ORAZIONI
PANEGIRICHE

DEL PADRE

ANGELO MARIA DA S. FILIPPO

EREMITANO SCALZO DI S. AGOSTINO
LETTORE DI SACRA TEOLOGIA.

SECONDA IMPRESSIONE.

Con aggiunta di altre Orazioni Sacre; opera postuma del medesimo.

IN MILANO, MDCCVIII.

Nella Stampa di Francesco Vigone, e fratelli.
Con licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE.

Vrono accolti con tanto applauso questi Panegirici la prima volta, che vscirono in luce, che tosto se ne sparse gloriosa la fama; onde rapiti da più mani lasciarono in desiderio più occhi di appagare con essi la loro erudita curiosità. La morte immatura dell' Autore seguita in primauera de suoi anni hà rubbato à questa seconda impressione quel fasto di eloquenza, che gli aurebbe comunicato vn studio più riflessiuo, che tale, così protestò l'Autore, doueasi à queste sue giouanili fatiche: Ad ogni modo, già che nella sua prima comparsa furono degne del tuo aggradimento, sperano nella seconda la continuazione del tuo affetto; tanto più facendosi nuouamente vedere per pura violenza, che gli vien fatta dal desiderio di compiacere il tuo genio. Dourai dunque contemplarle, come fatiche di primo pelo, che per non essere potute giugnere alli anni più auuanzati sono forse priue di quella sodezza rethorica, che voleua infonderli il Padre, con alleuarle fino all'età più adulta. Non hò che soggiongere à quanto egli disse nell' impressione seguita sotto suoi occhi, essendosi abastanza spiegato circa il suo intento, & i suoi scarichi. Mi resta solo auuertirti, che il P. Angelo Maria da S. Filippo, si come non douette, così non volle far passare quest' opera sotto il suo cognome secolare di Padre Quadrio; *ancorche sapesse, che sotto vn tal titolo potea forse comparire con maggior fama: Il suo fine fù il tuo vtile, e non il suo grido; e perciò pose in fronte al libro il suo nome Religioso; perche così essendo conosciuta più l'Opera, che l'Autore, era più sicuro dell'intenzione del tuo profitto, che del motiuo della sua gloria. Trouerai annessa vna seconda parte di altre sacre orazioni postume lasciate in abbandono dall' Autore, come indegne*

di far comparsa, & essere dichiarate per legitimo parto del suo nobil talento; sopra di ciò prenderai l'informazione da quanto ti sarà detto nell'auuertimento al Lettore. Se il Cielo auesse conseruata più longa vita à questo nobile intelletto auerésti forse goduto qualche altra sua fatica di maggior spirito, che tale prometteua l'vniuersalità d'vn ingegno, che applicandosi à qualunque studiosa materia era sempre prouisto di attiuità, per riuscirne con applauso de Letterati. Col mancare ad esso la vita, è mancato à te la fortuna di soddisfare la tua virtuosa curiosità; non manchi almeno à te la memoria di chi lasciò in te il desiderio di altre sue fatiche di più grido, e forse di maggior vtile, e resti felice:

IN-

INDICE
DELLE
ORAZIONI.

ORAZIONE I. Del Santissimo Natale: Genetliaco Regio à Giesù nato. pag. 1

ORAZIONE II. Per Casa d'Austria: Li Figliuoli Adottiui. pag. 17

ORAZIONE III. Di S. Carlo Borromeo: La Santità veloce. pag. 32

ORAZIONE IV. Dell'Immacolata Concezione: L'Innocenza riconosciuta negl'occhi. pag. 46

ORAZIONE V. Del B. Gio: Angelo Porro: Il Seruo trattato da Figlio. pag. 61

ORAZIONE VI. Di S. Anna: La Madre di Maria. pag. 75

ORAZIONE VII. Di S. Elia: L'Huomo Auuocato di Dio. pag. 90

ORAZIONE VIII. Di S. Gio: Battista Decolato: Il Consigliere fedele mal corrisposto dal Principe. pag. 105

ORA-

ORAZIONE IX. Della Vergine della Soledad.
Il Ritiro felice. pag.118

ORAZIONE X. Di S. Ambrogio Dottore di S. C.
Il Pastore al genio di Dio. pag.132

ORAZIONE XI. Per Casa d'Austria.
La Protettrice Parziale. pag.144

ORAZIONE XII. Di S. Andrea Appostolo.
L'Erede di Cristo. pag.157

ORAZIONE XIII. Di S. Antonio da Padoua.
L'Vniuerso alla Scuola d'Antonio. pag.170

ORAZIONE XIV. Del Santissimo Rosario.
La Forza delle Rose. pag.184

ORAZIONE XV. Del Santissimo Sacramento.
L'Iride. pag.195

ORAZIONE XVI. Di S. Nicola da Tolentino.
Il Penitente Beato. pag.207

ORAZIONE XVII. Dell'Immacolata Concezione.
La Città assediata, e difesa. pag.217

ORAZIONE XVIII. Di S. Carlo Borromeo.
Il gran Santo, per le grandi difficultà d'esser Santo. pag.227

ORAZIONE XIX. Di S. Maria Maddalena de Pazzi.
Il Simolacro della Virtù scolpito dall'Amore. pag.239

ORA-

ORAZIONE XX. Di S. Anna.
La Sauia Elezione. pag 249

ORAZIONE XXI. Di S. Maria Maddalena de Pazzi.
La Fontana del Carmelo. pag.259

ORAZIONE XXII. Di S. Antonio da Padoua.
La Saetta scoccata dall'arco di Dio. pag.271

ORAZIONE XXIII. Non conosce il suo bene, chi non ringrazia Dio nelle miserie. pag.282

ORAZIONE XXIV. Per l'Anime del Purgatorio.
La crudeltà de viui maggiore tormento de morti. pag.289

ORAZIONE XXV. Per l'Accademia di S. Antonio.
Se più soglia mascherarsi la Virtù, ò il Vizio. pag.299

NOS

NOS FR. HYACINTHVS MARIA A S. GREGORIO
Fratrum Discalceatorum Ordinis S. Augustini Congregationis Italiæ, & Germaniæ Vicarius Generalis.

OPus, cui titulus *Orazioni Panegiriche* à P. Angelo Maria à S. Philippo, eiusdem nostræ Congregationis Concionatore, ac Sacræ Theologiæ Lectore, à Patribus Theologis Deputatis reuisum, & approbatum, Typis mandari posse, præsentium vigore, nostrique muneris potestate, seruatis tamen seruandis, facultatem impartimur. In quorum fidem &c.

Datum in Conuentu nostro Iesu Mariæ de Vrbe die 14. Martij 1699.

Fr. Hyacinthus Maria à S. Gregorio Vic. Gen.

Locus ✠ sigilli.

Fr. Laurentius à S. Ioanne Secret. Gener.

LIbentissimè *Sacras Panegyricas Orationes* ab Adm. Reu. P. Fr. Angelo Maria à S. Philippo Patrum Discalceatorum Diui Augustini, &c. Sacræ Theologiæ Lectore, & Concionatore compositas, ac recitatas legi; tantumque abfuit, quòd in eisdem aliquid occurrerit, vel contra Fidei Catholicæ documenta, vel aduersùs bonos mores; vt istis potiùs promouendis, illustrandisque inuenerim res optimè dispositas. Itaque eximiam in illis pietatem, doctrinam, eruditionem, eloquentiam, elegantiam admiratus; omninò imprimendas, vtpotè honorificæ omnia Censionis decreto dignas, ad Reuerendiss. Patrem Magistrum Fr. Prosperum de Leonibus Generalem Ciuitatis, Statusque Mediolani Inquisitorem remitto, Kalendas Maij, Anno MDCXCIX.

Ego D. Hieronymus Meazza Clericus Regularis, Sacræ Theologiæ Professor, pro Sancto Officio Censor Librorum, &c.

REIMPRIMATVR

Fr. Ioseph Maria Reina Ord. Præd. Sac. Theol. Mag. ac Comissarius S. Officij Mediolani.

Michael de Constantinis Canon. Theol. S. Nazarij pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Card. Archinto Archiep.

Angelus Maria Maddius pro Excellentiss. Senatu.

GE-

GENETLIACO REGIO
A GIESV' NATO
ORAZIONE PANEGIRICA I.
Per il giorno del Santissimo Natale di CRISTO,

Detta nella nostra Chiesa de SS. Cosmo, e Damiano in Milano l'Anno 1695. a' 25. Decembre.

Verbum Caro factum est. Ioann. 1.

I.
'Adulazione, vizio vestito da virtuoso, iniquità mascherata con le sembianze d'affetto, bugia nobile, inganno ben'accolto da Grandi, errore di molto applauso, rettorica de Cortigiani, appestata mercatanzia delle anticamere, è il Personaggio più compito, e più snello, che alla culla de Principi nouellamente spontati à questa misera luce, corra à salutargli Bambini, e diffondendosi in esorbitanza d'encomi riceua con prosperi Genetliaci il Parto, e gli si metta predire fortunatissimi euuenti. Quando ancora è difficile il giudicare se sia, chi appena allora comincia ad esser più del niente, già, ò da vn astro signoreggiante nel Cielo, ò da vn segno comparso per accidente nell'aria, si predice il fanciullo nelle campagne vn gran Marte, vn Licurgo nelle Repubbliche, vn Seneca nelle Scene, vn Cesare nel Campidoglio, nelle Catedre vn Tullio, nelli Attenei vn' Aristotele, più auuenturato di Ciro nell'abbondanza dell'oro, più glorioso, e più ricco di Alessandro il Macedone nelle conquiste de Regni. Si vendono le profezie di prosperità per vna vile speranza, e perche

stu-

si lusinga à solo titolo di aggradire, ancor da ciechi si spacciano le euidenti visioni. E pure, quanto fallaci elle siano predizioni sì sciocche, ad ogn'ora lo mostrano sfortunatissimi euenti, perche alle volte quel capo, che si predice portato alla corona d'vn Regno è trucidato dal ferro, e non di rado succede imprigionarsi co'lacci la libertà d'vna mano, che fu predetta impastata al Reggimento d'vn Scettro. Non stanno scritte le storie dell'altrui vita nel Cielo, e quando fossero ancora in quelle lucide pergamene notate in miniatura di raggi, non basterebbe à ben leggerle vna pupilla mortale. Chi alle culle de Bamboli fà professione d'incidere auuenimenti futuri, con più discreta politica impiegarebbe il sapere, se riflettendo à se stesso, à prouedere attendesse all'imminenti disgrazie, che gli minaccia la sorte. Non hauerebbero sperimentato gl'Astrologi il precipizio fatale dallo scoglio di Rodi, se lasciando di presagire à Tiberio la signoria del Mondo, gli fosse stato concesso vaticinare à se stessi la loro occulta rouina, ne saria Cesare oggetto alle giustissime derisioni del Martire S. Cipriano, che in ogni cosa occupato, fuor che in predire à se stesso la vicina sua morte, meritò, che scriuesse quella rettorica piuma. *Idem Cæsar, cum in Astrologia non modicè versatus esset, mortem attamen suam nequaquam preuidit.*

S. Cypr. l. de Idol. vanit.

II. Con tuttociò, se con insolita luce nel bel Teatro del Cielo oggi vn sol triplicato fà maestosa comparsa, ed alla culla celeste dello spontato Messia obbediente si curua luminosissima stella, e la natura vestita di marauiglie fiorite, si fà veder tributaria al bambinello mio Principe, io stimarei fosse bene santificarsi dal pergamo la vanità di presago, & al Bambino già nato, compendiato formare vn Genetliaco Regio. Lo farò, non per adulare chi nasce, che questi è vizio da Cortiggiano, e non virtù religiosa, mà per scoprire chi sia, e sia ancora per essere lo sconosciuto Bambino. Vedo in quelle tenere membra, e in questi lucidi libri, che mi presentano i Cieli, e la grandezza del Figlio, e le azioni future del Diuin Verbo vmanato. *Verbum Caro factum est*; Quindi hò motiuo di credere, sarà in me diuozione, ciò che in altri è temerità, e ragionandoui con fondamento, darò il merito di profezia all' augurio.

Ioan. 1.

III. Sciocca occupazione del gentilesimo, facile à spendere senza profitto i sudori, e scialaquare li giorni in vanità di dottrine, fù sempre mai, o Signori, la giudiziaria Astronomia, che intitolarono genetliaca, quale dall'aspetto d'vn'Astro, che riguardaua la cuna d'appena nato fanciullo, s'innoltrò ad'vna stolida predizione de suoi

futuri

futuri costumi, e dando titolo d'infallibile all'euidente menzogna, vaticinò Consolati alle persone plebee, e spauentò i primi instanti di felicissimo Bambolo con vna tragica pompa di sognate disgrazie. *Astronomia indiciaria illa est, quam vocant genethliacam, qua ex aspectu syderis morum persona, qualitatum gerendarum, dicendarum, patiendarum certò, & infallibiliter pradicitur exitus.* Se però questa scienza tanto abbonda di vanità, quanto scarseggia di vero, come la seppe conuincere il bel capriccio di Cesare, che auuisato dagl' auguri, di non trasmettere in Affrica pria del verno le naui, sotto pena di naufraggio, dal disprezzio de vaticini consegui la vittoria, e la prospera nauigazione, sicche potesse il rettorico S. Cipriano lodarlo. *Caius Casar, ne antè brumam in Affricā nauigia transmitteret, monitus, augurijs, & auspicibus renitentibus, spreuit, eoque facilius nauigauit, & vicit*, non potrà esser fallace nel Genetliaco Regio di questo nato Bambino, maneggiata col senno dell'Affricano Dottore, e glorioso Agostino. Vedo prodigioso Fenomeno, ò stella miracolosa, che riuerente chinandosi alla capanna di Betlem, siè fatto guida à Monarchi, che presentandogli per primo dono gli ori, e le Sabee fragranze, lo riconoscono Dio. *Regem Deumque annuntiant thesaurus, & fragrans odor*; Ne io pretendo degenerare dall'vso de Genetliaci, nello scoprirui chi sia quell'incognito Infante, perche allora, che vn Principe non hà natali condegni al sublimissimo ceppo, è vaticinio il descriuere la qualità della stirpe. E dunque Dio, se nol sapete il tenerissimo Infante. *Et vocabitur*, è predizione profetica, *& vocabitur nomen eius Emanuel; idest nobiscum Deus*. Quel fonte, da cui deriua ogni fiume; quel fiume, da cui procede ogni riuolo; quel riuolo, da cui dirama ogni acqua; Dio, che non potendo non essere, non riconosce principio. *Ego sum qui sum*. Egli è quel bene infinito, di cui migliore non può pensar l'intelletto, non può capire il pensiero, *Deus est quod nulla attingit opinio*. Egli è quel bene, che senza ombra di qualità tutto è buono, senza mole di quantità tutto è grande, sempiterno senza misura di tempo, senza sito presente, in ogni luogo, non circonscritto da termine, Creatore senza potersi creare: bene, che essendo solo in sè stesso, ne può cauare da sè senza misura infiniti. Egli è quella somma Sapienza, senza di cui non instruisce dottrina; quella bontà, senza di cui non si fà amabile il buono; quel tutto, senza di cui non si truoua, che vn miserabile nulla. Egli è quel parto dell'intelletto paterno, che rimirato, & inteso per tutti i secoli eterni, è eternamente prodotto, e riamando chi l'ama

Theat. V. H.

S. Cypr. l. de Idol. vanit.

Hymn. Epiph. Dom.

Isai. 7.

Exod. 3.

S. P. Aug. ex lib. Dial. t. 4. f. 161.

S. P. Aug. de Doct. Christ. l. 3 f. 37.

Lib. de Trin. T. 3. f. 72.

De Ciu. ad Marcel. f. 66. T. 5. l. 2.

ſpira vn amore, che viue. Prodotto, mà eguale al principio; perche hà la ſteſſa natura di chi lo vede, e produce. Vna medeſima Eternità lo miſura, lo fregia vn'indiſtinta Sapienza, lo auualora vn indiuiſa Potenza, vna Bontà lo fa ottimo, vn Infinità illimitato, vn'Immenſità incirconſcritto. Qual'Enigma più oſcuro ad vna mente creata? Quelli, che voi vedete poſare ſopra le ruuide paglie, hà per ſcabello de piedi la vaſtità delle sfere, e corteggiato da ſpiriti obbedienti à ſuoi cenni, che nella Regia del Cielo fanno ofizio di Serui, ſi compiace albergare trà duoi abbietti Giumenti. In tanto che quì vagiſce fanciullo, ode nel Cielo i ſaluti di Gerarchie ſourane; quì in veſtimento di Seruo, là in contegno da Principe; quì in vmiltà di Vaſſallo, là in altezza di Rè. Quelle, che dagl'occhi le cadono prime eſpreſſioni di pena ancora tenere ſtille, là per bear chi lo vede ſono miniere di luce; quelli, che di bocca gli ſortono ancor bambini vagiti, là ſono voci di vita per conſolar chi l'aſcolta; quando quì pena, là gode; quando quì piange, là ride. Quelli, che alla fame è ſoggetto, è ſazietà de Beati; quelli, che dalle faſcie è legato, è liberta degli Angeli. Quelli, che à voi ſembra eſſer huomo, non è ſol huomo, mà Dio, ſe con vnire la ſua Diuina natura alla natura degl'huomini, ſenza laſciar quel che era, ſi è fatto quel che non era: Sole, che ſenza perdere la nobiltà della luce ſi è vnito col'ombra; gemma, che ſenza toglierſi la beltà del ſuo pregio ſi è legata col ferro; tutto che ſenza ammettere mancamento di bene ſi è congionto col nulla. Mi querelo, ò riuerito fedele, che ſia queſti vn enigma alla tua mente più oſcuro, di quel del ſaggio Sanſone, e non habbi ſperanza di poterti ſpiegare, come egli vmanato, ſia Viatore, e Beato, Eterno, e miſurato dal tempo; come egli impaſſibile peni; in vna culla l'Immenſo; in Betlemme l'Incirconſcritto; mà ſe brami d'intendere la perfezione di queſto Dio, *ſi non capis videndo, intellige credendo*.

S. P. Aug. t. 6. contr. pag. & Arian. f. 13. l. M.

IV. Ed'eccoui ritornare raccolta, ne ſuoi penſieri confuſa, con lo ſtupor regiſtrato ſopra l'attonito volto, dal venerando coſpetto del primo Rè della terra la bella Saba Reina. Dammi vdienza, che con tè io fauello ò Reale ſtupore. Chi ti creò in così nobile cuore? Certo non altro, che la douizia luminoſa del Trono, l'equipaggio de Grandi, la copia de gl'infimi, il numero delle Regine, la quantità dell'argento, la grandezza del Tempio, la vaſtità del Palazzo, la Maeſtà di quel grande, che al ſuo corteggio teneua la nobiltà di più Regni. Naſceſti in quel magnanimo petto, nell'oſſeruare, quì l'India co' ſuoi auori epilogata nel trono, là il

3. Reg. 10.

Però

Però co' suoi ori raunato ne scrigni, doue la China con le copiose sue sete in tanti arrazzi filata, doue la scienza d'vn Mondo in vn sol capo ristretta, e argomentasti confuso la gran ricchezza del Principe. Or ecco ò cuori le marauiglie di quello, che oggi nasce frà noi inarriuabile Dio, che à dichiararlo si cangiano in tante lingue faconde. *Venite, & videte opera Dei, quæ posuit prodigia super terram.* Stupì il Mondo, ed'in silenzio ne stette à rimirare la terra le numerose falangi del potentissimo Xerse, quando i Soldati asciugarono sitibondi li fiumi, & accampati occuparono la maggior parte del Mondo. Parue egli poderoso Monarca; mà si potrebbe disingannare la terra, se riflettesse à gli Angeli, che al parer d'Agostino furono creati da Dio anteriori del tempo, primordiale principio di tutte l'opre create. *Ipsa etiam creatura intellectualis potest dici principium ijs, quibus caput est, quæ fecit Deus.* Questi superiori di numero à tutti li enti creati, più delle stelle del Cielo, più delle piante, de fiori, e degli huomini tutti; E pure se gli huomini soli consegnati alla tomba fossero trenta millioni di anime, dourebbe essere quella milizia celeste da squadronare trenta millioni d'armate, de quali ognuna contasse trenta millioni di Angeli, essendo molto conueniente all'empireo, che se è più vasto di questa picciola terra trenta mille, e trecento due millioni di miglia, à proporzione contenga gli abitatori celesti. *Numquid est numerus militum eius.* Fortunati guerrieri, à cui se mancano spade, son più faconde le lingue, per congegnar panegirici al nostro incognito Dio. Ammiro il numero, è vero, mà più stupisco la dignità dell'essenza, e la grandezza di quella vasta potenza, che non è più d'vn ritaglio della potenza Diuina. Questa mi parlano, con tante bocche di piaghe settanta mille guerrieri in vna notte distesi da vn di voi sù la terra al peccatore Monarca, da vn'altro i primogeniti tutti del fecondissimo Egitto, le fortissime squadre di Senacherib, come per giuoco abbattute. Sò, che potete trasportar le montagne, e pure in voi non è mano, incendiar le Prouincie, e pure in voi non è fuoco, e benche priui de piedi in vn instante trascorrere la vastità della terra. Voi Signori della natura, regolatori de Cieli; mà il vostro pregio maggiore è d'esser serui à quel Dio, che vi cauò dal niente, *qui facit Angelos suos Spiritus*, di cui se siete prodigiose fatture, siete anco tromba sonora del suo potere infinito. *Laudate eum omnes Angeli eius.*

Psal. 45. 8.
S. P. Aug. de Gen. ad litt. T. 3. f. 109.
S. Thom. 1. p. qu. 113. a. 2.
Claud. in c. 2. Sphær.
Iob. 25.
Ps. 103.
Ps. 148.

V. E quì doue parlano gli Angeli starete forse in silenzio ò creature plebee, che à mostrar la grandezza dell'infinito potere, an-

Psal 99. date ogn'ora gridando, che il vostro Dio vi fece? *Ipse fecit nos*: Cieli ricamati di stelle incorruttibili, eterni, che non leuando all' Empireo l'esser maggiore di voi, quanto voi siete più vasti di questa misera terra, girate mille diecisette millioni di miglia, con tante fiaccole accese, che al ricco manto lauorano vn ornamento di luce, con vn sì vago luminare nel volto, che, come occhio mostrandoui tutto il Mondo soggetto, vi rende quasi superbi della natia grandezza, siete pur opre leggiadre del potentissimo Iddio? *Ipse fecit nos*. Terra feconda d'vna gran prole di piante, e douiziosa di erbe, ricca nelle miniere dell'oro, facoltosa nelle arene del Tago, sei pure stata creata dall'infinito mio bene? *Ipse fecit nos*. Cieli, che così rapidi gite à solazzarui ogni giorno, che rimirate vna stella in quelle sfere d'argento nello spazio d'vn ora correre in fretta 42. millioni di miglia, mi dite pure, che vi fece il Sapientissimo Dio? *Ipse fecit nos*. Terra popolata da tante belue, ricca di tanti fiori, cinta da tanti monti, quì coronata da innumerabili fiumi, là rauuiuata da cristalline fontane, mi confessasti pur tù d'essere stata cauata dal primiero tuo nulla dal Creatore mio Dio? *Ipse fecit nos*. Cieli, che col Pianeta maggiore dominatore de lumi, vi date nobile vanto di ricoprire la terra 166. volte, non m'ingannate già in dirmi d'essere stati formati dal non capito mio Principe? *Ipse fecit nos*. Terra, che à proprie spese mantieni l'armoniosa capella degli vsignuoli, e de cigni, ombreggiata dall'ali d'infiniti augelletti, e calpestata dal piede d'innumerabili bruti, fosti pur fatta vna volta dal maestoso mio bene? *Ipse fecit nos*. Chi è mai questo Dio, che non dà vn grano d'arena, mà vi chiamò dalle viscere insterilite del nulla? Qual' è il braccio, che non chiedette il soccorso di venti mille suoi pari, come Ramasse dominatore dell'Egitto per lauorare sul Nilo vn superbo Obelisco, mà vi formò con vn dito della potente sua mano? *opera digitorum tuorum*. Chì quell' Artefice, che vi spedì con vn *fiat*? Chì quel brauo Architetto, come vn nulla distese sì smisurate le sfere? *Extendit sicut nihilum Cælos*. Mi dite voi ò Protocolli Diuini, che è vn Signore si grande. *Magnus Dominus, qui fecit illum*; mà dopo hauere impegnato nel rimirare lo sguardo, se mai impiego l'orecchio, così mi parla Agostino. *Mira sunt hæc, laudanda sunt hæc, vel etiam stupenda sunt hæc. Hæc miror, hæc laudo, sed eum qui fecit hæc sitio.*

Plin. l. 36. c. 9.

Psal. 8.

Psal. 40.

Eccles. 43.

S. P. A. in Ps. 41. T. 8 f. 82

VI. Se hà tanta sete del suo Signore Agostino, è ancora brama conoscere l'amabilissimo Dio, che oggi è nato frà noi, vada à trouarlo nel Damasceno giardino, e mirarà quel fanciullo, che hà

hist. E.

legate

legate le mani entro pouera culla, imbrattarle nel fango, animarlo con l'aura dell'immortale suo fiato, e dopo hauere creato il primo huomo del Mondo, pare che dica à gl'augelli: Io vi dò il canto per ricrearlo annoiato, à fiumi vi dono l'acque per ristorarlo assetato, alle campagne v'indoro biade per sattollarlo famelico. Quiui impiega in qualità di Maestro la Sapienza per insegnargli, la Potenza per mantenerlo, la Bontà in fauorirlo, in compatirlo la Misericordia, in difenderlo, in arricchirlo la Liberalità, in souuenirlo la Prouidenza, e per vsare la frase dell'ingegnoso Tertulliano. *Totum homini Deum occupatum*. A ricrearlo con vaga scena d'oggetti, và miniando le Iridi nel bel Teatro del Cielo; ad allettarlo non soauissimi odori stampa in faccia de fiori vna domestica Arabia, sicche stupita si senta ad esclamare la terra. *Quis Deus magnus sicut Deus noster? Quis?* Vn Ercole, vn Esculapio, ed' vn Gioue, che profanarono questo nome di Dio nell'ottenerlo da Popoli? *Quis?* Chi è colui, à cui aggionto quanto di bello descrissi non si farebbe più bello, ne più perfetto, se tutte assieme s'vnissero le perfezioni create? Senti il mio gran Padre Agostino. *Si fueris sine Deo minor eris; si fueris cum Deo, maior Deus non erit*. *Quis?* Chi dopò hauere creato vn così nobile fascio di marauiglie col Mondo, può architettarne ogn'ora innumerabili altri in infinito più vasti, e poi ridurgli di nuouo al loro nulla primiero? *Quis Deus magnus sicut Deus noster?*

Tertull. l. de Ref. Carn. C. 6.

Psal. 76.

S. P. Aug. Tract. 11. in Ioan.

Psal. 76.

VII. Oh hauessi pure l'apostolica voce di Francesco Xauerio, perche in rimoti Paesi m'intendessero tutti in lor linguaggio li Principi più poderosi del Mondo. Quì io direi Archimede, che ti vantasti poter sconuolgere l'Orbe, purche fortissi vna volta con vn sol piè della terra. Quì ò Sapore, che ti chiamasti con fastosa bugia fratello della Luna, e del Sole. Quì ò Rè Dario imparentato a tuo credere con tutti i Numi del Cielo. Quì ò potentissimi, che vi spacciaste Ciri, Xersi, Alessandri. Conducete le formidabili squadre, & assoldate, se non vi bastano gl'huomini sotto insegne superbe le creature possibili, che vi presento vn granello d'arena, ò da ridursi al niente, ò da formarne con quello vn maestoso Teatro, oue vestita da grande la vostra somma potenza, possa tenere à diporto la merauiglia del Mondo. Non vi credeste però ò R. V. che a tanto sia mai gionta la petulanza de Principi, che non arriui à conoscere essere proprio di Dio, e non comune agli Angeli, non che agli huomini tutti vn così nobil portento. Seguano adunque panegeristi li Santi à dichiarare chi sia questo Bambolo nato, inar-

Amian. Marcel. Hist. lib. 17. Supp. Q. Curt. lib. 2.

inarriuabile Dio, e la natura lo riconoschi per fontana d'ogni bontà; delle sue ricchezze lo addimandi miniera, delle sue fortune lo riconosca per centro, quinteſſenza dell'eſſere, che incomprenſibile ogni ſecreto comprende, onnipotente ogni gran peſo ſoſtiene, ſapiente, à cui niente s'aſconde, bene, che ſolo eſclude la compagnia del male. L'occhio ſappi, che è la ſua bellezza, ogni armonia l'orecchio, l'odorato ogni fragranza, il guſto ogni dolcezza: ſe ci turbaſſe vn desio appagamento dell'animo, ſe ci aſſaliſſe vn nemico antemurale del cuore, ſe ci aggrauaſſe vn incarco, ſolleuamento de ſpiriti. Gli diano i Criſtiani Demoſteni titoli più glorioſi, e diuenuta ingegnoſa la diuozione, inuenti nuoue eſpreſſioni della grandezza Diuina; lo chiami la Rettorica l'eſordio d'ogni bontà, l'epilogo d'ogni perfezione, la Logica il termine vniuerſale d'ogni eſſere, la Fiſica il principio d'ogni ſoſtanza, la Metafiſica l'aſtrazione d'ogni bene, la Morale la regola d'ogni virtù, la Matematica il centro d'ogni linea creata, l'Aſtrologia l'Oroſcopo d'ogni humana fortuna, l'Aritmetica il numero innumerabile di ſantità; la Muſica il concerto d'ogni beatitudine. Intenderò tutto queſto; mà io diſpero d'arriuare à capire il glorioſo non meno, che oſcuriſſimo encomio del coronato Dauidde. *Tu es Deus qui facis mirabilia ſolus.* Se haueſſe detto l'armonioſo Profeta, ch'egli è Dio creatore della Grazia, e donator della Gloria: Grazia, che eſſendo al parer dell'Angelico vna formale participazione d'Iddio, rende gli huomini figliuoli adottiui dell'adorato Triſaggio, portando all'eſſer Diuino vn vile pezzo di fango: Gloria, che fecondando col lume vn intelletto beato, gli fa veder l'inuiſibile, e contemplar l'infinito: Grazia, che è il principio del merito: Gloria, che è la corona dell'opere: Grazia, che è vna Gloria, mà in erba: Gloria, che è vna Grazia, mà in frutto; haureſſe meglio capito ò ingegnoſi Teologi l'oſcurità dell'enigma, e ammirareſte pur anco la prodigioſa vnione della Diuina Perſona con la natura dell'huomo in queſto Bambolo nato, che trà i miracoli alla Potenza poſſibili hà la corona ſul capo di ſingolare Regina. Quì facilmente riuſcirebbe l'intendere, come vn huomo ſia Dio, e per virtù della Grazia, che ſoſtanziale ſi chiama, poſſa arricchire i ſuoi atti d'vn infinito valore. Intendereſte, com'egli foſſe beato dal primo inſtante di vita, come poſſa participarci la Grazia ſenza priuarne ſe ſteſſo, come meritarſi la Gloria, che gli fù ſempre douuta, e eſclamareſte confuſi: *ò altitudo diuitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei*; Mà nel ſentirmi intuonare da vna profetica Cetra.

Pſal. 76. 15.

Ad Rom. 11.

Tu es Deus qui facis mirabilia solus: Guidami tù ò sapientissima bocca del mio sublime Agostino, peroche Dio io chiamarò vn Mosè bipartitore del Mare, Dio vn Elia trionfatore del Giordano, Dio vn Eliseo soggiogatore della morte. *Tu es Deus qui facis mirabilia solus*. Piano però, che vuol parlare Agostino. *Fecit, & Moyses, sed non solus, fecit, & Elias, fecit, & Eliseus, fecerunt Apostoli, sed nullus eorum solus. Illi cum facerent, tu cum eis; tu quando fecisti, illi non tecum; non enim tecum fuerunt cum fecisti, quando, & ipsos tu fecisti*. Che bel pensiero Affriano. Solo onnipotente mio Dio tu formasti li Cieli, e li smaltasti di Stelle, solo tù fabricasti l'Aurora in compagnia del Sole, e la freggiasti di rose, solo tu creasti la terra, e l'ammantasti di fiori, la popolasti di piante, la ombreggiasti d'augelli, la circondasti di acque, la fecondasti di pesci. Solo comandasti, che s'alzasse in colline, che si abbassasse in voragini, che si stendesse in pianure. Solo la prouedesti nell'huomo di riuerito Monarca. Solo tu creasti la Grazia, tu facesti la Gloria. Solo potesti vnire in vna sola Persona due diuerse nature. Teco trionfarono i Principi, guerreggiarono i Popoli, comandarono i Cesari, consultarono i Magistrati, decisero i Consoli, scolpirono marauiglie i Prasiteli, animorono tante tele li Zeusi. Teco affogò Mosè l'Egiziaca gente, atterrò Dauide la superbia in Golia, troncò Giuditta in Oloferne l'impudicizia. Teco innalzò Salomone vn prodigio di marmo, nel sontuoso suo Tempio, rouinò vn portento, con Gerosolima Tito. *Illi cum facerent, tu cum eis*. Tu solo robustezza de forti, perduta da Sansone nel perdere Dio, tu Regno de Principi smarrito da Saul nel perdere Dio, tu libertà de Sourani tolta à Manasse nel perdere Dio, tu Sacerdozio degli eletti suanito in Eli nel perdere Dio, tu ricchezza de Regi rapita à Salomone nel perdere Dio, tu eredità fortunata perduta da Israele nel perdere Dio, tu vmanità degli huomini inuolata à Nabucco nel perdere Dio, tu vita del Mondo rapita à Vecchioni nel perdere Dio, tu Gloria de Santi venduta da Giuda nel vendere Dio. Per questo fù lo stesso à Dauide ritrouar Dio, e impadronirsi d'vn Regno, à Giuseppe ritrouar Dio, e montare sul Trono, à Giacobbe ritrouar Dio, ed occuparsi l'eredita, ad Ester ritrouar Dio, e comandar da Regina, à Giuditta ritrouar Dio, e liberare la Patria, à Maddalena ritrouar Dio, ed acquistare la Grazia, à tutti i Santi ritrouar Dio, ed' ottenere la Gloria. *Tu es Deus, qui facis mirabilia solus*.

Psal. 76.

S. P. A. in Psal. 76. T. 8. f. 185. l. G.

Vbi sup.

Vbi sup.

VIII. E dopo tanto, che dissi, hauendo detto niente, per ispiegarui chi sia quel che vedete Vmanato incomprensibile Dio, vi sarà alcuno di voi, che mi solleciti ancora a dichiarargli chi sia questo Signor della Gloria? *Quis est iste Rex Gloriæ?* Deh lasciatemi chiudere in riuerente silenzio quest'apostolica bocca, perche à mente, qual'è la vostra confusa, che nulla intende di Dio, ritrouo in me corrispondente vna lingua, che nulla puole spiegarui di quell'altissima essenza; Anzi volontieri soscriuo al sentimento Cattolico d'Epitetto Gentile, che se potessi narrarui, che cosa sia il mio Dio, io sarei questo Dio; con tutto ciò non restringe con vna muta disperazione il suo discorso Agostino. Non potete capire, ò riueriti fedeli, che cosa sia? Capite almeno quel che non è il mio Dio. *Nunc si non potestis comprehendere, quid sit Deus, vel hoc comprehendite, quid non sit Deus. Non est Deus Corpus.* Dio non è Corpo? Corpi sublunari, e celesti siete pur belli, in armonia di membra, in simetria di fabrica, in distinzione di muscoli, in diuisione di vene. Sareste mai il mio Dio? *Interrogaui terram, & dixit, non sum.* Terra sei pure amena, quì spiantata in campagne, là sprofondata in miniere, quì esaltata in colline, campagne ingemmate da fiori, miniere ingioiellate dagli ori, colline seminate di gigli. Sareste mai il mio Dio? *Non est Deus terra.* Fosti pure adorata da Festo Pomponio in qualità di suo Nume? Non importa, và replicando Agostino: *Interrogaui terram, & dixit, non sum. Non Cælum.* Cieli: Voi siete inuero mirabili, veloci nel corso, diafani di corpo, grandi di quantità, di qualità inalterabili, sferici di figura, incorruttibili di natura, indeficienti di forma. Sareste mai il mio Dio? Nò, vi ripiglia il mio Santo. *Interrogaui Cælum, & dixit, non sum.* Cieli foste pur venerati con diuinissimi titoli da M. Varrone, come Monarchi de numi? Non importa; Fù vn solecismo d'infedeltà. *Non Cælum.* Risplendentissime Stelle, inargentata mia Luna, & adorato mio Sole. Sareste mai il mio Dio? Nò. *Non Luna, non Sol, non Stella.* Fosti pure Sole da Persiani inchinato, Luna riuerita da Greci, e da Gentili, voi Stelle ossequiate per Dio. Non cale; fù vn errore da pazzi. *Interrogaui Solem, Lunam, Stellas, neque nos sumus Deus, quem quaris inquiunt.* Sareste mai il mio Dio ò sublunari sostanze? Nò, che come bene al suo solito và argomentando Agostino; *Si enim Deus non cælestia, quantò minus terrena.* Datemi almeno ò creature sincere qualche notizia di Dio. *Dicite mihi de Deo meo, quod vos non estis, dicite mihi de illo aliquid.* O questo sì. Egli ci cauò dalle

Ps. 23.
S. P. A. T. 9. l. 8. in Ioan.
Idem ib.
Idem ib.
Idem ib.
Idem ib.
Alex. ab Alex. ge. dier. l. 2.
Alex. ab Ale. gen. d. l. 2.
S. P. A. vs sup.
Idem ib.
Idem ib.

dalle viſcere inſterilite del nulla. *Ipſe fecit nos.*

IX. Che laconiſmo di ſtile per celebrar il mio Dio vſate mai in diſcorrere, ò creature fedeli! *Ipſe fecit nos.* Che pretendeſte di dire? Forſe, che la voſtra bontà, al paragon della ſua, e à vn chiaro difetto, moſtruoſità la bellezza, del ſuo bel volto al confronto? Forſe, ch'egli è il tutto, voi nulla, egli luce, voi tenebre; egli felicità, voi miſeria, voi diſgraziate, ed'egli tutto grazioſo, voi vn ſconcerto; ed' egli tutto armonia, egli verità, che non ammette menzogna, e voi menzogna inorpellata dal vero; egli Potenza, che non conoſce fiacchezza, voi debolezza dal ſuo potere ſoſtenuta; egli ſantità, che non collega col vizio, voi dal peccato malignamente ſconuolte. Supponeſte forſe di dire eloquentiſſimi onori, che ſiete veri ritagli auuanzati dal manto della di lui Maeſtà, voi ò Poteri delle Repubbliche, che ſiete picciole delegazioni della Diuina ſouranità, e dominio; voi, ò metalli prezioſi, che ſiete ſordida feccia de ſuoi ricchiſſimi Erra-ri, voi, ò Scienze, che rimbombate da Catedre, e ſtrepitate da Pergami voleſte dir, che vi vince il ſapientiſſimo Dio? *Ecce Deus magnus vincens ſcientiam noſtram*, che al parer d'Agoſtino: *Si totum Mundum libri repleant, tua ſcientia inenarrabilis non poteſt enarrari*. Dite, che pretendeſte di dire, che egli è vn bene infinito, il gaudio degli Angeli, e de Beati nel Cielo, il premio de Santi, la gloria delli ſpiriti, vn godimento, mà ſempiterno, vna corona, mà di onore, vn ripoſo, mà opulento, meta della felicità, tutto il bel fior della pace, il Paradiſo di ſe medeſimo. Grande ſenza quantità, e perciò immenſo, buono ſenza qualità, e perciò bene infinito, plenaria beatitudine, diadema delle noſtre ſperanze, ed' infinita mercede à noſtri poueri cuori? Se ſono queſte l'eſpreſſioni, che fate dell'adorabile Iddio, fauellate con la dottiſſima lingua dell'Affricano Dottore ne ſoliloqui Diuini. Riſpondete, che intendete di dire, ch'egli porta ogni coſa, e non ne ſente alcun peſo, ch'egli ſempre fatica, e pure è ſempre quieto, non biſognoſo raccoglie, cerca ciò, che mancar non gli puole, tranquillo ne ſdegni, allegro ne pentimenti, muta l'opere, e pur non muta conſiglio, riceue ciò che ritroua, e pure mai l'hà perduto, mai biſognoſo, e ſi diletta dei lucri, mai auaro, e pur riſcuote le vſure, giuſto nel compartire le grazie, ch'egli non dà per giuſtizia, liberale nel perdonare gli debiti, che rimettendo non perde? Se queſti ſono li ſentimenti, che hauete del glorioſo mio Dio, io li ritrouo nel manuale deſcritti dall'Affricano Dottore.

Pſ. 99.

Iob. 36.

S. P. A. in Man. Tom. 9. f. 172. litt. F.

S. P. A. l. ſolil. T. 9. f. 172. l. L.

S. P. A. præfat. Man. T. 9 f 172. l. E.

Seguite adunque panegiriste à quel figlio nouellamente spuntato à publicar i suoi pregi, ò creature fedeli, che riguardato dall'Oriente all'Occaso ha tante lingue faconde à encomiare il suo nome, quante formò creature a confessare il suo braccio: *A solis ortu vsque ad Occasum laudabile nomen Domini*. Ps. 112.

X. Vi hò descritto fin'ora con profetico stile chi sia il Bambolo nato. Verrà tempo, che imparerò da quell'Astro, che l'indora la culla à penetrare il buon genio del pargoletto mio Principe, e le azzioni magnanime del suo eroico spirito, e all'or potrò cominciare à presagire di lui, esser al Mondo comparso sotto spoglia di huomo l'impassibile Iddio, per la salute de figli preuaricati in Adamo. Dal veder l'Vniuerso riposare nelli ozi d'vna bellissima pace, mi farò cuore à predire, ch'egli debba con Dio riconciliare gl'huomini. *Est obses à Deo Patre datus, & radix pacis nostra*. S. Ioann. Chrys. Tacerò allora, chi sia, e dirò, che sarà all'occhio vmano tutto bellezza, all'orecchio tutto armonia, al gusto tutto dolcezza, all'odorato tutto fragranza; se noi pupilli, egli Padre, se noi infermi, egli medico, se noi morti, egli vita, egli libertà, se noi schiaui, egli via, se noi raminghi, egli porto, se noi erranti, cedro del Libano, rosa di Gierico, pozzo di acque viue, colonna di fuoco, manna del Cielo. Cedro del Libano per ampararci con l'ombra, rosa di Gierico per medicarci col mele, pozzo di acque viue per ristorarci con l'onda, colonna di fuoco per instradarci col lume, manna del Cielo per satollarci col dolce, cedro, per gli cui frutti non cadiamo famelici, rosa, per le cui frondi non manchiamo suenuti, pozzo, per le cui acque non sueniamo assetati, colonna, per i cui raggi non erriamo perduti, manna, per il cui dolce non peniamo scontenti, non restando che dare al Diuinissimo Padre, dopo datoci il Figlio, e in lui tutti i tesori, *vltrà qua, & suprà qua non haberet, ipse qua daret*. S. Tho.

XI. Giulio Cesare fece parlare più lingue, quando fù accolto bambino nella domestica culla; che quando adulto, e fasciato con mille intrecci d'allori fù dal Senato condotto nel Campidoglio Romano, perche hauendo nel corpo sette macchie disposte, come l'Orsa polare, vaticinarono gl'auguri, ch'egli fosse per essere nelle azzioni celeste, benche nel corpo mortale; Suetón. in corre-ttionibus. Io però dal rimirar questo Bambolo così sereno nel volto mandar ritagli di luce da bambinelli suoi occhi, portar in faccia dipinta nella Maestà la sua stirpe, con tutta la fisonomia del Sourumano, quanto potrei dilatarmi nelle sue eroiche gesta? Potrei dirui, che nella

vita,

vita, che menarà trà gl'huomini per 33. anni, sarà il Paradiso delle nostre delizie, la base delle nostre speranze, il ristoro delle nostre afflizzioni, santificarà con lo sguardo, beatificarà col volere, risanarà con il tatto, popolarà li deserti, con allettar tutto vn Regno à seguitarlo negli Eremi, e confondendo i superbi, riformarà l'Vniuerso, con propagar nuoua legge, che comandi il perdono delle offese, e la vendetta bandisca, consigli stato di castità, ne proibisca il consorzio, insegni à viuere lieto, anco in braccio à trauagli, sazio trà li digiuni, giuliuo trà i vituperi. Potrei dirui, che sarà tanto stimabile al Mondo, che mandarà l'Etiopia à regalarlo alla culla trè coronati Monarchi, che abbasserà li suoi Idoli per salutarlo l'Egitto, il Mare si calmarà al suo cenno, il vento obbedirà il suo comando, il pane si crearà nel suo pugno, l'acqua si arrossarà al suo cospetto, le tombe vomiteranno i defonti, correranno à venerarlo li storpi, lo vedranno li ciechi, lo esaltaranno li muti, redenzione de schiaui, pace dell'inimici, perdono de peccatori, gloria degli eletti. Potrei dirui, che sarà il Paradiso di chi viuerà suo diuoto, l'Inferno di chi sarà suo contrario; mà, perche lo vedo giacere sopra le pouere paglie, mi compiaccio di spendere con più bella economia gli auguri, e lasciando di dire le sue eroiche gesta, e le magnifiche azzioni, proseguirò il racconto delle future passioni.

XII. Lagrime, se voi non foste indiscrete, rubando à giorno sì allegro i priuilegi del gaudio, io vi vorrei tutte vnite à deplorar quell'eccesso d'vn amor infinito, che mi predice quell'Astro con vaticini di luce, lo debba vn giorno portare alle più enormi passioni. Sarebbe inciuiltà del dolore voler leuare il possesso, che oggi hà preso la gioia, ne si vedrebbero volontieri i rammarici accompagnar questo giorno tutto pieno di festa. Doue ride in lieta culla il diletto, non è douere, che pianga in mesta tomba il tormento; E pur non deuo tacere, quando il silenzio pregiudica all'onor del Bambino, pure non posso discorrere, quando il parlare conturba il bel sereno del cuore. Parlarò, e con pietosa barbarie fingerò di scordarmi d'hauer motiuo di piangere, e fauellando di pene, che guadagnare mi deuono vna corona di gloria, farò questa ingiustizia ad' vn' oggetto, che merita vn gran torrente di pianto, di non donargli vna stilla. Mi pentirò poi allora, quando sia lecito il piangere, di non hauer lagrimato, perche, se in giorno sì bello tutto vestito di giubilo io accogliessi vn rammarico, mi dourei presto dolere del mio medemo dolore. Vidde

mai,

mai, ò riueriti Vditori, il nostro sguardo mortale Piladi così amanti de suoi Oresti, Achilli de Patrocli, Tesei de Piritoi, come quel Bambolo nato di tutti noi sue fature? Per noi si fece passibile, e, acciò potesse redimerci dalli Satanici ceppi, si vestì egli da schiauo. *Formam serui accipiens*. Per sciogliercì dalle catene, si fe' legar trà le fascie, e portando all'essere Diuino l'vmanità con assumerla, si vendicò delle ingiurie tollerate da gl'huomini, con il maggior benefizio, che possa farsi da vn Dio, e castigò così bene il peccatore co'i doni, che fece quasi adorabile ancor lo stesso peccato. Pagò l'ingiurie con guiderdoni celesti, e gli affronti dell'huomo, che furon fatti ad'vn Dio, scontò l'amore di Dio tutto impiegato per l'huomo. Habbiate adunque speranza, che lo vedrete fra otto giorni sborsare al Padre oltraggiato le primizie del sangue per la salute del Mondo, abbandonare frà vn mese la sua natìa Città, & isfuggire dal ferro persecutore di Erode, forse perche, hauendo corpo capace di vna semplice piaga, non vi ritroua di poterne alloggiare quante ne brama il suo spirito. Cresceranno i suoi dolori con gli anni, & vna pena forastiera, ed incognita ad'ogni membra mortale visiterà le sue carni in tutti quanti i momenti. Pagarà in vn deserto con rigoroso digiuno di 40. giornate il primo fallo di gola, dopo hauer la sua mano nell' officina d'vn Fabro con le fatiche compito all'error della destra inuolatrice del pomo. Lo vedrete insteriliti Getsemani coltiuarui col sangue, e seminarui di spasimi; dar generale rassegna à tutte quante le pene; pingere ne vostri fiori la sua passione, con i vermigli colori dell'innocenti sue vene; mettersi à ponderarla, per genio, ed' à sudare per timore; trattare ad' vno ad'vno i suoi spasimi, accogliendo con distinzione d'affetto il più crudele cordoglio, mettere tutto il sollieuo nel cangiare dolore. Quì haurete licenza di tormentarlo, ò rammarici d'affanarlo, ò apprensioni, di affliggerlo, ò tedi. Alla fine tradito da vn discepolo, rinegato da vn'altro, dopo di hauergli epilogato in vn sorso tutti i fauori possibili nella beuanda del sangue, e in vn boccone ristretto tutto il fior dell'affetto, schernito da plebei, vilipeso da nobili, quì flagellato da barbari, là coronato di spine, come Rè de dolori, portando sopra le spalle nella Croce l'obbrobrio trà due nefandi Ladroni, con traffitture di chiodi, e siccità di palato, trà le bestemmie de reprobi, e gli singhiozzi de suoi eletti, compianto da questo Sole, che splende, all'or vestito di tenebre, vendicato de suoi nemici nell'ottenuto perdono al

Ad Philipp. 2.

al deicidio compito, saltarà giù dalla Croce, e calarà nell'Inferno, scompigliando gl'abbissi, con diuinissimo furto depredarà tutte l'anime de l'innocenti suoi serui, ed' ammantato di luce darà vn calcio al sepolcro, e sortirà trionfante, finche rapito in vn cocchio di lucidissime nubi, ritornerà d'onde venne in vn bel Trono di Gloria, trionfator della morte, distributor della vita, per esser Giudice vn giorno fulminator de castighi, distributor di corone, beatitudine eterna de premiati suoi figli, e sempiterno tormento de ribellati suoi schiaui.

XIII. Ed' eccoui in breue tempo finito il Genetliaco Regio à questo nato Bambino, che rauunando in se stesso ciò, che in altri è disperso di perfezione, e di merito, potria stancare le lingue de Cherubini più saggi nel congegnar le sue lodi; Ne vi crediate, che l'hauer preso argomento di scoprirui chi sia, ò pure sia per essere l'oggi spuntato alla luce, ed' incognito Infante, da quella stella comparsa su la Capanna di Betlem fosse stata vna pompa di affettata eloquenza, se appena nato nel Mondo Ferdinando il Cattolico, da repentina serenità, che comparue nell' aria, fù augurato quel Bambolo, quale poi si mostrò inarriuabile Principe, e chiarissimo lume, forse il più risplendente che scintillasse sul Trono. *Ferdinando Catholico Hispaniæ Rege Aragoniæ solio nato, magna repente serenitas orta est, & Sol qui die toto vix apparuerat, multò clarior, quam solebat effulsit, quæ signa ostendere videbantur, puerum clarissimum inter homines futurum*; Anzi fù bella inuenzione per isforzarui ad' amarlo. Come potrete lasciare d'innamorarui di quello, che così tenero v'ama, ed' in vn picciolo corpo vi fà vedere descritta vna grande speranza di vostre eterne fortune? Come potrete odiar chi v'adora, strapazzar chi v'onora, isfuggir chi vi cerca, non pensare à colui, di cui voi siete il pensiero, non seruire à colui, che è per voi fatto seruo? Venne à voi huomini il Creatore Sourano, venne per voi huomini, venne in figura di huomo per sforzarui ad' amarlo. *Venit vniuersitatis Creator & Dominus, venit ad homines, venit propter homines, venit homo*. Come potrete scordarui in sua presenza del Redentore, nell'ascoltare i vagiti, delle sue pene, nel contemplarlo vmanato, del benefizio? Se voi foste ambiziosi, egli è il fior della Gloria, se interessati, egli è ricchezza de cuori, se sensuali, egli è vn puro piacere, che può saziar ogni brama. Vuoi caminare? Egli è via. Non vuoi esser deluso? Egli è verità. Non vuoi morire? Egli è vita. Così egli stesso à suo nome fà ragionare

Marin. lib. 19. Rer. Hispan.

S. Bernardus Serm. 3. de Aduentu.

S. P. A. nare Agoſtino; *Ambulare vis? Ego ſum via. Falli non vis? Ego ſum veritas. Mori non vis? Ego ſum vita.* Perche non ſeguiti, chi inuiſibile all' occhio, fatto paleſe allo ſguardo, ſi vmanò per tuo amore. *Deus ſequendus erat, qui videri non poterat; vt ergo exhiberetur homini, & qui videretur ab homine, & quem homo ſequeretur, Deus factus eſt homo.* Ah riueriti Vditori. O ſi bandiſcano le tenerezze dal cuore, ò s'impieghino attorno al teneriſſimo Infante; O non ſi vanti più affetto, ò ſi conſumi d'intorno à quell'amabile cuore, che è tutto affetto per noi; O non s'impari ad amare, ò s'impari ad'amare, per amar ſolo Gieſù. *Monemus*, è Agoſtino, che chiude con il ſuo ſolito zelo: *Monemus ne Mundum ametis, vt eum, qui fecit Mundum libere ametis. Bonorum ſumma nobis Deus eſt. Deus eſt nobis ſummum bonum; Nec infrà manendum eſt, nec vltrà quærendum.* Diceuo.

S. P. A. Serm. 52. de diuerſ.

S. P. Auguſtinus in Præa. Pſ. 112.

GLI

LI FIGLIVOLI ADDOTTIVI
DI
MARIA VERGINE

ORAZIONE PANEGIRICA II.

Detta nell' Insigne Tempio di S. Maria appresso S. Celso nell' Annuale Nouena del Rè di Spagna Carlo II. per la Collegiata di S. Giorgio in Palazzo l'Anno 1696.

Mulier ecce Filius tuus. Ioann. 19. 26.

I. RIngrazio la generosa pietà de sapientissimi Leggislatori, che nel dettare le leggi, ò in benefizio dell'innocenza, ò in sostegno della giustizia, ò in esterminio de vizi, si ricordassero di registrarne più d'vna, che fauorisse all'amore. Operarono con tutto il fiore del senno, non disgustando quel Nume, che ancora in petto alle Fiere stampò vn alto vestigio di nobiltà, e di spirito, sicche aggradito dal Mondo non ritirò i benefizi, come insultato da gl'huomini, non raffrenò le vendette. Ringrazio la generosa pietà de Sapientissimi Leggislatori, che concedesse à gli huomini d'adottare li figli, permettendogli vna legale generazione, acciò l'amor carcerato trà le angustie d'vn seno, ò come fiamma ristretta non gli squarciasse le viscere, ò come fiume impedito non gl'innondasse i pensieri. Quel proibire però, ch'ella fece alle femine di poter adottare. *Quoniam fæmina nullum adoptare filium sine iussu Principis potest*. Fù vn affronto, à mio credere, ingiurioso al lor sesso, e parue più consigliato da vn reale capriccio, che da vn giusto dissegno, e ragioneuole fine. Dunque è meno nobile amore, perche amore di donna, che gli si debban squarciare i priuilegi su'l volto, ò pure è colpa di questa fiamma innocente, che gli si

Dig. l. 1. de Adop. §. 7.

cangi in prigione, perche hà vn cuore muliebre per maestosa sua Reggia? Sapeste pure, che il fuoco, se non hà esca, si strugge, è manigoldo famelico dell'innocente sua vita da se medemo s'vccide? Dunque hà da poter Giulio Cesare adottare per figli Ottauiano, e Bruto, Diocleziano Costantino, e Massimiano, portando à cinger la fronte con diadema gemmato sù l'eminenza del trono, chi nacque à rompere zolle nella coltura de campi, e le famose Cleopatre d'Egitto, le Amalessonte d'Italia, le Camille del Lazio hanno da piangere vedoue d'vn successore le Reggie, senza che possa supplire all'infecondo lor seno il fecondissimo amore? Dunque in faccia delle Zenobie si hà da far questo sfregio, che gli si vieti adottare in proprio figlio Tiberio, se non si nega ad'vn Nerua, Giustiniano, se si concede à Giustino, Commodo, se si permette à Adriano, Vermondo ad Aurelio, Pisone à Galba, il figlio di Paolo Emilio à Scipione? Che spiritosa barbarie saltò in capo a Licurghi di tollerare carnefice del cuor muliebre l'Amore, e contrastare con l'argine d'vna legge si forte, à chi per esser più tenero, come auuerte Aristotele, è più procliue al camino. Lodo l'ingegnosa inuenzione, con cui la Moglie del gran Traiano Plotina si vendicò d'vn statuto così nemico al suo sesso, quando defonto il Marito, sostituì vn suo fido all'agonie del morto, che fingendo Traiano, con vna voce spirante addottò Adriano in presenza de testimoni, e per renderlo debitore al suo affetto, sotto sembianza di vero immascherò la bugia. Così volcua il pontiglio d vna vendetta innocente, che dà vna finta agonia fosse vccisa la legge, la di cui vita aspiraua ad apportare la morte ad vn amor soffocato. *Plotina Coniux Traiani, vt adoptaret Adrianum in filium Traiani, dicitur hominem substituisse defuncto Traiano, & eius morte occultata, qui moribunda voce coram testibus illum adoptaret.*

Ethic. — *Cuspinian. vt in Thea. V. H. Verb. Adopt.*

II. Manco male però, che, se in vn caso gli concedeua adottare, & era quando la Madre d'vnigenito figlio in sanguinosa battaglia perduta haueffe la prole, potè adottare Maria, che nella guerra crudele in cui nemica alla morte, si battè à corpo à corpo generosa la vita. *Mors & vita duello conflixere mirando*, si vidde priua del figlio dalla riuale suenato. Mi congratulo adunque teco, ò Giouanni, che con loquace silenzio adimandato per figlio dalla Reina del Cielo al gran Monarca de Regi, dal diuinissimo tronco ingioiellato di sangue, compassionando alle pene di vn' orfana Madre furon firmate le suppliche. *Mulier ecce Filius tuus*, già

In Seq. Pasch. Resur. — *Ioan. 19.*

già che voleua la legge, che si potesse adottare con il consenso del Principe. *Generalis enim adoptio duobus modis fit; aut Principis authoritate, aut Magistratus imperio*. Ma, se nell' Aquila tua simboleggiata rimiro la discendenza dell'Austria, perche al parere de Santi fù solamente figura da figliuoli adottiui della gran Madre di Dio; io mi compiaccio della vostra fortuna generosissimo Carlo, & à piè del trono gemmato, à cui mi porta per debito la soggezione di Suddito, mi fà chinare per diuozione la successiua adozione di vostra Madre Maria, che accettandoui in luogo de suoi carissimi figli, fè che supplisse l'amore, oue mancò il suo seno. Mi querelo però di voi, che m'addossaste l'impegno d'abbozzare, gli amori, e i vicendeuoli affetti della Reina del Cielo con l'Austriaca Casa, e condannaste la lingua di così oscuro Oratore ad' appannare le glorie di tanti nobili Soli, costringendomi ad essere temerario, per darmi il merito d'vbbidiente. Questo fù vn voler, che seruissi, senza speranza di premio, ed' vn vsar del dominio, che sopra me mantenete, perche comprassi li biasimi di così dotti vditori. Haueste puoco riguardo all'altezza dell'argomento, alla bassezza del dicitore, e mi sforzaste ad essere vendicatiuo per necessità, assegnando al vostro fallo innocente per prima pena il tedio, e per secondo gastigo l'obbligazione di dare, & ottenere il perdono, à chi per vostro comando è diuenuto colpeuole, con dimostrar negli Austriaci li figliuoli adottiui della Reina del Cielo.

Dig. l. 1. de Adop. t. 7 f. 33.

III. Fanno l'anime grandi quà in terra, quella figura, ch'il Sole con maestoso decoro và sostenendo nel Cielo, e perche in faccia di quello, ch'è Monarca de lumi, è vna lucida plebe la gran famiglia de gl'Astri, che gli assistono al trono, hanno penuria d'occhiate, che gli osseruino i moti, volendo ogni ragione, più corteggiato da sguardi, chi nell'altezza del grado ha la corona di Principe sù la dorata sua chioma. Mi hà vestito più volte di marauiglia i pensieri l'immortale felicità dell' Austriaca Casa, ne hò mai inteso prurito di rintracciare l'origine, perche annoiato lo Scettro dominator d'Oriente, fosse passato in trè secoli ad ingemmare la mano di ventiquattro famiglie, e la corona Brittanica, passeggiando su'l capo de Lancastri, de Iorchi, de Richmonti, Mortemari, e Clarenzi, se gli cangiasse in capestro, ò perche i gigli d'argento, dopo d'esser fioriti dal 420. per tanto corso di anni sopra il Gallico trono, fossero al fine spiantati da Merouei, Carlolingi, Capeti, Valesi, Angiolelmi, Alansani, e Borboni.

P. Orten. Pallau. in Nupt. Mariane. Aquil. Auſt. Palaz.

Mi ſono alcerto moſtrato deſideroſo d'intendere, come prima del 420. da Feramondo primo Rè di Franconia, ò come vogliono altri dagli Anici Pierleoni diſcendeſſero gli Auſtriaci, con vna vena di ſangue così famoſa nel Mondo, che tinta con gl'oſtri della Boemia, Nauarra, Portogallo, Suezia, Inghilterra, Normandia, Polonia, Conſtantinopoli, e Roma, compendiaſſero ſoli la nobiltà di più Regni, e inquietando lodeuolmente le ceneri degli antenati ſepolti, voleſſero in ogni Auſtriaco, far che regnaſſero ſempre infinità di Monarchi. *Non legi ab orbe condito vllum celebre Regnum in eadem cognatione diu permanſiſſe, vt Hiſpanicum.* Dal non hauer mai veduto filo di diſcendenza sì forte romperſi à gl'vrti de tradimenti più fieri, mà vigoroſo reſiſtere à tanti tagli fatali, quanti furono i molti manipolati veleni, Principi ſi copioſi di numero, trionfanti nelle battaglie, vittorioſi negli aſſedi, abbondanti nelle penurie, ſicuri nelle ſedizioni, con tanta pace nelle guerre, con tanta calma nelle borraſche; ſe parliamo di ori, più douizioſi di Mida, ſe di dominio, più dilatati di Ciro, mi biſognò argomentare, che d'vna Madre immortale foſſero figli que' Principi, nel di cui trono formato d'incorruttibili cedri, vi ſi leggeua intagliato con adorati caratteri. *Et ego primogenitum ponam illum excelſum præ Regibus terræ, & ponam in ſæculum ſæculi ſemen eius, & thronum eius ſicut dies cæli.*

Pſ. 88.

IV. E in verità dall'oſſeruare la Vergine ſopra l'Ibera colonna, non in preſenza d'vn Giudice, da cittadini aſſiſtita, come ſoleuanſi in Roma ſtipular l'adozione, mà circondata da Spiriti, che nella Reggia del Cielo fanno figura di Sudditi, con l'aſſiſtenza di Giacomo, vno di quelli, ch'vn giorno giudicaranno la terra, così diſcorrere al Santo. *Scio, hanc Hiſpaniæ regionem mihi fore deuotiſsimam: quapropter ego eam ſub patrocinium meum recipiam*, non hò potuto negare ch'adottaſſe per figli gl'Auſtriaci Eroi; Auuegna che, ſe fù coſtume dell'Adottante ſcegliere ſempre coloro, da cui in qualche occaſione prouato haueſſe gl'effetti d'vn inſigne fauore allora volle accennare, gli adottaua per figli, quando portò per motiuo le finezze d'affetto, che gli doueano vſare ben inclinati gl'Auſtriaci. Sò, voleua dire Maria, con vn loquace ſilenzio, che, per donarmi l'onore delle vittorie più inſigni, mi portarà condottiera generaliſſima in campo il Santo Rè Ferdinando, e ſuentolando sù i labari di Ferdinando Secondo m'inchinaranno i Soldati profondamente diuoti. Sò, che Filippo Secondo, mi portarà miniata in vna nobile carta ſul diuotiſſimo

petto

petto più di fedeci anni, per dimostrarmi l'oggetto de suoi purissimi amori, e Ferdinando Rè Cattolico il primo, mi vorrà sempre intagliata nella reale armatura, per insegnar la costanza ad vn amore di cera, con la sodezza del ferro, ò per mostrarsi disposto à disfidar tutto vn Mondo per godere l'onore di propugnar il mio merito, e amplificar le mie glorie. Sò, che bramoso d'hauermi sempre alla mano mi portarà nello scudo graziosamente scolpita Alberto Arciduca, con il dolcissimo moto: *Sub tuum præsidium*. Sò, che Carlo il quinto nella copiosa magnificenza di doni, mi esprimerà cinque volte la vastità dell'affetto, e che per voto giurato à miei altari adorabili, soggettarà la Carintia, la Stiria, & altri luoghi alla Croce Ferdinando il mio seruo, facendo germogliare la Fede, oue allignò l'Eresia, e rimbombar di mie lodi i profanati contorni, oue con perfida lingua vi mormorò la bestemmia. Vi vedo già con gli occhi tutti bagnati di lagrime compassionarmi affannata, ò Confratelli diuoti de miei pungenti dolori, instituiti per opra di Filippo il primo, acciò con quelli di tutti potesse pianger lo spasimo di questo cuore traffitto. Vi vedo, ò lampane settupplicate d'argento più illuminate dalla pietà, che dal fuoco di Filippo il secondo, e tù, ò sagra Congregazione de schiaui, in cui Filippo il terzo vi vorrà essere il primo, benche futura ti scopro: *Scio hanc Hispaniæ Regionem mihi fore deuotissimam*. Sò, che ad instanza del quarto, sarò dal Mondo fedele, come vn giglio innocente senza peccato difesa, ed il candore illibato ch'abbacinò il serpente, amplificato da questi abbagliarà le pupille de miei proterui nemici. Sò, che per lui parlarà ogni lingua, scriuarà ogni penna, sudarà ogni Scuola, risuonarà ogni Pergamo, rimbombarà ogni angolo. Sò, che l'Austriaco Germe m'adorarà, come santa, m'onorarà, come giusta, m'inuocharà, come forte, mi consultarà, come saggia, mi amarà, come Madre, & io fedele compensatrice del suo buon animo l'accettarò amparato sotto il mio patrocinio; *Quapropter ego eam sub patrocinium meum recipiam*, & io liberale muneratrice de suoi affetti, registrandoli in fronte il venerando carattere di primogenito figlio, farò, che sieda in vn trono, à cui innalzino i gradi tutti i Prenci più grandi, che rimirasse la terra, la cui altezza lo porti ad vguagliare co' i piedi le coronate ceruici de' più sublimi Monarchi; *Et ego Primogenitum ponam illum excelsum præ Regibus terræ*; Egli sarà l'inuidia animata à più felici Campioni, e l'onorata sua chioma cingeranno gli allori, e disuniti fregiarono, e le tempia

Vt sup.

Vt sup.

Ps. 88.

pia de Cesari, e l'aureo crine a Scipioni, sicche stupiti gli huomini di rimirar al suo trono vbbidiente la pace, e catenata la guerra, seruirgli la fortuna di seggio, e la felicità di corona, così lo vedino eccedere gli altri Prenci del Mondo nella reale prosperità, quanto il marchio di seruo è superato dal titolo d'amabilissimo figlio: *Et ego Primogenitum ponam illum excelsum præ Regibus terræ.*

Ps. sup.

V. Ne furono così infeconde le voci di quell'eccelsa Signora, che non venissero subito à corrispondere i fatti. Si costumò all' adottato communicare l'insegne dell'adottante, perfezionandosi la solennità *per Insignia*, come ragguagliano storie di famosissimo grido hauer vsato Teodorico nell'adozione del Rè degli Eruli, e Atalarico col successore Giustino, e non hauendo Maria vn'insegna più propria dell'adorabile Croce, come diuisa diletta del naturale suo Figlio, di cui cantaua la Chiesa: *Vexilla Regis prodeunt, fulget Crucis mysterium*, la fece cinta di raggi folgoreggiare nel Cielo, all'ora quando Rodolfo il primo Principe Austriaco, che gouernasse l'Impero, si trouò assunto à quel trono, che ambizioso di far vedere ad vn Mondo la figliuolanza adottiua della maggior Principessa, che inchinassero i Cieli, non ritrouando per accidente lo Scettro nella solenne coronazione, strinse con la sua mano vna Croce, ed'obbligandoui al baccio vna corona di Principi, fece stampare le orme di vassallaggio su'l tronco, in cui l'amore diuino in miniatura di sangue impresse vn giorno il bel nome di libertà sempiterna. Generosissima mano, degna di stringere Scettri, quanti ne può lauorare industriosa la sorte, e di pescar tanti Regni, quanti con ricca illusione congregò in reti d'oro il dormiglioso Timoteo. Da te apprese sagacissima destra ad accettar l'adozione d'vna Madre sì grande Carlo Quinto cattolico, amando tanto l'insegna, che il dichiaraua per figlio, che vedouella lasciasse de marmi suoi la Numidia, per erigergli in Tulna sontuosissimo Tempio, mandando pietre diuote à lapidare le stelle, giacche comanda la legge: *Is, qui adoptatur rogatur, an id fieri patiatur?* Così venisse in acconcio, che ridirei volontieri, quante vittorie ottenessero gli successori Nipoti, per quell'insegna adottiua. Narrarei le belle imprese degli Alfonsi ottauo, e nono, quando parlando co'i raggi nel teatro dell'aria, presagì al primo vna vittoria nauale, che fece al mare increspare per lo stupore le onde, ed'al secondo la strage di 200000. Morì, con prigionia di 185000. con lo scapito solo di 25. Cattolici, che meritasse da posteri l'impostura d'iperbole; perche maggior d'ogni fede, fu solamente

Hymn. Dom. Passion.

Digest. vt sup.

cre-

creduta per esser sua. Ridirei le conquistate, e le difese Prouincie, li saluati, e debellati Eserciti: le preseruate, & espugnate Nazioni; le cadute degl'Emoli, con cui s'alzarono il trono: gli allori, e le palme, con cui fregiaron la destra, e coronaron la fronte; raccontarei, quanto fece à benefizio dell'Austria questa insegna d'amore, quando l'amor della Vergine communicato à gl'Austriaci, non fosse insegna più propria di quella Madre adottiua: *Amor vexillum eius.* E se la proua d'vn magnanimo amore, *Exhibitio est operis*, al parer di Gregorio, che non hà fatto Maria per l'Austriaca Casa? Voi chiamo in testimonio, ò Angeli, ch'esecutori indefessi de Mariani comandi portaste à forza su'l trono esigliato vn Alfonso, e come nuoui Sansoni spezzando i laccià Ramiro, coronaste la libertà di vn Campione, con molti fasci d'alloro. Voi agilissimi spiriti, che vestiti di fino vsbergo il bel petto, à vendicar le ragioni di Ferdinando Secondo v'assoldaste guerrieri nella battaglia di Murcia, e rinouando di Giosuè li stupori, voleste immobile in Cielo à rimirarui anco il Sole. Quando si viddero pericolare gl'Austriaci, e Maria non gli soccorse? quando tentò Ferdinando l'espugnazione di Malaca, e Maria non l'aiutò? quando volle D. Giouanni d'Austria liberare Boemia, e Maria non lo compiacque? Chi diede l'ale al Colombo, che con sì bella temerità portasse l'Aquile Ibere ad acquistar nuoui Mondi? Maria. Chi inchinò tributario all'Austriaco soglio con gli suoi ori il Perù? Maria. Chi diede tante vittorie, à chi portaua l'immagine del suo sembiante in battaglia? Maria. Maria suentò le mine de tradimenti, sedò i tumulti di sedizione, ruppe i calici di veleno. Per lei nel giorno della sagra Presentazione vbbidì allo Scettro Spagnuolo Ibernia in Cattalogna; in quello della Natiuità diuenne nido dell'Aquile Fontebiana, prima asilo de Galli; Per lei trionfò Carlo de Messinesi, Filippo il Secondo de Messicani, del Brasile il quarto. Per lei gl'Austriaci Principi così felice tratteggiano dominator di due Mondi incorruttibile Scettro. *Per me reges regnant*, e la ragione è legale, perche *Onera eius, qui in adoptionem datus est, ad adoptantem transferuntur.*

S. Greg. Pont.

Prou. 8. Digest. vt sup.

VI. Sarebbe però scarsa di priuilegi, se solamente nell'adozione passassero in potestà di chi adotta le obbligazioni de figli, quando non fossero eredi delle ricchezze materne. Se l'adottare è permesso, per fauorire l'amore, non si doueano gl'adottati priuare delle sostanze materne, essendo il polso più retto, da cui si può riconoscere contradistinto dal morto vn amore, che viua, la profusione

fusione de doni: *amor sentitur in donis*. E quì si perde con molto genio il pensiero, nell'osseruare qual sia l'eredità dalla Vergine communicata à suoi figli, e à miei legitimi Principi. Mi permetta la tua pietà generosa, ò inuittissimo Carlo, che accostandomi al trono, in cui felice tu regni, meco io porti geografica carta, perche ti venga sù gl'occhi l'eredità, ch'ottenesti negl'antenati parenti, dalla tua Madre Maria. Vedi quì questi Regni delle due Castiglie, d'Aragona, e Nauarra? te gl'hà donati Maria. Auuanza pure lo sguardo. Vedi questo Regno di Cattalogna, questi altri due di Valenza, e Granata, che per l'ameno lor sito sembrano pezzi di Paradiso terrestre? te gl'hà lasciati Maria. Mira quì alla destra tanti piccioli Mondi, isolati dal Mediterraneo, Maiorica, Minorica, Sardegna, e le Cicladi; te ne hà inuestito Maria. Quante quì osserui Prouinzie dell'Andaluzia, Estremadura, fare pomposa corona allo stretto di Gibilterra: quanti Mari, per vastità quasi immensi: quanti porti, per ampiezza così sicuri: quante costiere, fino all'Arabia felice, e tutto quello, ch'osserui in così picciolo giro, nouello Mondo descritto, fù eredità di Maria. Non mi credi per auuentura, ò gran Carlo? *Interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi, maiores tuos, & dicent tibi. Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas*. Chiedi ad Alfonso, chi l'inspirò d'inuestire gl'Austriaci predecessori del fioritissimo sito di Cattalogna? à Maria di portare in dote à Massimiliano il Ducato della Borgogna? à Eleonora, e Cattarina germane di Carlo Quinto, di soggettare al tuo Scettro il Regno di Portogallo? risponderanno: Maria. Dimanda, chi obbligò Isabella à consegnarti la terra di Palestina, fertilizata col Sangue d'vn Redentore suenato? Gioanna Seconda di Napoli, à darti in mano le chiaui, e della bella Partenope, e delle due Sicilie? replicheranno: Maria. Interroga Carlo Quinto, chi soggettò al suo Scettro il più prezioso monile delle reali tue pompe, la gemma più scintillante dell'Ispana corona, il fonte delle delizie, il Campidoglio de gli Eroi, Larario de Santi, voleuo dire, Milano; soggiungerà: fù Maria; che se non senti le voci de tuoi maggiori sepolti, prendi vn volume di storie, e trouerai, che la Vergine ti donò il Regno d'Austria, qual'or comparsa alla testa delle falangi d'Alfonso, gli fè cadere alli piedi 70000. nemici, ti diede quel di Valenza, quando più snella d'vn dardo esaudì le preghiere di vn Giacomo il primo, ti lasciò erede pacifico di tutti i Regni di Spagna, quando scolpita nell'armatura di Filippo Secondo,

Deuter. 32. 7.

condo, e più potente del capo d'vna Maga Medusa, affascinò Saraceni, ed' isconfisse li Mori. Non ti hà voluto padrone di tutta quanta la terra, per non priuarti del titolo di glorioso Campione, & hà lasciato alla spada qualche auuanzo di mondo, per seminarlo di straggi, e coltiuarlo d'allori. Ti amò meno potente, per farti più generoso; e se l'antica Cartagine fù tante volte da Roma restituita à gli Emoli, per hauer campo di vincere, ha dato a gl'altri Regnanti vna gran parte del tuo, per farti più memorabile con valorose conquiste. Ha voluto, che il restringere del tuo dominio, dilatasse li tuoi onori, e per metterti in contribuzione più Principi, ti hà negato più Regni.

VII. E questa non fù ch'vn ombra dell'abbondanti ricchezze, che da Maria sua Madre ereditò Casa d'Austria, autorizzando il pensiero dal Vaticano Gregorio: *Sola autem diuitia vera sunt, qua nos diuites virtutibus faciunt*, e dalla Cella monastica di Chiaraualle Bernardo: *Vera diuitia, non opes sunt, sed virtutes*. E vna splendida seruitù il Regnare, e sotto porpore ricamate di gemme sono tal'ora mendichi li più copiosi tesori, perche vn animo non arricchito dalle virtù, non bastando à se stesso, sempre hà bisogno di molti. Quindi, se tanto deuono alla lor Madre gli Austriaci, per l'abbondanza de Regni, gli sono assai più obbligati, per le sourane virtù, di cui si pregiano eredi, e sia la prima la Fede. Io non pretendo di screditar gl'altri Principi, che come Soli di grazia riuerberarono al Mondo sì virtuosi riflessi, che fatti à tutti ammirabili, hebbero questa superbia santificata nel capo di non volersi immitati, se non da animi grandi; mà con giustizia dimando, che si conceda à gl'Austriaci il meritato attributo di Regnanti cattolici, peròche meglio da altri non fù difesa la Fede, e i loro esempi magnanimi furono scuole animate, da cui appresero vn giorno à propugnarla anco i forti. E in verità: per estirpar la zizania d'infedeltà da suoi Regni, con il valore del braccio, e col poter del comando, non bandirono gli Ariani, e discacciarono i Mori? furono pur quelle mani, sotto di cui gloriosi insuperbirono i Scettri, e si animaron le spade, che con barbarie cattolica, e crudeltà battezzata, accattastarono legna, per abbrucciare le lingue de gli apostati scomunicati, che con sembianza di verità mascherassero il falso, e in pregiudizio notabile dell'oppresso Vangelo, vestissero da religiosi gl'errori. Trouatemi negl'annali de secoli, chi moribondo incaricasse à suoi figli, con testamento solenne, d'amparare la Chiesa,

S. Greg. M. hom. 15. in Euang.
S. Bern. Abb.

e difendere la Religione, à tutto costo del sangue, come hò l'honore di leggere dell'inuitto Massimiliano: ò non negate la gloria all' Austriaca prole d'essere base al Vangelo, fondamento alla Chiesa, & adottiuo germoglio della Reina del Cielo. In tanto m' innamora quella diletta speranza, che accompagnata alla fede fù eredità de miei Principi. Hanno vergogna gli occhi, con importuna auarizia di trattenere le lagrime, qual'or mi torna alla mente la figliale risposta, che il nostro Carlo fanciullo gettò in faccia d'vn suo Priuato, che gli narraua le perdite di più Città nella Fiandra. *La Vergine m'aiutarà.* Care speranze! Sì, t'aiutarà la tua Madre, e à liberar da gl'assedi le fortezze ristrette, sarà per te vna Giuditta, e à stabilirti nel trono, diuentarà Bersabea, e à procurarti benedizioni paterne, si cangiarà in Rebecca. T'aiutarà, cinosura delle tue naui, scudo de tuoi guerrieri, antemural del tuo Regno, ne più n'andranno le fioritissime armate del tuo bisauo Filippo à bacciar barbari scogli d'vn Inghilterra ribelle, mà à segnar orme vittoriose nell'incognite arene d'vn nuouo Mondo acquistato, ò ne porti vsurpati d'vna Gallia sconfitta. Sì, t'aiutarà: Torre di Dauide, per armarti assalito con mille scudi immortali; Verga di Moisè, per liberarti sorpreso; Arca di Noè, per accoglierti naufrago. Sì, t'aiutarà. Così lo vuole la tua, e l'vmiltà ereditata da tuoi gloriosi antenati. Quell' vmiltà generosa, che per amor di Maria inchinò il loro orecchio organizato di signoria, ad ascoltar volontieri le preghiere de poueri, le discolpe de condannati, le suppliche de penitenti, le lagrime de gli oppressi. Sì, t'aiutarà. Così si deue alla tua, alla castità de maggiori, da lei medesima ottenuta; Quella castità, che nel primo Massimiliano suggerì sensi sì candidi, che non fù visto mai nudo, ancora dopo la morte; in Ferdinando Secondo, che comandando à Giudici l'inflessibilità, volle fosse punito con seuerissime pene tra suoi vassalli l'adultero; in vn Alfonso Secondo, che alla tomba portando immacolato il suo giglio, santificò il talamo maritale, e fece chiare le faci d'vn illibato Imeneo. Sì, t'aiutarà. Così hà ragion di pretendere l'ereditata carità da Maria, il di cui primo segnale fù vn affetto da figlio verso sì tenera Madre, che mai vi fù chi tentasse emanciparsi dal suo autoreuol dominio, benche adottati fanciulli, li concedesse la legge di riclamare cresciuti in vn eta più matura: *Nonnumquam autem impubes, qui adoptatus est, audiendus erit, si pubes factus emancipari desideret.*

ff. l. 1. de Adopt. l. 33.

VIII.

VIII. E questi fù ne gl'Austriaci effetto di quell'odio giustissimo, che portorono sempre alla Regina de vizi, alla indegna d'vn Principe, disleal sconoscenza. È vn fulmine l'ingratitudine, ò R. V., che dalle vene succhiando tutto il fiore del sangue, annichila la nobiltà de gl'Eroi, più che non fece quell'altro, che la mensa di Tiuoli, oue cenaua Nerone, manomesse, e distrusse. Il maggior danno, che possa farsi a vn ingrato, è in verità il benefizio, da cui prendendo occasione di corrispondere con le ingiurie, vien col monarca de vizi ad'esser l'infimo, di tutti gl'huomini, inferiore anco à bruti. Parla ancora con cento lingue la fama, diuenute saette à lacerargli l'onore, la sconoscenza di Caio, che da Tiberio adottato, e collocato nel trono, insanguinò quella spada nelle vene paterne, e vi suenò il benefizio, che impugnare douea, per eternargli la vita, con vn azione sì infame, che ne arrossì sino il ferro: *Tiberius Cæsar vnicum filium amisit. Tiberium Drusi filium, & Caium Germanici fratres filios adoptauit; verum Caius in Imperio successit, & Tiberium trucidauit*; Mà parlarà in auuenire la generosa corrispondenza dell'Austriaca stirpe, che facendo pari à se stessa la gratitudine, si comprouò adottata dalla Reina de Cieli, e co'i doni, che riceuette, e con quelli, che diede alla diletta sua Madre, già ch'è punto di legge, che *omnia, quæ eius fuerunt, & acquiri possunt, tacito iure ad eum transeunt, qui adoptauit*. Non si può scorrere vna contrada ne Regni signoreggiati dall'Aquile, che non s'incontri dall'occhio vn testimonio d'amore, che in paradisi di puochi pari fecero alzare gl'Austriaci all'adottiua lor Madre. Quà tempi in magnificenza sì celebri, in struttura sì ben intesi, in ornamento si ricchi, che giurarebboro i sguardi, fosse ogni Città Gerosolima, vn Salomone ogni Austriaco; là Monasteri di sito sì vasti, d'emolumento sì pingui, d'abitatori sì numerosi, così superbi di fabbrica, che trattando la penitenza alla grande, rendono la magnificenza romita, e religioso anco il fasto. Girate gl'occhi all'Ispanici siti, ò coronati dal Mediterraneo, ò pur bagnati dal Gange, che ogni palmo di terra vi mostrarà vn testimonio della Reale corrispondenza, dimostrata à Maria da gl'adottiui suoi figli; Che se il numero souerchiamente copioso vi confondesse il pensiero, vi farò io fedele malleuadore all'impresa. Vedete là quel famosissimo Tempio di Meclines in Fiandra, oue intronizato il dolore della Regina de Martiri, corregge l'allegrezza, che inspirarebbe ne cuori l'amenità di quel luogo, e pare, che l'abitazione del giubilo ap-

Cor. Tac. Ann. l. 14. f. 299.

Ioseph l. 18. Antiq. c. 8.

ff. l. 1. de Adopt.

pigionato si sia all'vniuersità de rammarici? Quegli l'hà innalzato Filippo il primo. Vedete quell'altro in Affrica, prima profanata Meschita dell'Ottomana superstizione, ora adorabile Reggia della maggior Principessa, che hà per soglio la Luna, cortinaggio le Stelle? l'hà dedicato à Maria Ferdinando il quinto. Contemplate 2000. Tempi nel fecondissimo Regno di Aragona? gli fabbricaron gl'Austriaci. Fù vn Austriaco, che mandò in dono alla Vergine sontuosissima veste, che Cielo ben tessuto dall'arte, portaua in fronte per stelle 6400. diamanti, che sono astri de monti, e preziosi splendori di vn'oscura miniera, e fù Filippo il quarto. Fù vn Austriaco quegli, che regalò la sua Madre, con vna spoglia più celebre della pelle di Colchi, valutata 3000400. scudi d'oro, e fù Alberto Arciduca. Fù vn Austriaco quegli, ch' adornò la sua Madre con nobilissimo manto istoriato dall'ago di tutte quante l'imprese più gloriose di Marte à tessitura di oro, e fù Carlo il quinto. Vi serua questo di regola, miei R. V., quando auuerrà, chi si raccontino eccessi di gratitudine, prodigalità incredibili verso la nostra Signora; dite pur francamente, ch'il donatore fù Austriaco. Vdirete, ch'ad vna Chiesa della Regina degl'Angeli furon donati 20000. scudi d'oro, 10000. à quella di Monserrato, 4000. annui à Santa Maria maggiore, & alla scala in Messina; e voi, senza cercare, se fossero li donatori Filippo terzo, ò quarto, dite pur; fù vn Austriaco. Scorgerete, nel passeggiare l'Iberia, e nel trascorrere la Germania: doue statue venerate da popoli: doue Altari inchinati da vn Regno: doue voti ammirati da vn Mondo; dite pur senza tema, che l'Autore fù Austriaco.

IX. Che se voi nol direte: lo diranno con vna voce di raggi numerosissime lampane, che vicarie della lor carità fanno l'vffizio di cuore auuanti à molti, & à questo suo magnifico altare. Lo diranno le corone, e gli Scettri del cattolico Regno, posti à piè di Maria, che ricordando à vassalli la diuozione de Principi, gli fan cadere vmiliati à quell'eccelsa Signora, alle cui piante innocenti son paulmento gli Scettri, e le corone son strati. Lo diranno li più facondi Oratori nel funeral di Filippo il genitore di Carlo: *Magnus liberalitate Philippus, ter augustæ Matris beneuolentiam, nisi emisset amore, poterat auro. Prouocata regia beneficentia Mariæ ornamenta, quæ accepit rependit.* Lo diranno, abbenche meglio taceranno le lingue, quando si prende l'assonto di perorare quel cuore, che con instanze materne addimandato à gl'Austriaci dall'

In fun. Phil. 4.

adot-

adottiua lor Madre: *Fili prabe cor tuum mihi*, gli presentarono in dono. Non mi ridichino vn altra volta le storie il contrasegno d'amore, che à Gismonda sua figlia mostrò vn giorno Tancredi, inuiandogli sopra dorato bacino l'amato cuor di Guiscardo suo defonto consorte; che sarà sempre più glorioso Filippo Secondo, per il reale suo cuore, che presentò à Maria, che per vn altro di oro, che in espressione d'affetto inuiò à Nangasachi gran Signore dell' Indie l'anno 1599. Il cuore donò alla Vergine Alberto Arciduca Secondo, che accoppiando al nobilissimo sangue vna più illustre pietà, con quella bocca, che à sudditi distribuiua i comandi, alla Regina del Cielo offeriua i tributi, rubando l'ore à gl'impieghi di Monarchia sì grande, per compartirle alle lodi di sua Signora nel Choro. Il cuore presentò à Maria Ferdinando Secondo, che preuenendo sue feste con rigoroso digiuno, non contento di recitare ogni giorno la sua diuota corona, d'inuocarla ad' ogn'ora con preghiera da figlio, in qualità di sua Madre: *monstra te esse matrem*, per assistere al Sabbato alle di lei letanie, soleua prender le poste, corriero della pietà, e postiglione del zelo. Il cuore offerì à Maria Ferdinando il quarto, che gastigando l'innocenti tardanze dell'occupata sua lingua, con il martirio de gl'occhi, non li lasciaua mai chiudere al necessario riposo, finche finisse la bocca di riconoscer la Vergine con le solite preci. Questo li tributarono sempre gl' Austriaci Cesari, che, nella nostra Imperiale Capella di Loreto in Vienna, voglion sepolto il lor cuore, potendosegli à caratteri d'oro sopra la tomba scolpire: *vbi thesaurus vester est, ibi, & cor vestrum erit*. Il cuore li donò Filippo il terzo, à cui essendo narrato, essere esausto l'Erario, per la diuozione del Carmine, rispose: amar più tosto spogliati d'ogni tesoro, li scrigni, che mendici li Sudditi di riuerenza à Maria. Risposta degna di quel gran Spirito figlial di Filippo, che fà stupire la penna del Sallazzaro che scrisse, e confermò in vn periodo, quanto in molti diceuo, la figliuolanza adottiua de gl' Austriaci Eroi: *Vndè talis, tam beneuolus, tam tener, tamque effusus Philippi erga Mariam amor accidere potuit?* e à mio fauore conchiude; *nisi quia ipse, vti verus Mariæ Filius suum illi indidit cor; quapropter inde factum, vt Mariam Philippus filiali prosequatur studio, & Maria vicissim Philippum materno amplectatur affectu, vt eidem tamquam Filio vnicè dilecto, omnia fausta, atque felicia deprecetur.*

Prou. 23. 26.

Theat. Celer. ling.

In hym. Aue Maris Stell.

Luc. 12.

Sallaz. Ep. tr. de Concept. ex Mar.

X. Lasciate adunque, ch'io passi vn giustissimo vfficio di congratu-

gratulazione nella persona di Carlo nostro regnante Monarca con l'Austriaca stirpe, che mi sta meglio l'onoratissimo sfregio di temerario, se io parlo, che d'ingrato, se io taccio. La sua virtù gl'hà meritato l'Impero, e il più autoreuole voto, che fè succedere Carlo alle Ibere corone, fù la pietà dimostrata alla Regina de gl'astri. L'essere Figlio adottiuo d'vna Madre celeste, ha fatto sì, che conuenisse al suo capo il diadema di Principe; mà l'esser Figlio sì grato, hà obbligato li Scettri ad'incontrar la sua mano. Perdono la lode di singolari le sue eccelse virtù, perche comuni à Parenti, e consfortuna gloriosa, ed amabile, non si può fare maggiore de gl'antenati, perócche furono massimi, e non lasciarono gloria più inuidiabile à posteri, che il solo esserli eguali. Vantisi Carlo, e con lui tutti gl'Austriaci con innocente superbia, d'hauere ancora accresciuta la dignità di Maria con l'adozione di Figlio, non solamente perche dichiara la legge *per adoptionem dignitas (adoptantis) non minuitur, sed augetur*; ma perche essendo soggetto all'adottiua sua Madre, rende ancora vassalli allo celeste suo trono, con le Città le Prouincie, con le Prouincie più Regni, e con più Regni due mondi; onde può dire alla Vergine con verità il mio Carlo: *Dabo tibi gentes hereditatem tuam*; Mà, giacche de *dilecto numquam satis*, come ad onore d'Effestione esclamò vn oratore, non sapendo finire di ragionare d'vn Principe, il di cui merito altissimo sempre è maggior d'ogni lode, sentendomi comandar da Dione: *Cum laudas filium, gratias exhibe Matri*, bacciando l'ombra del trono, in cui beata sedete, non sò, se meglio vi dica Principessa del Cielo, ò pure Madre adottiua de gl'Austriaci Eroi, io vi presento il gran Carlo, idea de Principi, norma di santità, dominator dell'Iberia. *Mulier ecce filius tuus*. Lo renda la vostra pietà migliore de gl'ottimi, maggiore de Massimi, vn Mida nelle ricchezze, nel valore vn Annibale, nella fortuna vn Macedone, e sia tanta la fama, che, come Ciro lo preghino à fourastargli Monarca le nazioni più libere. Non auuanzi pedata, che non incontri vna palma, e in campidoglio di gloria così lo cingan gl'allori, che emulatore magnanimo de gl'antenati Parenti, superi tanto nelle vittorie i nemici, quanto gli eccede nel merito. Date all'Ercole Ibero, per successore vn Atlante; e se fù bella politica farei aspettar tanto tempo lo sospirato fauore, perche ci fosse più caro, non c'obbligate per vltimo con desideri martirizati dalla speranza à comprare, ciò che vorressimo in dono. Così implorano à lagrime di di-

ff. vls.

Ps. 2.8.

Dion. Chrisostom.

Ioan. 15.

Xenof. in vit. Ciri.

uotiſſimo fuoco sù i voſtri altari le cere, così deuoti li ſudditi, così chinati gli emoli, così ſupplice vn Regno, così vn cattolico Mondo. Se manca vn Figlio a Carlo, manca al Cielo vn difenſor della Fede, al Vaticano vn Eroe, all'Iberia il Padre, al Padre vn erede di ſue virtù, à voi vn Figlio adottiuo, che ſe ſi foſſe potuto generare co' i voti, con le preghiere, ò col pianto, ſarebbe nato da molto tempo alla luce, non più prole di Carlo, mà bensì figlio d'vn Mondo; e ſe d'Enea genitore d'Aſcanio hebbe à cantare il Poeta: *Omnis in Aſcanio cari ſtat cura parentis*, di voi intuoni la fama: *Omnis in Auſtriaco Carolo ſtat cura Mariæ*, per comprouare, che ſiete quella Madre adottiua dell'Auſtriaca prole, che rozzamente diceuo.

Virgil. Æneid.

LA

LA SANTITA' VELOCE.

ORAZIONE PANEGIRICA III.

DI

S. CARLO BORROMEO;

Detta in Duomo di Milano nell' Ottauario del Santo, all'Eccellentissimo Senato, l'Anno 1696. a' 5. Nouembre.

Benè omnia fecit. Marc. 7. 37.
In omnibus operibus tuis esto velox. Ecclesiastic. 31. 27.

I.
Enche aprisse cent'occhi come vn'Argo la fama, e sempre in giro pascesse di marauiglie lo sguardo, non arriuò à vedere vn più magnifico Tempio, di quello insigne, che in Effeso all'adorata Diana innalzò tutta l'Asia. Parlauano in lor linguaggio le pietre, con vn loquace silenzio alle pupille de riguardanti la splendidezza Reale, ed'ogni occhiata incontrando vn Paradiso di marauiglie, premiauasi la curiosità dello sguardo, con transitoria beatitudine. Vmanati in tante statue li sassi, insensati rendeuano per lo stupore gli huomini, e diuenuta ogni pietra panegirista dell'arte, lapidaua à colpi di miracoli l'auarizia delli antichi, e l'inuidia de posteri. Sostenuto sì maestoso edifizio sopra cento colonne erette da cento Regi, con vna bella superbia si gloriaua d'hauere cento corone gentili vmiliate à suoi piedi, e di vedere impegnati à fabbricargli le piante più che i tesori d'vn Regno, tutti i sudori de Principi, che sono vite stillate di generosi Monarchi. Io però rimirando la prodigiosa struttura d'vn edifizio sì vasto, confessarò l'innocenza del mio simpatico fallo, la onorai col tributo d'vn più che giusto disprezzo, e nell'vdirlo organizzato col benefizio di ducento, e più anni, feci stima maggiore delle

delle mura di Babilonia, che cominciate, e finite da vna mano muliebre ingioiellata di Scettro, in poco spazio di tempo, dimostrarono, che la grandezza dell'animo è il supplemento degl' anni, e che vn cuore di femina sà epilogar cento cuori di generosi regnanti. Spendo volontieri la marauiglia in vagheggiare li Cieli, che miniati di luce, e ricamati di stelle, benche sapessero participar tanto bene nell'estensione l'immensità, l'Onnipotenza nell'impressioni, occuparono solo per vn momento la mano del Fabbriciero Diuino; Doue mirando quell'opere, che logorarono i secoli, io non le stimo mai degne, che lo stupore le osserui, e v'innalzino gl'esteri vn obelisco di gloria con l'inarcate lor ciglia. Sò, che altri ammirarono in Carlo, nobilissimo fregio del Borromeo lignaggio, quanto operò di magnifico, e fece di maestoso, e spargendogli intorno senza auarizia le lodi, consumarono gli panegirici nell'adornar le sue gesta, e impouerirono l'arte de Christiani Demosteni, tutto à rettorici fiori, ò ingioiellandogli l'vrna, ò seminandogli il trono. Io però con licenza della politica vmana, che temeraria in decidere, disonorò con il titolo di precipizio imprudente vna prontezza d'animo raccomandata da Dio a suoi fedeli ministri: *In omnibus operibus tuis esto velox*, ammirarò nelle azioni del porporato Pastore, men la sostanza del modo, e farà lode à mio credere onoratissima al Santo, manifestarui, che Carlo quanto fece, fece bene, e fece presto. *Benè omnia fecit*.

Isai. 31.

Marc. 7.

II. Prima però di comparire Oratore, io mi dichiaro cliente, e vi dimando giustizia, Eccellentissimo Senato. La Santità di Carlo mi hà ingannato. Fauorito, sono solo trè giorni, col riuerito comando di fauellare di lui, per non lasciar melanconica, senza lode del Santo, vna giornata sì allegra, che meritò di segnarsi con quante candide pietre coloriscono i gigli nell'Oriente dell'alba, mi lusingò col suo esempio, e procurò farmi credere, che la scarsezza del tempo non haurebbe pregiudicato alla bontà del discorso. Negò, che per mostrarmi vbbidiente, potessi diuenir temerario, e che vna seruitù precipitosa vestita da vizio meritasse castigo. Sapeua Carlo, che in trè sole giornate poteuo scorrere appena quanto fece in vn'anno, non che ridir cosa degna dell'onorato suo merito, di così graui Vditori; pure con santissima froda non si degnò auuisarmi, & impegnando la dimozione, che io professo al suo nome, gli diede in mano lo Scettro per operar da Reina, e ne sentij il comando. Mi hà ingannato,

nato; e ne dimando giuſtizia. Voi ad'altri non la negate, douete farla anco à me. Sentenziate per innocente il mio fallo, e per diuoto l'errore. Decretate, che ſono degno di ſcuſa, e con il voſtro eccellentiſſimo eſempio preoccupate in queſt'oggi la compaſſione de gl'altri, compatendomi voi; che ſe à me non rieſce nel fauellare di Carlo, collegare con la ſcarſezza de giorni la maeſtà dell'idea, e la bontà del diſcorſo, baſtera à voi il ſapere, che vbbediente al comando del ſourumano Signore: *In omnibus operibus tuis eſto velox*, Carlo quanto fece, fece bene, e fece preſto. *Benè omnia fecit*.

III. Fulmine fù nominato Selino Imperator d'Oriente, che concepito nell'animo vn generoſo diſſegno, martirizare non volle con la tardanza la gloria, e tormentare l'onore con differire l'impreſa; e fulmine io direi il mio Carlo; non perche vn lampo di luce gli perueniſſe il Natale, aſſediando co'i raggi il Caſtello di Arona; non perche illuſtri antenati, à cui tingeuano il ſangue nelle magnanime vene, e le porpore eccelſe del VeceDio terreno, e tutti gl'oſtri Romani, lauorato lo haueſſero nel più ſplendido Cielo di nobiltà riuerita, mà per la ſomma preſtezza in operare da Santo, in portarſi da prode, in adornare co' ſuoi chiarori la Chieſa, in atterrire l'impietà col ſuo tuono, in atterrare col ſuo eſempio la monarchia del vizio. Bamboleggia ancor Carlo, e con la bocca ſpruzzata di teneriſſimo latte, concepiſce penſieri di diuozione ſenile, e con ſtupor dell'età preoccupando il giudizio, moſtra hauere beuuta l'eſperienza de ſecoli, quando appena il miſurano li breui giri d'vn anno. Non atto ancora à calcare con franco piede la terra, ſicche in archi non vedanſi incuruar le ſue piante, già con veloce carriera di generoſo gigante s'incamina alle ſtelle, erge fanciulleſchi altarini, primizie di Santità, e foſfori di diuozione prouetta, nella domeſtica ſtanza, prima Sacerdote, che huomo, e dalle faci minute, che gli accende d'intorno, impara à render domeſtiche nel ſuo bel cuore le fiamme di vn amor innocente; tempra in quelle ceree fornaci l'acutiſſimo ferro, con cui diſſegna traffiggere la corruttela del Mondo, ed'in quel penſile firmamento di ſtelle legge à zifre di luce i benigniſſimi influſſi, che sù le tempia de Popoli ſignoreggiati dal vizio ha da piouere vn giorno il paſtorale ſuo zelo.

IV. E pure tutto che auuampino tanti lumi in palazzo, e ſia Carlo vna luce, non ſi ritroua perduto. Lo cercano auuanti le immaginette de Santi, oue adorando gli altri, canonizaua ſe ſteſſo.

ſteſſo. Lo cercano trà fanciullini ſuoi pari, à cui dettaua lezioni di ſantità conſumata. Vſano diligente ſcrutinio per vedere, ſe il bambolo ſia ritirato al ſuo ſolito à conuerſare co gl' Angeli à cantar Veſpri ſolenni ſu 'l mattino de giorni, à conſacrare la licenza de tempi carneualeſchi con le ore canoniche, e pur ancor non ſi troua. Se non foſſe fanciullo, io vi direi di cercarlo, ò tra le ſacre ſolitudini di Varallo inchiodato con l'anima al Nazareno traffitto, ò col penſiero ſepolto nell' adorabile tumulo del Redentore ſpirato. Potreſte tra le rupi de Suizzeri oſſeruar ſe vi foſſe, chi aggrappatoſi à ſaſſi d'inacceſſibili monti aſcendeſſe carpone à conſacrare le aſprezze di quelli inculti paeſi, ò nelle valli rimote de ſcoſtumati Grigioni catechizaſſe bambini, inſtruiſſe ignoranti, conſolaſſe gli afflitti, miniſtraſſe li Sacramenti, e queſto ſenza dubbio verreſte a riconoſcer per Carlo. Mà gia che ancora è bambino, cercatelo all' Altare della Vergine in vicinanza a S. Celſo, che forſe quiui il vedrete autenticare a Maria con l'energia del pianto la ſoggezzione di ſuddito, e l'affezzione di figlio. Cercatelo trà ſeruidori domeſtici, che forſe poſtaſi in capo la clericale berretta, gli haurà fatto inginocchiare à ſuoi piedi per compartirgli benedizioni in qualità di Prelato, quaſi preſago, che vn giorno ſeder doueа nel Trono à maneggiar paſtorali, diſpenſando à gli altri con la ſua mano le Croci, che gli doueuano affliggere tenacemente le ſpalle. Cercatelo in vn' angolo il più rimoto di caſa, e il trouarete ſoletto, a compartire le mela, e interrogato, che faccia? Riſponde pargoletto: Comparto il Mondo in gouerni. Piano, o generoſo fanciullo. Baſtarà, che innalzato dal VeceDio Romano à regolare la Chieſa ammantato dagli oſtri diſpenſi ad' ottimi Paſtori le Mitre, e d'vn ſantiſſimo Zio ancor più Santo Nipote canonizzi con la tua fama il Pontefice, e lo facci riſplendere con l'onorata tua luce. All' ora premiarai la virtù vilipeſa da tanti, gaſtigherai l' empietà accarezzata da molti, e Licurgo dell' Euangelico Regno ſarà tua cura ſradicare gl' abuſi, e munire col freno di Appoſtoliche leggi la sfrenatezza oſtinata di vn indomito Clero. Allora nel breue giro d' vn anno conſtituito dal Zio Protonotario participante, Referendario Appoſtolico, Cardinale di S. Chieſa, Arciueſcouo di Milano, Capo della Conſulta, potendo tù diſpacciare à nome del VeceDio memoriali, e fauori, ſi vedrà ſe il tuo ſpirito participare ſapeſſe l' agilita di quelli Angeli, che in rimotiſſime parti in vn momento trouandoſi, confondono con la molti-

tudine delle imprese la breuità de gl'istanti, e per vsare la frase dell'ingegnoso Tertulliano: *Momento vbique sunt. Totus orbis illis locus est.* Ce lo faranno conoscere l'ottime discipline cattoliche, che introdurrai in quella Roma con le accademie; la vigilanza paterna, con cui torrai da gli omeri dell'infelici Romani il giogo di seruitù per adornargli le braccia con i monigli de figli; la prouidenza nel mantener l'abbondanza di vettouaglie, quando sarai tutto intento à prouedere la sua Chiesa, e d'ottimi Ministri in Palazzo, e di zelanti Predicatori sù i Pergami, e di Collegi in Pauia, e d'elemosine in Milano, gli Altari d'Indulgenze, le Basiliche di suppellettili, gli Ospedali di rendite. Chi potrà impedire, che tù non tenti l'impresa di congregare il Concilio sì rinomato di Trento, e con profitto euidente del battezzato tuo gregge non gli otteghi quell'esito sì ammirato dal Mondo, che doue il solo pensiero di così arduo tentatiuo spauentare potrebbe la santità, e la costanza, nel rauunare il gran numero di ducento cinquanta Vescoui, oltre tanti Prelati, Ambasciadori de Principi, infinità di Teologi, non arriui ne meno à spauentare la tua? Alla fine sarà sì scarsa l'occupazione del feruoroso tuo zelo, che non hauendo più, che la carica di sommo Penitenziero, di Legato di Bologna, e nella Marca Anconitana, di protettore di Portogallo, della Germania inferiore, de Cantoni de Suizzeri, delle più picciole Religioni di S. Francesco, di S. Elia, delli Vmiliati, de Canonici Regolari, de Cauaglieri di Malta, e della Croce di Cristo in Portogallo, il di cui grande Maestro è la persona del Rè, di tutto il Mondo su gl'omeri, potrai bene ageuolmente compire allo scarsissimo debito, nel longo spazio d'vn giorno senza sentir pregiudizi, ò di salute nell'auarizia de tuoi riposi, ò d'impossibile vigilanza nel gouerno della tua Chiesa. Ora è tempo di trastullarti frà gl'agi della ricchissima Casa, di beuere al calice d'vn onesto piacere la quintessenza del delicato. Carlo però non mi ascolta, e per mostrar nelle azioni vna eroica celerità, comincia ad' operare da prode. Lo lusinga con scelerata onnipotenza vn bel volto, perche il fiore gli doni del virginale suo giglio nell'amenissima villa d'vn suo parente indiscreto fuor dalle mura Romana. Lo persuade con l'energia del latte, che gl'inargenta la fronte con la facondia de minij, che gli coloran le guancie, con i rubini animati, che gli arricchiscono il labbro. Questi è il sacrilego diuertimento, che alle cure continue dell'occupato Pastore empiamente pietoso, e cru-

Tertull. in apolog. cap. 32.

del-

delmente compassioneuole gli apparecchia l'amore d'vn suo lasci-
uo parente. Così l'Adamo innocente douea vn serpe trouare trà
gl'ameniſſimi fiori d'vn Paradiso Romano: Carlo però più auuedu-
to dell'ingannato parente, senza ammetterne pure all'vdienza del
cuore vn disonesto pensiero, vince la tentazione del senso, con il
costume de Parti, e la combatte fuggendo. Armellino di purità,
tiene sospetta la famigliare conuersazione della stessa germana, ri-
nouando in Milano le costumanze dell'Affrica, e ricopiando in se
stesso la cautela innocente del glorioso Agostino. Non permette
già mai, che scoperta si veda la nudità d'vn sol piede, velando con
gelosia quell'Arca del Testamento per mantener con franchiggia
la purità nel suo Trono.

V. Senza che, troppo mi perderei in discorrere delle virtù di
quel Santo, a cui potrebbe addattarsi ciò, che in onore di Elia
leggiadramente diceua il glorioso Basilio: *Illi coelumna, & col-
lactanea fuerunt*. Mi darete adunque licenza, ch'io passi in silen-
zio, come Carlo facendo presto quanto fece di bene; subito no-
drito frà gl'agi si pasceſſe di penitenze; accolto in braccio à pia-
ceri abbracciaſſe le austerità; grande trà gl'onori del Vaticano,
viueſſe sempre da vile; in vn tempo il più chiaro di sangue, il
più oscuro di stima; trà gl'onori d'vn Mondo, dispprezzator di
se stesso; abbietto, anche nel Trono di porporato: basso, con ti-
tolo d'Eminentiſſimo: infimo, con dignità di supremo: minimo,
con carica di maſſimo; ne occorrerà io ridica, che fù solo in
Corte, scommodo ne palazzi, mendico trà li tesori, aggrauato
trà li sollieui, tormentato dalli diletti, infelice trà le fortune.
Già voi vedete, che con gl'ostri di Principe, cuopre i cenci di
pouero, con le mense di Sibariti hà il digiuno d'Antonio, con
gl'ori di Creso hà pouertà di Francesco. Già voi l'vdite in Ro-
ma riuerito come Cardinale, vbbidito come Legato in Italia,
accolto come Pastore dalla Città di Milano, riconosciuto dalla
Prouincia, come supremo Arciuescouo. Lodato il Cielo: ora
che Carlo egli è nostro, hanno maggiore giuridizione di venir
celebrate le sue eroiche virtù. Sino che viſſe ò nella Casa pater-
na, ò sopra i colli Romani, c'impegnò à credere la fama, che
quanto fece, fece bene, e fece presto. Ora lo douremo pur cre-
dere, non à gl'altri, mà à noi; sapremo, che vn estrema penuria
più inferita di quella, che tormentò in Giudea il derelitto Israele,
così affligge Milano, che portandosi in casa de douiziosi Signori,
gli saccheggia gl'erari, che chiedono con tante bocche soccorso

S. Basil. hom. de Elia.

per mantenere la vita al suo Pastore le pecore, con quante piaghe hanno aperte, per introdurre la morte, e vedremo pur Carlo più liberal di Seuero, che ogni giorno spargeua dal suo tesoro li doni, distribuire alli poueri seimille doppie di legatario donatiuo, vendere con stupore di Napoli il Principato d'Oria, e con scandalo dell'auarizia distribuire in vn giorno quaranta mille scudi à mendici. Di Cimone Atteniese io lessi, che diuenuto l'idea della liberalità popolare, fece spianare le siepi dell'amena sua villa, acciò seruisse in auuanti, non al priuato piacere, ma al comune diletto. Di Carlo il Borromeo io trouo, che leuate da cardini vn'altro giorno le porte, chiama con voce di compassione il suo famelico gregge, rendendo à discrezione di pouertà indiscreta l'assediato palazzo, e vinto dalle preghiere de bisognosi, li dichiara vincitori del suo gran cuore, gl'introduce allo spoglio. A questi porge panni da ricoprirsi, à quelli mobiglie da vendere. Non vi sono più arazzi, ò ricamati in Olanda, ò pure in Fiandra tessuti. A questi distribuisce le Mitre, à quelli comparte li Pastorali, à chì tazze, à chì bacini d'argento, à chì scrigni, à chì mense di ebano: parte ricchi degl'origlieri di Principe, parte carichi delle coltri Cardinalizie, portandosi la pouertà vno spoglio di trè mille, e più scudi. Non più risplendono delli serici arazzi vedouelle le mura, & i stenti de vermi sono ristoro degl'huomini: non più sterniscano li pauimenti sontuosi tapeti, perche il fasto de piedi è medicina del labbro. Carlo in tanto sortito dal saccheggiato Palazzo prostituisce con merito la dignità porporata, e diuenuto mendico per souuenire li poueri, và questuando il soccorso al suo famelico gregge da Cauaglieri, e Potenti, vmiliandosi à sudditi gira le publiche piazze trà botteghe, e ridotti, & appropriandosi la miseria degl'altri per ottenerne soccorso, per gli amalati si dichiara febbricitante, per i piagati si dimostra ferito, per i famelici si manifesta digiuno, per i poueri si fa conoscere mendico; onde gl'orfani lo ritrouano Padre, le fanciulle lo riconoscono Madre, Auuocato gli oppressi, dispensiero li bisognosi. Chiedono i mūti con la sua lingua il sollieuo, riceuono i storpi con le sue mani il ristoro, caminano con i suoi piedi gli assiderati ad'incontrare il lor cibo.

VI. Ora ti chiamo à consiglio, ò Cristiana prudenza. Poteua Carlo operare più frettoloso, e più bene stimolato dallo sprone di Carita sourumana imparata col magistero de Serafini, di cui diceua l'Appostolo: *Charitas Christi vrget nos?* Poteua Carlo ope-

operare di più, quanto diuenire mendico, per arricchire li poueri, chiudere cento bocche nell'aprir d'vna mano, lapidare i riposi di personaggio sì grande, fattosi morbido letto d'vna durissima tauola, perche godessero gl'altri vna quiete da Principe? Qual M. Popilio, con sacrilegio onorato abbandonò sì veloce il sacrifizio intrapreso, per liberare dal ferro d'vna plebe tumultuante li Senatori Romani, come Carlo per souuenire à bisogni dell'affamato suo gregge? Qual Cesare seminò le campagne d'allori sì intempestiui contro il superbo Farnace, come Carlo soggiogò con gli ori in vn momento la fame à benefizio comune? Di Carlo, e non di Cesare è il vanto: *Veni, vidi, vici*. Bastò à lui il vedere bisognoso Milano, per scialacquare in vn giorno, con santa prodigalità vn tesoro, e appena scorgere aperte à dimandare soccorso tante bocche digiune, per dargli à diuorar Principati.

VII. E se tanto, e sì presto operò velocissima la carità Borromea con il suo gregge digiuno, che pensiamo facesse con il medemo appestato? Accontentisi Carlo, che santamente importunogli disturbi i colloqui, ch'egli tiene con Dio, e richiamandolo a i sensi, li rappresenti alla mente con laconismo funesto il miserabile stato della Città di Milano. Vedi ò Carlo sopra le misere tempia de diletti tuoi popoli piouere il Cielo à diluui i flagelli di Dauide, e assisa in cocchio trionfale la morte, scorrere vittoriosa le strade lastricate di straggi? Gira compassioncuole sguardo sul bel giardino d'Insubria, e lo vedrai con metamorfosi di orrore insterilito deserto. Scoprirai più cemeteri, che pietre: andare attorno più cadaueri, che viuenti: ogni aria, che si respiri, è vn pugnale: ogni palmo di terra, che si calpesti, è vna tomba. Fatta omicida la Carità, suena con le pisside in mano i tuoi zelanti Ministri, e sposando all'infermi li sani, preuiene il funerale del robusto con i pallori del debole. Già non hanno più Sacerdoti gli altari, più assistenti l'infermi, più sepoltura i defonti. Muore assediato da gemiti, e cinto da sospiri l'infetto, ne vi hà mano sacrosanta di Paroco, che lo auualori col Crisma. Sepolti nel sen materno due volte prima, che nati i bambini scendono à turbe infelici abitatori del limbo, ne vi hà destra, che bagni la sfortunata ceruice di cristiano torrente. Che rissolui, ò gran Carlo? Aspetta i consigli della prudenza. Venghino prima dall' Indie à preseruarti li balsami; si cerchino elettuari potenti a contrastar con la morte; ti profumino prima acutissimi odori,

odori; fijno tue guardie li muschi, li zibellini, le ambre. Si consultino i politici, e si rissolua, se stia bene la Maestà trà cadaueri, se sia meglio vccidere vn Principe per la salute de sudditi, ò perir mille sudditi, perche si salui il lor Principe, se l'azzardare la vita d'vn personaggio qualificato sia temerità, ò pure zelo, ed' in periglio euidente di cader vittima infetta con i vassalli il sourano, le pecore con il Pastore, l'accostarsi ad' infermi sia ampliare i trionfi ad' vna morte vittoriosa, ò vn rubargli di mano con la falce le straggi, e con le straggi la gloria? Così à Carlo persuadeua la dignità porporata, ma non così fauellaua la Carità di Pastore, che Semiramide di Paradiso al funestissimo auuiso della Città agonizante, si spingeua trà i singhiozzi delli abbattuti, rissoluta priuarsi di tutti gl'agi domestici, finche alla publica felicità non haueste sacrificato se stessa, e innalzata la marauiglia de Popoli in arco trionfale per l'abbattuto nemico. Aspettando, che si recassero preseruatiui, oprato haurebbe da saggio: Incontrando disarmato la morte, oprò Carlo da glorioso: Prima haurebbe fatto bene, ora fece bene, e fece presto.

VIII. Miratelo con il semplice rocchetto visitar le capanne de' moribondi appestati, e diuidendo in molti huomini vn' huomo, velocemente caritatiuo, quì ascoltar confessioni, là amministrar Sacramenti; quì ongere con Oglio Santo i spiranti, là far esequie à defonti; doue tutto mani medicare le piaghe; doue tutto voce confortar trauagliati. Girate con melanconico passo i Lazzaretti della Città, e dimandando: chi gli empi di frumento, risponderanno, fù Carlo; interrogando ch' innalzò quegli altari, replicharanno, fù Carlo. Carlo, diranno i Ministri, ci persuase al martirio di Carità. Carlo, diranno gl' infermi, ci medicò queste piaghe. Carlo, soggiungeranno gli agonizanti, ci pascolò di sua mano. Per Carlo confessai le mie colpe, gridaranno gl'ostinati; da Carlo riceuetti il Viatico, intonarà il moribondo; in Carlo ritrouai il conforto, conchiuderà il trauagliato. Osseruate, come alzando ogni infermo alla santità vn vessillo, con innocente superbia dimostrarà cadauno qualche bella virtù, e sentirete turbe de disperati, che gridano: questa pazienza è di Carlo, folle d'ostinati, che esclamano: questa penitenza è di Carlo; eserciti di superbi, che giurano: questa vmiltà è di Carlo; falangi d' innocenti, che attestano: questa purità è di Carlo. Vscite ora da Lazzaretti, e leggendo sopra la porta ferale la lugubre inscrizzione, ritrouerete, che è vn eloggio formato dallo Spirito

Santo

Santo alla prestezza di Carlo. *Velociter saluabantur, ne in altam incidentes obliuionem non possent tuo vti adiutorio*. Auanzateui adesso nelle pubbliche strade; incontrarete il Pastore, sparso il capo di cenere, il cuore d'ardori, innocente in portamento di reo, con al collo vn capestro, carico di pesantissima Croce in processione portare il diuinissimo Chiodo, santa superbia di si magnifico Tempio, così veloce nell'opera, che traffitto il piè nudo profondamente da vn ferro, non interrompe il camino, e ancorche stampi nel suolo ogni pedata vn martirio, non dà vdienza al dolore di tanto acerba ferita.

Sap. 16. 11.

IX. Crudelissimo ferro, che piagando le piante di penitente Prelato cedesti al piombo, che rispettò le sue carni il merito di riuerente, il titolo di pietoso. Mentre assorto à godere la melodìa delli Angeli nel suo priuato Oratorio si trattiene il Pastore, fattosi lupo la pecora d'vn superbo Vmiliato, lo fulmina con due palle di piombo stuzzicate dal fuoco, che imparando da Carlo vna diuota pietà, pubbliche penitenti del fallo se le prostrano à piedi à dimandargli perdono. Tù con finta vmiltà ti fai vedere à suoi piedi per bagnarli di sangue. Fù troppo veloce per verità la tua crudele ferita, & imparò forsi dalla prestezza di Carlo l'anticipare le piaghe. Forse la di lui vmiltà ti fece audace in offenderlo, e, dal vederlo impiegato ad' ottenere il perdono all'apostata sanguinario, pigliasti cuore à ferirlo, e volesti, che seruisse di sprone alla tua perfidia la clemenza di Carlo. Non doueui piagarlo, mentre portaua la Croce. Sarebbe stato più tollerabile il colpo, se aspettaui, che Carlo coricatosi sopra il patibolo, ò della propria austerità, ò dell'altrui sceleraggine, stuzzicasse l'appetito col cibo, mortificasse con acqua fredda la sete, e ridotto à viuere con i soli lupini, inuolto in sindone di rigoroso ciliccio, dipingesse in se stesso l'immagine del Redentore, e facesse vn cadauero della persona d'vn Cardinale. Quando i potenti lo crocefissero con le minaccie, tù poteui impiagarlo con le ferite. Quando gli cinsero di soldati il palazzo, diuenuto vn Caluario al crocefisso Pastore, e Carlo pregando Dio per loro, gli rimandò penitenti, *percutientes pectora sua*, sarebbe stato più opportuno il tuo colpo, per terminare al Prelato con la misera vita li quotidiani dolori.

Luc. 23. 48.

X. Benche: hebbe giudizio la crudeltà, e discrezione la tirannia del ferro in non vccidere Carlo, e riserbarlo al bisogno della diletta sua Chiesa; E quì, oh che bel campo mi porge la pastorale

 solle-

follecitudine, per dimoſtrarui, che il Santo quanto fece, fece bene, e fece preſto. Non haurà in auuenire il celeberrimo vanto di velociſſimo conquiſtatore de Regni ſolo il grande Aleſſandro, che ſeminando gl'allori dall' Adriatico Mare fino all' Indica arena, fece arroſſare di ſangue anco i prezioſi pallori dell' adorato ſuo Gange, e conquiſtò nello ſpazio di ſei anni, con vna parte d'Europa tutto il corpo dell' Aſia, mettendo in contribuzione d'onore al di lui nome glorioſo anco la penna erudita del porporato Girolamo, che reſtringendo la lode con auarizia di ſillabe, compendiò i panegirici alla ſua celere ſpada nella metà d'vn periodo: *Alexandri Victoria nihil velocius, qui ab Illyrico, & Adriatico Mari, vſque ad Indicum Oceanum, & Gangem, non tam prælijs, quàm Victorijs percurrit, & in ſex annis, partem Europæ, & omnem Aſiam ſubiugauit.* Anco ad'onore di Carlo ſi sfiorarà la rettorica delle penne più illuſtri, per commendar la preſtezza del paſtorale ſuo zelo, che accoppiando la breuità delli giorni con la grandezza dell' opere, tanto ſuperò il Macedone nel meritare gli encomi, quanto è maggiore l'impreſa di ſoggettare al Vangelo vna Prouincia ſcorretta con libertà di volere, del fare ſchiaua col ferro la maggior parte del Mondo con violenza, e furore. Lo deſidera il Clero riformator de coſtumi: Subito Carlo s'impiega à ritornare ne Sacerdoti la modeſtia del portamento, la decenza de gl'abiti, la parſimonia del vitto, congregando ogni triennio i Concili di queſta vaſta Prouinzia, e ſradicando li abuſi, ogni anno le Sinodi, e riformando coſtumi. Giunge all' orecchio di Carlo funeſtiſſimo auuiſo, che ſpopolate le Chieſe, ed' abitate le Piazze mancano gl'adoratori alla Croce, e i cortiggiani à gl' altari, ed' egli ſubito Oratore dal pergamo ſeminando il Vangelo fà rinfiorire la fede, ritorna gl'huomini al Tempio, lo ſplendore à gl' altari, ed'al Monarca de Cieli il già defonto ſuo culto. Vogliono gl'ignoranti maeſtri, che gli addottrinino, e Carlo ſubito introduce vna turba di Regolari in Milano. Oggi cambiando in Oratori le piazze, erge ſù piedeſtalli di marmo da adorarſi la Croce, aggregandoui Compagnie; dimani catechizando fanciulli, fonda nelle Chieſe le Scuole di Criſtiana dottrina. La vi ſono accademie inſtituite da Carlo, quà Oratori ſecreti inuentati dal Borromeo. Popolate con pubbliche orazioni le Piazze non ſcemano la frequenza del Tempio a generali Comunioni. Intende Carlo, che il giglio di verginelle innocenti mal cuſtodito in vn orto, che ha di vetro le ſiepi, corre periglio di cedere alle

D. Hieronym. in 7. Daniel.

rapine

rapine del senso, ed'egli subito lo cinge con le monastiche mura! Sà appena, che la sapienza del Clero infermatasi à morte pericola di spirare senza la successione, che subito ergendogli Seminari copiosi, oue ogni scuolaro è maestro, ogni maestro è vn Tullio nell' eloquenza, vn' Aristotele nella morale, vn Tomaso nella filosofia, nella Teologia vn Agostino, così la rende in vn tempo, e risanata, e feconda, che inuia Parochi eruditi alle Chiese, Teologi insigni alle Basiliche, Vescoui alle Città, Cardinali al Vaticano, e Pontefici al Mondo.

XI. Io mi rido, Eccellentissimo Tribunale, della sentenza di Zeusi, che vedendo Agatarco così veloce in dipingere hebbe ardimento di dirgli: *ea, quæ citò fiunt, citò perire*. Hò trouato vn' afforismo sì celebre conuinto di falsità dal mio Carlo. Egli presto fondò Collegi, e pure ancora risplendono di santità, e dottrina, presto riformò li costumi: Non lo trattennero l'alpi con le copiose lor neui, oue in ciascuna pedata hebbe a sfondare vn sepolcro; non lo fermarono co' precipizi le valli, non lo indugiarono con i giacci gl'inuerni, non le foreste con il ruggir delle fiere, non l'aria col lampeggiare de folgori, col minacciare de turbini; non con le lucide sue fornaci l'Agosto, che più veloce d'vn ceruo, e più spedito d'vn fulmine, non scorresse per i cantoni de Suizzeri, e scostumati Grigioni; E pure ancor ferace vi germoglia la fede, là seminata da Carlo; vi fiorisce il Vangelo; là irrigato da Carlo; vi trionfa la Croce, là inalberata da Carlo. Adesso sì, che io sono giunto à capire, da che nascesse, che il Borromeo, coperto di ciliccio, e di cenere, corteggiato dal pianto d'vna Città addolorata, seruito dalla pubblica melanconia de popoli; contradittorio di Zoroastro, se ne morisse ridendo. Rideua Carlo, nell'ascoltare il demonio mascherato da Zeusi rappresentargli le opere con cui appresso d'vn Mondo immortalò la sua fama, ed' al cospetto di Dio giustificò il suo spirito, ed'intonargli all'orecchio, *ea, quæ citò fiunt, citò perire*. Riflettendo con vna mente profetica alla futura modestia, e santità ammirabile di questo Clero Illustrissimo, in cui stampata l'immagine della di lui diuozione, ed'ardentissimo zelo, viue, dopo vn secolo in tanti Angeli Carlo; Carlo rideua; e ben ragione haueua egli di ridere, mentre cantauano gl'Angeli, e con motetto imparato sù l'Euangeliche carte, lo inuitauano al Cielo: *Euge serue bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis*.

Vt sup.

Matth. 25. 23.

XII. Piano, ò Paraninfi Beati. Carlo fedele nel poco? *Super*

pauca fuisti fidelis? E vn solecismo del gaudio, è vn barbarismo dell'allegrezza. Carlo, à cui imprestano i Cieli belle fasce di luce, alla cui culla tributano con strauagante liberalità vn'omaggio di raggi, Carlo, che misurò con l'innocenza la vita, sepolto ne cemeteri Romani adoratore de Martiri, innalzato nel Trono del Quirinale legislatore d'vn Mondo; Carlo, che offeso perdona, non richiesto soccorre, non dimandato risponde; Carlo, che consacrò le notti Vaticane con erudite vigilie, santificò i giorni con Appostolico zelo; Carlo, che veduto da Cauaglieri Germani alla sua mensa inuitati così parco di cibo, così modesto di volto, così attento à misteri della Diuina scrittura, salsa saporitissima di sue viuande, ed' intingolo quotidiano de suoi banchetti, à confessar li constrinse, che: *si Germania Episcopos Borromaeos habuisset, numquam à fide Catholica discessisset*; Carlo fedele nel poco? *super pauca fuisti fidelis?* Carlo, che operò in vn giorno così difficil'imprese, che ne stupiscono i secoli; Carlo, à di cui piedi si abbassano le Altezze Reali di Sauoia, e di Cipro; chiamato dal VeceDio Romano, lucerna luminosa d'Israele; riuerito dalla Prouincia di Lombardia per Santo; acclamato dal mondo vn Mosè in fede, vn Elia in miracoli, vn Gedeone nella fortezza, vn Sansone nella costanza, nella religione vn Samuele, nella carità vn'Appostolo, nella penitenza vn Martire, nell'vmiltà vn Gioanni, Carlo fedele nel poco? *Super pauca fuisti fidelis?* Mutate frase per far giustizia al suo merito, ò Cittadini Beati. Dite, *super multa fuisti fidelis*. Così lo chiede la santità del suo cuore, che quando Carlo non hauesse di singolare altro merto frà i Grandi, bastarebbe la prestezza dell'opere, per farlo massimo in Cielo. Questa così eroica celerità, che fù il maggiore vantaggio, io non dirò di Milano, mà di quante Prouincie, e cattolici Regni hanno hauuto l'onore d'esser bagnati con l'acqua d'vn cristiano torrente, confessare dourebbero con vna pubblica ostentazione i suoi gratissimi popoli, e scancellando dall'vrna quell'epigrafe memorabile, che v'intagliò l'vmiltà del moribondo Pastore: *Carolus Cardinalis Tituli S. Praxedis Archiepiscopus Mediolani, frequentioribus Cleri, populique, ac deuoti feminei sexus precibus se commendatum cupiens, hoc loco sibi monumentum viuus elegit*, già che con santa ostinazione, e giusta disubbedienza trasgredirono gl'ordini dell'vmilissimo Santo, non accendendo sei cerei, mà innumerabili lampane, ed' infiniti doppieri al venerando sepolcro, vi dourebbere incidere vn'epitaffio consimile à quel, che Roma fè porre

Io. Petr. Giuss. in Vit. S. Carol lib. 7. pag. 382.

porre sopra la tomba onorata del suo Gallo Sulpizio: *Hic iacet Gallus Sulpitius, qui obijt post vnum Consulatus annum, & centum vixit*, che dicesse così. *Hic iacet Carolus Cardinalis tituli S. Praxedis; qui obijt post viginti quattuor Archiepiscopatus Mediolanensis annos, & mille vixit*; Se anco più di mille anni non visse il porporato Pastore, però che spazio minore di sanità prosperosa non poteuan richiedere tante magnifiche imprese, che, à non confondere la verità con l'iperbole, così eccedere veggonsi la breuità de suoi giorni, che se non fossero dette per imprese di Carlo, sarebbe melensaggine della ragione il non stimarle fatiche d'vna mezza eternità, non opere di quarta parte d'vn secolo. Ciò che tornò impossibile all'inesperto oratore, fù ageuolmente possibile al Borromeo Campione; e se ogn'vno di voi mi può glosar con Apelle: *Res ipsa loquitur, quod eam ex tempore, subitò pinxisti*, e costretto concedere vn' appendice alla regola solo in grazia di Carlo, che fedele ministro, esecutore de cenni dell'vbbidito suo Dio: *In omnibus operibus tuis esto velox*, quanto fece, fece bene, e fece presto. *Benè omnia fecit*. Diceuo.

Erasm. lib. 6. Apoph. Vsup.

L'IN-

L'INNOCENZA RICONOSCIVTA NEGL' OCCHI.

ORAZIONE PANEGIRICA IV.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE.

Detta nella Chiesa di S. Nazaro Pietra Santa nella Nouena dell'Anno 1695.

Eccè tu pulcra es amica mea: oculi tui columbarum.
Cant. 1. 14.

I.
E barbaro non fù il Monarca Basilio vittorioso de Bulgari, può la medesima empietà vsurparsi il bel nome di generosa clemenza, e vestito con gl'abiti delle virtù, farsi adorare da popoli onoratissimo il vizio. Con più oscuro gastigo non si mirarono mai agonizare i fedeli, sotto l'infame gouerno d'vn Romano Nerone, che abbruggiando li martiri trà le notturne caligini, daua questo sollieuo ad vna ingiusta passione, di formar tanti soli rauuiuatori del giorno, quanti erano i corpi abbrustoliti dal fuoco. Vedete quanto è ingegnoso lo sdegno, e capricciosi il tormento. Comandò si cauassero à soggiogati ribelli, che ascendeuano al numero di ben quindeci mille, dalla fronte gl'occhi, lasciando questi ad vn solo con vn indegna pietà, acciò potesse bastare à ricondurgli di nuouo al loro Bulgaro Duce: *Basilius Rom. Imperator, Bulgaris quotidiè tumultuantibus bellum mouit, quibus subactis 15.m. ex eis captis, oculos effodit, vno tantum incolumi relicto, qui eos ad suum Ducem reduceret Samuelem.* Che spiritosa barbarie, nata alla cieca, e innamorata de lumi non fù mai questa, ò Signori, se studiando di far vedere à rubelli l'attrocita del gastigo,

Volaterr. l. 23.

non

non ritrouò più bel modo, quanto il priuarli de gl'occhi; e meditando, come potesse riscuotere alla corona gl'onori, gli fè costar più d'vn occhio la fellonìa al lor Principe? Poteua bene l'adirato Monarca tinger gl'ostri reali con il vermiglio colore delle aperte lor vene, ed incastrar tante gemme nel diadema del capo, quante piaghe improntaua nel delicato del cuore; e in questo modo inuolarsi anco alla taccia di scioperato, perche l'Impero assicurato dall'ira, con tante lucide sentinelle all'intorno, si arguiua pericolare in addietro, per mancamento d'occhi nel suo sourano custode. Più fertile sarebbe stato il gastigo, perche la pena non crebbe mai così adulta, se non allora, che irrigata si vidde da sanguinose rugiade; Mà non lasciargli almeno vn occhio, per piangere sì lagrimeuole male, priuar coloro del mondo, senza che il mondo restasse priuo di loro, fù vn lambiccare le pene, e tormentar con estratto di tenebrose miserie; Anzi l'oscurità sempiterna di quell' orrore penale, fù vn inferno abbozzato sopra la fronte de condannati, se non che hebbe vigore di più seuero il tormento, perche in faccia de reprobi seminò la giustizia quella caligine eterna, mà sopra il volto de Bulgari la crudeltà ve la sparse, e là inchiodò la barbarie. E l'occhio vn senso di nobiltà così antica, che si soggetta in qualità di vassalli tutta la plebe de sensi. Gli serue d'augustissima Reggia maestosa la fronte, le membrane d'arazzi, le spoglie di seggio, e il bel zaffiro, che scherza intorno alla reale pupilla, gli porge sempre vna corona in tributo di sottilissimi raggi. Maestoso, se mai s'innalza, atterrisce, se puoi s'abbassa, rallegra. Leuate le cortine delle palpebre all'vdienza, compare; calate, si ritira nel gabinetto de suoi secreti riposi; sereno, con leggiadrìa consola; sdegnato, con iracondia spauenta; sia la fronte nel picciol mondo dell'huomo, viuo sì, mà sempre immobile Cielo, à lampeggiarui sereni sono gl'occhi due stelle. Sia la faccia vn verdeggiante giardino, ad abbellirlo con pompa, sono gl'occhi due gigli. Dunque crudelissimo Principe, la doue Apelle insegnando la carità à penelli, delineò così bene il monocolo Antigono, che ricoperto l'errore dell'auara natura, fece seruir di beltà il medemo difetto; Tù, perche fosse più chiara la loro infamia, e il tuo sdegno, la intronizasti negl'occhi de condannati ribelli?

Plin. lib. 35. cap. 10.

II. Miracolo però, che trà tanti da così fiero Monarca barbaramente acciecati, toccò ad' vno la sorte, di non prouare ne gl'occhi il tenebroso supplizio. Mi vorrei teco congratulare

fortu-

fortunato guerriero, che portando l'immunità della colpa, nell' esenzion della pena, che ti si legge sul viso, rendesti al Mondo visibile vn non sò che d'innocenza, trà gli comuni delitti. Benche sono vostre nel gloriosissimo giorno, che si consagra dal plauso di tutto vn Mondo cattolico, al primo instante di vita, che voi godeste nel seno santificato di Anna, maritate agl'ossequi le più famose congratulazioni, ò Immacolata Maria. Voi nel numero innumerabile d'huomini, che acciecò il primo fallo di vn rubelle parente: *Excaecauit illos malitia*, mi comparite d'auuanti, con due pupille nel volto d'intaminata Colomba: *Oculi tui columbarum*, che ben vi vedo per priuilegio saluata dalla comune cecità de figliuoli d'Adamo, per ricondurli di nuouo al loro Principe Dio, dal cui dominio gli tolse la tirannia del vizio, e da splendori de gl'occhi, io n'argomento in voi sola l'innocenza del cuore: *Et macula non est in te*. Cieco, per mia disgratia son io, però inabile ancora à ricauare da gl'occhi euidentissime proue d'innocenza in Maria, perche la mia cecità ereditata da Adamo, mi fece nascere reo; Mà, non si vidde già mai più accreditata la luce, se non allora, che appunto ella spuntò dalle tenebre: con che confido mostrarui Immacolata la Vergine, nel propor che vi faccio con breuità di periodi, e pouertà di concetti. L'innocenza riconosciuta ne gl'occhi.

Sapien. 2, 21. *Cant. 1. 14.* *Cant. 4. 7.*

III. L'Anima, che Reina corteggiata da sensi stipendiati da sue vitali ricchezze, esce talora à diporto à passeggiar per le piazze del suo portatile mondo, doue hà il capo per Reggia, in cui risedere è solita con maestà di decoro, hà per balconi, oue si affacci per venir conosciuta, come sourana gl'occhi: *Oculi fenestra sunt mentis*. Gode l'animo d'inabitare ne gl'occhi, per non restar sempre incognito, e senza il foro nel petto, che desiaua colui, qui s'appalesa, e discuopre, per sentimento di Plinio: *Profectò in oculis animus inhabitat*. Vadino li più periti nell'arte à consultare l'orecchio, per accertare lo spirito di generoso destriero, à scrutinare la coda, per riconoscere il Principe de Cittadini de boschi; mà se bramassero intendere, ò le passioni d'vn animo, ò pure l'anima stessa, non li può meglio informare della pupilla d'vn huomo: *vt enim cauda leonibus, aures equis animorum iudicia praestant; sic oculis hominum, mentis imago apparet*. Parue, che la natura tradisse la secretezza d'vn cuore, che con sì nobile gelosia mantiensi nel gabinetto Reale, qualora scrisse nel chiaro dell'vmana pupilla la contrazifra euidente de suoi occulti pen-

S. P. Aug. in Ps. 41. *Plin. lib. 11. 37.* *Plin. vt sup.*

sieri:

fieri: fosse ciò prouidenza, ò fellonia di colei, che non si può ben conoscere, se in partorirci alla luce fosse più madre, ò madrigna: *vt non sit æstimare, parens melior homini, an tristior nouerca fuerit*, è verità, che dipinse à miniatura di raggi il cuor vmano ne gl'occhi: *Sic oculis hominum mentis imago apparet*. Sò che Maria ammantata di Sole, non passeggiò, che sentieri d'innocentissima luce, e non toccò il piè beato quelle primiere sozzure, che tutta vn giorno allordarono la discendenza d'Adamo: *non sunt infirmata vestigia eius*. Vedo nel calpestio autoreuole di vna luna superba, sotto à piè della Vergine vmiliato colui, che innamorato de lumi, che gli donò il Creatore, reproba creatura, e vitupero de gli Angeli, non abbracciò che le tenebre, con amar troppo la luce: *Luna* dice Riccardo, *id est ille stultus, Diabolus scilicet, qui vt luna mutatus est à claritate in obscuritatem, sub pedibus eius, id est ei plenario subiectus*. Sò che l'orme de suoi primieri viaggi furono impresse sul capo del soggiogato serpente, e le preziose sandaglie, che innamoraron lo sposo de leggiadrissimi piedi: *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis*, la preseruarono sempre dalle mortali ferite, che trapassarono quello, perocche nudo di Eua: *Quia discalceata erat Eua, eius calcaneum à serpente fuit admorsum. Tu vero filia principis, quia calceata fuisti; serpentis caput contriuisti*, così gli parla Ruperto. Con tutto ciò io non voglio con plausibil pazzia fissar lo sguardo nel bello del suo purissimo piede, che per mostrare la Vergine immacolata nell'anima, e più sagace l'occhiata, che per oggetto hà il suo capo. *Sapientis oculi in capite eius*. L'occhio l'vltimo senso, per relazione di Plinio, ad informarsi dall'anima, come il primo dal quale suol licenziarsi lo spirito, quando fosse accaduto alla concetta Maria, d'esser defonta alla grazia, come il primo, che in quella hauesse perso la vita, sarebbe il primo fedele, che m'annonciasse la morte.

Plin. Prob. lib. 7. Vt supra.
Ps. 17. 37.
Ricard. à S. Lau. l. 4. de lau. Virg.
Cant. 7.
Rup. abb. in cant. 7. super verb. cit. quã &c.
Eccles. 2. 14.

IV. L'vnico assalto, che atterrasse vna volta la combattuta innocenza, allora quando viueua trà le delizie d'vn orto in fioritissima pace, non fù l'astuzia dell'angue, come pretese la rea, mà vn occhiata immodesta di curiosa pupilla: *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, & tulit de fructu illius, & comedit*. Quiui inciampò l'infelice nelle catene seruili, che prigioniera la fecero del gran Monarca dell'ombre, e traspirando da gl'occhi la seruitù fino al cuore,

Gen. 3. 6.

inceppò nel suo trono la libertà dell'arbitrio. Riconobbe con tutto ciò questa Vergine la fellonia del senso, che conspiraua à tradire la signoria dell'animo; ne fissò mai le pupille, che nell' amato suo bene, per non prouare li lacci di vn' inferno vittorioso, e di vn vizio tiranno: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos.* Corre al buio delle più oscure contrade in quell'instante fatale la discendenza d'Adamo, *ambulat in tenebris.* Non passeggiano altre strade gl'occhi della concetta Maria, che li sentieri di Dio: *oculi autem eius sunt in vijs illius.* Ella si segregò da quel numero innumerabile d'huomini, che posti nella pupilla d'Adamo, giacche al parer di Basilio: *Significant etiam oculi voluntatem, vel affectum*, determinarono non vagheggiare mai altro, che questa misera terra: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*, ed ella stessa con innocente albagia se ne vantaua con Dio: *Ad te leuaui oculos meos, qui habitas in Cœlis.* Generosa ne fasti alla memoria de successori sarà sempre stimata più della risposta l'azione, che in testimonio di fedeltà maritale vsò vn giorno la sposa del coronato Tigrane, che dopo essere sciolta dalle catene di Ciro, interrogata, che gli paresse della bellezza del Principe, giurò di non hauerlo mirato vna sol volta nel viso, essendo tutti li sguardi della pudica pupilla destinati à fermarsi nell' adorato sembiante del suo consorte Tigrane. Mà molto più gloriosa sopra i codici eterni dell' immortale zaffiro, si scriuerà la costanza della gran Vergine Madre, che nell'instante fatale, in cui adultera ogn' alma si diuerte à mirare in pregiudizio di Dio questi oggetti terreni, tenesse fisso lo sguardo nel solo amato Signore: *oculi mei semper ad Dominum.* Chi trouò mai catenata la Mariana innocenza, i di cui occhi burlaronsi di quel nemico comune trionfatore d'vn Mondo. *Super inimicos meos despexit oculus meus?* Non tardò già à pensare li comandi del Cielo, dopo il mattino di vita, che si consuma da gl'altri à meditare gl' oggetti di questa misera terra; mà anticipò à meditargli sù i primi albori di vita: *praeuenerunt oculi mei ad te diluculo, vt meditarer eloquia tua.*

Ps. 24. 15. — Io. 12. 35. — Iob. 24. 23. — S. Basil. hom. in prim. pro Episcop. Hierosol. — Ps. 16. 11. — Ps. 121. 1. — Ps. 53. 9. — Ps. 118. 148.

V. Giuditta, la più graziosa donzella, che rimirasse con mille occhi tutto il Regno di Palestina; quella, che seppe rendere ogni trauaglio giocondo, & imbalsamare ogni pena allo sudore nemico, per arriuare al possesso della ristretta Bettuglia, che con l'onore d'esser madre feconda di così nobile volto, gode

la

la gloria di metterſi in competenza col Cielo. Giuditta, che operò à fauore della oppreſſa ſua Patria, più che non fecero le Cleopatre in Egitto, le Bondouici nella Bertagna, l'Amaleſonte in Italia, le Zenobie tra Palmireni, le Camille sù'l Lazio; Giuditta, che ſuperò nella beltà del ſembiante le più formoſe Lucrezie, le più famoſe Didoni, l'Elene più litigate da Greci, deſtinata dal Cielo per animato ſoccorſo de combattuti ſuoi popoli, ſi preſenta al Capitano Oloferne pompoſamente adornata. Tutta l'Arabia concorre a profumargli le membra, e la beltà, per introdurſi più facilmente nel cuore dell'indurato Campione, giua tutta munita di ſottiliſſimi vnguenti. La mano nobilmente imprigionata dalle dorate catene vna ricchiſſima ſchiauitù offriua in dono al ſuo cuore. Il crine confuſamente ordinato paſſeggiando sù gl'omeri, imbalſamaua col grato odore li zeffiri, e biondeggiando trà li rubini di preziofiſſime gemme, quaſi portatile Tago, non ſi vedeua indorare con apprezzato naufraggio le contrade d'Iberia, mà il ſolo cuore del Duce, con adorate tempeſte. Vna ſanta ambizione intronizata ſul capo, e corteggiata da naſtri, che pompeggiauano in varietà di colori, iridi ben teſſute dall'arte nella feſtiua ſua mitra, contribuiua vn non sò che al di lei volto, che non era diuino, mà haueua più che di vmano, e ricoperta da luſſi li più bizzari, che filaſſe la Fiandra, ſeco portaua legata ad vn filo la liberta de gl'Aſſiri: Signora, non men dell'oro domeſtico, che de gl'eſteri cuori, pareua ſolo eſſer ſchiaua de ſuoi ricchiſſimi adobbi, perche l'argento formato in luc idiſſimi anelli teneua il libero braccio sfarzoſamente cattiuo. Il Piede coperto dalle ſandaglie ſtampaua orme nel ſuolo d'innarriuabil bellezza, ſe non che impreſſe vedendoſi nella volubile polue, volea moſtrare à prudenti ogni beltà fuggitiua. Miratela vmilmente ſuperba, modeſtamente laſciua. Se muoue vn paſſo: eccoui in gara li zeffiri, per incontrare il ſuo volto: eccoui in guerra l'arene, per l'onore di reggere quel venuſtiſſimo peſo; ferma, rende immobile gl'occhi di chi attento la mira; viandante, ſi tira ſempre in corteggio oſſequioſi li cuori. Il Cielo per vaggheggiarla ſi veſte di luminoſe pupille, e par, che preghi li monti, à non laſciarla partire innamorata la terra. Grazioſa, ſe è veduta rapiſce; maeſtoſa, ſe è incontrata trattiene. Bella, ſenza vn neo, che ſregolato la sformi; grata, ſenza vn atto, che men compoſto la sfregi. Sforzati generoſo Campione alleuato al rimbombo de-

gli guerrieri orricalchi, cresciuto trà le battaglie più sanguinose di Marte. Sforzati di non cadere Oloferne ad vn terribile assalto d'vna vezzosa beltà, e sarà questa la prima volta, che non trionfi vn bel volto più poderoso del ferro, e non arriui vittorioso ad aprir breccia ne cuori. E pure, se ad espugnare quell'animo dalla natìa crudeltà così munito, e difeso, non fosse ascesa negl'occhi, come in posto eminente à saettare col sguardo, non haureßimo veduto mai Oloferne innamorato, e trafitto dalla graziosa Giuditta. Chi hebbe il vanto già mai d'espugnare quel petto? Forse la varietà de colori? Nò, che non poteua temere l'inuittißimo Duce la colorita battaglia. Forse le pompossißime vesti? Nò, che non hà forza vna sì frale orditura, per tesser lacci ad' vn animo di generoso soldato. Forse gl'odorosißimi vnguenti? Nò, che sempre più che à ferire, furono abili questi à medicar le ferite. Si deue à voi la vittoria, onnipotenti pupille, in cui fiorisce ogni ameno d'idolatrata beltà, come l'osserua Paschalio: *Et hoc scilicet florere proprium esse pulchritudinis, hinc discimus, quod ipsa pulchritudo ex oculis florere dicitur;* A voi occhi, animati giardini, oue verdeggia ogni bello, si hà da cedere il vanto di così nobil trionfo. *Cumque intrasset ante faciem eius, statim captus est in oculis suis Holofernes.* Senza che, più di Giuditta fortunata Maria, quando entrò nelle viscere santificate di Anna, innamorò così bene la maestà del suo Dio, che impiagatogli il cuore con la saetta d'vn sguardo: *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*, si confessò prigioniero della di lei purità, auuerandosi subbito la profezia di Giobbe: *In oculis suis, quasi hamo capiet eum*, e se non sai la ragione, te la direbbe Properzio: *Si nescis, oculi sunt in amore duces.* Quiui osseruò la religiosa innocenza, la bella immagine del candidißimo cuore, e la secreta parola, con cui l'andaua lodando dal primo instante di vita, già che sempre nell'occhio vi collocarono il trono, come in splendida Reggia: *In oculis quoque religio fuit, in quibus imago, & natura hominis, ac tacitus sermo mentis maximè exprimitur.* Quando vidde, che l'occhio non ammetteua caligine, *non caligauit oculus eius*, conchiuse subbito Iddio, con silogismo euidente, non l'ammettesse il suo cuore, non douendo ignorare la increata Sapienza, che è maestra d'vn Mondo, il celeberrimo adagio, *quod longè est ab oculo, longè est à corde*, che potè scriuer la penna del suo discepolo Anselmo.

Paschal. de cor. l. 3. f. 148.

Iudith. 10. 17.

Cant. 4. 9.

Iob. 40. 19.

Propert. l. 1. Eleg. 1.

Alex. ab Alex. ge. dier. l. 2. 420.

Deuter. 34. 7.

Anselm. in Cant. l. 1 ep. 60.

VI. E in verità quale sarà, ò Teologi, il primo passo d'vn

pec-

peccatore, che si ritiri da Dio, se non è l'intenzione di vn fine disordinato, ambizioso di mettersi con tirannia nel trono dell' adorabile Triade, & appagare le brame di creato appetito, che non fazia con meno di vn oggetto infinito, e di vn bene diuino. Se dunque io mirando gl' innocentissimi occhi della concetta Maria, li trouo sempre riuolti al di lei vltimo fine: *Oculi mei semper ad Dominum*: chi mi potrà contrastare, che à tuo fauore non chiuda ò pargoletta Signora: *Et macula non est in te?* non solamente, perche è misterio cattolico, che li splendori d' vn' occhio, sono chiari argomenti di lucidissimo corpo: *Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*, mà perche intuona dall' Affrica il glorioso mio Padre, non esser l' occhio mai altro, che l'intenzione d' vn' huomo: *Prò oculo intelligitur intentio*, e l'argutissimo Cartusiano, che li tuoi occhi illibati, mai si trouarono aperti, con qualche menomo sregolamento: *numquam inordinatè aperti, cuius intentio fuit inuiolabilis, recta, simplex*, confermandolo ancora l'eruditissimo Corio: *Quoniam duos in operibus nostris praeferre oculos quandoque possumus, hinc dexterum, sinistrum inde, quorum ille Caelum suspiciat, iste verò ad inferiora ista deflectat, in illo recta, in isto praua intentio figuratur, hinc inde est, vt in vnius dumtaxat oculi dexteri videlicet, & Caelum suscipientis, amore Sponsus conflagret*. Maria macchiata in qualche tempo di colpa? E non è forse Maria quella sourana Reina coronata di Stelle, à cui diceua lo Sposo: *Oculi tui columbarum*, sempre fedeli, e riuolti al suo legitimo Sposo, come l' intende il Ghislerio? *neque enim in purissima erga me dilectione, vel etiam ipsa simplicitate quidpiam columbis cedis, atque adeò mihi fida es, vt, quandocumque oculos meos in te conijcio, tuos ipsos oculos conspiciam in me directos, & fixos*; ò come espone Soffronio: *Simplicitatem columba in omnibus repraesentat, quia quidquid in ea gestum est, totum penitus, totum gratia fuit, & ideò immaculata, quia in nullo corrupta?* Maria, per vn momento abbattuta dal vincitore Lucifero? E non è forse Maria quella potente guerriera, che con vn dardo da suoi belli occhi scoccato trionfò poderosa dell' augustissima Triade: *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*, ò come lege Vatablo: *Excordiasti nos, hoc est abstulisti nobis cor*, ò come vuole il Nisseno, imitando ancor ella li trionfanti Campioni, santamente crudele, imprigionò nel suo cuore il cuor amante d' vn Dio? *Incordiasti me, hoc est cor mihi eripuisti, & in corde tuo conclusisti, ac captiuasti?* Maria inondata

Ps. 24. 15.
Cant. 4. 7.
Matth. 6.
S. P. A. serm. 2. Dom. in monte.
Dyon. Cart. in Cant.
Cor. in leuit. c. 23. vers. 10. fol. 260.
Cant. 1. 14.
Ghisler. in Cant. vers. 15.
Sophron. de Assũp. Virg.
Cant. vt supra.
Mund. Mar. dis. 23. p. 2. p. 513. 514.
Gregor. Niss. l. 7.

vna

vna volta d il comune diluuio, che affogò tutto il Mondo nella natura d'Adamo? E non è forse Maria quella piscina di Esebon, atta più tosto à lauare, che ad ammetter le macchie, non turbata da colpa, mà risplendente nell'acque di copiosissima grazia: *Oculi tui, sicut piscina in Hasebon, quia nihil in se turbulentum, siue puluerulentum habebant, sed quandam aqua viua, id est calestis gratia similitudinem exprimebant, ad instar aqua viua puri semper, atque perlucidi,* come l'intese Guilelmo?

Guilelm. Alb. relat. in Mund. Mar. fol. 344. 10.

VII. Intendiamosi vn puoco meglio anco noi miei R. V. Non parlo à voi, che, quanto certi d'esser concetti in peccato, foste altretanto sicuri, dell'innocente concetto della bambina Signora. Non parlo à voi Bamba, Chindaschinco, Filippi terzo, e quarto gran Monarchi d'Iberia, Carlo quinto del Cristianissimo Mondo, Martino, Giouanni primo, e secondo Rè d'Aragona, che pubblicaste rigorosissimi editti, contro la lingua violatrice del suo primiero candore. Non parlo a voi Filippo Secondo, che armando l'armatura reale con l'immagine sagra di questa Amazone vittoriosa, che calpestaua il Serpente, ne riportaste le più insigni vittorie, che toccassero mai ad vn Monarca guerriero, e daste à bere alla cattolica Spada il più magnanimo Sangue, che scorresse già mai da nobilissima vena. Non parlo à voi Alfonso quinto Rè d'Aragona, che gli fondaste più campidogli in più Tempij, non à voi Garzia primo Rè di Nauarra, Vladislao quarto Rè di Polonia, Ferdinando primo Rè d'Aragona, che destinando al candore dell'illibata Maria vn equipaggio di grandi, à Caualglieri del Regno metteste in petto vn bel giglio, acciò intendessero tutti da quel fiorito discorso, che, *Et si ex lege natura omnes filia hom. de spinosa, idest, in peccato concepta. Maria tamen per legem gratia immaculata mansit, non secus ac lilium*. Restate pure nel maggior trono, che mai adori la terra, per commissione del Cielo ò Sisto quarto, e quinto Alessandro, che vi degnaste di legar con censure chi hauesse ardire d'opporsi all'innocenza di Maria Vergine, con vn vestigio di colpa, allo splendor con le tenebre, alla piramide, ch'hebbe sempre verticale il suo Sole ancor con l'ombra dell'ombra. Non vi partite dal vostro Soglio, per ascoltarmi Pio, e Paolo quinto, che dichiaraste colpa mortale predicar colpa originale in Maria, Gregorio quintodecimo, e tanti altri Pontefici, che proibiste il disputarne alle Catedre, Giulio Secondo, & Alessandro Settimo, che arricchiste con indulgenze sourane, le più copiose io credo, che vomitassero mai li vasti errari del Vatica-

Maracc. in Reg. Mar. & Caesar. Mar.

Carthag. Concep. l.

tica·

ticano, chi la difenda da' Pergami. Sò che decideste a fauor di Maria, ò Tridentini Concili con quelle graui parole: *declarat hac ipsa S. Synodus non esse sua intentionis comprehendere in hoc decreto de peccato originali Beatam, & immaculatam Virginem Mariam Dei genitricem*; voi ancora ò Basiliensi Concilij, ò Seste Sinodi Constantinopolitane. Sò che difendeste con la lingua, e la penna da quell'errore la Vergine, da cui il Cielo impegnò per sottrarla la sourumana potenza Accademie famose, Parigine, Complutensi, Coloniensi, Moguntine, Barcellonensi, Salmaticensi, Viennensi, Chiese, che poppaste alle mamme della diuina Sapienza: Greche, Gallicane, e Romane; perciò à voi non discorro. A voi io non discorro inimici giurati della Sourana Reina, che per non fargliela, per così dire sù gl'occhi, non la toccaste nella pupilla, predicandola voi Maometti, Luteri, Erasmi, Buceri, con l'esenzione da quella colpa, che vien chiamata d'origine. *Non caligauit oculus eius*. Parlo con chi la vuole prima rea, e poi giusta; peccatrice, e poi Santa, inimica, e poi amica di Dio. Chi supponete Maria? Se nuoua Esterre, non segregata dal popolo gia condannato alla morte, potrei rispondere anch' io riuoltato alla Vergine: *Non prò te, sed pro omnibus hac lex constituta est*, mà ve la dono macchiata, se qualche nuoua Giuditta, haurei da dirui, che siete i primi à dir male di questa pura columba: *nec erat, qui de ea loqueretur verbum malum*, mà la concedo colpeuole; Che se intendete per Maria vna Vergine, compimento dell'Augustissima Triade, predestinata col vmanato mio Dio corredentrice del Mondo, non serue nò, per abbattere la pertinacia mia santa, farmisi incontro con l'appostolica Spada; *Omnes in Adam peccauerunt*, che mi difendo benissimo, con l'armatura, e lo scudo di quella legge che giura: *Obligatione generali numquam comprahendi res, per quas consulitur publica vtilitati*.

VIII. L'ombra più folta, ch'oscurasse l'imprese del gran Monarca Giustiniano, ed appannasse i chiarori d'vna corona reale, splendida per illustrissime azioni, più che per ori, ò zaffiri, fù, se si crede alla fama, la inuidiosa barbarie, con cui spogliò della luce, chi soggettò al di lui scettro li Persiani, li Vuandali, in compagnia de Goti; chi li mandò prigionieri ne Regnanti li Regni; chi ritornò con il lampo di sapientissima spada all'Impero tradito la ribellata Sicilia, l'Affrica infellonita, la maggior parte d'Italia, chi stabilì ne Soldati la disciplina caduta, e rinonziò la Corona, che gli veniua all' incontro dell' Italia vmiliata, più compiacendosi

Concil. Trident. sess. 5. decret. de pecc. orig.

In Alcor.

Relat. à Camisio de B. V. laud. Luther. cit. à Salmer. t. 13. disput. 52.

Erasm. in Pean. in Apolog. ad lib. Alberti Py.

Martin. Bucer. in cap. 1. Matth.

Esther. 15. 13.

Iudith. 8. 8.

Ad Rom. 5. 12.

Instit. de oblig, & action.

Ant. Gabrin. l. 6. com. opin. concl. 12. n. 7.

doti esser vassallo fedele, che Rè rubelle al suo Principe, voleuo dir Belisario. Infelicissimo Duce, il cui maggiore delitto, essendo l'esser glorioso, per meritar troppa lode ottenne tutta l'infamia, per esser degno di viuere alla memoria de posteri, come chiarissimo lume de rinomati Campioni, si vidde priuo de gl'occhi, necessitato à cercarsi limosinando il sostegno della pietà della plebe, chi col valore del ferro haueua messo ogni Regno in contribuzione al suo braccio. *Iustinianus Imperator primus, per inuidiam, falsaque obiecta crimina erutis oculis, eum mendicare coegit. Nummum pusillum Belisario date, quem virtus extulit, in imum inuidia conjecit.* Allora il Mondo non ritrouò altra giustizia nell'ingratissimo Principe, che nell'ingiusto suo nome, e dopo hauer riceuuti i rimprouerì dalla virtù, il Rè morto alla gloria, e viuo solo all'infamia, più si trouò hauer perduto nell'acquistar due pupille, che conquistato nella total perdizione de suoi domati ribelli. E doue mai trouarete, io non dirò la giustizia, mà la sourana Prouidenza d'vn Dio, se rimirando Maria ne suoi eterni decreti conquistatrice d'vn Mondo, benemerita in sommo grado del Cielo, e destinata per guida alla celeste Sionne d'infiniti predestinati, permesso hauesse in vn ponto la cecità ne suoi occhi, sicche compagna d'Isacco la Regina de Patriarchi di lei ancor si dicesse: *caligauerunt oculi eius?* Dunque ancor la Vergine, in tutto Superiora all'antiche donzelle haurà voluto l'Altissimo esser compagna di Lia, che: *lippis erat oculis?* Lasciate adunque di dire, che destinata ella sia, come guida sicura di salute à gl'huomini, che tutti nacquero ciechi, che anzi douete chiamarla di precipizio à mortali dai stesso errore acciecati, perche: *Cæcus, si cæco ducatum præstet, ambo in foueam cadunt.*

Volater. l.23. Ful. gent. l. 5. cap. 3.

Gen. 27. 1.

Gen. 29.

Matth. 15. 14.

IX. Comunque sia però di Prouidenza, ò Giustizia. Che ingratitudine indegna di sognarsi negl'huomini, non che d'ammettersi in Dio non sarebbe mai questa m. R. V. Perdere, chi conquistò nelle idee diuine vn Mondo intero rubelle, e lo ridusse al suo Dio, e permettere ch'acciecata si veda l'innocentissima luce di quelle sante pupille, che seruire doueano di cinosure agl'huomini, per ricondurgli di nuouo allo smarrito lor lido. Ah quanto meglio sarebbe stato à Maria l'essere nata vassalla di quell' Impero Romano, che bandite, come nemiche del Regno tutte l'altre virtù, volle regnasse sul trono la gratitudine, e addottrinato alla scuola dell'indomite fiere, imparò almeno il costume, che gl'insegnarono così souente negl' Amfiteatri le belue. Vorrei Maria prima

suddi-

suddita al soglio, à cui ridusse Paolo Emilio quel Perseo, per non douerla vedere così digiuna di grazia, giacche rimiro à quel Campione apprestato sì memorando conuito, doue al dir di Plutarco, & al riferire di Plinio, ad imbandirlo più lautamente concorse la marauiglia de Greci. Vorrei Maria prima soggetta allo Scettro di quel crudele Regnante, che, se si crede ad Omero, à Pietro Fabbio, ed' à Pindaro, rimunerò conquistatori guerrieri con vettouaglia perenne. Benche, non posso non desiarla vassalla del primo Rè delle sfere, che non hauendo più di se stesso in se stesso, si dona tutto nel Cielo, à chi ritorni quà in terra à sitibondi lo spirito con vn bicchiero d'acqua, non che soggetti con dolorosi sudori, come hà fatto Maria al suo magnifico trono, tutta la terra ribelle. Egli considerando la Vergine ne suoi eterni decreti corredentrice del Mondo, non volle mai idearla in necessità di riscatto, bisognosa qual schiaua, & innamorato del bello di sue illibate pupille, hebbe à prouare le freccie del suo primiero candore: *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*. Mi congratulo teco vittoriosa Maria, che soggiogando col Paradiso l'Inferno, stabile nel precipizio comune nel primo instante di vita, con l'occhio istesso che disprezzò li nemici: *Super inimicos meos despexit oculus meus*, fosti ancora potente, ad impiagare nel cuore il dilettissimo Dio: *Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum*. E se con vn occhio tu potesti ferire l'immortale tuo sposo; che onnipotenza non deuo io supporre con il Ghislerio in duoi occhi? *Quod si vno tantum id prastare potuisti, quid virium in ambobus exercere poteris oculis?* Se presentata all'intelletto diuino in qualità di compagna all'vmanato Signore nella redenzione del Mondo, lo potesti piagare *in vno oculorum tuorum*. Che non potrai con l'altr' occhio, con cui miraui per Figlio lo stesso Figlio di Dio? *quod si vno tantum id prastare potuisti, quid virium in ambobus exercere poteris oculis?*

Cant. 4. 9.

Ps. 53. 9.

Cant. vt sup.

Ghisler. in Cant. vers. 15.

X. Salì, come attestano le Teologiche Scuole, all'alto grado Maria dell'vnione Ipostatica, come la scala gl'Angeli del sonnacchioso Giacobbe, non come Elia le Stelle, sopra il volatile cocchio. Salì, non sopra il carro d'vn total priuilegio, quasi à forza tirata dalla potenza diuina, mà per la scala del merito sopra i magnifici gradi de virtuosi suoi atti. Meritò per il meno *de congruo* il nobilissimo seggio, che la mantiene nel Cielo, superiora alla grazia, alla natura, alla gloria, sicche la veneri il Mondo, e la inchinino gl'Angeli per degna Madre di Dio, *qua meruisti*

S. P. A. serm. 8. de Sanctis.

sti Redemptorem ferre mundi. Ma s'oscurate vna volta le sue pupille innocenti da quelle tenebre inique, che *eam non comprehenderunt*, non si potesse vantare d'hauerle sempre riuolte al suo diuino Signore: *oculi mei semper ad Dominum*, non sarebbe, dice Tomaso. Quel Tomaso! Non sarebbe, dice Tomaso, degna Madre d'vn Dio: *Si enim aliquandò peccasset, non fuisset digna Mater Dei*. Taccio il comune argomento, che, come Madre di Dio, douesse più de gl'Angeli, e di Adamo venire priuilegiata dal Figlio, à cui toccando l'impegno d'insegnar con l'esempio la riuerenza à parenti, e non mancando il potere, non si può quasi negare senza gran pregiudizio di quel diuino costume, con cui *cepit facere, & docere* lo stimatissimo onore, di non hauergli permesso la cecità della colpa. E pure, se crediamo alla fede del glorioso mio Padre, furono in grazia creati: *Deus erat in Angelis condens naturam, & largiens gratiam*; & il Tridentino Concilio: *Adam peccando amisit sanctitatem, & iustitiam, in qua constitutus fuerat*. Ed anco più espressamente l'Ecclesiaste: *fecit Deus hominem rectum*. Dicasi adunque col suo diuoto Damiano: *In Virginem Deiparam recta cum proportione quadrant: Tanto melior Angelis, & hominibus effecta, quanto differentius pra illis nomen hereditauit*. Non dico, che l'occhio di Maria Vergine nel primo instante di vita fosse eleuato à vedere il beatifico oggetto, necessitato ad amare, almeno in questo momento il suo diuino Signore, perche lo dice Antonino. Non dico, che superasse la Vergine nell'innocenza gl'altri, quanto potè auuanzargli nel priuilegio sourano, d'accostarsi alla fonte di santità, e di grazia, con esser Madre del Verbo: *Tantò purior innocentia, & ab omni culpa immunior, quantò fonti totius pulchritudinis, & decoris propinquior, vtpotè vera Mater illius*, perche lo afferma il diuoto Cartusiano. Dirò ben sì, che se Iddio proibì l'accostarsi ad offerir Sacrifizi all'adorabile altare, à chi portasse vna macchia benche leggiera nell'occhio: *Albuginem habens in oculo, non accedet offere hostias Domino*, non hauerà mai voluto vna cieca per Madre: *Non caligauit oculus eius*. Iddio generato dal Padre trà diuini splendori più luminosi de Santi; *In splendoribus Sanctorum*, figlio d'vna Madre concepita trà l'ombre scomunicate de reprobi? Il Verbo, pupilla del genitore, con cui rimira se stesso, partorito da genitrice acciecata dal vizio? Il Figlio, che rischiarò le caligini d'vn Precursore nell'vtero, soffrir le tenebre peccaminose della sua Madre concetta? Iddio amico Figlio d'vna Madre che

Ioann. 1. Ps. 24. 15. S. Thom. relat. à P. Rhò Orat. 13. de SS. Sacram. S. Thom. in c. 22. epist. 2. ad Cor. Aster. 1. 1. S. P. A. l. 12. de Ciu. Dei c. 19. Conc. Tr. sess. 5. in dec. de pec. orig. can. 1. Eccl. 7. 30. S. P. Damian. S. Anton. Ar. ch. 4 par. tit. 15. c. 17. Dyon. Cart. in Cantic. Leuitic. 21. 20. Ps. 109.

che fù nemica? Dunque si concedono in vano i priuilegi del Principe alla Reina nel trono, *Imperator eadem priuilegia tribuit Augustæ, quæ ipse habet*; se può negarsi à Maria il priuilegio del parto. Dunque malamente s'esentuarono in Spagna dal tributo li popoli, che portassero le prime frutta ad imbandire la mensa degl'Iberi Monarchi, e ritrouassero qualche nuoua miniera alla corona cattolica, per mantenerla potente, se non si dona à Maria l'essere esente dal debito, che portò il primo frutto, che generasse il suo seno ad imbandir le delizie al gran Signor della gloria, e conquistò allo scettro del nostro Principe Iddio tante ricche miniere, quante furono l'anime in compagnia del Figlio riscattate col pianto, al cui confronto la cedono, come arena gl'ori, e come fango gl'argenti? *Quoniam omne aurum in comparatione illius arena est exigua, & tamquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius?* Dunque toccò al Verbo suo Figlio, serrare gl'occhi alla Madre, quando fù morta alla grazia, giacche fù sacro costume à relazione di Plinio, gliegli chiudessero sempre li parenti più prossimi? onde gridaua la Madre dello suenato Eurialo: *Nec te tua funera Mater produxi, pressiue oculos, aut vulnera laui.* Viua Iddio, non è mai vero. *Oculi mei semper ad Dominum.* Noi, così parlano le Mariane pupille. Noi, più scintillanti di quelle d'Ottauiano l'Augusto, che reuibrando splendori di chiarissime Stelle, sforzauan gl'occhi de popoli ad abbassarsi eclissati dall'insoffribile luce, gli coronassimo il capo, con diadema stellato: *Et in capite eius corona stellarum*, sicche in noi si confondino gl'intelletti mortali, abbacinati da raggi de diuinissimi doni. Noi trà le comuni caligini si conseruassimo aperti, per vagheggiare il bel Sole, che beatifica il cuore, più fortunate di quelle del Romano Tiberio, che distingueuano al buio d'oscurissima notte mirabilmente gl'oggetti. Noi rendessimo sopra gl'altri singolare Maria, per lo serbato candore, con più onore di quelle di Massimino Regnante, che lo portarono ad essere eccellente frà tutti, *vt oculorum magnitudine, & candore inter omnes excelleret*. S'infami pure da critici, qual infedele al suo Sposo l'innocente colomba, che salirà à perorare la fedeltà ne gl'occhi à fauor di Maria: *Sicut columbarum oculi, ad nullum alium intendunt, preterquam ad vnicum coniugem; ità & istiusmodi anima ad nihil temporalium, sed ad vnicum dumtaxat sponsum directa est in Deum.* Si dica pur, che la Vergine fù assalita vna volta dall'inimico Lucifero; io vi rispondo, con le fedeli sue voci, che

Institut. l. Princeps. § de legibus.

Mund. Marian. f. 708. n. 6.

Sapient. 7. 9.

Plin. l. 11. 37.

Virg. Æn. l. 9.

Vt supra.

Histor. Rom. t. 2. 24 l. F.

Apocal. 12. 1.

Histor. Rom. t. 2. fol. 38.

Histor. Rom. t. 2. fol. 356.

Ghisler. in Cant. in vers. 15. Cap.

preuenuta con l'armi d'vna grazia trionfatrice, cambiò in fasto di gloria il suo medemo periglio : *leuaui oculus meos in montes, vndè veniet auxilium mihi*. Tacciata di superba, che fù la colpa d'Adamo, si difende per vmile; *neque elati sunt oculi mei*. Supposta per inimica, si manifesta fedele : *Ad te Domine oculi mei*. Processata come ribelle al suo Dio, si fa conoscer leale in ogni tempo di vita : *Oculi mei semper ad Dominum*.

Ps. 130. 1. *Ps. 130. 1.* *Ps. 140.* *Psal. 24. 15.*

XI. Fortunatissimi occhi, e d'ogni luce più splendidi, e del candore più candidi : quanto mostrate Maria più apertamente concetta, senza vn' ombra di colpa, che non fece vn Elpino, saluato dal naufragio, per voto, di non ammettere mai naufragata la Vergine, Diego Lainez, liberato da febbre, doppo hauer perorato à fauor di Maria, per trè ore continue nel Tridentino Concilio; Granata, espugnata per voto d'alzar magnifico Tempio à questo primo momento, da Ferdinando il quinto; Napoli liberata da peste, perche giurò in eterno solennizar questo giorno : *O charissimæ luces, nitidissimi Soles, felicissimæ faces, augustissima Sydera*. V'adorerò in auuenire, come sinceri panegiristi del Mariano candore, e questo giorno, che voi formaste sì bello risplendentissimi Soli, vi pregarò, che sia quello, in cui impari à supplire al mancamento funesto del nostro primo momento tutto l'auuanzo di vita. Chi mi siegue? Andiamo da questi lumi illibati, ad imparare anco noi luminosi costumi; s'acquisti l'innocenza sotto l'amparo di questa Madre, che la serbò inuiolata; s'aprano gl'occhi alla vita, sotto la scorta felice di Maria Vergine, che immacolata nell'anima, mai li chiuse alla morte. *Non caligauerunt oculi eius*; e della nostra fedeltà all'Altissimo diuenga il cuor testimonio, da che vediamo in Maria l'Innocenza d'origine riconosciuta negl'occhi. Diceuo.

Auriem. Affec. mutui. *Maracc. in Reg. Marian.* *Vt supra.*

IL SERVO TRATTATO DA FIGLIO.

ORAZIONE PANEGIRICA V.

DEL

B. GIOANNI ANGELO PORRO.

Detta nella Chiesa di S. Maria de Serui in Milano; nel giorno della sua Festa, l'Anno 1696.

Itaque iam non est Seruus, sed Filius.
Ad Galat. 4.

I. Temprar dourebbero i Storici in tanti inchiostri le stelle, e gl' Oratori spruzzare di dotto mele le lingue, per esaltar degnamente la generosa barbarie della Regina d'Egitto, che bella ancora frà i sdegni, come il Sol trà le nubi, e trà le pioggie le iridi, cedendo al ferro Romano l'insegne tutte del Regno, non il Reame del cuore, per non vedersi marcata con la diuisa di serua, si fè succhiare da vn Serpe, in compagnia del sangue l'abbominata sua vita, dando à vile animale vn glorioso motiuo di diuenire superbo, e render giusto il suo fasto, nel rimirarsi pasciuto con vna vita reale, e abbeuerato col sangue d'vna suenata Regina. Se l'obbedire à sourani nel comandare indiscreti, fosse la sola sfortuna, di chì con libero cuore si trouò nato alla luce, sarebbe aggrauio modesto, e ben vestito supplizio ad vn magnanimo petto, essendo gloria maggiore del poter comandare, il saper ben seruire. Mà l'insolenza de grandi nell' insultare à gli Serui,

Seui, hà fatto tanto deforme la feruitù ad vn animo impastato col spirito di gloriosa prosapia, che rendendogli adorabile il ferro, e le ferite soaui, ha tolto il vanto alla morte d'esser l'estremo de mali. Che puoca sobrietà de padroni non fù mai quella, ò Signori, che dopo hauere lasciati intisichir corteggiani nel custodir le portiere, salariò con disprezzi vna famiglia d'ossequi, e con sentenza di morte firmò vn longo catalogo di benefizi, e fatiche, in cui vi spesero gl'aulici stentatamente la vita? E pure, se con facondia di pianto, vi narraranno i Seiani le ricompense ottenute à loro stenti, e disastri, gl'hauranno inuidia per certo li Belisari infelici, à cui non potè auuanzare ne pur vn' occhio, per piangere la loro cieca sfortuna. Chi le pupille condusse dell'afflitte Zenobie con Imeneo funesto ad isposar il dolore, se non l'audacia del perfido Aureliano regnante, ch'aggrauando con l'ingiurie il cordoglio di rimirarsegli serue, fece maggior d'vn gran cuore il duplicato trauaglio? Quanti sforzò ad' amare la morte, come foriera di gaudio la tirannia d'Ibanco, ch'accompagnò co'i singhiozzi de trucidati suoi serui l'allegrissime voci de conuitati alla mensa; e mentre egli brindaua alla salute d'vn solo, facendo ecco le strida dell'esterminio di molti, s'auuanzauano à penetrare le viscere de seruidori le spade, che nel conuito d'vn Principe il più crudele del mondo s'accontentauano pendere sopra la testa di Democle? *Ibanchus in compotatione seruos trucidabat membratim*, come lo scrisse Niceta. Si può sognar maggior sprezzo di quello vsò Domiziano verso i miseri schiaui, qualora à questi imponeua di far pinguissima preda d'vndeci mille mosche, à quelli d'vndeci mille ragni, e portarle all'ecconomo? ò del crudele Agilolfo, che de cattiui Romani ne fece pubblica fiera, legati tutti nel collo, per le Città della Francia? Sinche comanda Adriano di schiaffeggiare quel seruo, che nobilmente superbo non arrossì passeggiare trà Senatori Romani, come lo narra Dione: *Hadrianus, cum seruum suum inter duos Senatores ambulantem vidisset, mittit, qui alapa eum caderet, dicens! Noli inter eos ambulare, quorum adhuc potes esse seruus*; hà vn non sò che di discreta la petulanza de grandi, che il distinguer da liberi la condizione de schiaui, quando non sia giustizia, e pretensione del merito, è però sempre rispetto, che si comanda dal grado: Mà quando giunge Adonibezech, dopo hauere tagliate l'estremità delle mani, e sommità de gli piedi à settanta gran Regi à surrogarli nel posto de suoi vilissimi cani, condannandogli à

Nicet. l. 3. de Imper. Ang. Alex.

Sigif. l. 1.

Ex Dion. Caß.

Iud. 1.

viuere

viuere de gl'auuanzi di mensa; allora quando i Sapori dominatori di Persia fanno seruir di scabello alle superbe lor piante l'vmiliata grandezza della Romana Repubblica, e con vn fasto maggiore à calpestare s'accingono la soggiogata alteriggia dell'infelice Valeriano; Quando con barbara magnificenza dando à bere à Mannio Attilio l'oro liquefatto, *auaritiam Romanis exprobrans*, al riferir di Sabellio, lo fa condur Mitridate sopra vile giumento, ad incontrare le risa di tutto il campo nemico, si fa vedere in quel punto la seruitù sì deforme, ch'abbominata dal Mondo, può mascherare da vago ancor l'orrore de scheletri, inzuccherare ad'vn labbro l'amarezze de fieli, e metter quasi in altissimo credito di saporite le disgustose cicute. Demeriti, quanto sà vn colpeuole, ed addossandosi tutta la fellonìa de tradimenti, constituisca in pouertà di gastighi la più potente giustizia, che ben potrete destinar le mannaie ad irrugginire nell'ozio, ò sagacissimi Giudici, che condannandolo in vita alla seruitù d'vn superbo, lo rendereste capace con vn più longo martirio, di sospirare la morte.

Sabell. 3. Enn. 6.

II. Non costuma però così nel suo Cielo il gran Monarca de Regni, che se ben siede in vn ricchissimo trono lapidato di gemme, ed addobbato di stelle, così si mostra aggradire vn minutissimo ossequio de naturali suoi serui, che liberale Lisimaco contracambia vn bicchiero di puoche gocciole d'acqua, con vn eterno Reame, e non contento fregiargli con il bel nome d'amici: *Iam non dicam vos seruos. Vos autem dixi amicos*, ancor s'inoltra à trattargli da dilettissimi figli. Così m'insegna à discorrere la felicissima sorte di Gioann'Angelo Porro, ch'industriatosi sempre, per dimostrarsi al suo Dio vn vmilissimo seruo, con assumerne il nome, e professarne l'azioni, si ritrouò così bene rimunerato i seruiggi; che, doue altri vantaronsi, con innocente superbia, d'essere serui tenuti trà gl'amici di Dio, con più bel fasto si gloria il riuerito mio Santo d'essere, quale lo mostro: Il seruo trattato da figlio: *Itaque iam non est seruus, sed filius.* Sò, ch'in bocca d'vn Dicitor così rozzo, compariranno men nobili l'vmiliazioni del Porro, e le finezze diuine, ed haurà questa sfortuna la santità di Gioanni, di rimaner vilipesa da vna lode imperfetta, doue si vede adorata da vna Città riuerente; Mà quella vostra sapienza, che tante volte hà mostrato di molto intendere in puoco, canonizando il mio fallo, fà, che non possa abborrire vn error necessario, che mi fà degno di essere compatito

Ioan. 15. 15.

Ad Gal. 4.

tito da voi, come non può odiare la feruitù il mio Gioanni, che compenfata rimira con trattamenti da figlio.

III. Il primo titolo di feruitù, è la nafcita; e con fagace decreto hanno voluto le leggi, che da vn grauido ventre d'vna ferua, ch'è madre, non riportino i figli priuilegi di fignoria, mà contraggano folo l'obbligazion di feruire: *Serui aut nafcuntur, aut fiunt. Nafcuntur ex ancillis noftris &c.* Non fpuntano, che Ifmaeli da Agar, & il feguirfi dal parto la condizione dell'vtero, è la primiera penfione, che fuol pagarfi alla legge da chi compare alla luce: *Titulus feruitutis eft natiuitas, ratione cuius efficitur feruus, qui ex ancilla natus eft, nam partus fequitur ventrem.* Con tuttociò non m'vdirete à difcorrere di quella cara neceffità di feruire, in cui fù pofto Gioanni dalla pietà de parenti, che vedendofi venir incontro le toghe, i paftorali, e gli elmi, fcorrere, e paffeggiar nelle vene eccellentiffimo fangue, nati trà le glorie di valorofi Bifaui, di nulla più gloriandofi, che di feruire all'Altiffimo, improntarono in fronte del partorito bambino l'inuidiato carattere d'vmiliffimo feruo, e lo sforzarono à dire con verità dalle fafcie: *O Domine, quia ego feruus tuus; ego feruus tuus, & filius ancillæ tuæ.* Sò effere ftato coftume degl'Indiani, e Cretefi efercitare i fuoi bamboli in minifteri feruili, acciò crefciuti più amaffero la libertà meritata nel nouiziato de Serui: *Cretenfes ingenuos filios feruilia munia fubire cogunt, vt feruitutis recordatione libertatem magis amarent. Item Indi. &c.*; mà io di quella non parlo ereditata dall'vtero, che il moftrarui Gioanni neceffitato à feruire, farebbe vn togliergli il merito, che lo dichiara vn gran Santo. Parlo di quella, ch'è feruitù volontaria, con cui Gioanni occupato ad innalzare altarini, ad intrecciare le croci, con vn tributo di fiori alla Regina del Cielo, coronaua fouente gl'innocenti traftulli, ed efprimeua ogni giorno con vn fiorito difcorfo il vaffallaggio del cuore alla maggior Principeffa, che foftenefsero i troni. Di quella folo difcorro, con cui auuezzo à fcuoprire al gran Monarca de Regi la riuerenza, e il rifpetto, cambiò i bamboli giuochi in ferietà di coftumi, le puerili fiacchezze in portamento fenile, e in età ancor acerba, ben maturo di fenno, fece veder ne fuoi paffi, à caminare la grauità, biancheggiar l'innocenza nella fua fronte di latte, guardare da fuoi occhi l'onorata modeftia, roffeggiargli ful volto la verecondia de Santi, per cui fedeua nel fuo afpetto la maeftà, trionfaua nel fuo candore la pudicizia, parlaua la prudenza per

Iuftiniã. l. 1. Infti tut. tit. 5.

L. Partũ codic. de rei vendicat.

Pf. 115.

Alex. ab Alex. l. 1. ca. 25. G. D.

per la ſua bocca, e in guiſa tale operaua la ſantità nel ſuo cuore, che quando il nome di Angelo, che al parer di Gregorio: *nomen eſt officij, & non naturæ*, non gli veniſſe in acconcio, come à ſeruo di Dio, ſarebbe ſtato douuto alla di lui innocenza. Che bel vederlo in cittadino palazzo à fabbricar le Tebaide, render romiti i vagiti, e ſolitaria la puerizia, con riuerenza sì rara ſupplicare i comandi dal ſuo celeſte Signore, qual riſtampato Samuele: *loquere Domine, quia audit ſeruus tuus*, che con eguale riſpetto non aſſiſteua à Democrito il di lui ſeruo Diagora, Manete à Diogene, Mis à Pitagora, Chilone à Catone, Demetrio à Pompeo, ne aſpettauan gl'oracoli con vna pari vmiltà da Saulli li Sita, da Abrami gli Eliezer, da Gracchi gl'Eupoi. In Chieſa tutto diuoto nel geſto, tutto compoſto nel volto, aſſorbiua le ceremonie con gl'occhi, e le ſtampaua nel cuore, godendo ſempre d'apprendere con che finezza di modo ſi corteggiaſſe il ſuo Dio. In caſa genufleſſo occupauaſi in orazioni mentali, e con oſſequj profondi, manifeſtauaſi ſeruo di quel Monarca diuino, imitatore magnanimo de Serafini più ardenti, che alle voci di lode ſono auezzi à ſpoſare gl'vmiliſſimi inchini. In Chieſa oſſequiando il Sourano, cui la bambina ſua età haueua appena ſpacchiata l'autorità di conoſcere, toglieua il merito di precedenza all'intelletto, per darlo alla volontà, e prima Santo, ch'intelligente, apprendeua à capire, che coſa foſſe ſeruire, con l'eſercizio di ſeruo. In caſa riuerente con i maggiori, affabile con gli eguali, caritatiuo con gl'infimi, moſtraua in ſe quelle parti, che può richiedere vn Grande in ſeruidore fedele; e ſe il fuggir da ribelli al ſuo legitimo Principe, è il contraſſegno più nobile di ſeruitù riuerente, non è ſtupor, ſe Gioanni, à cui peſaua di molto il dimoſtrarſi per ſeruo al gran Monarca de Cieli, fuggiua oggetti inoneſti, con inchiodar nella terra l'incorrotte pupille, e dopo hauer ritirato da gl'oſceni diſcorſi intaminato l'orrecchio, incarceraua co'lacci di conſacrato ſilenzio la libertà della lingua, che in moderni ſuoi pari, più faconda di quella del famoſiſſimo Tullio, per isfiorar la rettorica in eſpreſſioni amoroſe ad vn altare muliebre, era in lui eloquente, per isfogare l'affetto nell'adorate bellezze dello ſpinato Signore.

S. Greg. mag. ho. 34. in Euang.

1. Reg. 3. 10.

Theat. V. hum. l. Seruus.

IV. Potea però induſtrioſa operar marauiglie la ſantità giouanile dell'inuittiſſimo Porro; che, ſe dal cuore del ſecolo non ſi vedeua volare all'anguſtie del chioſtro, ſarebbe ſtata ogni giorno prouerbiato dal Mondo, col pungentiſſimo motteggiamento,

con cui ſoleuano prima i Lacedemoni popoli rimprouerare li Serui: *Seruus cum ſis, comam habes?* Se il nodrire quegl' ori, che con vn faſto innocente ſono ricco flagello alla ſuperbia de gl' omeri, e ſopra vn capo albagioſo fanno ondeggiare in vn Tago, con vn proliſſo teſoro la dibbattuta ambizione, non fù conceſſo in addietro al riferir d'Ariſtofane, ſe non à libere genti, ben gli doueua Gioanni condannare ad vn taglio d'vna forbice ſacra, e tra gl'Eroi glorioſi del prodigioſo Sennario, la di cui fama, e virtù io credo nata, per mettere in pouertà ogni lode, profeſſare con voto l'eſercizio di Seruo, non ch'aſſumerne il nome. Nome, che à Gioanni più caro, e venerando pareua dell'onorato carattere, con cui accrebbe l'Altiſſimo ad vn Abramo le glorie. Mi congratulo, mà io non sò, ſe con te Religione Illuſtriſſima; non perche veda riſplendere nel Vaticano tuoi figli, ſoſtituiti alle veci del crocefiſſo Pontefice, non perche ſcorga le porpore inſuperbire ſul petto de Semidei mariani, non perche ſenta i tripudi di tante Mitre onorate da tuoi zelanti Prelati; mà per vederti arricchita da Gioann'Angelo Porro, che di niente pregiandoſi, più che di eſſer tuo, di nulla più ſi compiace, che della gloria di Seruo. Mi congratulo, mà io non sò, ſe con te ò Giouann' Angelo Porro, non perche prodi antenati ti lauoraſſero vn ſangue sì glorioſo, e sì raro, che rauunaſſe in te ſolo la nobiltà de maggiori, e lo ſplendore de gl'aui; mà perche Santo vſurario moltiplicata tu rendi, con abbiezione di ſeruo l'antica gloria di grande.

Ariſtoph. in auibus.

Idem ibid.

V. Ed ò, con che finezza d'affetto và ſtudiando Gioanni nel Seminario de Santi, per farſi credere ſeruo! Qual miniſtero tralaſcia più oneroſo, ò più vile, che compartire gli poſſa per far giuſtizia al ſuo merito, sì adorato carattere? Voi lo potreſte ben dire, ò fortunate pendici dell'abitato Sennario, che glorioſi ſepolcri ad vna viua virtù, lo rimiraſte vna volta così modeſto all'ingreſſo di quell'incolto deſerto, che à gareggiar cominciaſte con quell'Arabico Sina, non perche vn Angelo in pietra vi regiſtraſſe la legge; mà perche vn altro nel volto ve la portaua ſcolpita. Mà la di lui vmiltà, quell'vmiltà glorioſa, che dopo hauer intrecciata ad vna gran ſantità vna profonda dottrina con generoſo diſprezzo non volle cingere laurea di licenziato Dottore; mà la di lui vmiltà, perche v'impone il ſilenzio, vmiliate obbedite, addottrinate vi credo dalla di lui ſoggezione, che ad vn minimo cenno de ſuoi prudenti Prelati lo fè partire

da

da voi ad'instruire Nouizj in quell'amena Citta, ch'hà seminato di fiori il nobilissimo nome, dopo hauere seruito nella spelonca di Chianti in qualità di Priore, che per appunto elle sono le Prelature monastiche seruitù mascherata con il sembiante d'onore, ed aggrauio vestito da fauoloso decoro. Voi riuerite pareti di quest' Insubrico Chiostro potreste ben raccontare, con che fatica attendesse à diuenir vero Seruo al suo diletto Sourano, prostituendo, dirò così, santamente la dignità di Priore, à diuenir infermiera; e ben saprete narrare, che serui furono li suoi pensieri per la salute dell'anime, serui li suoi occhi martirizati alla veglia de moribondi fedeli, serua la di lui lingua in condire li cibi con scritturali concetti, serue le di lui mani, ò ministrandogli il pranzo, ò allordandosi spesso nella lauanda de piedi caritatiuo co gl'ospiti, serue le di lui piante, ò viaggiando alla questa del necessario alimento, per prouedere à languenti, ò non di rado stancandosi nel circuito della Città per ritrouar pecorelle da ricondurre all'ouile. Ch'importarebbe ora à voi ribellarui vna volta dalla di lui vmiltà, per corteggiare il suo merito; e se vna fiata gl'Ateniesi soggiogati da popoli di Siracusa in battaglia furon da loro sforzati ad instruire gl' indotti, à chi cercasse che sia di Gioann'Angelo Porro, con la risposta de serui rifuggiti in Atene à chi chiedeua d'alcuno, accontentarlo, dicendo: ***Aut perijt, aut docet?*** Intenderessimo in laconismo sì oscuro, che girando le piazze à far raccolta di anime, le congregaua nel centro di sì magnifico Tempio, oue apertagli scuola di sourumane dottrine, più si stimaua felice nell'instruir giouentù, e soggiogarla al Vangelo, che, se piantati li labari vittoriosi de Cesari sopra le mura d'Egitto, hauesse à Roma acquistata la quarta parte del mondo. Capiressimo, che Pedagogo di Dio ammaestraua i suoi figli nelle creanze del Cielo, acciò rinati Danieli, con portamento ciuile, e con magnanimo tratto venir potessero auuanti al gran Monarca Diuino, rimunerando talora con regalucci diuoti l'applicazione de docili, ed allettando co' doni la suogliatezza de tristi, salariando i disprezzi, e con moneta di croci a se medemo comprando l'vmiliazioni di seruo.

Erasmus vt habet. The. V. H. litt. Seruus.

VI. Se però voi non parlate, fauellaranno con voce d'austerità li flagelli, che stampandogli molte piaghe nel corpo, pare habbino appresso dall'ingegnosa barbarie degl'antichi sourani, essere l'vnico mezzo per riconoscere il seruo, stigmatizarlo negl' omeri: ***Seruile est stigmate notari.*** Ah' quanto costò mai al Beato

Ex The. V. H. l. Seruus.

quell'cnerato carattere! Poco fù il prezzo di tanto ſangue sborſato, con cui ſmaltate le pietre dell'arroſſito Sennario, non più haueuan o inuidia, ò alle caſe dorate de douizioſi Neroni, ò pur à Tempj d'Egitto, oue le gemme concorſe à lapidar le pareti, ad ogni ſguardo offeriuano vn Paradiſo di raggi, e vn firmamento di ſtelle. Egli con ſe medemo adoprando l'auſterità più crudeli, à cui da mano ſourana ſi ſoggettaſſero i ſchiaui, hor con catene di ferro, hor con cilici tiranni martirizaua i riposi, hor con puntine d'acciaio ſi porporaua le membra, dando queſta gloria al dolore di comparire reale, con crudeltà così cieca, che non haurebbe potuto vſar la pari Democede col renitente Scitone. Lo sà la carne, che abbracciando i flagelli, ſe gli ſtaccò dalle membra, per non venir lacerata; lo sà il ſangue, che li fuggì dalle vene, per non ſentire l'incomodo de replicati tormenti, allora quando vn diluuio d'inceſſanti percoſſe minacciaua il naufragio alla battuta innocenza; lo ſanno gl'Angeli, che ſe non pianſero in faccia della virtù gaſtigata, almen ſtupirono à fronte di ſantità incrudelita; lo sà l'Onnipotenza Diuina, che ſubintrata à gl'vffizj di quelle Dame d'Eſterre, per tante volte ſoſtenne trà ſuenimenti dell'animo le languidezze del corpo. Doloroſi vicarj d'vna maggiore ferita erano i primi martirj, ed obbligate le piaghe ad alloggiare le piaghe, delle ſeconde agonìe eran caparra le prime. Spauentato da così rigida mano fugge dalla ſua menſa ogni cibo, ſi ritira da ſuoi bicchieri ogni vino, non compare vn volatile à luſingargli il palato; Corrono à ricercar paraſiti mal ſodisfatte le carni, e ſolo vn pezzo di pane, à cui impreſtano i marmi la lor natìa durezza, accompagnato con l'acqua, appena troua accoglienza dal rigoroſo Romito, biſognandogli portar in faccia la fede d'eſſer atto à ſuegliare, non à ſopire il digiuno, à ſtuzzicare più toſto, che à bandire la fame. Egli intanto ridotto à lapidare i riposi, coricato sù i ſaſſi della cauerna peggiore, oh' come bene compare vn vmiliſſimo ſeruo, ſe al riferir di Polibio, non appariua mai vino à confortare le fauci de ſeruidori Romani: *Apud Romanos ſerui vino abſtinebant*; e come ſcriue Catone, con miſurata porzione eſercitaua li ſerui nella dieta la Grecia: *Ceterùm tam Græci, quam Romani accuratam dietæ ſeruilis rationem habuerunt*; e ſe i ſerui Cattolici, per narrazion di Metello, eran nel braccio ſegnati cola in India, e nel volto con la lettera C. *Serus apud Indos ferro candenti in facie, & in brachio notantur littera C.*, non mi parrebbe d'offendere la verità,

Polybius relat. in Theatr. V. H. l. Seruus. M. Cat. de re ruſtica. Io. Metel.

ſe

se dicessi, che Gioann' Angelo Porro si studiò di marcarsi con la medema diuisa, acciò facendo l'interprete ogni pupilla erudita, vedendolo segnato col C., perche caritatiuo co' prossimi, or bandiua quell' ozio da religiosi suoi sudditi, ch'alla virtù è veleno, cataletto del merito, e patibolo della santità; perche gastigo de vizj con la bontà de costumi, perche consigliere fidato della più eroica pietà, perche colonna dell'Ordine, casa abitata dallo Spirito Santo, casto di mente, cauto nelle parole, composto nel gesto, Celeste di costumi, Cauagliero di nascita, Cattolico di Religione, caro à Dio, celebre al Mondo, riconosceste in Gioanni con tante simili lettere in ogni parte segnato vn vero seruo di Dio.

VII. Io però dal vedere con che finezza d'affetto lo fauorisse l'Altissimo, rimunerandogli ad abbondanza ogni orazione con estasi, ogni rigor con abbracci, ogni abbiezione con glorie, benche non debba negare in pregiudizio del vero, che si portasse da seruo, non però posso lasciare di ammirarlo da Dio trattato sempre da figlio: *Itaque iam non est seruus, sed filius*. Stupisti, ò Roma, allora quando con maestà transitoria, ne sollennissimi giorni consecrati à Saturno vedesti à mensa sedere priuilegiati li serui à cui di generoso disprezzo per puoco tempo vestiti ministrauano ossequiosi li loro stessi Sourani. *Apud Romanos mos fuit, vt Domini Saturnalibus diebus famulos suos conuiuio exciperent, & ipsi ergà illos officio famulorum fungerentur*; e fù stupore, io credo, che t'imprestarono i Greci, che nelle feste Mercuriali osseruarono la signorla seruente, la seruitù dominante: *Item apud Grecos in festo Mercurij, hoc etiam libertatis donandæ indicium erat, quia nempè dimittebantur*. Bizzarria del gaudio, ed inuenzione del giubilo in verità, che fù quella trasmigrazione posticcia d'vn anima nobile in tanti corpi plebei; e la direbbe il morale auuertimento politico à chi è nato all' Impero, acciò apprenda talora dall' vbbidire il comando, e per saper ben regnare, impari ancora à seruire. Effimero incentiuo alla superbia de schiaui, che più in vero poteansi gloriare in quel giorno, che Tiziano nell'altro, in cui il primo Monarca dell'Austriaca stirpe s'inchinò à solleuargli miracoloso pennello, per accidente cadutogli, con quella mano sì nobile, che seminò le campagne di sfiorati ligustri, per far raccolta di palme, e dopo hauer porporata col proprio sangue la Luna, stampò in piaghe nemiche il vitupero de gl'Emoli, ed'il valore dell'Aquile. E pure quando non fosse cotesta ingratitu-

Ad Gal. 4.

Ex l. Innia.

Idem ibi.

titudine aperta, rimunerar con vn giorno le fatiche d'vn anno; e far mercede di seruitù tanto longa la breuità del dominio, non ardirei assegnarla à somma gloria del Porro, per esser vso ordinario dell'increato Signore il ministrare à suoi serui: *Beati serui illi, quos, cum venerit Dominus, inuenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod pracinget se, & faciet illos discumbere, & transiens ministrabit illis.* Sò, che vna lode comune à tutti i serui di Dio saria encomio onorato al mio B. Gioanni; mà sò ben anco, ch'vn merito superiore ad ogn'altro mi tacciarebbe à ragione d'indiscreto Oratore, quando potendo mostrarlo trattato sempre da figlio, m'accontentassi d'esporlo riconosciuto da seruo. E ch'altro furono mai quei rapimenti continoui, e giocondissimi ratti, da cui fregiato Gioanni con vn bel manto di luce, ò in vicinanza dell'Adda, ò nel Conuento di Cauacurta, emulò li splendori dell'vmanata sapienza glorificata sul Tabor, solleuato più volte à lampeggiare nell'aria miracolosa Meteora, e prodiggioso Fenomeno, non più veduto da gl'occhi? Che altro furono dissi, che trattamenti da figlio, con cui Iddio mostrandogli la tenerezza d'affetto, ch'à suoi fanciulli esebiua l'Imperator Carlo Magno, con non volerli discosti in alcun tempo da sè, così l'vniua al suo petto, che come vn giorno Cornelia chiamò sue gioie que' figli, che si stringeua nel seno: *hac sunt ornamenta mea*, così, per farlo vedere suo carissimo figlio, l'addobbò con i raggi d'vna luce sì bella, che mai la pari vantarone li scintillanti Zaffiri, e l'Indiani piropi? Che vollero significar quelle Rose, che testimoni fioriti della di lui innocenza gli fece nascere attorno l'onnipotenza del Padre, se non affetto paterno, che al sentir d'Aristotele, non deue mai sopportare calunniato il suo figlio: *Pati, vt filij tui contumelia afficiantur, seruile profectò est.*

Luc. 12. 32.

Emil. l. 2.

Val. Max. l. 4. c. 4.

l. 4. Ethic.

VIII. Staua Gioann'Angelo Porro nel solitario Conuento di Cauacurta tutto intento à seruire la Maestà del suo Dio, e à corteggiare in vn orto la gran Regina sua Madre, come vno di quelli da Alessandro Napolitano chiamati, *Serui Arcarij, & Heretita, quia versantur in agris*. Quiui da quelle piante imparando gl'accrescimenti di spirito, offeriua ben spesso alla Regina del Cielo li più bei frutti d'ossequio, che diuozione feconda potesse far germogliare dal consacrato terreno di fertilissimo cuore, molte volte degnato dell'augusta presenza d'Imperatrice sì grande, che tutta cinta di raggi, ò fosse casta Pomona di quel fiorito giardino, ò parzialissima Cerere di quelli fertili campi, rimuneraua

Alex. ab Alex. gen. dier. l. 3. c. 25.

raua col volto, ch'è mercede maggiore d'vn altissimo merito, la feruitù figliale di Gioann' Angelo Porro. Haureste veduto l'inuidia scarmigliata sortire dalle cauerne d'abisso introdursi nel Chiostro, immascherarsi da zelo, e con pupilla brillante d'vn ipocrito ardore, così discorrere al cuore de Religiosi compagni. Dunque oue regna vna virtù tanto bella, si lasciara riposare quietamente anco il vizio? oue i meriti altissimi di consacrata nazione fanno morire d'inuidia, e spasimar di rossore l'innocentissime stelle, si soffrirà che gl'errori d'vna sfacciata lasciuia tutto à diporto trattengano felicitato l'inferno? Si vedrà trà tante pecore vn lupo, ne vi sarà vn Pastore, che gli negozj il gastigo, mà mercenari codardi hauranno tutti riposta nella lor fuga la gloria, e trà l'eletto frumento la pullulata zizania, non trouarà vna mano, che la condanni alla falce? S'alzano al trono di Maestà venerata gl'adorabili incensi delle comuni orazioni, mentre Gioanni nell'orto idolatrando le Veneri, ancor'appesta le stelle con vn amor dissoluto. Stanno gli vostri occhi inchiodati al doloroso patibolo dell'incarnato Signore, distribuendo la compassione con religiosa economia ad vna Madre, che muore, e allo spirato suo figlio, mentre il Porro assorbisce le forastiere bellezze, e fattosi vn lupanare del Chiostro, oscura tutta la gloria d'vna santa famiglia, con l'impure caligini de suoi venerei diletti! E ancor si dorme? Voi innocenti, egli reo; voi Santi, egli tristo; voi stelle del firmamento, egli tizzone d'inferno; voi gloria dell'Ordine, egli obbrobrio de Chiostri, e scelerato silenzio ricusando emendarlo, lo persuade à fallire? Mirate scandalizati gli fiori chinar il morbido capo in contrasegno d'orrore, per non mirar questo fallo, e querelarsi souente con vn fiorito lamento della natura madrigna, che essendo lingue de campi, per pubblicar le bellezze di primauera innocente, non gli donasse la voce, per accusare il colpeuole. Vdite il rio, che bagna quel profanato terreno, che più del solito mormora, e vi condanna d'iniqui, ed ogn'onda inquieta velocemente ne passa, per non vedere l'eccesso del sacrilegio fraterno; fomentate pure con il silenzio il suo fallo, e date carta di franchiggia alle colpe dissimulando l'errori. Si veda molte volte discorrere con bellissime Frini al cui leggiadro sembiante apostatar mirareste la castità de Pacomi, ed vna medica lingua non vada mai all'orecchio d'vn zelante Prelato, a prouedere medicina all'innocenza ferita. Barbari, fratricidi, felloni, indegni d'articolare parola, se con risparmio pre-

pregiudiziale di sillabe agonizar permettete la santità religiosa; mai più nemici di Dio, che allora quando vi fate troppo amici à Gioanni. Verrà vn giorno, in cui vn postumo pentimento alla vostra condannazione, vi farà aprir quelle labbra, che v'inchiodò fino ad hora vna sacrilega misericordia, e sarà eterna armonia del vostro amaro tormento il profetico verso d'vn Esaia pentito: *Veh mihi, quia tacui*. Disse, è seuera nel volto, minacciosa ne l'occhio, sdegnosa nel gesto, si partì quella furia immascherata da Dea.

Isai.6.5.

IX. Partì l'Inuidia, ò Signori, e s'accostarono i Padri al Generale dell'Ordine con la denonzia del fallo, che comandando à prudenti l'inquisizione del vero, mentre osseruano vn giorno il diuotissimo Seruo, che trà i rigori più austeri dello gelato Decembre si tratteneua solingo nel desolato giardino, vedono la Primauera miracolosa montar in cattedra bella di freschissime Rose, dalle spine spuntate à coronargli la fronte, auuocare la causa dell'innocente Gioanni à periodi di fiori, ed à figure d'amenità, e persuasi altamente da quel fiorito discorso, vanno al Prelato pingendo l'Inquisitori discreti, con i cinabbri di porpora che gl'imprestan le rose, l'intaminati candori dell'innocente fratello. Dite, eruditissimi ingegni, che à preseruare da fulmini d'vna lingua il Beato, era mestieri, che il Cielo lo coronasse d'vn fiore, che al parer di Faloppio: *Resistit fulminibus, neque his tanguntur Domus, in quibus est*. Dite, che se i Maghi Indiani à conciliare gl'animi de gl'adirati sourani, non adoprauan che rose, come lo narra Pausania, faceua d'vopo, che Dio mitigasse li sdegni dell'ingannato Superiore, e lo rendesse amoreuole alla bontà di Gioanni, con questi fiori di pace. Dite, ch'all'innocenza defonta nell'apprensione de serui, bisognaua infiorare, come vsauasi in Roma, di belle Rose la tomba. Dite, che se à saluar Israele dal Faraone d'Egitto, comparue vn lastrico in mare di cortesissime rose, à liberar Gioann'Angelo dalla superba tirannide d'vna colpa sognata, doueua iui spuntare vn pauimento di Rose. Dite; mà io dirò, che se Dio in vn gelato Decembre fece fiorire gli orti de sterilissimi Engaddi, acciò il Mondo ingannato riconoscesse per parto delle sue viscere Cristo, da lui tenuto per huomo, e, non adorato per Dio, in vn medesimo mese trattò al pari del figlio il benemerito seruo, acciò apparisse innocente, chi si credeua colpeuole.

Gab. Falop. trac. de mater. medic. l. 18. in lib. Dioscor. Pausan. l. 6. & Pier. Valer. l. 55. Sanchez in Esai. c. 63. nu. 53.

X. Hor vada per nulla l'onnipotenza da Dio comunicata à Gioan-

Gioanni, come al figlio vmanato, con proporzione di grazia; non con vguaglianza di titolo, con cui estatica tenne la marauiglia de popoli, e rese quasi iperbolica la narratiua fedele de gl' vsitati miracoli, con cui ottenne ancor viuo vedersi appesi al Sennario in rendimento di grazie numerosissimi voti, per nulla il grappolo d'vua restituito alla vite, con cui d'vn alto prodiggio instromento egli fece vn innocente delitto, per nulla gl'infermi sanati, li storpi guariti, li ciechi restituiti alla luce, la loquela compartita à gli muti, per nulla gl'esigliati Demonj con vn segno di croce, da gl'inuasati fedeli, la tentazione di fermarsi nel secolo robustamente abbattuta; e solamente si dica, che se vinta la suggestione da Cristo, gli comparuero subito à ministrargli gli Angeli; *Et ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei*, vinta la tentazion da Gioanni, che dall'Altissimo Dio era trattato da figlio, si accostaron duoi Angeli in vestimento di serui, che introducendo il Chirurgo, mentre vna pubblica processione spogliato hauea il Conuento di religiosi Ministri, vno il vaso tenea, per raccogliere il sangue dalla vena suentata, l'altro col lume agiutaua ad accertare nel braccio medicinale ferita. Diasi però, che è ben giusto, qualche euidente diuario trà Cristo figlio naturale di Dio, e Gioann'Angelo Porro, che sol fù figlio per grazia, che doue al primo con melodie celesti di quelle pure sostanze fù onorata la nascita, glorificasse al secondo con gl'Angelici canti sollennemente la morte; che doue à quelli spirato rese co' suoi terremoti panegirista la terra, facesse à questo defonto encomiatori li bronzi; che doue quella à gl'abissi diè co' tremori l'auuiso, che discendeua all'inferno, con i spontanei tinniti portasser quelli l'annonzio, ch'ascendeua alle stelle; mà non si nieghi al cadauero di Gioann'Angelo Porro quella fragranza sourana, che suaporaron le spoglie dello spirato Messia, e l'incorrotto suo corpo sia testimonio palpabile de trattamenti da figlio; e se non volle l'Altissimo, che nell'infame sepolcro à giustiziati comune si rinchiudesse quel figlio, che venne al mondo à portare il Personaggio di seruo: *formam serui accipiens*, non fù contento ne pure si conseruasse Gioanni in quella tomba comune de Religiosi fratelli, che molte volte lo fece restituire alla barra, sicche ancor sopra quella starebbe bene l'Epigrafe, che sopra l'vrna di Cristo con vn scalpello profetico vi registrò Isaia: *Et erit sepulcrum eius gloriosum*. Sepolcro in verità glorioso, oue à serbare vn tesoro, ne dispensarono vn altro li liberali diuoti, che funesta superbia dell'

Matth. c. 4.

Ad Philip. 2.

Isaia. 11. 10.

Insubrica terra, fà, che quanto ella è ricca per quella lingua vermiglia del Lusitano Campione la famosissima Padoua, quanto fastosa per l'occhio di Ludouico incorrotto la fioritissima Gallia, quanto è rara pel cuore della mia vergine Chiara Montefalco sua patria, quanto è illustre Marsiglia per quel pezzetto di carne, ch'eternò nella fronte di Maddalena col dito l'innamorato suo Cristo, quanto è insigne l'Inghilterra per quella mano limosiniera del suo diletto Osualdo, sia gloriosa altretanto per l'incorrotto cadauero di Gioann' Angelo Porro la mia Città di Milano. Sepolcro per verità glorioso, che tale appunto lo chiamano nell'assentarsi li muti, per tale lo rimirano nell' accostarsi li ciechi, come à tale v'accorrono ad ammirarlo li storpi, come tale lo sentono à predicare li sordi, che ricco Panegerista di Religione sì nobile, conseruandogli vn morto la rende viua ne fasti, ed immortale ne secoli, predicandola à gl'occhi di forastiere nazioni per quella Madre de Santi, Erario de Beati, Areopago di Sauij, Accademia de Letterati, che la conosce Milano, che la confessa l'Insubria, che l'ammira l'Italia, che l'inchina l'Europa, che tutto il Mondo l'approua. Sepolcro per verità glorioso, che interrogato con le preghiere, risponde con li miracoli; e dopo quella sourana eredità dell'Empireo, che Gioann'Angelo gode, e lo dichiara da Dio rimunerato da figlio: *Quod si filius, & hæres,* è il testimonio più degno, che trà le grazie da Dio communicate al Beato habbi trouato per vltimo vn Oratore sì debole, per comprouar Gioann' Angelo. Il Seruo trattato da Figlio. *Itaque iam non est Seruus, sed Filius*, come fin hora. Diceuo.

Ad Galat. 4.

Ibidem.

LA

LA MADRE DI MARIA

ORAZIONE PANEGIRICA VI.

DI

SANT' ANNA.

Detta nella nostra Chiesa de SS. Cosmo, e Damiano in Milano, l'Anno 1693.

Ego Mater. Ecclesiastic. 24. 24.

I.
Ouizioso di marauiglie più che fecondo di stille il famosissimo Nilo, che ne bicchieri de Principi gode talora l'onore d'abbeuerare le labbra à sitibondi Regnanti, più di Bacco stimato da riueriti Monarchi, ed adorato qual Gioue da gl' acciecati Gentili, che per lo spazio di ventiquattromilie, e più stadj dall' Austro in Settentrione distende l'orgoglioso suo flutto, portando à campi soggetti vna feconda borasca, quanto è più muto panegerista di se medesimo nel sconosciuto principio, tanto più predica di quel natale, ch' asconde con sette bocche le glorie. Vanta più magnifica stirpe del smisurato Eufrate, ne lo può vincere con l'amene riuiere delizioso il Giordano, con l'inquieti Cristalli limpidissimo il Cidno, con le altissime torri celebratissimo il Reno; e pure è vero, che tutte nascono le sue grandezze dal letto, oue arricchito si stende à souerchiar gl'altri fiumi, non dall'incognita culla, in cui può nascer vassallo alle plebee fiumane. Non s'industriano gl'ami à render gonfio l'Oceano con i copiosi sudori, per depredar le conchiglie, innamorati dal rozzo di quelle rustiche spoglie; mà perche vanno nobilitate da perle, che con incesti preziosi gli pose in seno il commerzio, e l'amicizia col Cielo: *A prole nobilitas*. Bisogna coglier gl' allori del valoroso Macedone,

Heliodor. l. 2. Æti. Athan. l. 2.

Scort. l. 1. de Nat. & incre. Nili.

Mond. symbol.

done, per misurar la grandezza di quell'Olimpia sua Madre; ed informarsi da saggi, per arriuar à discernere, che la fortezza del figlio originò dal valore di gloriosa parente: *fortes creantur fortibus, nec imbellem feroces progenerant Aquilæ Columbam*. Hanno le doti de grandi relazione col seno, che li produsse alla luce, e dalle vene materne riconosce il coraggio non men del corpo la nascita. Quiui s'impastano le massime più gloriose de figli, che nascendo con altissime idee piccoli Eroi del valore, trafficano il capitale della virtù, non lo fondano, allorche appaiono grandi. Nell'officina dell'vtero và lauorando la fama l'onoratissima tromba, con cui al parto cresciuto moltiplicando le glorie, sparge all'estere genti, ò il terror del suo nome, ò l'ammirazione del suo merito: *fortes creantur fortibus*. Ed ò, da quanti labirinti cauandomi li premessi pensieri, dimostrarono bene, che veniuano à filo, quando imposi alla mente, di prouedere alla lingua il panegirico d'Anna! Mirai con vn sacro terrore, che passeggiò per le vene, trè venerandi Pontefici, à di cui piedi si curuano paralitici i scettri di coronate potenze, deporre à piedi di quella il loro gemmato Triregno, bandire à popoli il quintodecimo trà gli Gregorj di precetto il suo giorno; confirmarlo vn Vrbano l'ottauo, votar gl'erari Diuini in seno à cuori diuoti, e adoratori di Anna; e l'haurei detta splendore de consacrati Camauri, se non hauessi temuto d'appannar le sue glorie, con vna luce mortale. Viddi sei antichissimi Porporati del Lazio, innumerabili Mitre, ed infinite Cuculle vergare fogli eruditi di sacratissimi stenti, e alzargli trono onoreuole di studiate grandezze. Numerai trà dodeci Cesari appassionati di Anna l'augustissimo genio di Leopoldo regnante, ergergli Tempj sublimi, emulatori insensati della Romana magnificenza, e con vn giusto dissegno d'eternar le sue glorie, animar molti marmi, fomentare i suoi popoli con esempio reale, per popolargli le Chiese d'ossequiosi vassalli; e la diceuo sostegno de gl'Austriaci troni, se non temeuo scemargli l'vniuersale suo vanto di protetrice comune. Tredeci Regni, ch'insegnarono, per così dire, à fanciulli ad inuocare per primo Nume il suo nome, e giubilarono nel rimirare, che fiorisse ne suoi vassalli quel culto, che manteneagli sempre in vn elisio di grazie; Prouincie, mà innumerabili, che l'adoraron per Santa; Città, mà infinite, che la vollero per Auuocata; terre più numerose de regni, che affollando la diuozione à gl'altari, si gloriarono appendergli i loro cuori per voto, di quanti celebri

Horat. od. 9.

Hæc omnia in Auriem. de laud. S. Annæ.

lebri elogi non m'empirebbono il capo, se risoluto non fossi, ò di parlar degnamente, ò di tacere le lodi del glorioso suo merito? Conuiene adunque, ch' io caui vn argomento più degno dall'adorato suo parto, oue eternata dirama à sormontar tutto il Cielo; e doue al Nilo inondator dell' Egitto si fà giustizia in concedere la maggioranza trà fiumi, con hauer l'occhio alla piena: *Maximum omnium flumen*, à lei io proui douuta la maggioranza frà Santi; ponendo mente alla figlia: *Multæ filiæ congregauerunt diuitias*. Tù feliciffima Madre, *Tu supergressa es vniuersas*. Non puoi sdegnar il mio ossequio, se m'vdirai à diuidere in dignità, & in grazia le raunate ricchezze, che l'vmiltà raddoppiata nel tuo santissimo cuore, mi mette in bocca à tua gloria raddoppiata la lode. Se auuerrà, che ti proui la più sublime frà i Santi della gloriosa Sionne è perche prendo per argomento forse la Tesoriera de Diuini fauori? forse la saluaguardia del Mondo? forse la miniera dell'eterne ricchezze? nò? la Madre di Maria, titolo così stimato da Anna, che con santa ambizione ripose in questi il più fino delle sue nobili glorie, arriuata à vantarsene con l'innocente superbia di tutto vn cuore vmiliato: *Ego Mater*. Sò, che à lodar degnamente vna Santa si illustre, quadrando bene al proposito, ciò, che scriueua vna volta del Grisostomo, Proclo: *Nullus dignè laudabit Ioannem, dum non est alius Ioannes*, vi vorrebbe la lingua della medema S. Anna; mà farà scusa onoreuole l'attentamente riflettere, che è priuilegio d'vn'anima souerchiamente eccellente, rendere plausibile la temerità di chi parla, e meritarsi vna lode, che non si possa contribuire da vn Oratore fecondo, senza euidente pericolo di trafficar molto biasimo.

Prou. 31.

Eccles. 24.

S. Procl. in paneg. S. Ioann. Chrys.

II. Nascere da valorosi Monarchi, ereditando col sangue la preminenza de gradi, che per renderli più adorabili al Mondo, li colorisca con l'ostro delle reali sue porpore, è cecità di fortuna, non pretensione del merito. Tutto il bello di dignità venerabile, è l'esser premio ottenuto da vna magnanima impresa; e sono ricchi rimprouerì, e decorose mortificazioni gl'onori, che ribellatisi dalle vene de gl'antenati, passano col benefizio del sangue à militar sotto i segni d'immeriteuoli posteri. Vna stima, che sia figlia del merito, e che crescendo con noi, si faccia grande del nostro, può con giustizia pretendere vniuersali gl'applausi, che talor si compartono ingiustamente à codardi, ò per capriccio del genio, ò per politica interessata d'adulatori acciecati: *Generari*,

rarò; & nasci à Principibus, fortuitum est, nec vltrà existimatur; così giuraua à Pisone il fedelissimo Galba. Fiorisce in capo del melograno imparentato col fango questa reale superbia, di coronato innalzare dal sen natìo la testa, quasi spuntato al gouerno da vegetabili Eroi, voglia sforzare li fiori à venerar nella culla il pargoletto suo Principe; mà al spalancar della bocca, per dispensar i comandi, voi lo vedete arrossare di vergognoso vermiglio, non perche voglia pretendere di fabbricarsi le porpore; mà perche tardi s'accorge non meritar la corona, che gli scintilla sul crine. Hanno questa superbia nel capo certe ignobili spine, di non volere mai nascere senza apparir coronate: *ferunt, quasdam spinas non nasci, nisi coronatas*, ò sia ambizion del terreno, ò albagia de bronchi, è vn pungente supplizio, e vn doloroso decoro, à chi trouandosi cinte dal diadema le tempia, non ismaltò co' i sudori quell'insegna di Principe. Che però haurebbe poco giudizio in questo giorno la lode, se à celebrar m'inoltrassi così famosa Eroina, la più sublime per dignità; perocche nata alla luce da vn estratto di scettri, ed impastata co gl' ostri di gloriosa Giudea, sortì il sangue più chiaro, che fabbricasse già mai vna magnanima vena. Così nobile sacrilegio non potrà render colpeuole co' miei pensieri la lode, mà risoluto innalzarla, come più degna frà Santi, rifletterò col Tritemio, essere Madre condegna d'vna santissima figlia: *Sanctissima filia condigna Mater*. Ella con i celesti splendori della sourana maternità oscurò i lampi natiui d'vn'illustrissimo sangue, e tolse à gl'ostri l'onore d'essere tutto il suo vanto, nel concepire vna figlia, che l'innalzò ad vn grado di dignità senza pari. Vi fù vn tempo ch'il mondo abbacinato da raggi d'vn diadema reale, pensò ch' il trono, e non altro facesse vn anima grande; mà quando in seno di Anna si concepì il più bel lume, che fabbricasse la destra onnipotente d'vn Dio, si battezzarono i sogli per casuali splendori, che puoco ponno influire nell'ornamento d'vn cuore: *Excipe*, adunque *ipsum Matris Dei titulum, sublimior isto inueniri non potest*. Anna Madre di Maria? Maria, che con lezioni d'vmiltà, insegnò ad abbassarsi dall'alte sfere all'Altissimo, ad impicciolirsi all'Immenso, e con sacra, mà potente magìa d'vna sola parola, si carcerò nel suo seno la gran parola del Padre? Maria, à di cui cenni l'Eternità cominciò à viuere in tempo, à soggettarsi l'indipendente, ed à vestirsi di carne vn impassibile Dio? Maria figlia di Anna? Anna Madre di Maria? Maria la vostra

cico-

Tacit. l. 1. f. 289.

Tritem. Abb. de laud. S. Anna orat. 1. & 6.

Aloys. Nouar. Exc. 14. V. V. nu. 1299.

cinosura, ò nocchieri; la vostra Esterre liberatrice, ò condannati mortali; la vostra casta Giuditta, assediati fedeli. Maria figlia d'Anna? Anna Madre di Maria. Maria, la mia prima Auuocata, il mio secondo riscatto, il mio terzo Paradiso. Maria Regina coronata de gl'Angeli, Imperadrice del Cielo, Tesoriera di Dio. Maria figlia d'Anna? Anna Madre di Maria? Maria figlia diletta del Padre, Madre illibata del figlio, e castissima Sposa del Paracleto Diuino. Maria figlia d'Anna? Maria, in cui votaronsi tutti gl'ampj erarj di Dio, marauiglia del Mondo, mondo di marauiglie, stupore del Paradiso, e Paradiso del Verbo, per la di cui purità il sempiterno Signore fù conosciuto più Santo, per la di cui santità fù ammirato più buono, per la cui grazia fù riputato più ricco, per la cui gloria fù celebrato più giusto. Maria figlia d'Anna? Anna Madre di Maria? Maria, ch'imitò così bene i lineamenti adorabili del diuinissimo Artefice, che come l'vue colorite da Zeusi con bella frode ingannarono gl'augelletti delusi, così poteua confondere l'original con la copia; Maria, che tutta raggi di luce, non collegaua con l'ombre, e meriteuole d'vna corona di stelle, e d'vn bel manto di Sole sotto à piedi teneua, come per trono la Luna. Maria nella fortezza più di Giuditta arricchita, più bella delle Racheli, più sauia delle Rebecche, più pietosa d'Esterre, più sapiente di Ruth, più casta delle Susanne, più manierosa delle Abigailli. Maria figlia d'Anna? E pure Dio, chì di Maria è più Santo; Dio, chì di Maria è più buono; Dio, chì di Maria è più degno; Dio, chì di Maria è più saggio; Dio, chì di Maria è più forte, perciò gli seruono gl'Angeli, come minori di sudditi, il Sole, come più vile di manto, e tutte assieme le creature si curuano, come osserua Bernardo, à far scabello onoreuole à suoi dignissimi piedi: *Tota igitur Ecclesia militans, & triumphans Beata Virginis pedibus obuoluitur, quia vniuersum vna Beata Virgo in primo suo ortu immenso gratiarum, ac meritorum cumulo supergreditur*, così Cristofaro Vega. E di sì augusta Signora la genitrice è Sant'Anna? Che ne dite, ò Cherubini del Cielo? Non pare à voi, che fatta Auola illustre dell'incarnato Signore, imparentata, quasi direi con la Triade, vadi adorna, e pomposa di dignità senza pari, e possa dirsi dal Vega per lode eterna di Anna: *In Beata Virgine esse Matrem fuit quasi dignitas infinita, neque enim per hanc attollere altius poterat Dei potentia, quod ipsum de Sancta Anna efferre licet, cuius maiestas, quia Dei Auia, fuit quasi dignitas infinita?*

S. Bern. Abb. super ly. Luna sub pedib. eius.

Vega Theol. Mar. f. 434.

Vega Serm. in fest. S. Anna.

III. Non

III. Non nasce la dignita da vno scettro, che sposato alla luce di diadema reale, impegni vn nobile trono ad esser culla onorata à pargoletto Monarca. Sgorga qual ruscelletto dal fonte, da solleuato dominio, che seruendogli, e di seme, e di latte, la partorisce alla luce, e la nodrisce bambina. Quando vn Principe poderoso comanda, tanto è sempre maggiore la dignita, che lo fregia, quanto si vede più grande il Personaggio che serue. Io non credo, che comparisse più celebre, d'allora quando passeggiò il Tamerlano su lo scabello animato del gran Monarca de Traci, e il Rè Sapore salì superbo il destriero su l'vmiliata grandezza del gran Regnante Latino, mercè che allor dominando, non sopra l'infima plebe, che solo nacque à seruire, mà sopra Principi eccelsi, che ritrouarono in culla l'autorità del comando, non auanzaua altro grado, che il dominar sopra i Numi. Non è però, che gl'inuidj la Palestina Matrona, che assoluta Signora di pargoletta celeste, hebbe vn ampio dominio di comandare à Maria, che Principessa del Cielo, vidde soggetto à suoi cenni il primo Rè de Monarchi, ed il Signor della gloria: *Erat subditus illis*; anzi ad accrescergli molto la signorile giurisdizione, se à regnanti vittoriosi fù il ferro, che maneggiato dal braccio d'vna seconda fortuna gli fece esser vassalli con le corone li Principi, per render suddita ad Anna l'Imperatrice del Cielo, non s'impegnò la fortuna, mà s'impiegò la natura. Ringrazi pure Maria il suo Diuino fanciullo, se non si vede alla Madre inferiora di dignità; che se non era Diuino, sarebbe stata alla Madre inferiora per legge. Quello però, che fà Anna esser minor di Maria, la fa maggiore d'ogn'altro; se obbligandosi con ammantarsi di carne ad vbbidire à suoi cenni, la dichiara padrona di comandare ad vn Dio, di cui il nulla vassallo senti le leggi del labbro, e sodisfece à comandi della potente sua voce: *Excipe* adunque, *ipsum Matris Dei titulum, sublimior isto inueniri non potest*. Forse, che si sospetta d'vna sì degna maternità, che pareggiare si possa al Consolato di Rossio Regolo, e di Caninio Rebellio, che terminato in vn giorno, framischiar fù costretto à genetliaci lieti, gl'Epicedj funesti, e soffocar nella culla l'appena nato comando? Lasciateui pure trucidare dal tempo, ò Consolari grandezze, che le grandezze di Anna, condur douranno legato al real cocchio quel tempo diuoratore de Regni. La relazione, che dirà sempre alla figlia, la farà essere Madre per tutti i secoli eterni di quell'augusta Signora, e dourà sempre esser vero,

Tursel-lin. l. 9. Baron. an. 261.

Luc. 2. 51.

Idem qui supra.

Cor. Tac. hist. l. 3. f. 500.

che

che: *Anna dignitas eo vsque creuit, vt nulla queat esse maior de potentia Dei, si in nudam creaturam ordinetur, filiam enim conspicit, qua nulla illustrior, melior, & nobilior esse potest, considerata Deipara maiestate*. Guai à te, ò cattolico mondo, se terminasse già mai d'essere Madre S. Anna. Quante speranze si fondano sù la celeste maternità? Quante maternità nella bella speranza di così nobile Madre? Quante vite sostiene la relazione di Anna? Quante Anne acquistarono la relazione di Madre? Per questa Madre hai vna figlia Imperatrice nel Cielo. Per questa figlia hai il Signor delle sfere Redentor della terra. Per questa Madre ti pioue in seno à diluuij i suoi fauori la figlia. Per questa figlia ti bagna con il prezioso suo sangue la suenata bontà del Saluatore spirato. Madre, che non può hauere più benemerita figlia: figlia che non può meno bramare più eccellente la Madre. *Excipe*, adunque, *ipsum Matris Dei titulum, sublimior isto inueniri non potest*, Vanti il titolo di Rè de Regi il superbissimo Dario; si sosceriua figlio del campo, e Padre de gl'eserciti il mostruoso Caligola, fratello della Luna, e del Sole il Persiano Sapore. Si vede bene, che l'ambizione fece salire costoro, doue non potè arriuare il loro debole merito. Mà quando fosse attributo d'vna reale virtù, ciò che fù vn furto del vizio, gli conuerrebbe pur cedere al gloriosissimo titolo di Madre di Maria, perche *sublimior isto inueniri non potest*.

Io. Bapt. Putei in Elucid. Deip. fol. 60. col. 2.

Vt supra.

Vt supra.

IV. Sabellio il Demostene di Macedonia, ambizioso d'accrescere, ò sia di rendere pubbliche del Rè Filippo le glorie, dopo hauergli giurato, che non teneua nel Mondo più generoso riuale della medema sua gloria, e che emolo non conosceua maggiore dell'istessa sua fama, stancato da tante lodi, che con rettorica frase s'industriaua di tessere al valoroso Monarca; restringerò in vn epilogo con laconismo di stile ogni migliore tuo vanto, ò nato à mettere in pouertà di concetti li famosissimi Tullj inuidiato Signore, e con lodata auarizia di sentimenti gloriosi, ti basterà, ch'io ti chiami meritissimo Padre del valoroso Alessandro: *hoc dixisse sufficiat, filium te habuisse Alexandrum*. E'vn compendio de tuoi encomj quel figlio, che viuo panegirico del tuo valore, ti contracambia la vita, che gli donasti caduca, con vna gloria immortale. Parla con lingua di marauiglie la tua fortezza il suo spirito, ed ogni azione magnanima, con fortunato riuerbero, torna à fregiare il tuo nome, e à coronar la tua fama. Poteui oprar marauiglie, ò dall'inuidia del tempo malignamente nascoste, ò dal liuor de nemici attribuite alla sorte, che questo parto

Sabell. Orat. de Philip. Maced.

bastaua, per far conchiudere al Mondo, essere in te necessaria quella guerriera virtù, che, se ti rese famoso appresso all'estere genti, non fù rumore volgare, mà meritato tributo dal tuo sublime coraggio. Quì, doue tacque Sabellio, bisognarebbe, che alzassero le creature la voce, e vedendo prodotta dalla Giudea Matrona vna figlia sì Santa, epilogassero il fino della di lei dignità, con le faconde parole dell'eloquente Oratore: *hoc dixisse sufficiat, filiam te habuisse Mariam*. Poco però sarebbe, che Anna fosse da Dio esaltata, per esser Madre à Maria, alla maggior dignità, se, eccettuata la figlia, fosse ad altri beati inferiore di grazia. Tutta la pompa d'vn orto così ameno, e lodato, sarebbe vn sfarcio di fiori, se non trouassimo ancora corrispondenti li frutti. *Videamus, si floruit vinea, si flores fructus parturiunt*. Ed oh! che dannabile sfregio io stamparei sù le glorie di questa Amazone insigne, s'assegnassi al suo grado inferiore la grazia? Gettarebbe la cetra d'oro Dauide, ne s'vdirebbe il rimbombo de suoi profetici carmi: *qui dat niuem, sicut lanam*; Arrossarebbe l'Angelico di proferir francamente: *Præ cæteris maiorem debuit à Christo gratiæ plenitudinem obtinere*. S'attristarebbe pentito d'hauere scritto il Leidense: *Præsumendum est, quod præstantiores gratias suæ Auiæ Sanctæ Annæ Christus contulerit*. E in verità, à chi farà dalle sfere diluuiare le grazie in maggior copia l'Altissimo, se non si degni la ricca mano di rouersciarle à torrenti nella bell'anima d'Anna? forse ad Adamo, che sconoscente del dono, nascendo colmo di benefizj, s'imparentò con la colpa, e ribellò dal suo Dio, quando doueua giurargli inalterabile fede? forse al fauorito Israele, che ancor ad onta de raggi, che gli lampeggian sù gl'occhi, hà da volere le tenebre, & abbracciar precipizj, benche s'impegnino i Cieli con due colonne di luce à sostenerlo cadente? forse à Dauide, che dispensando gli amori, che egli doueà al suo Dio, verso adultera fronte, macchiarebbe gl'amplessi nell'impudica beltà di Bersabea inonesta, e insanguinarebbe la spada nelle vene innocenti d'vn suo tradito vassallo, che gli fù posta nel pugno, per atterrare i nemici di circoncisa nazione? Doue sarebbe, io non dirò, la giustizia, che non dispensa la grazia, mà la soaue Prouidenza Diuina, se in Geremia, che lo doueà annonziare come futuro tra noi, riuerberassero i lampi de sourumani fauori, anticipandogli i raggi della giustizia nel seno, oue prouano gl'altri la miserabile notte della colpa primiera, se poi ad Anna, che gli diè in prestito il sangue per ammantarsi

Cant. 7. 12.

Ps. 147.

3. p. q. 27. ar. 5.

In Vit. S. Ann. l. 9. c. 1.

tarsi

tarſi di carne, e generò quella figlia, che lo produſſe alla luce, ſenza cui non ſarebbe, quel che in fatti ſorti, come m'inſegna l'Angelico: *Impoſsibile eſt eumdem numero filium naſci, ſine alius ſit Pater, ſiue alia Mater*, non ſi foſſe moſtrato più liberale con Anna, riconoſcendo nel dono, quaſi domeſtico il debito?

S. Thom. Quod. 3. ar. 15.

V. Cari Mosè, che dal ſolo conſorzio d'vn VeceDio celeſte ne riportaſte nel volto così intenſi ſplendori. Voi, ò belle Marie, che diueniſte innocenti con ſolo ſtringer le piante all'incarnata Sapienza. Voi, ò canuti Simeoni, che dall'abbraccio di Criſto ſantificati ſpiraſte, vi adorarò in auuenire come nobili idee della maggior ſantità, perche vi diede l'Altiſſimo quell'abbondanza di grazie, che negò poi ad vn'Anna. Anna, che lo bacciò per più giorni, che l'abbracciò per più meſi, che l'alleuò per più anni. Cederà Anna à quel Saolo, ch'ad vna voce del Verbo, perſecutor de fedeli, fù difenſor del Vangelo; à quel Pietro, ch'ad vno ſguardo di Criſto, paſsò ad eſſere baſe della beata Sionne, da riprouata ch'egli era, & indegniſſima pietra; a quel Tomaſo, che ad vn contatto del fianco, ſi fece d'empio, e infedele vn piedeſtallo alla fede. Cederà Anna, che viſſe ſempre all'orecchio del ſuo Diuino Nipote, ch'innamorata lo ſtrinſe tante fiate al ſuo ſeno, che ſempre fù de ſuoi ſguardi il teneriſſimo oggetto. Riuerirò in auuenire, come più ſcintillanti della luce del Sole, li rubicondi ſplendori dell'Aurora naſcente; e crederò più capace d'eſigliare da labbri vna ſete infinita quattro ſtille di acqua, che vn ſmiſurato torrente. Poteſte bene diuiniſſimo Infante ſantificare Paſtori, ed operar che Colonia s'inſuperbiſſe all'acquiſto de Perſonaggi Sabei, che v'adorarono in culla, come di viui teſori di ſantità coronata. Non lo poteſte con Anna, che v'inchinò per più luſtri, e vi donò quella Madre, al cui confronto la cedano, come arena gl'ori, e come fango gl'argenti de tributarij Monarchi: *Quoniam omne aurum in comparatione illius arena eſt exigua, & tamquam lutum aſtimabitur argentum in conſpectu illius*. Poteſſi almeno dare ad'Anna la ſorte del mio gran Padre Agoſtino, d'vn Staniſlao, ò d'vn Franceſco d'Aſſiſi, ch'al rimirare vna fiata l'Imperatrice de gl'Angeli, ſi cangiarono in viui Serafini d'amore, à cui diè l'ali celeſti vn alto grado di grazia. Pouera Anna troppo meſchina ti piango de ſourumani fauori. Così vuol dire recarſi al ſeno più fiate quella bambina di membra, e giganteſſa di ſpirito, inſtillargli col latte vna matura innocenza, ſtampargli in volto co'i bacci mille volumi d'af-

Sapien. 7. 9.

fetto, e con santissima crudeltà imprigionargli le mani con i morbidi lacci di candidissime fascie, accompagnandola per ogni luogo già adulta, amorosissima persecutrice, per aumentare le grazie sotto gl'influssi benigni di sì benefica stella, ch' vna sol volta veduta illuminò tanti Santi, consolò tanti cuori, & arricchì tanti seni d'inestimabili pregi.

VI. Benche fin ora stringessi con euidenti ironie, fù di parere Sidonio, che la souerchia dimestichezza co' i grandi fosse vn cercare l'infamia per vn sentiero onorato, vn trafficar le cadute sù l'altezze d'vn trono, vn negoziar le tempeste con serenissimo Cielo. Lo scriuerebbe à caratteri d'infelicissimo sangue il miserabile Seneca, troppo vicino à Nerone, ch' insegnandogli l'vmanità, hebbe di poi à prouare vna sentenza da tigre. Parli Belisario tradito, che conquistò tanti Regni al suo Monarca col ferro, se, per non perder di vista l'effeminato Giustiniano, non vi lasciò le pupille, con pregiudizio visibile dell'oscurata sua gloria; che in tanto taceranno gl' Aman presso i suoi Assueri, li Parmenioni presso i Monarchi di Macedonia, gl'infelici Seiani presso i Romani Tiberj. Egli è ben vero, ch' il fuoco sà indorar con la luce vna discreta distanza, mà sà poi anco abbruggiare vna famigliare dimestichezza. Osseruai, che la Luna và altretanto pomposa de gl' argenti fraterni, quanto discosta ne viue dalla miniera di luce: *quæ plus de radijs, quò mage distat habet*, & auuicinata smarrisce gl'insidiati splendori: *Phæbo propior lumina perdit*. Con tutto ciò mi perdoni per questa volta Sidonio, se santamente ostinato, ascriuerò originati li patrimonij di grazia nella Giudea Matrona alla famigliare conuersazione, e confidenza materna con l'innocente Maria. Sò, che l'eterna Sapienza, quando insegnaua il sentiero di santità consumata, lo collocò in conuersare con i Campioni maggiori, che vantassero i Cieli: *cum Sancto Sanctus eris*. Dunque il contrattare con anima, che senza eguali sia grande, sarà la strada sicura, per arriuar le grandezze. Dunque l'intassabile famigliarità con Maria, Santa, e Regina de Santi, dourà rendere Anna per necessità la più Santa, e la Regina de Santi: *Quia tota ardens fuit Virgo Maria, omnes se amantes, atque tangentes incendit, & sibi assimilat*, scrisse la penna erudita d'vn Serafin porporato. Cuore tù non lo sai, di qual caratto ella sia la santità di S. Anna. Santità, non mai meno lodata, che allora quando si sente encomiata da tutti; mà ciò prouiene, dal non riflettere mai, che hauendo figlia Maria, hà vn Nipote, che

Volater. l.23.

Herm. Vgon. Pia. desider.

Boet. de consol. Phil. l.1. metr.5.

Ps. 117.

S.Bonau. tom. 3. S 1.

à Dio:

è Dio: *Quæ sit Anna non est dictu. ex vitali pende fructu arboris præstantiam. Nepos Deus, Diua nata. hæc sunt Annæ prædicata: infer consequentiam.*

VII. Io l'inferirò, soggiunge quiui la fama: ella è Anna, ch' imprestando ad vn Dio, per vmanarsi il suo sangue, beuette forsi di Paradiso vicino al fonte di grazia suo diletto Nipote: *Sicut carne filio Dei Anna est proxima, ità virtutum meritis præ ceteris Sanctis creditur accepta*, così dà fiato il Tritemio alla diuota sua tromba, quasi gl' haueffe insegnato il gran Poeta di Ponto, che: *dulcius ex ipso fonte bibuntur aquæ*. Ella dunque è quell' Anna, che essendo solo metà della purissima figlia, à cui la cede nel merito, giacchè al parer d'Aristotele; *Dimidium filiarum est Mater*, la fece vscire alla luce, quale hebbe à grande fortuna di rinuenirla l'Arcangelo tutta ripiena di sè, sendo mero sinonimo con il nome di grazia l'eccelso nome di Anna: Dunque è quella grande Matrona, ch' onorata nel Mondo con sollenissimo introito di tutti i Santi del Cielo: *Gaudeamus omnes in Domino, diem festum celebrantes sub honore Beatæ Annæ*, non deue meno stimarsi di quanti Eroi gloriosi vedon curuarsi à gl' Altari la diuozione cristiana, e nella patria beata cingon corone di stelle, e diademi di gloria.

Tritem. de laud. S. Ann. tom. 5.

Ouidius.

Politic. c. 8.

In introit. Missæ SS. omn., & S. Ann.

VIII. Presupponetela solo Nodrice di Maria Vergine, che Imperatrice de Cieli ammantata di Sole, e non coperta da bissi, che lauoraffe la Fiandra, sopra trono smaltato di scintillanti zaffiri, coronata di stelle, nacque à fregiar il diadema, e co' i splendori dell'animo à far più bella la luce della stellata corona, come lo giura Bernardo. Ed' in qual'animo potrà cadere già mai non l'addobbasse quel Principe con tutti i sfarzi del merito, e d' vna grazia compita? Sò, che à diletti fanciulli de Persiani Monarchi si prepararono sempre per loro legge le Balie, che Principesse di sangue preconentessero la nobiltà di quell' animo, che si bramaua da genitori di rimirare ne figlj; ben intendendo, essere antica inuenzione dell'ingegnosa natura, per il sentier delle poppe inuiar à gl'Infanti di chi lo alleua i costumi; e doue il latte nodrisce, ed alimenta le membra, insegna ancora alle di lui qualità à costumare lo spirito. Parlerai tù, testimonio autoreuole, con l'vbbriaco Tiberio, se pur non dissi Biberio, fedelissima Roma, che misto al vino beuendo dalla nodrice il suo latte, haueua sempre in naufragio, e la ragione, e il giudizio. Parlerai tù, ò gran Roma, con il crudele Caligola, se le asperse di sangue inumanissime poppe, non alleuarono al Mondo vn coronato

S. Bern. Abb. Ser. in cap. 12. Apoc. antè medium.

Leone,

Leone, & vna Tigre vestita con lineamenti di huomo; E se come Nodrice douea esser fregiata di quelle doti sublimi, ch'ammiriamo in Maria; che intensione di grazia, ed eminenti prerogatiue, non douette riceuere destinata per Madre ad vna figlia si degna?

IX. Sedete pur, come Giudici miei R. V., à cui parue, che il Cielo non prescriuesse, ch'assistermi in qualità d'ascoltanti. E quanta grazia dareste ad Anna, ò Signori, se fosse Madre di quelli fortunatissimi figlj, che colossi di fede, animati piedestalli della fortezza, ed immobili propugnacoli delle paterne lor leggi, fecero arrossare l'età con i vermigli del sangue, che biancheggiaua pur anco in bel risalto di latte, con insultar la barbarie, e prouocare la spada micidiale d'Antioco? E quanta più, s'accrescendo il drappello di fortissimi Eroi, fosse ella Madre di dieci mille, che crocefisli Campioni dell'Ararat, fecero col loro sangue fiorire tra le boscaglie d'Armenia più gloriose le palme, di quante mai ne vantasse vna feconda Giudea, & vna fertile Roma? Quanta più, se Madre martirizata in più vite, quanti furono i bamboli nouelli fiori de Martiri, che prima morti alla vita, che maturati alla morte, prepararono col loro sangue al Vangelo vn sentiero smaltato d'animati rubini; e non hauendo altro luogo da ricettare le piaghe ne loro piccioli corpi, generosi miracoli della tenera età, non ricusarono esser feriti nelle ferite, e nelle piaghe piagati? Quanta, se figliati alla luce gl'vndeci millioni di Martiri, ch'annouerò nella Chiesa Genebrardo à suoi tempi, si fosse preso l'assonto, di proueder co' sue viscere di militanti Campioni, e d'Eroi trionfanti ambedue le Chiese? Quanta, se ella fosse la Madre di Gioanni Battista, riempita de doni del Paracleto Diuino in compagnia del figlio: *repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*? Quanta, se genitrice di quanti Prelati santificaron le mitre, di quanti miracoli d'austerità edificarono gl'eremi, di quante Vergini, e Martiri, di quanti Appostoli, ed Angeli, di quanti Santi hora regnano, e misurando i piaceri con tutti i secoli eterni, trionfaranno per sempre gloriosissimi in Cielo? Viua il Cielo. Ella è Madre della più bella fattura della gran destra sourana; e se la plebe di tutto assieme il creato fù onoreuol trastullo delle dita diuina, *opera digitorum tuorum*, quella fù vno sforzo ingegnoso di potentissimo braccio: *fecit potentiam in brachio suo*. Ella generò dal suo seno la primogenita prole dell'idee sourane: *Primogenita antè omnem creaturam*; la più diletta di tutte

Luc. 1. Psal. 8. Luc. 1. Eccles. 24. 5.

tutte l'opre create: *Vna est Columba mea, vna est perfecta mea*, al cui confronto sopra il giusto bilancio della Diuina giustizia fosti trouato col Cielo di minor peso tù, ò Mondo: *appensus es in statera, & inuentus es minus habens*. Ella procreò quella figlia, che destinata dal Padre, ad esser Madre di Dio, fù più d'ogn'altra diletta: *Deus*, come al suo solito bene il diuoto Suarez, *Deus plus amat solam Virginem, quàm reliquos Sanctos omnes*. Dia adunque Pelbarto gl'vltimi fiati alla tromba d'vna fama già stanca, e risuonare si senta per il cattolico Mondo: *Anna habuit gratiam, vt esset altissima sanctitatis pra omnibus*. *Intellexistis hac omnia?*

Cat. 6. 7.
Dan. 5. 27.
Suarez 3. p. l. 2. disp. 18. f. 4.
Pelbart. Serm. de S. Anna.
Matth. 13. 51.

X. Lasciati adunque li titoli, con cui l'onora la diuozione comune, che come gemme falsificate hanno maggior splendore, che pregio, mi guarderò di chiamarla con il prudente Lanspergio, Cielo animato di grazie; con Riccardo, Palagio dell'adorabile Triade; con Brigida, erario di Diuini tesori; col Nouarino, intelligenza motrice del vago Ciel Mariano; con Girolamo, Terra Santa; con Pelbarto, Paradiso Terrestre, che sarà meglio intitolarla persempre la Madre di Maria. Non soffrirò più, che parlino le sue grandezze li muti, à cui donò la loquela; quei ciechi, che da lei hebbero luce; quei morti, che ritornaron per lei à respirare la vita, diuamparò più tosto trà gl'incendj da lei estinti, naufragarò più presto trà le burrasche da lei calmate. Mi chiuderò trà le carceri per lei aperte à colpeuoli, che dare orecchio alla lode, che non la chiami la Madre di Maria Vergine. Io ornar di lodi la conseruata innocenza, che tanto suda à spiegare il Nisseno Gregorio? il digiuno, che tanto impingua d'encomj S. Vincenzo Ferrerio? la carità, che il diuoto Tritemio fece salire alle stelle? Io fauellare dell'vmiltà generosa, così esaltata da Giorgio di Nicomedia? della pouertà così ricca sù la penna d'Eustazio? delle lagrime Sante, che sono inchiostri del cuore, onde registra i suoi vanti S. Andrea Cretense? Sarebbe temeraria la diuozione, se obbliando quel fonte, da cui deriuano in Anna l'eccellenze maggiori, ammirasse vn ruscello del celebrato suo merito; anzi al sommo ambizioso di palesare le glorie di tanto grande Matrona, s'auuerrà io la lodi, non vsarò altro titolo, che di parente felice dell'adorabile Triade, Auola del Nazareno; Santa, ch'in dignità, & in grazia non hebbe mai, ne haurà pari, per esser Madre à Maria: *Cum dixerimus ex ea natam Virginem, laudum omnium fontem dedimus*.

Lansp de laud. S. Ann.
Riccar. l. 9. de lau Virg.
S. Birg. in reuel.
Nouar. V. V. l. 4. exc 36.
Hie. apud Lansp. ib.
Pelb. ser. de S. An.
S. Gregor. Nis. or. de nat. Virg.
S. Vincen. Ferr. Ser. 2. de nat. Virg.
Trit. Ab. de laud. S. Anna.
Geor. Ni. de Cõcep. S. Anna.
S. Andr. Cret. or. de dorm. Virg.
Nouar. V. V. Exc. 36. num. 1305.

XI. E

XI. E se altro che l'esser Madre à Maria vorrò ammirare in S. Anna, ammirarò quella gloria, che la corona nel Cielo, corrispondente alla grazia, ch'hà ottenuta quà in terra; la vedrò in tronò di maestà, folgoreggiare splendori d'inaccessibile luce della sua figlia alla destra: *positus est thronus Matris Regina, qua sedit ad dexteram eius*, e ascoltarò bella gara de cittadini beati, per collocarla ciascuno nel suo magnifico soglio. Sua già la pretendono gl'Angeli raggiratori de Cieli, come motrice intelligenza del bel Ciel Mariano. Sua gl'Arcangeli conseruatori de Regni, come custode indefessa della loro Regina. Sua li Serafini, come accesa fornace d'inestinguibile amore. E nostra, dice il Collegio Appostolico, se partorì chi ci diede la Sapienza maestra; Nostra, esclamano li Penitenti, se innalzato vn deserto nell'orticello di casa, martirizò con i rigori d'incessabile pianto la conseruata innocenza. Nostra, gridano le Verginelle, se concepita Maria, fece ancora più bella la castità coniugale, che non è il giglio de Vergini. Pazienza con tutto ciò, ò cittadini beati, in più magnifico trono la vuol assisa il Nipote, e la inuita la Figlia. Gite fortunatissima Madre à calpestare le stelle, col beatissimo piede, doue del pari vi chiamano gl'affezionati Parenti, e v'incalza à salire l'impareggiabile merito: *tantum*, vi dirò con il cuore del trauagliato Giuseppe, *tantum memento mei, cum tibi benè fuerit*. Volgete allora felicissimo sguardo verso vn cuor, che v'onora, ed'à chi pose sù vostri altari adorabili vn firmamento di lumi, donate in Cielo beato vn diadema di stelle. Non mi curo di contemplar le piramidi miracolose di Memfi, e gl'obelischi del Teuere, ingegnosi prodigj d'erudito scalpello, e testimonj immortali d'vna reale magnificenza, *& inter cateros orbis, hic mihi arridet angulus*, perocche vedo riuerito sì bene il vostro nome da popoli. Lessi, come il primo, ch'imprigionasse la libertà de gl'huomini, non fù vn barbaro vittorioso col ferro, mà fù vn amico cortese, co'benefizj, e fauori: *Qui inuenit beneficium inuenit compedes*, e l'imparai d'Aristotele. Vdij, che il vostro potere è di sì fino caratto, che non può esser disgiunto da fauoreuole spaccio: *tanta apud Deum est potestatis, vt quidquid à Deo petieris, sine morà valeat obtinere*, e lo sentij dal Tritemio. Voglia pur Anna donar cortese la vita, non vi sarà vna morte, che benche barbara vccida. Voglia pur Anna serbar propizia la sanità, non v'è più male, che baldanzoso il contrasti. Voglia pur Anna dare ad vn cuor l'innocenza, non v'è più sordida colpa,

3. Reg. 2.

Genes. 40.14.

Claud.

Aristoteles.

Tritem. Abb. c.3. de laud. S.Ann.

colpa, che vi bandisca la grazia. Voglia pur Anna fecondare quell'vtero; non v'è più sterilità, che ritrosa lo vieti. Voglia pur Anna mettere in gloria quell'anima; non v'è più inferno diuorator, che l'aspetti: *Credite mihi*, soleua dire il Tritemio à gli diuoti di Anna, *credite mihi, qui beneficia illius plura expertus sum, promptam in omni tribulatione aduocatam habebitis, si memoriam eius fideli deuotione celebrabitis*. Seguite adunque, ò potentissima al pari, e Santissima Madre, à imprigionare co'i lacci de benefizj, e fauori di chì v'adora l'affetto, ed alle voci sì allegre di questi annui applausi, risponda vn ecco immortale di quotidiani soccorsi: *Effice, vt possis laudari. Perseuerandum est, & nouo studio robur addendum*, conchiuderò supplicheuole con il morale Filosofo. Vi chiedo poco? non sono audace. Vi chiedo troppo? Siete la Madre di Maria. Hò detto.

Tritem. Abb. e. 14.

Senec. epist. 140. Idem ep. 16.

L'HVOMO AVVOCATO DI DIO.

ORAZIONE PANEGIRICA VII.

DEL PATRIARCA

SANT' ELIA.

Detta nel Carmine di Milano il giorno della sua Festa, alla presenza del Reuerendissimo P. Generale de Carmelitani primo Grande di Spagna, l'Anno 1696. a' 20. di Luglio.

Zelo zelatus sum, pro Domino Deo exercituum.
3. Reg. 19. 10.

I. E' Inuenzione del vizio, e non volere del Cielo, che nel funesto Senato d'vna campagna marziale, oue v'assistono Giudici, e la fortuna, e la morte, disputar debbano i popoli con Silogismi di ferro le pretensioni de Regni, e le priuate ragioni. Si stabilisce souente sù l'ingiustizia la base d'vn vsurpato dominio, se all'acciaio rimettansi le decisioni d'vn scettro, e chì col sangue de gl'vomini si colorisce le porpore, lauorando ben spesso la fortuna d'vn solo, con l'oppressione di molti, di scarsissimo acquisto fà instromento gran perdita, e compra picciolo bene, con vn grauissimo male. Dopo che i Tullj mostrarono, non men potente la lingua, di quello fosse la mano, à sostenere le cause, è stato sauio consiglio dell'auuedute Nazioni, che dalla punta del brando tribunal d'empietà, si trasferissero le contese ragioni all'acutezza d'vn labbro, e con battaglia incruenta la lor comparsa facessero gli Auuocati nel foro à guerreggiar con armate di valorosi dilemmi. Non è sì facile à sciogliersi vn soffismo di ferro, che ci presenti la mano, come vna finta d'ingegno, che ci misuri

ſuri la lingua, perciò dobbiamo alla legge, che ageuolò la diſeſa all'aggrauata innocenza, perche cambiando in ſilenzj li ſtrepitoſi tumulti, in acclamazioni le ſtrida, fa germogliare gl'allori sù l'eminenza d'vn pergamo, che per auuanti fioriuano trà gl'orrori d'vn Campo, e ſoggiogata la violenza, trionfa ſol la ragione. Così l'antica ambizione haueſſe eletti Auuocati à guerreggiar con la lingua, e non ſuperbi Campioni a diſputar con la mano, che, come Roma conuinta applaudì al ritorno di Cicerone in Senato, eſterminò Catilina, ſaluò da morte Milone, condannò Verre, e innocentò tanti popoli calunniati da perfidi, non haurebbe mirato, con tanto orror del ſuo ciglio oltraggiata nel ſoglio l'autorità de Monarchi, precipitata nel Teuere la Maeſtà di Tiberio, nè l'Oriente ſarebbe ſtato infamato dall'ardimento di Foca, che con ribrezzo del trono diſcacciò Maurizio, e ſenza alcuna giuriſdizione all'Impero, osò di ſtringer lo ſcettro con quella ruſtica mano, che nacque indegna di ſtringere ancor il bellico acciaro. Come condanno per empio ciò, che diceua Liſandro imbracciata la ſpada, mentre i Greci co'i Lacedemoni contendeuano vn campo: *hoc qui potitur, optimè diſputat de agri terminis*, così approuo per ſaggio il ſentimento di Romolo, che diuidendo per clientela li popoli ſotto gl'auſpizj potenti de più illuſtri Auuocati, riparò alle ruine, à cui la forza de gl'empj haurebbe forſi potuto render ſoggetti li deboli: *Plebs denique ſub patrocinium Equitum Romanorum, per clientelas diuiſa eſt; quod à Romulo à primis originibus inſtitutum ferunt, vt plebæi ſingulos Patronos ex patribus legerent, quorum conſilio, & auctoritate niterentur*. Non è al Mondo oggi giorno la ſuperbia bambina, che non s'habbi à temere l'vſurpazione de titoli, ò l'oppreſſione de giuſti, che armati non d'altro, che della loro innocenza, ſono più volte aggrauati dall'ambizione de gl'emoli; perciò con fiore di ſenno eleſſero i popoli di Siracuſa Marcello, i Lacedemoni Claudio, i Napolitani Licinio, Antonio li Bologneſi, Fabio li Galli, Ceſare i Greci per loro fidi Auuocati, acciò ſupplire poteſſero con il valor della lingua all'impotente lor mano. Fortunate Nazioni, che trà le lagrime antiche d'vn'offeſa giuriſdizione erger poteano al riſo ſontuoſiſſimo altare già da Licurgo innalzato, e ſicuri nelle più aſpre perſecuzioni, ſtabili ne precipizj imminenti, innocenti nelle calunnie, dormir poteano in braccio dello ſorito piacere, che, ſe mancauagli mano, per ſoſtenner le ragioni di ſua macchiata innocenza, ò d'vſurpato dominio

Plutarc. in Apoph.

Alex. ab Alex. gen. dier. l.5.c.24.

Idem ib.

minio, non scarseggiauan di lingue, da cui sperassero agiuto. E pure non è oggetto, che meriti l'ammirazione d'vn Mondo, e molto meno la vostra Reuerendissimo Padre, e R. V., il contemplare gli huomini, così sicuri posare, dopo hauere affidate ad vn esperto Auuocato le loro viue ragioni, mà è argomento che chiede con ogni giusto motiuo l'ammirazion di più mondi, l'osseruare, che Dio habbi riposta la causa del suo onore oltraggiato nelle mani d'vn huomo. Sia dunque pregio di tante anime sante, ch'impegnando la destra della sourana potenza, vantassero per difensore l'Altissimo, e dopo essersi gloriata Susanna, che mandi Iddio Profeti ad auuocar la sua causa, e l'aggrauato Israele, che à suo fauor perorasse con energia di flagelli, appresso al barbaro Faraone l'increata Sapienza, diano luogo alle glorie del riuerito tuo Padre Carmelitana Famiglia, e solo Elia si vanti per la mia pouera bocca nell'odierno discorso, d'essere l'huomo Auuocato di Dio: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*. Chiedo intanto dalla vostra bontà vn generoso compatimento, miei R. V. Quando è dura necessità del talento l'attediare chì ascolta, non elezione d'arbitrio, è vn error religioso, che comandato ad vn animo obligato a seruire, può con giustizia pretendere il meritato perdono.

3. Reg. 19.

II. L'onore, quel pizzicore de nobili, e quella vita de grandi, immortalò tanto il nome di Biante, e Demostene, al riferir di Laerzio, perche auuocando le cause, furono sempre egualmente adottrinati, e giustissimi, che come soli fregiati di tanti lucidi raggi, quante virtù gl'adornarono, tutti gl'occhi rapirono, e con amabil tirannide s'impadroniron de gl'animi, e soggiogarono i cuori. E in verità, come che sempre da popoli fù applaudito il costume d'inorpellar la perfidia, e con vn manto di religione render diuoti gl'errori, e venerabile il vizio; così, non troppo pretesero nell'Auuocato le leggi, qualora vollero in loro sagacità, per distinguere la verità dalla froda, sapienza per intendere i dritti, e finalmente fortezza, per sostener la ragione, ancorche armassero il ceffo di spauentose minaccie gl'inimici del giusto. Che se in Elia non si trouò questo trino di sourumane virtù, voi chiamo in testimonio, ò fioritissime solitudini di Palestina, voi Valli amene della Giudea, voi Orebbi, e Carmeli, in cui il Santo pasciuto con le Diuine riuelazioni, fauellando faccia à faccia con Dio, diuentò così saggio, che ammaestrato dal Cielo, potuto haurebbe confondere nelle scuole più celebri, ò d'Ate-

Laertius in vit. Biant.

d'Atene, ò di Sparta, quanti comprarono à costo d'industriosi sudori sagacità, e dottrina: *Reuelationes illi Diuina gratia refulgebant*, per fauellar con Ambrogio. Qual volto minaccioso, adirato, ancorche fosse regnata la coronata tirannide, poteua scuotere il sodo dell'Eliana fortezza, se trà i rigori dell'eremo, piantatasi la costanza nell'animo, ed innaffiata con l'acque di tenerissimo pianto, coltiuata dal desiderio di sostener con il sangue i dritti di Dio, vestendo in ruuide pelli la penitenza, e il rigore, haueua fatto à mio credere il nouiziato al martirio? Poteua forse il mio Santo pauentare del ferro, con cui opprime talora la crudeltà de tiranni vn incorrotta sodezza? mà se con questi squarciandosi ogni momento le carni, così l'haueua per tempo domesticato col corpo, che internato più volte à visitare le ossa, era l'amico più intrinseco delle profetiche vene. Forsi l'inedia, che è vno scarmo spauento, vno sneruato martirio alla fortezza de Santi, potea far, che crollasse la sua eroica fermezza? mà se auuezzo à bagnare con poche gocciole d'acqua la razione di pane, che la clemenza limosiniera d'vn coruo gli arrecaua dal Cielo, stuzzicaua l'appetito col cibo, & ingrandiua il digiuno con vn esca sì scarsa, che appena era bastante à nodrire la fame.

S. Ambr. serm. de Elia.

III. Morda adunque alle glorie dell'Eliana fortezza il freno d'oro l'astio, e disperata la rabbia de più potenti del Mondo, ad imparare ne venga, che à scemar il coraggio dell'Auuocato di Dio, non son bastanti le furie di coronata barbarie, ch'anzi il vento nemico delle superbe minaccie serue al cuor generoso, per aumentargli le fiamme d'vn accesa costanza; E s'hà rossore di comparire da Elia in portamento terribile, venga con longo strisscio di doni à lusingargli l'affetto, che hauendo il cuor ben armato con la corazza fortissima di pouertà volontaria, auualorata col voto, non à schermir solamente la crudeltà de Neroni, mà anco hà petto, che basta à rintuzzare li dardi da Domiziani adorati. Non é questa la prima volta, egli è vero, che lo splendor delle gemme, con batteria preziosa, e ricchissimo assalto s'impossessasse dell'animo de gl'Auuocati più giusti, che à vestir d'innocenza la crudeltà de Miloni, bastò à Tullio Romano l'energìa dell'oro; mà chì giurò calpestare con il piè del disprezzo la signorìa del Mondo, come afferma d'Elia il Boccadoro di Grecia: *Elias vir, cui erat totus Mundus inferior*, hà sì magnanimo petto, che quando vn lastrico calchi ingioiellato di gemme

S. Ioann. Chrisost. hom. 15. in Matt.

gemme, non puonno ascendere i raggi a lusingargli gl'occhi, mà à compartirgli più lume, per sostenere le parti dell'aggrauata innocenza. E vn dono l'integrità così grande, che doue l'animo auaro mettendo tutta la gloria nell'acquistar facoltà, toglie all'arte del dire enormemente il decoro, rende si celebre al Mondo vn Auuocato leale, che in quella guisa, che vn giorno si supplicaua da tutti il potentissimo Archedemo, gl'assegnasse Critone, per guadagnare le cause, così gl'affolla vna turba di volontarj clienti, che consapeuoli, non poter egli soccombere à gl'assalti dell'oro, hanno per caparra della vittoria la stimatissima sorte d'hauerlo hauuto Auuocato. E questa ingenua dote, mi gioua credere al certo, dasse l'vltima spinta alla sourana bontà tra tante anime elette, che partorì la Giudea, à consacrare quei secoli, per comandare ad Elìa di propugnar il suo onore, e difendere il merito dell'oltraggiata sua gloria.

IV. Con che importuna pietà, & errore innocente io mi trattengo con tutto ciò à descriuerui le qualità adorabili dell'Auuocato Diuino, mentre l'onore di Dio è ingiuriato da Accabbo? Accabbo Rè peggiore de pessimi, hauendo in sè con vsura moltiplicata la froda, e iniquità de maggiori, e suggellando con più indegni costumi le fellonie paterne, difende le pretensioni del vizio, e comprouando à suoi popoli con quell'esempio reale, che hà vigore di legge, esser douuti ad vn bue, come a Dio gl'incensi, fà fumare tripode scelerata, appestando i respiri d'vn'incredula gente con gli arabici fumi, rendendo ancora colpeuole la santità dell'ossequio. Che scorno non patisce da Accabbo l'onor Diuino oltraggiato? Come difeso per Dio, chì non hà vdito per ascoltare, mani per operare, piedi per muouersi, e giudicato insensibile chì tutto vede, debole, chì tutto puole, muto, chì tutto dice con vna sola parola? Come preferita all'Artefice l'opra, alla causa l'effetto, il rio alla fonte, ed al Sole, che è padre ancor la luce, che è figlia? Vedreste piangere la Religione l'imminenti ruine, qualor il volgo incapace constituito per Giudice, già dall'iniqua energìa de sacrilegj reali persuaso altamente à diuozione del vizio, più d'vn voto gli porge à dichiararlo Sourano. E molto potea temer giustamente il vilipeso cliente, se, come entrato nel foro à fauorire le parti di Rabirio Romano l'eloquentissimo Tullio, con la metà di vn'ora, che perorò à suo fauore lo purgò dall'infamia, subintrato non fosse il riuerito mio Santo ad esercire l'offizio d'Auuocato Diuino. Chì inno-

Volater. l. 19. Antrop.

nocentò la virtù, e condannò la perfidia? Elia. Chi sostenne la Religione, ed atterrò la malizia? Elia. Chi difese l'onor di Dio, e sconfisse l'idolatria? Elia. Entra Elia con spiritosa orazione, e cominciando dalle minaccie l'esordio, con vn miracolo il chiude, serrando l'acque nel seno d'ostinatissima nube, acciò conuinti li popoli al perorar de prodigj, e al fauellar de flagelli, intendessero il fallo nell'auuocar de gastighi; ed vmiliati à quel Dio, che hà per trono le stelle, scomunicassero subito le Deità menzognere, che in vn sasso rinchiuse, non tanta forza mostrauano per distillare i ruscelli, quanta ad vn semplice tocco della Mosaica Verga dimostrarono i marmi d'vn arsiccio terreno nelle bagnate foreste d'vn abbruggiato deserto: *Viuit Dominus Deus Israel, in cuius conspectu stò, si erit annis his ros, & pluuia, nisi iuxtà oris mei verba.* Che ingegnosa rettorica adopra mai il Profeta à persuadere li popoli à fauore di Dio! Perche egli veda fiorire l'inaridita osseruanza al gran Monarca de Cieli, fà illanguidir le campagne tappezzate di erbe, e perche torni sul trono l'esiliata pietà dall'insolenza del vizio, sopra vn gambo fiorito vuol moribonde le rose, che son regine de fiori; e se per vincer la causa di M Equilio in Senato, aprì vn giorno la tonaca M. Antonio Auuocato, e sotto gl'occhi de Giudici pose le piaghe sofferte, per libertà della Patria, chiude alle nuuole il varco con più facondia il Profeta, per dimostrare alle genti l'Onnipotenza d'vn Dio, se pur in piaghe più belle d'agonizanti ligustri, non gl'esebisce da leggere l'integrità della legge. Vuole, che sia tutta la fluuidezza de suoi periodi la siccità della terra, e seruendo di testo l'autorità de flagelli, resti ogn'vn persuaso, non esser altro nel Cielo venerabile Iddio, eccetto quegli, che tiene in sua balìa le chiaui di que' vastissimi fiumi, che ad vn semplice cenno della vbbidita sua mano, ò tutto il Mondo sommergono con profusione di acque, ò vna gran parte consumano con auarizia di pioggie.

3. Reg. 17.

Fulgentius l. 8. cap. 1.

V. E se tanto fù eloquente l'esordio dell'Auuocato Diuino, à sostenere la causa dell'oltraggiato suo Principe, quale sarà riuscita vn'intera orazione, che meditata da Elia tra li silenzj di Carit, e digerita in Sarepta sù le fiorite pendici del fortunato Carmelo, perfezionò alla presenza di 400. Profeti superstiziosi di Baal, e d'vna plebe infinita, che v'assisteua per Giudice? Quì io vorrei spettatori, perche da Elia imparassero li rinomati Demosteni, e i celebrati Metelli, acciò inarcate le ciglia, e instupiditi

piditi dal fatto, diuenir si vedessero simolacri d'onore alle vittorie del Santo. S'introduce con ottima proposizione, comprouata con plauso da gl'auuersarj il Profeta, e con rettorica froda, finge non esser parziale dell'onore Diuino, più che di quello di Baal, giacche la parte migliore d'vn Auuocato valente, è il sapersi far credere mantenitore del giusto. Vditemi, ò congregate Nazioni. Voi Auuocati de Numi, che al cospetto di tanti Giudici saggi io conuocai à difendere le pretensioni di Baal. Se questi è il Dio, che col poter de miracoli vi liberò dall'Egitto, e distillando le sfere in suauissime manne, imbandì selue, e deserti di numerosi volatili. S'egli è quello, che senza sparger sudori, con la potenza del braccio lauorò questi Cieli, ed inchiodò nelle sfere tante ziffre di luce; che ingiustizia è la mia, che gli contenda gl'onori, e con sacrilego zelo, e deicida pietà, io difenda altro Dio? Sueniamo adunque sù doppio altare due boui, e genuflessi inuocando sacratissime fiamme, à consumar l'olocausto, decida il Cielo la lite del nostro Dio conteso con vn decreto di fuoco: *Inuocate nomina Deorum vestrorum, & ego inuocabo nomen Dei mei, & Deus, qui exaudierit per ignem, ipse sit Deus.* Come il fuoco precedeua di Persia li coronati Monarchi, così quel Dio preceda, che è Signor della terra; e se cotesto egli è Baal, riceua i primi tributi dal genuflesso mio spirito, ed ogni altare gli serua di campidoglio immortale, oue trionfi il suo culto. E giustizia si disinganni la mente, obbligata à conoscere, e à venerar vmiliata il suo legitimo Principe, ne deue più l'ignoranza, ò azzardare gli ossequj, ò render vuota di merito l'adorazione d'vn cuore, portando ad esser colpeuole la diuozione comune. Vostra dourà esser la gloria, d'hauer saputo sì bene disingannarmi del fallo, e se il fuoco saprà conuincere l'acqua, che si fermò trà le nubi, al comandar di mia voce, di falsità, ò di froda, sarà scarso volume la pergamena de Cieli, per registrare le glorie di sì prudente Nazione. Forsi il lume, che alla mia mente confusa somministrare non seppero, come oscure le nuuole, potrà donarlo la fiamma, e primizia del culto al vostro Dio approuato, consacrarò questa vittima, che ora sueno al mio Nume. Sù dunque *inuocate nomina Deorum vestrorum, & ego inuocabo nomen Dei mei, & Deus, qui exaudierit per ignem ipse sit Deus.*

3. Reg. 18. 24. Amian. Marc. l. 23. Max. Ty. Serm. 38. Vt supra.

VI. Ne serue quì io rammemori, miei R. V., la sordità di quel Nume, di cui fù detto da Dauide: *Aures habent, & non audient;* non

Ps. 113.

non risuegliato da perfidi, con le altissime grida d'vna mezza giornata; mà bastarà, che racconti l'auuocazione conchiusa dal feruoroso Profeta à fauore di Dio, con quella fiamma pietosa, ch'alle preghiere del Santo incomodatasi in scendere per consumar l'Olocausto, suergognò nell'aringa l'idolatria confusa, e persuase li Giudici, con energia d'ardori à stritolare le statue, e ritornare all' Altissimo l'antico ossequio conteso: *Dominus ipse est Deus; Dominus ipse est Deus*; e se in difender Seruilio, si venne à stringere il ferro, e à seminare di straggi tutto il foro Romano; se alla presenza di Tolomeo, così auuocò à fauore dell' anticaglie del Tempio, contro Sabeo, e Teodosio il peritissimo Andronico, che condannati alla morte per reale comando, hebbero ad esser scornati eternamente gli emoli, non bastando il lor sangue, per cancellargli l'infamia: *Andronicus Hierosolymitani Templi antiquitatem, contrà Sabaum, & Theodosium Samaritanorum oratores, coram Ptholomeo Rege Ægypti tanta eloquentia defendit, vt aduersarios Rex morti tradiderit*, così l'onore di Dio, e la facondia d'Elia si coronò co' i cipressi di 850. Profeti tutti vccisi dal ferro del vincitore Auuocato in vicinanza al Giordano, e sù gl' indegni cadaueri alzò vn trono immortale la religione onorata, e imporporata dal sangue delle sacrileghe vene, e con più giusta barbarie d'vna Tullia Romana, passeggiò con il cocchio, che la portaua à trionfi, sopra l'ossa gelate, non d'vn Padre defonto, mà di tanti demonj ammantati di carne, quanti furono i corpi esanimati dal ferro. Auuenturato Carmelo, che destinato da Elia, non sò, se dica per Tempio alla Diuina grandezza, ò per magnifico Campidoglio à gli trionfi del zelo, quante vanti fastoso superbissime pietre, tante vedrai marauiglie à coronarti la fronte. Parmi di leggere in ogni sasso intagliato vn vaticinio di gloria, ne sò qual fosse lo scalpello benefico, che lasciò inte registrati, con portentosi caratteri, fortunatissimi annonzj. Da queste pietre cauarà vn giorno l'Altissimo, non figliuoli d'Abramo, mà figliuoli d'Elia, che rendendoti più venerabile de gl'Oliueti, ed Orebbi, ti fara esser miniera di santità alle Nazioni, e questo fuoco, che scese à consumare la vittima, con profitteuole vsura, crescerà tanto di luce, ch'al scintillante baleno fara più illustre la terra; e seminando fornaci d'ardentissimo amore, auuamparà qual fenice, per rauuiuarsi più bello l'Vniuerso inuecchiato. Da queste pietre, più che da quelle del fauoloso Deucalione, nasceranno huomini al Mondo in santità inarriuabili,

3. Reg. 18.39.

Theat. V. H. verb. Causid.

Ioseph. lib. l. 13. antiq.

uabili, superiori in fortezza, in sapienza illustrissimi, ch'empiranno le Città di prodigj, le Prouincie di marauiglie, i Regni di zelo, il Firmamento di stelle, di Beati l'Empireo, di Santi gli altari. Sù queste pietre fabbricarà campidogli dopo i trionfi la Fede, fondarà Reggie la Religione esaltata. In queste pietre haurà ricouero la Carità, trouarà albergo la Grazia. Per queste pietre non crollarà la Costanza, non caderà la Fortezza. Con queste pietre si fregiaranno i Camauri, s'adornaranno le Mitre, e lapidati gl'errori, si formaranno le tombe all'eresia suenata.

VII. Tanto in ziffra mi dicono quell'adorabili marmi, e più ancora mi fermarei à qui leggere, se vna nube, che sorge ingrauidata di acque, con cui il Santo Profeta vuol premiare i credenti, e rauuiuare di nuouo la Primauera sepolta, minacciando alla terra li sospirati diluuij, non mi sforzasse à seguire il fuggitiuo Profeta. Mala fortuna però, che fuggendo dall'acqua, si porta incontro del fuoco. E l'ira vn domestico inferno, ch'appannando li raggi d'illuminata ragione, conuerte in merto di pena li benefizj, e i fauori. Si sdegna contro Elia Iezabelle, ed abbozzando in se stessa la crudeltà di quel Claudio, che mentre il Gallico Giulio auuocaua vna causa, lo fè gettare nel Teuere: *Claudius Cæsar Iulium Gallicum causam dicentem in Tiberim iussit præcipitari*, perche lo vidde difendere si brauamente il suo Dio, gli fa intimar da vn Araldo crudelissimo scempio: *Hæc mihi faciant dij, nisi hac hora cras posuero animam tuam, sicut animam vnius ex istis*. Che farai mal corrisposto Auuocato. Schermirai forse li sdegni d'vna baccante Regina, con plausibile fuga? Sò, che non è indegno de Tullj, dopo hauere difeso le ragioni di Roscio, per le minaccie di Silla ricourarsi trà Greci, perche talora è virtù il simular codardia, e più ancor de Spartani sanno vincer fuggendo con maestria li Parti.; Mà sò ancora, che tornarà poi difficile alle Nazioni da crederſi, che ti fasciassero in culla, e ti cibasser gl'ardori, come preuidde l'estatico tuo felice Parente, se vn lieue soffio di sdegno estingue in petto le vampe d'vn eroica fortezza; E pure ancor fuggendo si mostrò esperto Auuocato, per sostener le ragioni del suo Monarca cliente; fugge, *non quod mortem metueret*, lo difende benissimo il celebre Cornelio à Lapide, *Sed ne videretur superatus & victus à Iezabelle, & cum eo vera Dei Religio*. Morto l'Auuocato, pere con lui la speranza di sostenersi la lite, ed vn colpo di tirannia vccide sempre in vn tempo,

Zonar. vt in Theat. V. H. verbo Causid.

3. Reg. 19. 2.

Theat. V. H. verb. Aduoc.

Cornel à Lap in 3. Reg c. 19.

po,

po, e l'oratore, e la parte. Sta nella lingua dell'Auuocato la vita di ogni causa, e son comuni i perigli, e vicendeuol la morte d'vn eccellente Causidico, e d'vn conteso dominio; quindi sagacemente il mio Santo fugge, *non quod mortem metueret, sed ne videretur superatus, & victus à Iezabelle, & cum eo vera Dei Religio.* *Vt supra.*

VIII. Vada adunque la Religione, e lo cerchi; lo trouarà auuocare à fauore di Dio, ouunque il vizio minacci d'estenuar le ragioni dell'oppressa pieta; & acciò impari à conoscerlo, auuerta, ch'egli è quello, che pascono à loro spesa le stelle tra i torrenti di Carit, à cui ministri di prouidenza li corui in compagnia de gl'Angeli gli somministrano il pane. Lo mirarà amparato da gl'ardori del Sole, con vn frondoso ginepro, sempre auuocare la causa del diuinissimo onore, ora con fluuida vena d'oglio miracoloso, or con chiamare alla luce l'esanimato fanciullo della vedoua Madre, primo auuocato di vita, che constringesse la morte à fare intiera cessione delle pretese ragioni sopra i corpi bambini. L'osseruarà consacrare al gran Monarca de Cieli successor del suo zelo il Profeta Eliseo, dispensare à suo genio le corone di Siria à gl'eletti Azaeli, e d'Israele gli scettri alle mani di Iehu, per prouеder chi con petto superiore à gl'incontri contrastasse la gloria d'infamar la virtù à gl'errori de grandi, e sopra trono di raggi facesse sempre risplendere l'adorazioni di Dio, più autoreuole in questo di Quinto Sertorio, di cui scriueua Plutarco: *Q. Sertorius, priusquam ad castra accederet, in causis dicendis, ità se exercitauit, vt facundia sua aliquid sibi potentia Romæ pararerit.* Perciò Auuocato di Dio ad vna voce lo chiamano gl'altari distrutti, l'idolatria sconfitta, la perfidia annullata, il ritornato splendore alle sinagoghe, il ristorato decoro de Sacerdoti, il sostenuto ceremoniale de riti, e con vn fasto innocente da se medemo si pubblica per Auuocato di Dio, egualmente fuggendo, e ritornando da Accabbo, à minacciare Ocozia: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum.* *Plutarc. in eius vita.* *3. Reg. 19. 10.*

IX. E deplorabile condizion de gl'iniqui, che se non odono il Cielo con eloquenti flagelli à fauellar da sdegnato, dormino in seno à gl'errori, con vn vizioso letargo. Hà souente più energia vn sol fulmine, che vn intera orazione; perciò Elia dopo hauere auuocato con le minaccie di morte contro la furia regnante, e dissoluta Iezabelle, per vendicar l'omicidio dell'innocente Nabotte, dopo hauer rimirato vmiliate al suo piede spoluerizzate

le ceneri sù la superba ceruice, vestire vna Niniue di penitenza il Rè Accab, e riparar col dolore gl'oltraggi di Dio, nel Tribunale d'vn Monte si fa sentire à difendere le ragioni Diuine da Ocozia spezzate, con allegazione di fuoco. E non vi sembra, miei riueriti V., vn Auuocato zelante il celeberrimo Elia, se dopo hauer intimata all'idolatro Monarca vna sentenza di morte: *Delectulo super quem ascendisti non descendes, sed morte morieris*, chiama due volte dal Cielo vn gran diluuio di fuoco, à vendicare la causa dell'oltraggiato Signore? Huomo di Dio, voi mi chiamate ò guerrieri, e soggettar mi volete à gli comandi d'vn Principe, al di cui scettro non serue vbbidiente vn augello? *Homo Dei, Rex præcepit, vt descendas*. Pretendete vassalla ad vn volume di fango la Maestà Sourumana, che per scabello de piedi hà la superbia del Sole, à cui vn lastrico vile son le corone de Regi, e i diademi de Grandi? Vacilla in questo punto la gloria, e dignità del mio Principe indipendente da gl'huomini: Quindi, *si homo Dei sum, descendat ignis de Cælo, & deuoret te, & quinquaginta tuos*. Non sian dardi di fuoco, quali per mano Serafica piagare il cuore douranno alla mia figlia Teresa, che discendan dal Cielo, mentre à punir la perfidia non si profanano l'armi, di cui si serue l'amore, per premiar l'innocenza; mà sian viue fornaci, quali l'ossa sacrileghe de ministri Babilonesi incenerire douranno sotto gl'occhi nefandi del scelerato Nabucco. Soffrirà quest'amabile violenza la fiamma d'abbandonar la sua sfera, che non hà moto più naturale di quello, con cui si vede portata à vendicar le ragioni dell'offeso suo Dio: *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cælo, & deuoret te, & quinquaginta tuos*.

4. Reg. 1. 16.

Vt supra. 9.

ibid. vt supra 10.

Vt supra.

X. Argomenti la vostra somma sapienza, miei R. V., se fosse grande l'ardore dell'Auuocato Diuino, alla cui voce due volte si spiccò il fuoco dal Cielo, per consumare l'ardire de Capitani infedeli, e cento iniqui Soldati; se egli è trito assioma: *Ardeat orator, si velit incendere*; che dall'vdire il costume de gl'antichi Romani, che con altissimi gradi riconoscere vsarono li più antichi Auuocati: *Interim res certa est, olim aduocatos, tempore aduocationis exacto, ad dignitates fuisse euectos*; io frà tanto l'ammiro in vn bel cocchio di fuoco trasferirsi da gl'Angeli à deliziare ne gl'orti d'vn Paradiso terrestre: *Elias dum zelat zelum legis, receptus est in Cælum*. Fermate il carro di luce, ò Paraninfi immortali, che alla gran santità dell'Auuocato Diuino, non isdegnate seruire di volontarj destrieri, ciò, chè sforzati faceuano più

Theat. V. H. verb. Aduoc.

1. Machab. 2. 58.

Mo-

Monarchi vmiliati alla superbia del barbaro Rè Sesostre in Egitto, e se volete derogare alla legge: *Aduocatus, qui in terra sua ad Magistratum assumptus est, extrà eam non potest vagari*, lasciate almeno, ch'intagli con vn loquace scalpello la diuozione sù'l cocchio, e la natura peruertita ne moti, e i dominati elementi, & il diuiso Giordano, il fuoco vbbidiente à suoi cenni, l'aria alla sua voce serena, il Cielo al suo comando turbato, la terra al suo volere infeconda. Permettete, che co'i minj del sangue de gli suenati Profeti gli colorischi le ruote, con gl'ori della di lui carità io gl'adorni il bel seggio. Basta ad immortalare il suo nome per la Giudea, che lasciatosi cadere il mantello, diffonda nel successore Eliseo duplicato il suo spirito, lasciando più alla terra, che non portò alle stelle, e testator prodigioso donando più all'erede di quello haueua in se stesso. Basta, che à spesa della di lui santità, sostenitor si rendesse dell'onore di Dio, come Filippo Corneo, fù assuefatto à difendere contro l'ingiurie de grandi à proprie spese i Clienti, *vt & sua pecunia contrà potentiorum defenderet iniurias*; Mà perche in braccio al diletto del fortunato giardino, egli riceua gl'onori al suo gran merto douuti, e come à C. Pompilio, fù preferito da popoli nell'auuocare il gran Cesare, così famoso si renda sopra di quanti mantennero le pretensioni Diuine, sarebbe bene, ch'i fiori di quell'ameno giardino legger potessero incise nell'ardente sedile l'allegagioni d'Elia à fauore del Cielo, ò che vi fosse vna lingua, che esortasse i ligustri, ad imparare il candore dall'illibato suo fiore, il giacinto ad apprendere da suoi rigori la norma d'vn più modesto pallore, la rosa à ricopiare dal suo zelo più fiammeggianti le porpore, che così i fiori dourebbono la lor beltà ad Elia, come da Elia esemplare sono tenuti à conoscere l'austerità li Gioanni, il zelo i Simoni, l'amor di Dio gl'Agostini, l'appostolico feruore gl'Ignazj, la santità tutti i Santi; così sarebbero tanti Elia li giglj, come sono tanti Elia li Vergini, tanti Elia le rose, come sono tanti Elia li Martiri, tanti Elia i Giacinti, come sono tanti Elia li Confessori.

Alex. ab Alex. ge. d.l.6 c.6.

L. 2. cod. de aduoc.

Franc. Maturātius in eius vita.

Theat. V. H. verb. Aduoc.

XI. Grazie però al Cielo, che lo conoscono i fiori, per quell'ardente Auuocato, che anco in braccio d'vn Paradiso, non interrompe l'vffizio di difensore Diuino. Se l'empio fratricida Gioramo, seguendo orme paralelle à vestigj dell'esecrando Rè Accab, si colorisce la porpora con l'innocente vermiglio del più bel sangue giudeo, e vilipende quel Dio, che vietò l'imbrattare nell'

altrui

altrui vene le mani, auuoca pure con lettera di spauentose minaccie, per il rispetto douuto ancor da scettri alla legge. Se insultata ne Templi dall'empietà Saracena, è infamamente cacciata la Religione dal trono nella Città di Troyna; e pure Elia, che armato con vna spada di fiamme, vi fa entrar con l'esercito del vincitore Rogerio la riuerenza Cattolica, e il Cristiano rispetto? Suestasi adunque di quell'errore innocente, chi pensò esser successo al zelantissimo Elia, ciò, che à Curio Auuocato, che contra Tullio Romano fauoreuole à Cotta difendendo il suo Neuio, si scordò della causa sù'l feruore del dire: *Curio causarum patronus prò sexto Neuio contrà Ciceronem dicens, qui Titiniam Cotta defendebat, subito totam causam oblitus est.* Non auuerrà, che si scordi d'vn Dio cliente il mio Santo, che con spezial priuilegio conseruato ancor viuo, oue nacque la morte, ritornarà à dar saggio del suo Profetico zelo sù l'agonie del Mondo, e contro l'vltimo impugnator del Vangelo si farà primo Auuocato, hor perorando con lingua d'eloquenti prodigj, hor con la destra munita di rigorosi flagelli. Non vi saranno sofismi, che non rischiari; testi di legge alterata, che con scritture non snerui; ragioni della perfidia, che non conuerta in proue di verità. Ogni miracolo smascherato da Elia, comparirà vna froda; ogni promessa esaminata da Elia apparira vn tradimento; e dopo hauere col sangue autenticata la fede, crocefisso Auuocato, dando lezioni di vita dalla cattedra del vitupero, spirarà l'anima Elia, per il souerchio contento d'hauere vinta la causa nella difesa di Dio, come Biante il più famoso Causidico, che veneraffero i popoli, per la molta allegrezza d'hauere vinta vna causa, restò estinto dal gaudio.

In Bruto.

Laertius in eius vita.

XII. Prima però ch'egli spiri, io t'ammiro, e ti venero Carmelitana Progenie, ricca di tanti Eroi, quanti figlj, che al dispetto di Launoio, e di altri che ti contendon la gloria d'essere nata sù'l colle del fortunato Carmelo, che pur ti viene concessa da sette Sommi Pontefici, da infiniti Scrittori de più illustri instituti, dal Suarez, da Cornelio à Lapide, e da simili soli del nobil Cielo d'Ignazio, sostituita alle veci del zelantissimo Padre, ò predichi inferuorata da pergami, ò salmeggi innamorata nel coro, ò sudi eruditissimi inchiostri, ò sparga insegnamenti da Cattedre, ò ti consideri il Mondo impreziosire le Mitre, dar ornamento alle porpore, portar splendore à Camauri, in ogni luogo, senz'eccezione di sito, senza limitazione di tempo, ti fai ve-

dere

dere auuocata delle ragioni di Dio; là stritolando Alcorani, quà smidollando Vangeli; là confutando Eresie, quà propugnando la Fede; là porporata dal sangue di più di 140000. Martiri, quà illustrata da gl'ostri di due Sommi Pontefici. Sò, che con santo rossore, non mi vorreste ascoltare, riueritissimi Padri, che gloriandoui solo nel meritare la lode, in ottenerla arrossate. Sò, ch'è stato vn bel tiro della vostra modestia, lo tralasciare Oratori d'vn altissimo grido, acciò la solita pouertà del mio ingegno, non vi bastasse à descriuere per quelli Eroi, che voi siete. Sò, che altro Panegirista, ò più versato nell'arte, ò nelle storie più esperto direbbe quanto m'è ignoto di quell' Angelo Martire, che nella tragica persecuzione di Berengario auuocò con il sangue le ragioni di Dio; di quel famoso Alessandrino Cirillo, ch' inchiodò l'eresia sopra le labbra à Nestorio à fauor della Vergine; di quell'Andrea Corsino, di cui l'istessa Regina, che vi è Madre Maria, si gloriò di sua bocca, come di figlio fedele; d'vn Damasceno Gioanni, che non secondo trà i primi più rinomati Scrittori, ancor con destra troncata flagellò li delirj di Leone l'Isaurico; mà con hauer fatto scielta di così rozzo Oratore, vi esentuaste dall'ascoltare le glorie di quell' Alberto famoso, ch' appena morto fù vdito canonizato da gl' Angeli, che gli cantaron l'introito alla presenza del Clero; *Os iusti meditabitur sapientiam*. Non hauendo io potuto informarmi dell'eroiche gesta d'vn S. Pietro Toma, d'vna saggia Maddalena de Pazzi, d'vna S. Teresa, deuo tacere, che la sua vita serafica fù vn teatro di marauiglie, vn arsenale di purità, vna fornace d'amore; che il di lei cuore fù scopo d'vn angelico dardo, ch'annidò il desiderio d'essere bianco alle spade dell'africana empietà, che la sua morte fù vna vita immortale, la sua vita vna morte animata, che gettò ella sola la prima pietra fondamentale à 32. Monasteri. Per altro; che giustizia io non farei anco à voi Reuerendissimo Padre, che portato dalla virtù al primato di Religione sì nobile, sapeste al certo meritar più di tutti, se più d'ogn'altro ottenneste, e dopo hauere rapita l'ammirazione d'vn Mondo, violentaste col merito il gran Monarca d'Iberia, ad onorare il Grandato, comunicandolo à voi, e cominciaste à beneficar l'Instituto, con l'eccellenza nel capo, acciò viuendo ne successori immortale, solo vostro si dicesse quel merito, che poi in loro l'età ammirarebbe di grande: Non poteuano hauer minor premio, e quell'altissima scienza, con cui ornaste per cinque lustri le Cattedre di Salaman-

Belarm. l. 2. de Monarc. c. 5. c. 2. Cartag. t. 4. f. 673. De natal. l. 4. c. 133.

Introit. Missæ Conf. non Pont. Ann. Mem. in vita eius

ca,

ca, e l'appostolico zelo, che vi fà degno di reggere la nauicella di Pietro, non che la spada d'Elia, e la pietà religiosa, che trouandoui migliore de gl'ottimi, vi fà maggiore de massimi. Faceste bene perciò, riueritissimi Padri, a prouederui d'vno, ch'obligato dall'ignoranza a tacere, non potesse ne pure pregiudicar con la lode al nobilissimo capo, perche gl'huomini grandi più di splendore riceuono dall'altrui marauiglia, che dall'altrui energìa, essendo spezie di biasimo vna lode imperfetta à vn compitissimo merito; Però per quanto v'industriaste di scieghermi inferiore à li minimi, non mi poteste nascondere questo magnifico altare, con cui lo splendido benefattore suggellò tutti i meriti di cinque lustri di cattedre, sù l'erudito Ticino pubblicamente adunati, fregiò il prudente gouerno di questa vasta Prouincia con tanta lode compito, e autenticò quell'affetto, che dimostrò al Patriarca, e riuerito suo Padre nel *Memorabile Anno*, in cui dal Mondo si compra l'ammirazione de secoli; sicche io dir non sapessi, ch'immortalò in que' marmi la sua pietà religiosa, e lapidando l'inuidia, fece con muta facondia panegiristi loquaci del suo gran nome li sassi. Mà perdonando al rossore, che vna diuota modestia seminarebbe sul volto di così vmile benefattore, io m'accontento, che serua per degna lode del Padre sì bella azione del figlio, e acciò partecipi ancora magnificenza il discorso, per iscrizione l'appendo all'adorabile altare, perche leggendo ogni sguardo: *Zelo zelatus sum, pro Domino Deo exercituum*, riconosca in Elia, L'Huomo Auuocato di Dio, come sin'hora. Diceuo.

P. M. Giuseppe Maria Fernari, che fabbricò in quest'anno la capella di S. Elia nel Carmine di Milano.

3. Reg. 19.

IL

IL CONSIGLIERO FEDELE MAL CORRISPOSTO DAL PRINCIPE.

ORAZIONE PANEGIRICA VIII.

DEL PRECVRSORE

S. GIOANNI BATTISTA DECOLLATO.

Detta nell' insigne Tempio di S. Gioanni Battista di Melegnano, l'Anno 1695. a' 29. d'Agosto.

Non licet tibi habere vxorem fratris tui .... Misso spiculatore precepit afferri caput eius in disco.
Marc. 6. 18. 27.

1.
E la sfortuna de gl'antichi Campioni fosse maestra de nuoui, dopo d'hauere compassionati i successi de Belisarj, e Rufini, de Stiliconi, e de Flauj, che dall'orecchie de Principi più riueriti del Mondo, se ne passarono à piedi della più infima plebe, e tramutare si viddero in vituperj gl'onori, infischiate l'acclamazioni, le collanne in catene, in carceri li gabinetti, ed in patiboli i troni, si vedrebbero in vero abbandonate le Reggie intisichire nel soglio, in solitudine i Principi, accompagnati non da altri, che dalle cure del Regno, senza vn ministro prudente, che gli seruisse inchinato, gli consigliasse fedele. Va incontro alle rouine con troppo fasto quella virtù infelice, che s'incamina à stanzare sotto vn tetto reale, e que' medemi gradini, che la conducono

al trono, dopo fenti infiniti precipitare la vedono con la memoria del merito. Doue albergano i vizj, con apparato di pompa, ed alle volte si veftono ambiziofi di porpora, non farà mai ben accolta vna mendica virtù, che alleuata con genio contradittorio all'errore, è la prima à prouare l'antipatia, che hanno all'honefto le corti. A certe barbare tefte, che non conofcono legge fuperiore al capriccio, non è mai bene s'accofti, chi, ò non sà battezzare per vn politico fpirito vna fuperba tirannide, ò per decente follieuo vna sfrenata libidine. Apoftati dalla Reggia quel giufto, che col titolo di fantità non fi rifente prontiffimo ad onorare li vizj, e mafcherare gl'errori da ben pefato configlio. È fempre ftata beftemmia ad vn orecchio Reale fentirfi à dire da vn Configliero fedele, che quella azione non lice, *non licet*, quafi in petto de grandi diueniffer virtù le più enormi fceleratezze, e foffe regola di mediocrità nelle opere il fol volere d'vn Principe. Vogliono, chi gl'intuoni, che *licet* il rinonziare alle leggi, per aderire al capriccio; l'impadronirfi con froda di violata promeffa delle fortezze de gl' altri, per dilatar il dominio; eftenuare li fudditi, per impinguare lo fcettro; battere i vafi de Santuarj in profanate monete, per mantenere il puntiglio d'vn ingiuftiffima guerra; cauare gl'occhi alle madri, affoldandogli à viua forza i lor figlj; far tutto fuo l'altrui, per dominar fenza vguali, quafi la forza del ferro foffe infallibile Giudice à decidere le pretenfioni, e lafciaffe d'effer padrone de ftati, chi non è prode ne campi. Vogliono, chi protefti effer lecito dalla perfona di Principe prefcindere il venerando carattere di ViceDio Romano; ordir cadute à Monarchi, per ftabilire lo foglio; coglier fudori preziofi d'afflittiffimi fudditi, perche faltellino criftalline fontane ne deliziofi lor poggi; vfurparfi per sfogo delle fmoderate paffioni le conforti de fudditi, come la legge di Dio haueffe tanto timore d'vna colpa reale, che non ofaffe riprenderla, e minacciargli gaftigo; e foffe onore d'vn Sacramento, il vederfi fprezzato da chi maneggia lo fcettro. Vogliono, chi gli prometta effer lecito ogni infamia ad vn Grande; e che gl'errori fon nobili nella perfona d'vn Rè, quafi non foffe più fcelerata la colpa concepita nel Trono, e non fapeffe la porpora moltiplicare il roffore ad vn error coronato.

II. Quando però à dì noftri ritrouaffimo noi così purgata la Corte, che le orecchie de Principi foffero aperte à quel fido, che con fagaci confegli li brama fempre più grandi, perche li vuole

più

più giusti; non fù così nella Reggia di quell'Erode impudico, che consigliato à spogliarsi della fraterna consorte dal glorioso Battista: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*: in questo giorno lugubre gli fè troncare la testa, quasi potesse seruire di lenitiuo al suo male, medicina per altro più scandalosa del morbo: *Misso spiculatore præcepit afferri caput eius in disco.*

Marc. 6. 18.

Marc. 6. 27.

III. Se non frenasse il mio zelo la riflessione à quel luogo, doue mi trouo à discorrere, così insigne per l'origine antica, così nobile per quella stirpe famosa, che ne conserua il dominio, e meritò di portare à triregni Romani nell'antenato Pio IV. la pietà, ed il zelo. Se non hauessi riguardo all'Illustrissimo Clero, che è sempre stato più degno d'ascoltar le sue lodi, che l'altrui vitupero, à questi dodeci eletti, che ammiro più meriteuoli di gouernare Repubbliche, che d'ascoltare i gouerni mal regolati d'vn Principe, à quelli quattro, ed in numero, ed in senno perfettissimi Deputati, cambiarei la mia lingua in quel coltello a due punte, che dalla bocca di Dio vidde vscire Gioanni, e insegnarei à periodi vna faconda vendetta, per fulminar la fierezza dell'indegnissimo Erode; mà perche parla abbastanza contro l'Autore il delitto, mi fermarò à contemplare, se ne ottengo licenza, nel Decollato Gioanni, Il Consigliero Fedele mal corrisposto dal Principe. Merita tutta la vostra attenzione, miei R. V. quel funestissimo atto, che già costò tutto il sangue al Precursore di Cristo, e parrebbe esser douuto il silenzio, quando la voce del Verbo è ammutolita dal ferro.

IV. La ricchezza più inuidiata d'vn Principe, e l'ornamento più nobile d'vna Reale Corona, non sono già quelle gemme, che in labirinto di luce gl'imprigionano il capo, mà è quel buon Consigliero, che intelligenza motrice all'armonia presiede de regolati costumi: *Optima Principis possessio consiliarius bonus*. Di questi hanno penuria coloro, che d'ogni cosa son ricchi, e lo dicea ben Seneca: *Monstrabo tibi, cuius rei inopia laborant etiam magna fastigia, quid omnia possidentibus desit, scilicet ille, qui verum dicat.* Questa è vna gemma, che come nasce di rado, così non hà negli erarj di Salomone, ò di Dauide, di Creso, ò di Mida vn prezzo degno al valore, mentre è il pregio più nobile, e la gemma più ricca d'vn diadema Reale. Tesoro più ragguardeuole non ritrouò il gran Macedone, dopo d'hauerlo cercato con il fulgor della spada nelle domate Prouinzie del Consigliero Aristotele; e la minore corrispondenza, che dimostrò al di lui merito, fù il

Senec. Serm. 6. de benefic.

confessar l'impotenza di sodisfare al suo debito. Non si è però in altra Reggia fino ad ora scoperto vn Consigliero si fido, come in quella d'Erode nel Precursore Gioanni: Imperòche quali concorrono prerogatiue, che non si vedessero vnite in così sauio Ministro? Chiami Consigliero fedele, chi non è auaro, Sallustio; e come mai potè regnar l'auarizia nell'innocente Battista, che stomacato del Mondo, prima ancor di conoscerlo, abbandonò di trè anni li patrimonj domestici, & il primo passo, che fece, fù à ricercare l'incomodi di stentatissima vita, e à calpestare i splendori micidiali dell'oro? Lodi Dione il Consigliero d'Augusto, perche sprezzando quell'aura di fauoreuole sorte, che gl'hauerebbe gonfiate felicemente le vele, se hauesse preso il timone dell' Impero Romano Ottauiano, lo disuase fedele, fatto vn argo al ben pubblico, e cieca talpa al suo lucro: *Publicam rem antehabuit propriæ vtilitati*. E chi più amante di questo pubblico bene di Gioanni Battista, che conoscendo essere danno comune la corruttela del Principe, non si curò degli applausi, che gli poteua donare vn imprudente silenzio, e in replicati periodi disuase ad Erode il maritaggio nefando con l'impudica Cognata? *Non licet tibi &c.* Scriua al Principino suo Figlio il religioso Leone tutte l'ottime parti d'vn Consigliero fedele: *Consultores adhibe experientes rerum, prouidos, perspicaces, ad cogitandum solertes, fideles, qui quod cogitant, dicunt, qui simplici animo, & incorrupto sunt, nullumque ex his rebus lucrum quærant*. Chì di Gioanni più prouido, chì più esperto, e più saggio, acuto nell' inuenzione, nel discorso fedele, semplice nel candore dell'animo, incorrotto nella bonta de costumi, che tenero Anacoreta s'innamorò de deserti, acciò la turba de cittadini, non gli macchiasse la vita con qualche errore di lingua; *ne leui posset maculare vitam crimine linguæ*. E se allora la fedelta è maggiore, quando si mette à sbaraglio ancor la vita medesima per buon gouerno del Principe: Chi più fedel di Gioanni, à cui non potè far argine il timor dello sdegno, che concepire doueа l'abbandonata Erodiade, ancor che egli sapesse, che, se si adira vna femina, non hà mai vn'idea di ordinaria vendetta?

Salust. ad cos. de ord. Re. pub.

Dion. lib. 52.

Vt supra.

Leo apud. de appa. rat. Bel- li.

In Offic. nat. S. Io: Bapt.

V. Fortunatissimo Erode: Questo fedel Consigliero sarà adunque l'oggetto de tuoi più teneri amori, lo scopo de tuoi affetti, il bianco de tuoi voleri. Bramarai più d'vn Regno, per farne parte à Gioanni; sospirarai più d'vn cuore, acciòche viua Gioanni della medema tua vita. Vile sarà la stola gemmata, che il

Mo-

Monarca Assuero gettò al collo di Mardocheo: Muta sarà la tromba d'argento, che lo dichiaraua soggetto degl'amori reali, in paragone degli onori, che allestirai à Gioanni. Se Gioanni non siede teco nel Trono, mancaranno di luce i diamanti, e i piropi; Se non stà teco alla mensa, lasciaranno li cibi di bearti il palato; Se teco non s'accompagna alle ville, portarai ne giardini l'aridità de deserti, e l'orrore de boschi. Piangerai con più affetto di Alessandro il Macedone sopra la tomba, se muore, dell'Euangelico Omero, e per hauerlo continuamente nel cuore, imitator d'Artemisia, darai per tomba alle ceneri del Consegliero fedele l'affettuoso tuo petto. Così in vero meritaua quell'anima, di cui non era in sua Reggia meriteuole Erode; mà la sfortuna d'vn Santo, fù l'esser Santo in Corte. Ordina il barbaro Principe, che la pena d'vn carcere sia premio, e mercede de suoi salubri consegli; non potendosi dissimulare dal merito la consueta disgrazia d'incontrare l'ingratitudine, mentre viueua nell'Aula. Dunque all'oscuro, chi pose in chiaro la verità; legato, chi annonziò à Gerosolima la libertà della grazia; auuinto, chi sprigionò tante anime, riacquistate al suo Dio da legami del vizio? Gioanni in carcere? Gioanni scuola della virtù, forma di santità, magistero di viuere, norma della giustizia, specchio di virginità, strada di penitenza, disciplina di fede, come lo chiama il Grisologo. Gioanni in carcere? Gioanni maggiore degli huomini, vguale agli Angeli, voce degli Apostoli, silenzio de Profeti, lucerna del Mondo, Precursore di Cristo; Gioanni in carcere? Gioanni nuouo Elìa al Giordano, nuouo Giosuè al campo, nuouo Samuele al Tempio, altro Iosìa per la fragranza del buon esempio, altro Gedeone nell'abbattere gl'Idoli, altro Sansone nell'additarci il mele nelle fauci diuinizate del gran Leone di Giuda; Gioanni in carcere? *Et vinxit eum in carcere.* Discretissimo carcere, che non gli toglie la libertà, mà l'aumenta; che se lo lega ne piedi, gli fà più libero il cuore; che se gl'inuola la luce, non gl'estingue la voce. Carcere, che fabbricò à se stesso con la prudente sua bocca, qual altro verme di seta il Consigliero fedele, in cui non cessa di predicare ad vn Mondo l'incarnato Messìa, distribuendo alli popoli la libertà dello spirito, che non gli puonno rubare quelle ingiuste catene.

Ser. 127.

S. Io: Chrysost. ho. 15. in Matt.

Cris. Ser. 127.

Marc. 6.

VI. E non bastauano per auuentura l'asprezze della sua tenera vita, che ritirata negli Eremi assuefece al martirio ancora i giorni di latte, ed imparò sì per tempo à voler bene à dolori? Non basta-

bastauano gli orrori della solitudine, li continui digiuni, l'astinenza dal vino, i trauaglj della predicazione, senza aggiugnere vn carcere alla famiglia de spasimi? Infelice prosapia ella è quella de patimenti, che s'incorona di nuoua pena, à cui si dona per cibo, imbandigion di dolore. Che rammarico di quelle piante speziose, che al Giudaismo abbattuto euangelizaron la pace con si molesti viaggi, l'esser fermate ne ceppi! Che spasimo di quella bocca celeste, che non formaua parola, senza incantare più cuori, l'esser dannata al silenzio; e in vece delle nazioni da conuertirsi al Messia, trouare orrori di morte, da cambiarsi in vn Sole di prodigioso splendore! Che martirio di quella mano beata, che arriuò à battezzare l'innocenza di Cristo, soffrire l'ozio delle catene, senza poters adoprare à bagnar tutto vn Mondo di religioso Giordano! Ah, che sotto l'impero de vizj, non potea la virtù incontrar più fortuna. Doue l'empietà dominaua incoronata di colpe, bisognaua, che la bontà lagrimasse caricata di ferri. Serue di reato l'innocenza ad vn Santo, qualor compare sù gl' occhi di qualche Giudice tristo. Vedo Erode in procinto di condannare Gioanni, e già l'incesto infedele glielo dipinge per reo. Fermati ingiustissimo Principe. Si concedino le difese all'innocente colpeuole, e fatta arbitra la ragione, tolga le verghe di mano alla passione, che vuole esaminare la causa. S'incominci il processo, e la giustizia cambiando in piuma d'oro la scure, scriua.

VII. Gioanni è il suo nome. Così Iddio lo chiamò fin dall' vtero: *Ioannes vocabitur nomen eius*. Se non capite la frase di così celebre nome, dite, che ve la spieghi Isaia, e vi dirà, che Gioanni vuol dire voce del Verbo; *Vox clamantis*. Fate, che ve la zifri S. Massimo, e vi dirà, che significa vn huomo, la di cui nascita, e merito fù annonziato dall'Angelo, di cui non vidde la terra, ne scorgerà vn maggiore: *Non surrexit inter natos mulierum maior Ioanne Baptista*. Figlio di Zaccaria, e d'Elisabetta, se meglio ancor non dicessi d'vn euidente miracolo, perche compendio di numerose virtù, come lo chiama il Crisologo: *In filio singulari tota facunditas pensabatur, quando in vno nascebatur numerositas congesta virtutum*, nacque da sterili Progenitori, e fè arrossar la natura, che giurando non hauer forza di generarlo alla vita, lo ritrouò trà viuenti. Furono suoi trastulli l'asprezze, suoi respiri i sospiri; se passeggiò ne deserti, insegnò fino agli alberi ad inchinar la virtù vituperata da gl'huomini; se predicò alle turbe, le ribellò

Luc.1. *Isai. 40. 3.* *S. Mass. hom.3. in nat. S. Io: Bap.* *Matt.11. 11.* *Crisol. Ser.89.*

ribellò dalla terra, per assoldarle à i stendardi del pargoletto Messìa. Comune à tutti, ed amico inimico à se stesso, misurò i giorni con l'innocenza, e come voce del Verbo riempì li deserti di feruorosi discorsi. Queste furono le sue virtù. Ora scriua i suoi falli. Insegnò agli huomini à macerare la carne, per impinguare lo spirito: *Facite fructus dignos pœnitentiæ*. Condannò le ricchezze, come tiranne dell'animo, ed infamò gl'onori, come ignominia d'vn cuore. Procurò aborti d'errori, gia concepiti dal senso, ed annegò in vn mare di sangue i Faraoni del vizio. La maggiore delle sue colpe innocenti, fù il consigliare ad Erode, che non macchiasse la porpora, ed il candore dell'animo con l'adultero incesto: *Non licet tibi habere vxorem fratris tui*. Non può commetersi errore sotto gl'occhi d'vn Grande più meriteuol di pena, che annonziandogli la verità con intrepido cuore. Tanto hà confessato Gioanni, e l'haurebbe soscritto con quella destra santificata dall'acque, che battezzoreno vn Dio, se non l'hauesse impedita dall'ingiuste catene. Così chiude il processo il mio gran Padre S. Agostino: *Quisquis Ioanne plus est, non tantùm homo, quàm & Deus est*. Recatelo, ò Ministri, ad Erode, acciò ne formi sentenza.

Luc. 3. 8.

Vt supra.

S. P. A. v. 10. f. 415.

VIII. Mà Erode stà alla mensa con i Magnati del Regno, solennizando quel giorno, in cui priuo d'vmanità il mostro della perfidia, cominciò ad essere huomo; ne vorrà forse amareggiar le dolcezze dell'imbandite viuande con la memoria della virtù, che è veleno per l'empio. Quì lo dilettano con Asiatico lusso i più preziosi bocconi, che l'ingordigia de Greci sagrificasse alla gola. Brillano ne cristallini bicchieri le più nere vindemie, che tramandasse da Candia martirizata la vite. Seluaggine di remotissimi boschi, rese dalla lontananza stimabili, e dalla rarità singolari, offrono al palato lasciuo la metà d'vn impero da diuorarsi in vn morso, e assai più vasta del capo l'ingordigia del ventre, non sembra paga de cibi, se quegli è sazio di Regni. Là sorge architettata ne zuccari, e l'allegrezza de popoli nel suo passato natale, e l'apparato di pompa, con cui l'affetto de suoi vassalli onorò la sua nascita in vna culla Reale. Quà scorrono con mormorio gustoso molte fontane di vino, e Bacco ancora tripudia al nascimento di Erode. Là vn esercito d'affacendati ministri, che con rettorica da Parasiti, variamente dispongono industriosi li cibi, con più di studio, e fatica, che non vsò il gran Scipione nell'ordinare l'armate. Doue con ricca superbia hanno cataletto

d'oro

d'oro dopo la morte li cerui; doue con nobile ſpaſimo ſpirano in culla d'argento abbruſtoliti li peſci. Vili ſembrano le cene di Tieſte mentouate dalla Grecia per celebri, quelle di Domiziano deſcritte da Xifilino per pingui, d'Aſtiage in Media, di Dionigi in Siracuſa, di Sardanapalo in Roma, oue ad imbandirle più lautamente concorſe la marauiglia d'vn Mondo. Come potrà curarſi l'altrui ſalute, doue brindano tutti alla ſalute di Erode? Come ſarà mai abile à diſpenſar la giuſtizia, chi naufragare ſi vede con la ragione il giudizio in vn mare di vino? Vedo, che ogni pompa và ricordando ad Erode, che è Signore della Giudea, ed egli impara à diuenir più ſuperbo dalle dottrine del faſto, e mentre gode la gola delle viuande reali, và dilettando la viſta in vna figlia d'inceſtuoſa parente, che miſurando nel ballo con più prudenza li paſſi, di quello faccia i penſieri, donando tutto il giudizio alle piante, incanta bella Circe co' i giri, e fà cader con gl'inchini la coſtanza d'Erode, che ammaliato gli giura di compiacer le ſue voglie: *Et iurauit illi, quia quidquid petteris dabo tibi, licet dimidium regni mei.* (Marc. 6. 23.) Sono veramente vacillanti li Troni, ſe la rouina d'vn Regno è dipendente da vn ſalto.

IX. Che chiederà Erodiade, che ſalta, e piace? *Cum ſaltaſſet, & placuiſſet.* (Marc. 6.) Se l'ambizione muliebre sà contenerſi ne limiti, haurà queſto bel vanto, di meritar qualche lode, per eſſer meno ſacrilega; e ſarà forſi la prima volta, che s'accontenti del ragioneuole vna femina vana; mà non può già accontentarſi quell' ambizione, che ſi collega con la laſciuia, che non s'inoltri à dimandare nel capo del gran Gioanni Battiſta più prezioſo teſoro della metà di quel Regno, come per bocca dell'erudito Baſilio ſe ne lamenta il Rè Erode? *Ego pollicebar dimidium Regni mei; tu verò caput Ioannis exquiris toto Regno meo longè pretioſius, quod ſceptris meis clariùs emicat;* (S. Baſ. Seleu. Orat. 18.) così le madri impudiche ſono maeſtre domeſtiche d'impudicizia alle figlie, e vogliono partecipe de ſuoi errori, chi fecero partecipe di ſua natura: *Nihil aliud petas, niſi caput Ioannis Baptiſtæ.* (Marc. 6.) Queſta fù indegna politica dell'auarizia, rifiutar mezzo vn Regno, per poſſeder tutto vn Principe, e ſenza diuiſione il Principato. Ringrazio la voſtra moderazione, ò belliſſime Eſterri, à cui ſeruì d'onnipotente ragione, per liberar la nazione perſeguitata da Amano, l'eſebizione corteſe d'innamorato Aſſuero, *etiam ſi dimidiam partem Regni petteris, dabitur tibi.* (Eſther. 5. v. 3.) Deteſto l'indiſcrezione della laſciua Erodiade, a cui la prodiga

libe-

liberalità d'vn Monarca, serui di spinta fatale per rouinare Gioanni. Che mai poteuano desiderare l'ombre caliginose del vizio, se non l'Occaso a splendori d'vna santissima luce? Che mai poteua dimandar la libidine, se non la morte dell'onestà, lo scempio della pudicizia? *Quid peteret luxuria, nisi castitatis interitum, pudicitiæ necem?* Che mai poteua desiderare la colpa, se non l'eccidio dell'innocenza, limpidissimo fonte; in cui se à sorte si specchia, vede i rimprouerì di sua bruttezza, obbligata à intorbidar quei chiarori, come deforme Elefante, per non mirare li sconci del diabolico volto.

Crisol. in nat. S. Io: Bap.

X. Cominciò ad essere barbaro, quando si fece cortese il valoroso Flaminio; e quella Roma, che l'ammirò trionfante, lo beffeggiò effeminato, qualor sentendosi à dire da vn impudica donzella, che mai veduto ella haueua à far la testa ad vn huomo, stimò douere d'amante vn'atto di tirannia, e sotto gl'occhi d'vn empia curiosità decapitare egli fece vn innocente Soldato. Tanto egli è vasto di voglie vn muliebre capriccio, che ad accertare il suo genio, bisogna perderci il capo; e tanto mi pare Erode perduto negli amori profani dalla fanciulla Erodiade, che stia quasi in procinto, di condannare Gioanni. Vanne però, ò Fama, à quel Principe, e gli dirai, che se compiace la rea, perde il miglior Consigliero, che conoscessero i Regni, il lustro di quella porpora, che non hà macchia maggiore dell'esser tinta col sangue d'vn innocente tradito. Digli, che il Cielo gli hà preparato le carceri nella Città di Lione, e già destina altra mano ad impugnare lo scettro, & altro piede allestisce à calpestare lo soglio. Digli, che l'esempio di Sigiberto serua di freno al suo sdegno; perche à lui non succeda l'esser cacciato dal Trono, come da popoli giustamente sdegnati fù spogliato quel Principe della corona reale: *Sigibertus Occidentalium Saxonum in Anglia Rex, cum suos non libenter audiret Consiliarios, vnum ex ijs Cumbranum interfecit; quare indignati cæteri eum Regno deturbarunt primo anno Regni.* Digli, che se vccide Gioanni, non mirarà mai più stella con benignissimi raggi, mà solo infausta cometa, che con zifre d'orrore gli scriua in Cielo la morte. Digli, che alla fine Gioanni non gli hà macchiato l'onore con qualche titolo indegno alla persona d'vn Principe, mà rispettando il colpeuole, senza rispetto alla colpa, si è mostrato ad vn tempo, e Consigliero fedele, e riuerente vassallo: *Non dixit.* Lo giustifica con bocca d'oro il Crisostomo, *Non dixit, scelestè, pollute, ac præuarica-*

Glos. in hoc Euangelio.

Ioseph Hebr. lib. 18. Antiq. c. 7.

Polyd. lib. 4.

S. Ioann. Chrys. ho. 29 in Ep. 2. ad Corint.

ter conculcasti Dei legem, contempsisti, quæ statuta sunt, potentiam tuam legem fecisti; sed etiam in reprehensione apparuit multa mansuetudo viri, erat enim Verbum magis docentis, quam reprehendentis.

Iul capitol. & Sab l.4. En. 7. Rammentagli l'amor di Tiberio, d'Augusto, di Nerua, di Marc' Antonio, di Pio verso de suoi Consiglieri; cui haueuano constituiti Censori delle medeme lor gesta, per benefizio della Republica. Ricordagli, che se vccide il Battista, hauerà perfidi, che lo adulino, non Consiglieri, che lo indrizzino; barbari, che lo rouinino, non amici, che lo esaltino; Corteggiani, che lo ingannino, non Ministri, che lo sincerino; e sarà tanto il precipizio più rouinoso, quanto verranno più ben vestite le frodi. Recitagli la persuasion di Basilio Seleuciense, perche manchi di fede all'inonesta fanciulla, essendo empia la fedeltà, che si mantiene con colpa: *In malis ergo promissis rescinde fidem. Impia est promissio, quæ scelere adimpletur.* Ramentagli....

S. Basil. Seleuc. s 8.

XI. Se bene nò, tacci, che il glorioso Battista è condannato dal Principe a petizione di Erodiade; non bastando la conosciuta innocenza, per esimere vn Santo da vn ingiusto decreto, qualor s'impegna l'affetto di vn impuro Regnante. Mostra di attristarsi quel Barbaro per la giurata promessa, *& contristatus est Rex propter iusiurandum*; ma se credete all'erudito Cartusiano fù vna ipocrita malinconia, ed vn dolor della froda, che con la maschera della tristezza coprì il contento del cuore, non hauendo consolazione maggiore l'iniquità, del vedersi lontano, chi l'accusi, e flagelli con il Diuino diuieto: *Simulauit se Rex contristari, vt populus eum haberet excusatum de morte Ioannis, cum tamen gauderet in corde.* Per non offendere Dio con vn santo spergiuro, si determina offenderlo con fedeltà scandalosa; *Ne Deum offenderet periurando, Deum offendit sæuiendo.* Da quando in qua è diuenuta la perfidia sì scrupolosa, che fingendo delicata conscienza, copra con nuouo errore l'antico, e pecchi per non peccare? Nuoua Religione per verità sarà quella, che fà gli huomini lecitamente omicidi, perche non rompino vn giuramento sacrilego; quindi è, che, *Misso spiculatore præcepit afferri caput eius in disco.*

Marc. 6.

Dionys. Cart. in hunc lo cum.

S. P. A. Ser. 11. t. 10.

Marc. 6.

XII. Pouero Gioanni! È giunta l'ora, in cui cadendo traffitto, deue esser premio d'vn salto. Saltò vna volta nell'vtero, e presagì bella vita ad vn languido Mondo agonizante trà vizj; saltò vna volta Erodiade, e presagì cruda morte al precursore del Verbo, che sospiraua fra ceppi. Pouero Giounni! Hà da spirare colui, per cui respirano i giusti; hà da morire colui, per cui han

vita

vita gl'estinti. Vn innocente, che fiorì come palma, hà da tagliarsi come spinaio dal tronco, ha da spiantarsi dal Libano decapitato il bel cedro; ma sarà facile assai, perche non ha le radici in maladetto terreno così bel legno di vita, e più non tocca la terra se non col piè del disprezzo. Quell'huomo, che fù mandato da Dio come saetta predestinata, *posuit me sicut sagittam electam*, deue esser bianco al furore d'vn inonesta donzella, d'vn impudico Regnante. More Gioanni à petizione d'vn salto; e dopo hauer imparato a saltare nell'vtero, ora dà l'vltimo salto, e se ne vola alle stelle.

Isai. 49. 2.

XIII. Sarai ben sazia impudicissima sete di beuer sangue innocente. Saziati se non lo sei. Ecco il capo del Venerando Gioanni, Consigliero il più fido, che vantassero i Troni, che ancora è intriso di sangue. Mira, ò sitibonda barbarie, che nol succhiasti tutto. Ecco il capo del Precursore di Cristo, che imprigionato trà ceppi, non ha potuto fuggire Euangelico Elia la Izabelle di Gerosolima. Ecco, che ha chiusi gli occhi, come stelle ecclissate, non per fatale necessità, mà per l'orror dell'incesto: *Clauduntur lumina, non tam mortis necessitate, quàm horrore luxuria.* Lasciami quel santissimo capo, ò impudica Erodiade, perche è troppa barbarie marturizar il martirio, e condannare à patire la già sofferta passione. Starete meglio in queste mani Sacerdotali, in cui cortese ne scende il mio domestico Dio, ò venerabile testa. Mira adunque crudelissimo Erode, in questo capo il tuo fallo: Capo, che hauerebbero à gloria di coronare le stelle; fallo, che stimarebbero infamia di gastigare gli abissi: capo, li di cui occhi non viddero più graue fallo del tuo; fallo, che mai non hebbe carnefice di questo Capo più fiero: capo, la di cui bocca innocente persuadendoci la fedeltà al Germano, indur volea nel Regno la bella etade dell'oro, come il testifica Simmaco: *Pia, & decora persuadentes Principibus, instrumenta sunt noui saculi*; fallo, che corrispose si malamente al Consigliero fedele con vn decreto di ferro: capo, che porrà fine al tuo Regno; fallo, che sarà esordio de tuoi tormenti. Leggi perfido in questo sangue la tua barbarie, la tua cecità in questi lumi, in questa verecondia la tua lasciuia. Chi t'imparò a funestar i conuiti, ed à segnare col sangue d'vn innocente quel giorno, in cui succhiasti bambino il primo sorso di latte? Chi t'insegnò à render reo anco il cibo, con spruzzarlo di fele nell'esecrando decreto? *Quid crudelitati cum delitijs, quid cum funeribus voluptati?* così ti sgrida S. Ambrogio.

S. Ambr. de Virg. l. 3. post init.

Sim. ep. 6.

S. Ambr. l. 3. de Virgin.

Dunque degna mercede di vn semplice salto è, ò la metà del tuo Regno, ò tutto il capo d'vn Santo? *Quid*, è vn argomento di ferro del Boccadoro di Grecia: *Quid si secundò saltauerit?* Forse ti renderà men colpeuole la fedeltà di Regnante al giuramento promesso, quasi ancora nell'esser empio habbi luogo la massima: *nulla re magis suam dignitatem stabiliri Principes putant, quàm dictorum, conuentorumque constantia?* Dimmi; se ti hauesse richiesto, di rinunziare lo scettro, e abbandonando l'adultera, ritornare al riposo delle vedoue piume. *Impleuisses ne, quod petiuisset?* Risponde con il silenzio il rossor del tuo volto. Nò. Vanne barbaro, indegno ancora d'esser mirato per sdegno, d'esser nominato per motiuo di biasimo. E troncato quel capo, che fece testa à tuoi vizj, con il rigor del consiglio: *Abscissum est caput*, mà non sarà, che mai taccia di sgridar il tuo fallo, *nec tamen vox Ioannis tacet*.

S. Ioann. Chrys.

Arias Montan.

S. And. Cret.

S. Basil. Seleu. l. 18. c. 6.

XIV. Parla ancora Gioanni, e dopo hauere esaggerato il delitto d'incestuoso Regnante, parla con santo fasto le sue virtù. Parla gli accrescimenti di Cristo nella propria diminuzione: *Iste minutus in capite, ille creuit in cruce*. Parla l'inalterabil costanza dell'inuittissimo cuore, che amando di contemplare negli altri quella maggior santità, che rimiraua in se stesso, al Nume di verità sagrificò la sua vita; e perdendola per la giustizia, la ritrouò per la gloria: *Propter iustitiam perdidit vitam, sed lucratus est gloriam*. Parla, e non occorre, che vogliosa di nuocere, vada insultando il venerabile capo, nobile reliquia della costanza, Erodiade, e come Fuluia con l'ago tinse à ricami di sangue la dotta lingua di Cicerone, così trapunti la perfida quella del gran de Gioanni, perche, *æternum loquetur post funera*. Hà voce ancora, benche estinto Gioanni. Predica più gloriosa l'vscita, di quello fosse l'entrata di questa valle di lagrime, più lieto il carcere, e le catene, che la culla, e le fascie: *Melior est dies mortis, die natiuitatis*. Se pubblica li nascimenti la fama, predica la sua costanza il martirio; se quando nasce, la Giudea và in giubilo, giubila, quando more l'Empireo, ritrouando in lui solo tutte le Gerarchie; gli Angeli per l'innocenza della sua vita; gli Arcangeli, per il santissimo ministero d'Ambasciadore di Dio; i Cherubini, perche fù voce del Verbo, perciò animata sapienza; li Serafini, perche Cugino di Cristo fù affezionato al Messia; gli Appostoli, de quali fù Antesignano; le Vergini, delle quali fù esemplare; li Martiri, che innanimò alla passione con la vermiglia perio-

S. P. A. ser. 10. de Decol. t. 10.

Ibi. t. 10. fol. 708.

S. Hieron. contrà Ruffin. relat. à Iansen. in Marc.

S. Basil. Sel. l. 18. cap. 6.

Eccl. c. 8.

periodo dello sborſato ſuo ſangue.

XV. In tanto che così lieto feſteggia nell'accoglierlo il Cielo, che ſi fà quà giù in terra? Vi è forſe ancora qualche nouella Erodiade, dopo eſſer morta l'antica, nel valicare d'vn fiume ſtrangolata dal ghiaccio, che ſi ſquagliò ſotto à piedi, e lo afferrò nella gola? V'è forſe ancora qualche Erodiade, che profanando la fede al ſuo tradito conſorte, ne viua in braccio impudica di qualche perfido Erode? Se mai à voi accadeſſe d'incontrarla, ò Signori: ditegli, che Gioanni non laſciarà d'abborrirla, che gli farà ben ſentire la correzione del fallo con improuiſe rouine, con ardentiſſime febbri, con cariſtie, e tempeſte: ditegli, che di lei ſi marauiglia il Battiſta dal gemmato ſuo Trono, e và aguzzando i gaſtighi, perche tema la deſtra, chi non può vdire la voce: ditegli, che apoſtati dagl'adulterij, che ſi ritiri dagli amori profani, che faccia giuſtizia alla fede del talamo coniugale: ditegli, che ſpunti li fulmini della vendetta con la pietra del pentimento: ditegli; mà prima di dire, fate.

XVI. E tu, ò Anima grande, che sù le piazze d'argento con piè beato calpeſti i pauimenti di ſtelle, e aſſiſo In trono di luce, godi in Cielo per ſempre, dopo le ſpine le roſe, dopo le tempeſte le calme, l'iridi dopo i diluuj, le manne dopo i viaggi, dopo le nuuole il Sole, dopo il tempo l'eternità; volgi l'occhio corteſe, che ſi chiuſe all'inceſti, à rimirare gl'oſſequj, di chi diuoto t'onora; purga, chi è peſſimo, perfeziona, chi è buono, conſerua, chi è ottimo. Habbi ſempre il famoſiſſimo Borgo; Clero così perfetto, che lo edifichi; Eletti così prudenti, che lo indrizzino; Deputati così veglianti, ch'il cuſtodiſchano; Popolo così pietoſo, che lo nobiliti; Terra così feconda, che lo feliciti; Cielo così amico, che lo protegga; ed io ſe mancai nel racconto delle tue eroiche geſta, ſcuſa la neceſſità dell'errore; giacche non puoi gaſtigare vn ignoranza inuincibile, mentre penſai di dir tutto, quando ti venni à deſcriuere, per Cortegiano Fedele mal corriſpoſto dal Principe, Diceuo.

IL

IL RITIRO FELICE.

ORAZIONE PANEGIRICA IX.

DETTA

NELLA NOSTRA CHIESA DI S. ILARIO IN CREMONA,

NEL SOLLENNIZARSI LA FESTA

DELLA SOLITVDINE

DI

MARIA VERGINE,

DALL'ILLVSTRISS. SIG.

D. GIOANNI SIMONE DE TORRES

Generale dell'Artiglieria, Mastro di Campo, Gouernatore della Città, e Castello di Cremona, nell'Anno 1694.

Ponet solitudinem eius, quasi Hortum Domini; gaudium, & lætitia inuenietur in ea. Isai. 51. 3.

I.

Osate pure vna volta, ò Figliuoli d'Adamo, che introdotti nel Mondo à diffettare con i sudori le labbra del condannato terreno, necessitati à viuer sempre morendo, inquieti nella più dolce quiete, stanchi ancora in braccio al riposo, viui ritratti di morte, e vere immagini agonizanti di vita, vi persuado Consigliero fedele a diuertire le cure in solitario giardino, e dilizioso ritiro. Non serue nò il vestire la superbia degli ostri, inghirlandare la

fronte

fronte con Eritreo di gemme, portar in mano la monarchia del Mondo epilogata in vn scettro, vbbidito da riuerenti vassalli, e pauentato dagli eguali Regnanti; che il soggiacere alle noie, è vna pension di chi nasce, e non già vn arbitrio, di chi è nato Monarca. Hanno le loro nobili infelicità anche i soglj, le lor tempeste douiziose le Reggie, li loro affanni i gabinetti reali; e benche vada alla grande vestito, potrà esser più bello, mà non più mite il cordoglio. Per quanta luce inuolassero nuoui Prometei le gemme al pianeta maggiore, non ottennero mai poste in capo de Cesari, di riuscirgli men graui. Sotto le porpore insuperbisce talora più maestoso il rammarico, e con vn fasto pregiudiziale à sourani, sdegna sempre la condizione, che non vada del pari al suo magnifico grado. Chi vi desia beati, vi persuade al ritiro: *Beatus ille, qui procul negotijs*. Così parlò con linguaggio comune dalla sua cattedra il genio. Roma la prima tra le più sauie Città non fù l'vltima in vero à secondar queste voci; e si viddero subito abbandonate per qualche tempo le Reggie, abitare nel Monte Muziale per suo diporto il gran Numa, nella Valle Quirinale Pomponio, e Seruio Tullio all'Esquilie. Belle Esquilie, che deliziose per gli Orti dell'ameno Sallustio, violentaste più volte con la fiorita facondia di quelle erbe oratrici li M. Grassi, li Q. Catulli, ed infiniti Cittadini Romani à diuertire gli animi trà le amenissime rupi di quelle Italiche Esperidi. Care Esperidi, che dimandaste à Solona Diocleziano da Roma, e consolaste sì bene Timon Niceo, che al riferir di Laerzio non hebbe gaudio maggiore del conuersare con gli Orti in vn ameno ritiro: *Gaudebat Hortorum secessibus, & solitudine*. Ciro, fosti pur quello, alle di cui fortunate delizie contribuì l'Asia tutta, à cui nodriua li caualli la Media, alleuaua le concubine l'Ionia, Babilonia educaua gl'eunuchi, l'Egitto ammaestraua gl'artefici, l'India tributaua l'auorio, gl'Arabi somministrauan gl'odori, à cui seruiuano vniformi in affetto, benche diuersi ne loro doni li fiumi, il Patolo con l'oro, il Nilo col grano, il Coaspo con l'onda, e pure pouero tra sì famose ricchezze, non fosti mai più contento, che in solitario villaggio.

Horat. od. 3.

Varro l. 4.
Solin c. 1.
Plin. l. 3. c. 16.
Alexan. ab Alex. l. 6. c. 11.

Laert.

II. Rimonti adunque sù questo pergamo il genio, e persuada più altamente, che per sollieuo agli affanni conuenga all'huomo cercarsi vna Tessalica Tempe; ma se egli stanco riposa, io supplirò le sue veci; e se la somma pietà di chi festeggia i dolori della tragica solitudine di Maria Vergine, dopo la morte del Figlio,

mi

mi dà licenza di dire, io vi propongo nel doloroso mistero il ritiro felice: *Ponet solitudinem eius, quasi Hortum Domini; gaudium, & letitia inuenietur in ea*. La solitudine, che fù à Maria vn Caluario, farà à cuori affezionati vn Taborre; e doue ella ritrouò le sue pene, incontrarà chi l'adora alle sue pene il ristoro. Sia la mia voce tollerata come diuota, se non puol'esser commendata come erudita, e sperarò di vedere le fortune, che regnano ne forastieri contorni, che fanno pompa de cuori adoratori, ed amanti d'vn così santo mistero, fiorire ancora nella patria degli Eroi, nella Reggia dello spirito, nell'Ateneo della sapienza; perdonatemi, se vi trattenni sospesi, voleuo dir in Cremona.

Isai. c. 51. v. 3.

III. Viuere diuoto à vn dolore, e compatire chi pena, è la più bella, ed ingegnosa politica, che mai sapesse dettare l'industriosa natura al desiderio, di aggradire all'afflitto, e di rubargli di mano con amabile violenza vna miniera di doni. Animo nato alla gloria potrà scordare l'ingiurie; encomio, che diede Plinio à Traiano, non già lasciar in obblio la ricompensa all'amico, che con patetiche espressioni d'affetto mal volontieri lo vidde agonizar di dolore. Non sanno esser ingrati certi huomini illustri, benche impastati di terra, si conoschino stretti in parentela col fango; e doue vedano, che studiò d'auuilirli con quella rozza materia la natura madrigna, cercano di solleuare lo spirito, rimunerando la compassione degli altri, essendo l'anima di nobiltà la gratitudine vmana. E dourà poi non far lo stesso Maria, che generata trà li splendori de Santi, *in splendoribus Sanctorum*, tralcio animato dal sangue più riuerito della Giudea, è creatura paragonata con Dio, ed al confronto degli huomini vi vuole tutta la fede del cristiano Dionigi à non crederla vn Dio? Per verità la grandezza de suoi sourani natali non tollerò di albergare sentimenti sì vili; ed il titolo glorioso d'Ancella non seppe mai insegnargli, se non magnanime azioni. Ama Maria, chi l'ama: *ego diligentes me diligo*; e liberale in dispensare fauori, mette mano à gli erarj della Diuina ricchezza, per dimostrar gratitudine verso vn cuor che l'adori, e gli rammemori con compassione diuota il minor de suoi spasimi. Or che farà con chi rimiri diuoto all'afflizione famosa del triduano ritiro, che trà le pene da lei sofferte in sua vita hà questa bella superbia, d'essere il primo dolore, à cui tributa riuerenza, ed ossequio l'altra plebe de spasimi, in qualità di vassalli? Mira, ò cuore fedele, il principato di questa pena, e lascia poi di sperare col porporato Girolamo,

Plin. in paneg. Traiani.

Ps. 109.

Prou. 8. v. 17.

che

che non ti sij la Vergine deliziosissimo Orto: *Hortum delitiarum*, in cùi ritroui affannato il riposo, perseguitato l'asilo, ed annoiato il sollieuo.

S. Hier. Serm. de Assump.

IV. Fù veramente Maria dal primo istante, che concepì il Signore addimandato dal lagrimante Profeta: *Virum dolorum* incoronata da Dio come Reina de Martiri. Ogni momento gli fù misura d'vn spasimo, se non dicessi, che l'istesso momento gli serui di puntura à trafiggerli il cuore. L'affliggeua il sentire la libertà degli Angeli imprigionata in vn ventre, trà le pudiche oscurità il più bel Sole del Cielo, in angustissimo sito l'immensità per essenza. Penaua nel rimirare tremante per i rigori del verno, chi stabilì sopra il nulla mai vacillante la terra; nell'osseruar sù le paglie, colui, à di cui piedi Diuini sogliono seruire di trono gli angelici Chori, e nel veder lagrimante l'Iride bella del Cielo. Spasimaua, rimirando la nudità di quel figlio, che à liurea di luce hà ricamato li Cieli, e con pompa di Primauera hà vestiti li campi raccogliendo nel giglio tutto il latte dell'alba, ed alla rosa donando tutte le porpore dell'aurora. Si dolea rimirando famelico, chi, con vitali rugiade inuiate dal Cielo pasce i polli de corui, e con lauta imbandigione di cibi proueden do li pesci, cambia in mense li scogli più infecondi del mare. Afflittissima Vergine: non puoi mandare vn'occhiata, che non incontri vn dolore, ed ogni piè, che si auanzi, sempre inciampa in vn dumo. Nel Tempio miri il parto vermiglio per le primizie del sangue, e già coperto di porpora, comincia ad esser reale il tuo materno cordoglio. Lo vedi trà le domestiche mura non sicuro da colpi d'vna tiranica spada, e fuggitiua in Egitto, ne fugge teco compagno micidiale il dolore. Afflittissima Vergine: douunque giri gli occhi, ti si presentano sempre nuoui argomenti di lagrime; la codardia nel volto de spariti Discepoli, l'odio in faccia dell'inimico Giudeo, il furor sù la fronte d'inuidioso Gentile, l'errore, lo strazio, la morte nel tuo carissimo Figlio. Afflittissima Vergine, che vedi nudo colui, che caramente vestiui, tradito dalla perfidia col baccio, chi tanto spesso bacciaua il materno tuo amore, stracciate da flagelli le membra, che imbalsamaui con gli abbracci, confitte da duri chiodi le mani, che tù fasciaui bambine: Doue pendente da vna croce quel corpo, che non poteua star bene, che annodato al tuo seno, doue traffitto da cruda lancia quel cuore, oue hà la vita il tuo spirito, e puoi ben dire eletta vigna del Cielo: Compassionatemi, che ne son

Isai. 53.

Q degna,

Thren. 1. 12. degna, ò Fedeli, *quia vindemiauit me Dominus*.

V. E pure questi dolori, intorno à cui non potè mai impiegarsi la compassione suprema, s'affaticarono in vano, per ottenere al loro crine il diadema de spasimi; furono pene, egli è vero, mà sposate co'i gaudj; pene, mà sostenute dall'allegrezza; tossici, mà inzuccherati dal mele. Patì, non può negarsi, Maria; mà fù vn affanno modesto, ambizioso di viuere in compagnia al sollieuo. Se rimiraua circonciso il suo bene, sborsare misti col latte i primi riui di sangue, potea temprare il dolore con dar vn baccio à quel volto, in cui risplendono i raggi della paterna bontà: *Imago bonitatis illius*; e consolarsi con dire; Ti baccio pure, ò mio Figlio. Se lo miraua agonizar sù la croce, sentiua almeno il conforto de soauissimi accenti, che dall'eterna beatitudine separare non seppe l'Appostolico Principe: *Verba vitæ æternæ habes*, e almen potea rinuigorirsi, dicendo: Ti sento pur bella bocca. Se lo feriua vna postuma lancia, coglieua almeno Maria quelle reliquie di sangue, che erano gl' vltimi auanzi della vita d'vn Dio, e almen potea pacificar il dolore, con dire: Hò in pugno il mio figlio. Bambino accarezzaua con vezzi le membra diuinizzate, in cui la femina Emoroissa scopriua la salute de languidi: *Si tetigero, salua ero*, e gli era pure concesso acquetarsi, dicendo: Ti stringo al seno, ò mia vita; e quando altro ristoro non riportaua dal Figlio, vedeua in tanto il suo bene, che l'agonie di morte potè rendere dolci all'inuecchiato Simeone: *Nunc dimittis seruum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum*, e almen potea raffrenare il cordoglio, con dire: Ti vedo pure ò mio Dio, perche vn oggetto, che si ami con la presenza conforta, ancorche sia piagato. Occhi belli, che al Cielo di vna fronte diuinizata raddoppiate la maestà, moltiplicandoli il Sole; se mi affannate sconuolti, mi rallegrate non chiusi. Mani eterne, che al giardino d'vn huomo accrescete i giacinti, se mi pungete trafitte, mi ristorate scoperte. Care membra del mio piagato Signore, se mi affliggete sì lacere, mi consolate presenti; mà il rubargli dagli occhi così amabile oggetto, fù il dolore più barbaro, che s'impegnasse ad affliggere l'innocentissimo cuore. Adesso sì: *non est qui consoletur eam*, e questa bella Città in solitudine giace, e son di guardia alle porte, per consegnarla al dolore calamitade, e miseria: *Relicta est in Vrbe solitudo, & calamitas opprimet portas*. Da qual labbro vi lasciarete succhiare, ò nettari del Paradiso, se ricusate accostarui all'afflittissima bocca della vostra Reina?

Sap. 7. 26.

Io. 6. 69.

Matt. 9. 21.

Luc. 2.

Thren. 1. 2.

Isai. 24. 12.

Reina? Chi la consola? la voce del suo Diuino fanciullo; mà di già è sparita. La mano con le sourane benedizioni? mà di gia è coperta. La vista del suo Infante adorato? mà di gia è smarrita. *Non est qui consoletur eam*. Se dunque è questi vn affanno senza mistura di giubili, vn inquieto dolore, che si ribella dall' allegrezza, vno spasimo inimicato col riso, potete cedere, ò affanni della Reina de Martiri a questa pena lo soglio, e venerandola in qualità di sourana, dichiararui vassalle al di lei orrido scettro.

Thren. vesp.

VI. Tacete, ò belle Racheli, e se morite di doglia, per mancamento d'vn figlio, più che sgridare Giacobbe: *Da mihi liberos, alioquin moriar*, ringraziate il dolore, perche ha più del discreto. Se sospirate per vn figlio bramato, pena la Vergine Madre per vn fanciullo perduto. Non sa il vostro dolore, che cosa sia dolore, se non apprese per anco, che sia amore materno; mà nel ritiro funesto piange Maria il suo figlio, e quanto sia superiore l'affanno, lo dica pure chi sà, che cosa sia l'amore: *Dicat, qui potuit discere, quid sit amor*. Io lo sò, ripiglia quiui l'Egitto, che ostinato nella proteruia de miei enormi delitti, hebbi cuore di reggere à quante pene, e flagelli diluuiò sul mio capo la vendetta di Dio; mà non potei sostenermi, senza smarrir la costanza, quando l'Angelo sterminatore dando à bere al suo ferro tutto il sangue de primogeniti, mi lasciò solitario così fertile Regno. Io lo sò, dice Dauide, che affrontando con magnanimo cuore tutto l'esercito de miei flagelli, vedendo a fronte serena trucidati li sudditi, costante al turbine d'vna reale persecuzione, forte frà le minacce di nerboruto Gigante, sodo alle trame d'infellonito Soldato, allor mi piacque la morte, quando viddi cadere, benche ribelle il mio figlio: *Fili mi Absalon: Absalon fili mi; quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te?* Io lo sò, ripiglia pure Giacobbe, che fauorito dal Cielo con ricca messe di figlj, mi riputai senza prole, orfano genitore, quando la fama mi disse essere morto Giuseppe: *Absque liberis me esse fecistis*. Io lo sò, che stimai tanto il diletto di rimirare il Maestro, che prima volli negarlo, che abbandonarlo di vista, così il Principe degli Appostoli, con l'erudita sottigliezza di Teodoreto; *Satius duxit sequens negare, quàm fugiens confiteri*. Lo sapiamo noi tutti benche rozzi scolari della Sapienza incarnata, che tanto afflitti restassimo al vedouello Oliueto, per la partenza d'vn Dio, che se spiccati dal Cielo non discendeuano gli Angeli à mitigarci il cordoglio

Gen. 30. 1.

1. Reg. 18. 33.

Gen. 42. 36.

Theodoret. 2. de charit.

Marc.15 glio con il promesso ritorno: *Hic Iesus, qui assumptus est à vobis in Cælum, sic veniet*, angustiati per l'insoffribile affanno, nel rimirarci inuolato il nostro Sole Diuino, se ne saressimo langui di sopra il terreno caduti; in quella guisa, che agonizzano i gigli, non rimirando nel Cielo il gran Monarca de lumi. Così gli Appostoli tutti col Boccadoro di Grecia: *Ne consternerentur, eorum animos, subiecerunt: Sic veniet, & sic respirarunt aliquantulum, cum audissent eum denuò rediturum.*

S. Ioan. Chrys.

VII. Cari dolori dell'amantissima Madre nel suo ritiro infelice. Perdonate, vi prego, all'Egitto, à Rachele, à Dauide, à Giacobbe, agli Appostoli tutti. Non osarono già paragonare i suoi figli col figliuol della Vergine, ne con l'amore materno la tenerezza di seruo. Lo sà il Mondo abbastanza, che il fanciullo, che gli leuò dagli occhi la crudeltà de carnefici è il Primogenito di tutte l'opre create: *Primogenitus omnis creaturæ*, generato *ab æterno* dalla feconda memoria di Genitor increato, il più splendido Sole di questo nostro Emispero, dalli cui raggi ecclissata più non compare la luce degli Assalonni, e Giuseppi. Sà, che è quel figlio spezioso trà i figliuoli degli huomini: *Speciosus forma præ filijs hominum*, non Primogenito solo, mà Vnigenito ancora, tutto lo scopo dell'amor di Maria, da cui amata più d'ogni madre terrena, contribuì ricompensa del più tenero affetto, con cui potesse mirarsi da genitrice vn suo figlio: *Quid mirum, si præ omnibus dilexit, qua præ omnibus diligebat*; così la piuma Cardinalizia del Serafino Santo, per farci noti i dolori del Mariano ritiro.

Ad Co-los. 1. 15.

Psal. 44.

S. Bonau.

VIII. Non ci ridicano adunque più i Santi Padri, che il cordoglio della tragica solitudine, è Monarca de spasimi, che con tirannico fasto dominarono il cuore di questa orfana Madre. Per collocarlo nel soglio, non ci descriua Bernardo l'imperadrice del Cielo, teneramente abbracciare il funesto macigno del suggellato sepolcro, ammollirlo con due fiumi di pianto, incidergli con elementi di affetto inscrizione di bacci; assorbirlo col desiderio, per collocarlo nel seno, altre volte sepolcro, non alla vita defonta, mà alla vita concetta: *Terminato sepulturæ officio, sacrum saxum sepulcri materna complectebantur brachia, rigabant oculi, osculabantur labia, & totius gestus corporis inter sua præcordia absorbere videbatur sepulcrum.* Non paragoni al dolore d'vna donzella parturiente il vedouaggio funesto l'addolorata Signora: *Eram enim sicut mulier pariens, cuius omnia membra post partum tre-*

S. Ber. de planct. Virg.

In reuel. S. Birg.

mula

mula sunt; lo teniamo per tale. Basta così. E non habbiamo per auuentura fondamento da credere d'ogni espressione maggiore il cordoglio del suo ritiro? Chì può supporre più addolorata Maria d'allora, quando si vidde priua, non che del figlio, della presenza del figlio, affannata senza ne pur il sollieuo di passeggiero contento: Mare tutto tempesta senza vn palmo di calma; Cielo tutto vestito à scoruccio, senza vn riflesso del Sole; Prato tutto coperto di spine, senza vn fior di ristoro: Monte esposto all'ire di turbolente procella, senza il riparo d'vn allegrezza, che lo difenda: Valle innondata da lagrime, senza canale di gaudio, doue rigurgiti il pianto? Diceste bene in persona di Maria, ò Profeta, che il suo dolore auanzaua ogni maggiore tormento: *Dolor meus super dolorem*; se non che poco voi esprimeste, ò Regina coronata de Martiri, affermando non esser lingua bastante ad ispiegar quella pena, non che vn cuore valeuole à bilanciar quell'affanno: *Qualem autem tristitiam haberem tunc temporis, non est, qui valeat dicere*. Piano, afflittissima Principessa del Cielo: Se Amedeo dirà, che voi taceuate, sepolta viua nell'vrna d'vn materno dolore: *Tacebat illa, velut in quodam arctissimo meroris tumulo, donec Dominus tacuit in sepulcro*, pretenderà senza dubbio intronizzar vn dolore, che non hà pari nel cuore; e gli faranno ragione funeste storie de Principi.

Hierem. 8. 18.

In Reuel. S. Birg.

B. Amad. hom. 6. de laud. Virg.

IX. Zenone l'Imperadore, riposando vna volta agiatamente nel letto fù da Arianna sua moglie fatto cacciare in vn subito nel sepolcro de morti, e suggellata la pietra, diede tragica proua della strettissima affinità, che hà col sogno la morte. Si desta il miserabile Principe, e non vedendo più paggi, che con copiosi doppieri, portando al solito nel gabinetto vn efimero giorno, al lor costume riprendino con flagelli di luce la pigrizia del Sole; mirando le cortine de padiglioni, e li serici arazzi, passati in orrida nudità di sordidissime mura, tasteggiando, non più morbidi origlieri, ò superbissime coltri, mà solo scheltri, e cranj, miseri auanzi de Principi, fiutando non più ambre, e pastiglie, mà fetor di cadaueri; stringendo in luogo di scettro spolpate ossa d'estinti, pria di finire la vita, per non hauere più carne nel diuorato suo corpo da esfigliare la fame, e con la fame la morte, più dolorosa, e stentata, che mai toccasse ad vn Grande: Infelice Zenone, esclamò agonizando, à cui vn solo momento potè cambiare la Reggia in vn ferale sepolcro. Fosse almen questo quello della figlia di Stilicone Consorte di Onorio l'Imperadore, ritro-

Nicol. Caussin. Cort. s. p. 3. f. 95.

ritrouatosi in Roma, quale di finissimo marmo longo otto piedi, tutto era pieno di gioie, e vestiua vna spoglia di trentasei libbre d'oro, oue si ritrouarono quaranta anelli, vn grappo d'vua composto di verdeggianti smeraldi, vn sorcio nobilmente intagliato in vna pietra preziosa, coronato all' intorno d' innumerabili gemme. Fosse almen questo il sepolcro dell' estinto Dauide, oue ad onore del padre vi collocò mille millioni il sapientissimo figlio. Se fusse almeno vna tomba fabbricata d'oro al costume degli Etiopi, sarebbe la mia morte preziosa, e si potrebbe consolare l'affanno, nel rinuenirla indorata. Disgraziato passaggio, che non per altro mi rendi sommamente infelice; se non perche mi trasporti alle miserie d'vn tumulo, dalle grandezze d'vn trono. La maggiore infelicità di chi viue, è in verita il ricordarsi d'essere stato felice: *Infalicissimum infortunij genus fuisse felicem*. Quanto più tollerabile riuscirebbe l'orrore di questa tomba agli occhi, se non hauessero hauuto nelle indorate pareti sì famigliari i splendori. Quanto meno terribile ritornarebbe alle nari il fetor de cadaueri, se non hauessero accolto la Primauera in vn fiore, e rauunato in vn globo, per ricrear l'odorato, le nabatee fragranze, e gli arabi odori. Vi detesto riuerenti vassalli, e voi turbe di cortiggiani inchinati al mio trono, se doueuate inasprire la solitudine di questo luogo, sarebbe stato pietà il ribellarui allo soglio nel primo giorno, che mi faceste gustare la suauità del comando. Quando seruir mi douea per stromento di spasimo l'esser vissuto da Principe, non potea la sorte mostrarsi meco più auara, d'allor che fu liberale. Se fossi nato più misero, hauerei questo ristoro, di non morir sì infelice, e mi sarebbero vn benefizio le calamità, che mi contendono i giubili; mà l'essere nato all'Impero, fà, che non possi morire con agonìa comune; e perche in culla di gemme mi riceuè la fortuna, mi raddoppia il ribrezzo di queste ombre la bara. Poteuo viuere più trauagliato, per spirar meno afflitto, che assuefatto al dolore, non mi sarebbe sì barbara la presente sciagura; mà dissegnando il destino d'architettare in Zenone il modello d'vn infelice, si seruì de piaceri per strumento dell'opra, e ribellando à me stesso la miglior parte di me, condannò la memoria, ad esser tutto il tormento, di chì moriua sgraziato, dopo che visse felice.

Boetius de cons.

X. Se la morte non hauesse interrotto l'erudito discorso, impararessimo forse con migliore facilità, quanto sia fiero il dolore d'agonizare la vita in vna tomba d'estinti. Giàcche però non vdiamo

vdiamo Zenone, ſeguite voi, ò ſolitaria Maria, la doloroſa orazione; mà ſe Amedeo mi torna à dir, che taceua: *Tacebat illa velut in quodam arctiſsimo mœroris tumulo, donec Dominus iacuit in ſepulcro*: Eri, gli dirò io, douizioſa d'vn Dio, che ſosteneui alle poppe, e che ſoleui chiamare la tua corona, e il tuo gaudio, *gaudium meum, & corona mea*; mà ſpogliata di diadema sì ricco, mi ſerabile peni in vna tomba di pianto. Eri ſommamente felice, per gli odori di Paradiſo, che alle tue nari ſpiraua il cariſſimo giglio delle celeſti conualli: *Lilium conuallium*, ed or ſepolta non ſiuti, che non ti eſtingua l'odore della tua prole defonta. Eri, e nel dire, che eri, è neceſſario io pianga. Eri Madre d'vn Dio, perciò chiamata da Gioanni Damaſceno, Menſa vitale; da Gioanni Geometra, Genitrice de Tempi; da Alberto, Conclaue della Trinità; Porto d'indulgenza, da Bonauentura; Chieſa della Deità, dal Griſologo; Albero della vita, da Efrem Siro. Eri Madre d'vn Dio: *Eras, & cum toties dico eras, neceſſe eſt vt toties ingemiſcam, quia non es, quod fuiſti*. Non ſei più Madre di Dio, perche perdeſti il tuo figlio, ſe à beſtemmiare non m'inſegnaſſe l'Angelico, qual ora ſenza il ſuo termine coſtantemente ſoſtiene, non potere ſuſſiſtere la relazione reale. *Non es, quod fuiſti*. Fingaſi ora chi puole nell'afflittiſſima Vergine vn cordoglio maggiore del triduano ritiro, in cui laſciò d'eſſer Madre dell'incarnata Sapienza, e gli dirò, che come il gaudio maggiore gli fù da quella portato, così la pena più attroce à viſitare la venne nella di lei priuazione: In tanto la corona di Madre, che quì ſmarriua la Vergine, la ritrouò il ſuo dolore, ſicche ſortito con pompa in qualità di Monarca, può giuſtamente il principato pretendere delle ſue ſuddite pene: *Dolor meus ſuper dolorem*.

XI. Che, ſe è così io ſon da capo miei riueriti V. Mira, ò cuore il principato di queſta pena, e laſcia poi di ſperare col porporato Girolamo, che ti ſia la Vergine deliziosiſſimo orto, e felice ritiro, doue ritroui affannato il riſtoro, perſeguitato l'aſilo, ed annoiato il ſollieuo: *Hortum deliciarum*. Come può mai non eſſer grata Maria a chi diuoto la veneri nel ſuo maggiore cordoglio? Se à compatire vn dolore plebeo, vi vuole vn pezzo di anima, à compatire il reale, vi vuole l'anima tutta; e ſe per obbligo di gratitudine ad ogni menoma compaſſione corriſpondere deue proporzionato fauore, quale dourà eccheggiare à compaſſione ſourana? Se tanto premia la liberale Signora quelli, che adorano le allegrezze della ſua vita; che non farà con chi veneri

il

B. Amed. vt ſup. — Ad Phil. 4. 1. — Cant. 2. 1. — S. Io: Damaſc. orat. 1. 2. de dorm. Virg. — Io: Geom. in hom. Grec. — B. Albe. Mag. in eius vita — S. Bon in pſ. Virg. — S. Io: Criſ. Ser. 144. — S. Efrem Sir. orat. de Deip. — S. Ambr. de Virg. lapſa. — Suar. t. 2. in 3. par. diſp. 12. ſect. 2. & 3. — Nouat. de Emin. Virg. t. 1. quaſt. 27. 28. f. 401 401. — Hier. vt ſ. — S. Hier. vt ſup.

il suo maggiore cordoglio? Se si mettesse in pretensione Maria; potrebbe quasi non premiare coloro, che diuoti si mostrano de suoi sourani contenti; perche vn oggetto sì allegro, ò meditato dall'intelletto, ò amato dalla volontà, riempiendo li spiriti contemplatori di gaudio, potrebbe dire con giustizia la Vergine: Vadino in pace costoro, che riceuettero già vn abbondante mercede: *Receperunt mercedem suam*. Mà il compatire al suo più graue dolore, è vn dissipare li spiriti più delicati del cuore, vn attristarsi, e patire per il dolor dell'amico, che può pretendere premio con la promessa alla mano dell'Appostolica lingua: *Sicut socij estis passionum, ita eritis, & consolationum*. Come merita Maria, non per i gaudij, mà per gli affanni partecipati dal figlio vna pienezza di grazia, e vn alto trono di gloria; così lo merita il fedele per il dolore, che gli partecipa la compassione al Mariano ritiro: *Sicut socij estis &c.* Parlo con chì non piega à miei detti, e perche fabbrico, non la Traiana colonna, mà vna piramide simile alle antiche d'Egitto, con poca sì, mà attilata materia io mi vado innoltrando, per terminare il lauoro. La pietra del paragone d'vna soda amistà, è accompagnar con l'affetto ne suoi dolori l'amico; e molti augelli infedeli sanno seguir la Fenice alle delizie del Libano, che l'abbandonano poi incaminatasi al rogo: *Omni tempore diligit, qui amicus est*. Voi mi farete ragione, ò memorie vetuste, rappresentandomi pochi, che nell'angustie di Gionata sì mostrassero Dauidi; nelle afflizioni di Oreste, la facessero da Pilade; nelle miserie di Pitia, si portassero da Pamone; ne perigli di Eurialo, mantenessero fidi la costanza di Niso. Parlo con chì m'ascolta diuoto: sparge Maria con chì la siegue di cuore nell'affannoso ritiro vn diluuio di grazie; perche, se vn anima allora stima il sollieuo, quando si troua affannata, pensi con che genio di liberalità versarà li suoi doni sopra lo spirito affezzionato la Vergine, che non hà gaudio maggiore, del poter dispensare misericordia à fedeli: *Quemadmodum enim Deus*, così Gio: Damasceno, *nulla re perindè ac misericordia colitur, & delinitur; sic eàdem pietate Dei Mater oblectatur, & exhilaratur*. Se il compatire Maria dopo la morte del figlio, è vn impegnarla in quel tempo, che con cambio auuantaggioso per gli huomini; mà per lei sfortunato, fossimo à lei consignati in qualità de suoi figlj: *Mulier, ecce filius tuus*, che come glosa ottimamente Ruperto: *Et facta planè est omnium nostrum Mater*, chì haurà ardimento di limitar la speranza de suoi fauori à fedeli, sicche in lei non ritrouino vn felice ritiro, doue sicuri

Matth. 6. 2.
2. ad Corinth. 1. 17.
Vt sup.
Prou. 17. 17.
S. Ioann. Dam. or. 2. de dormit. Vir.
Io. 19. 26.
Ruper. Ab. in hunc locum.

ficuri fi vedano dalli finiftri accidenti, forti nella pouertà, e miferie, fperanzofi di vita sù li confini di morte, ed ombreggiati dal fuoco della Diuina vendetta? *Fortitudo pauperi, fortitudo egeno in tribulatione fua, fpes à turbine, vmbraculum ab aftu.* Ifai.25. 4.

XII. Tempo inuidiofo, e fugace, che non permetti più longamente l'encomiarfi de Santi, fenza gettarmi nel volto la faciliffima taccia d'Orator indifcreto. Tacerò; mà, tuo mal grado fauellaranno con vn linguaggio di fuoco quelli ftromenti di morte, che nella zuffa della Staffarda vltimamente feguita fi fcaricaron dal Gallo contro Ifpano Soldato, quali viddero li funefti lor piombi con riuerente pietà bacciare il fianco inoffefo del berfagliato guerriero, inchinandofi à riuerire l'Immagine della folinga Maria, che gli pendeua dal lato, qual inuincibile fcudo. Tacerò; mà con acuta fauella difcorrerà quella fpada, che gloriofa in vn azione fcomunicata, inquartatafi in petto di duellante Spagnuolo, non hebbe ardire di penetrare la carta colorita col pianto della Vergine folitaria, compaffionando, á mio credere, chi trafitto vedea dal coltello pungente, che pafsò il cuore à Maria nel dolorofo ritiro, per non piagare le piaghe, e ferir le ferite. Tacerò; mà efclameranno gli afflitti, di cui fi vanta la Vergine in si funefto miftero fpeziale Auuocata, reftituiti di nuouo alla primiera allegrezza; li voti appefi alla Reale cappella, la diuozione di tutto il popolo Ibero, cui ne pur vno ne vidde quel vaftiffimo Regno, che per moftrare, quanto à petto gli refti, e quanto fperi di bene da sì pietofa Signora, effigiata non fe la porti ful diuotiffimo feno. Tacerò, ma parlerà la pietà dell'Auftriaco Filippo Quarto, mai conofciuto per huomo, fe non allora, che con la morte difingannò tutto il Mondo, di cui ardifco prudentemente affermare col Nazianzeno Gregorio: *Mortuus quidem eft, oportebat enim eum hominem inueniri, & conuinci.* Quegli fù, fe credete alla fua Regia pietà, che non è morta con lui, che nella Chiefa di S. Maria della Vittoria de PP. Maffimi, per il cognome de Minimi, follennizò la prima volta il miftero del dolorofo ritiro, godendo l'Aquila Ibera di affiffare gli occhi in quel fanale di luce alla porta del Sole. Quegli fù, che fpronò quefti Eroi ad erigergli altari in ogni Tempio foggetto al fuo cattolico fcettro. Quegli fù, che trasfufe ne pofteri la diuozione alla Signora di folitudine, e con titolo gloriofo mai fempre all'Auftriaco Impero, giacche fi vidde foggetto alla fentenza di morte, fi ftudiò di far viuere la fua pietà immortale.

S. Greg. Naz. in mort. Diu. Bafilij.

XIII. Viue la pietà di Filippo, e viue in te, fedelissimo suddito del successore suo figlio, ed amatissimo Duce di questa inuitta Città. Viue, e se fin ora si portò da priuata, ora compare pomposa nel desiderio, che mostri d'inserirla ne popoli con sì sollenne funzione. Parue à te poca gloria l'esser vissuto per tanti anni diuoto al solitario dolore, se non lasciaui ristampato ne sudditi il tuo santissimo zelo. A pietà sì feconda, succederanno ben tosto innumerabili figlj. Adesso sì, che mi pento d'esser comparso nel pergamo, se preuedeuo l'errore, hauerei fatto salire à perorare il tuo esempio, e sarei stato sicuro, se non m'inganna il Morale: *Longum iter per præcepta, breue, & efficax per exempla*, di rimirare verificati li profetici arcani, nel rinfiorir, che facea la diuozione de popoli à così santo dolore: *Exultabit solitudo, & florebit*. Hauessi pur io per questa volta la tua pietà. Discorrerei francamente delle tue eroiche gesta, ne ti potresti sdegnare senza abborrire in te stesso il tuo migliore ornamento. Raccontarei l'Illustrissimo sangue, che nelle vene ti scorre, auanzata reliquia di quello sparsero i tuoi per la difesa del Regno, sette gouerni, frà quali quelli del Finale, e di Cremona, sostenuti con tanto applauso de sudditi, con auuantaggi non ordinarj del nostro Ibero Monarca. Direi; mà in vedermi senza il fregio di tua pietà, è necessario il silenzio. Taccio per vbbidire à comandi della eroica modestia, che ti lampeggia nel volto, e mi comanda il silenzio con autoreuol rossore. Taccio la giustizia dispensata con equità, la ragione preferita all'argento, posposta la tua persona allo scettro. Taccio, che sei l'esempio del secolo, il padre de poueri, il flagello animato de vizj. Mà mi permetta la tua bontà, che in laconico stile, quanto tacqui io ridica, addimandandoti figlio di Maria Vergine, le di cui glorie, e solitarj dolori, con marauiglia de Caualieri, con istupor de plebei, e con santissima inuidia d'vn intera Città, con splendidezza sì rara, in così critici tempi, in così pouero Tempio, liberalmente festeggi. Passarò questo pure in silenzio, pur che tù me l'imponga Illustrissimo Duce; e se non posso fauellare di te, senza parlar d'vn Eroe, parlerò à voi, miei riueriti Vditori.

Senec.

Isai. 35.

XIV. Suegliate adunque quella antica pietà generazioni ben degne di meritissimi Padri, ne posi mai trà le ceneri degl'antenati sepolti la diuozione à Maria. Sperate poi, che diuoti del doloroso ritiro, trouarete, se vi disturbi la guerra composizioni di pace; se la penuria v'opprime, fertilità di raccolto; se vi minaccia

cia

cia il malore, perennità di salute, sicurezza ne perigli, gaudio nelle tristezze, sollieuo nelle cadute, successione alla stirpe, sterili platani di nobiltà, cuori naufraganti nel duolo, la bella calma dell'allegrezza, anime perseguitate dall'inimico, la palma d'vn glorioso trionfo; consigliera, che v'indrizzi; stella, che vi guidi; porto, che vi riceua; luce, che co' suoi raggi v'illumini; fuoco, che co' sue vampe v' accenda; zefiro, che co' suoi fiati v'alletti; consigliera, che vi gouerni; auuocata, che vi difenda; protettrice, che v'ampari; se sitibondi, vna fontana di grazie; se famelici, vna mensa de benefizj; se stanchi, vn talamo di riposo; nelle pazzie, l'elleboro; nelle piaghe, li balsami; nell'infermità, medicina. Venerate la solitudine di Maria Vergine; & a ciò vi muoua l'esempio del Cattolico Principe, del vostro inclito Duce, di tutto il popolo Ibero; e trouarete, ò Peccatori, la grazia, ò giusti la gloria, compatendo vn dolore, che hà la corona sul capo: *Sicut socij passionum estis, ità eritis & consolationum.* Viuete pure diuoti del solitario dolore; che se Maria fù consolata dal Figlio, che gli apparue risorto, moltiplicando in ogni membro glorioso tutta la luce del Sole, impetrarà dalle stelle il sospirato sollieuo alle vostre sciagure; sicche portati nel Cielo à rimirarla beata, ritrouiate in mercede di compatirla ne spasimi della di lei solitudine, Il ritiro felice, che. Diceuo.

1. Corint. 1. 17.

IL PASTORE AL GENIO DI DIO.

ORAZIONE PANEGIRICA X.

DI

SANT' AMBROGIO

DOTTORE DI SANTA CHIESA, ED ARCIVESCOVO DI MILANO,

Detta nell'insigne Basilica di S. Nazaro in Broglio, predicandoui l'Auuento, l'Anno 1698.

Dabo vobis Pastores iuxtà cor meum.
Hierem. 3. 15.

I.
Iue in soggezione del genio ancor vn'alma, che nasca à maneggiare lo scettro; e non v'hà signorìa, che non sia nata à seruire, perche non v'hà chi del genio possa fuggire i comandi. Hà preteso questo tributo da tutti quella natura, ch'è madre, abbenche meglio io lo direi vn dominio, che sotto maschera di seruitù hà voluto concedere alla famiglia degli huomini, mentre spingendo le pietre con questo genio al loro centro, all'oceano i fiumi, al polo le calamite, alla sfera le fiamme, ci hà saputo comprare vn bel riposo col moto. Sogna il gran Filippo Macedone dormire in seno d'Olimpia vn generoso Leone, e persuaso dal genio di procrear vn Eroe, che col valore del braccio segua à domare quell'Asia, che fù vn giorno trofeo del militare suo brando, gode in pensare, che il Cielo gli presagisca col sogno il nascimento d'vn figlio,

figlio, che egualmente ſucceda alle fortune, e al coraggio di valoroſo parente. Serba vn genio guerriero nel generoſo ſuo cuore il famoſiſſimo Achille; e non occorre, che veſta paludamenti muliebri; perche, ſe il genio comanda, biſognerà, che ſi ſcordi d'eſſere finto Neomeide, e prenderà quella ſpada, à cui la mano inſegnaua à coltiuare gli allori, e à vindemiare le palme: *Ferrum reddidit ſexum*. Muoue il genio d'Apelle la dottiſſima deſtra, acciò dipinga vna Venere con tutti i tratti più ſpiritoſi, e bizzarri, che render poſſino bella l'ipocriſia d'vn volto, ed inquieto l'artefice, non più s'appaga di tante ben lineate pitture, in cui hauea ingannato la verità con il falſo, e la natura con l'arte, finche i colori viuaci, cambiati in fili dorati à pettinare vna chioma; mutati in roſe gentili à congegnare vna guancia; paſſati in riui di latte, ad impaſtar vna fronte, non gli preſentano all'occhio vna beltà sì vezzoſa, che renda chiare ancor l'ombre, e venerabile il fango. Si volge allora contento à ringraziare il penello, e in guiderdone dell'erudite fatiche, vuol che ſia partecipe della ſua dolce quiete; quaſi non meriti più di trauagliar lo ſtromento, che procurò all'artefice il ſoſpirato riposo. Non penſi d'acquietare quell'huomo, che è dominato dal genio, perche ſarebbe temerità, il preſumere ſignoreggiare à colui, che à tutto sborſo di ſtenti compiaciuto vuol eſſere ancor in capo d'vn Dio. Bramaua la creatrice potenza di ricopiare nel fango l'idea della virtù, e di donare alla Chieſa Milaneſe vn Paſtore, che maggiore de maſſimi, foſſe altretanto migliore nell'eccellenza del merito, quanto le picciole ſtelle, che ſono lucida plebe, ſono minori del Sole, che è Monarca de lumi. Queſti era il genio di Dio, ne ſi mirò ſcdisfatto, finche mandando vn Ambrogio, à gouernare le redini della diletta ſua Chieſa, ed à ſedere nel trono canonizato da tanti, compendiaſſe in vn ſolo la ſantità, e la dottrina degli Arciueſcoui anteceſſori. Quì ritrouò quelle parti, che ſoſpiraua il ſuo genio nel Milaneſe Paſtore, ed adempì la promeſſa della Diuina ſua bocca: *Dabo vobis Paſtores iuxtà cor meum*. Non iſdegni queſto nobile luogo, che quanti beni poſſiede, hà tanti debiti viui al ſuo defonto Arciueſcouo, ſe non può accogliere il Padre, di riceuer con giubilo, ed aſcoltar con diletto del ſuo gran Padre le lodi. Seruono ad inſtruire le membra le eccellenti prerogatiue del capo; perciò in vn Santo di virtù così rara, di dottrina sì chiaro, così diſcreto nel zelo, nell'vmiltà così grande, nella coſtanza sì celebre, ſtij à veder curioſo,

Tertul. de Pall. cap. 4.

Hier. 3. 15.

Il Pastore al genio di Dio: *Dabo vobis Pastores iuxtà cor meum*. *Vt sup.*

II. Le azioni più gloriose de Santi, concepite da vn anima infedele al suo Dio, benche nascessero con le più belle fisonomie, che mai in vn volto all'opere vi lauorasse la grazia, hebbero però qualche sfregio, che le rendeua men belle; ne meritarono mai ammirazione maggiore, di quella hà trà le nuuole in vna fascia d'orrori tutto confuso vn bel Sole. Tali per auuentura furono l'opre d'Ambrogio, concepite da lui trà gli errori del Gentilesmo. Non mancò altro al riuerito Arciuescouo, che vn ritaglio di fede, per dichiararlo vn gran Santo, e battezzato non fece più, che trasportar le sue azioni, che pure erano piante di buonissima indole, dalle boscaglie al giardino. Peccatore, viueua quasi da giusto, forte egualmente, e soaue, nato nella Francia, ed erede del nome, e de costumi del Padre, imparò dalla Patria à verdeggiare qual giglio negli illibati costumi. Amato da delinquenti nell'esercizio di Giudice, perche sapeua dispensare con tanta economia il gastigo, che inzuccherando le pene, rendeua caro il supplizio, ed adorato il flagello. Riconosciuto da Probo, dopo le longhe Prefetture nell'Emilia, e Liguria, esercitate con fama, fù destinato per Giudice alla Citta di Milano, doue venuto à riceuere delle sue eroiche gesta le meritate corone: Taccio la giustizia maneggiata con equità, li sedati tumulti, la ristorata disciplina ne sudditi; perche Ambrogio à se stesso rubandomi, vuol, ch'io lo segua con desiderio cattolico in vn comune congresso. *Ità Rinaldus.*

III. Olà: doue huomini di tutto senno consultano, così dunque si attendono le decisioni d'vn bambolo? Dou'è la prudenza de Cittadini, la politica de Magistrati, la sapienza del Pubblico. Doue si pone all'esame di rigorosa censura il consiglio de vecchi, così dunque si eseguiscono i bambini comandi? Grida vn fanciullo, che dell'iniquo pastore, che fè passaggio dal trono alle catene d'Inferno, il successore sij Ambrogio, e cambiate in Pastorale le verghe, si riposi nel soglio abbandonato da Auxenzio, e tutto il popolo epilogato in vn bambolo, vuol per Pastor il suo Giudice? Che voleste voi dire, innocentissime voci, proclamando per Arciuescouo il riuerito mio Ambrogio? Forse che à gouernare le redini d'vna Chiesa sfrenata, era mestieri di quella mano, che ancora in popoli scialacquatori, e superbi annichilò la perfidia, e vi stampò la Giustizia? Forse, che à sedere nel trono profanato da vn empio, era bisogno d'vn huomo, che nella celebre santità *Paulin. in eius vita.*

de

de costumi portando vn Sole di merito, santificasse quanto haurebbe toccato, e v'improntasse ritagli di diuinissima luce? Ah sì v'intendo, ò miei profetici accenti. Voleste dire, che Ambrogio maggiore de Massimi ristorarebbe la Chiesa, ed Euangelico Dauide ferirebbe con la dottrina la fronte dell'Ariana ignoranza. Voleste dire, che Ambrogio risuscitato Sansone alla sua sposa cattiua spezzarebbe li lacci, e tornarebbe à riporla con diadema di gloria sopra vn libero trono. Voleste dire con quegli accenti di latte, che l'innocenza raminga richiamarebbe alla Patria, e diuenuto nella clemenza fanciullo, per compatire i colpeuoli, comune Padre di tutti non scacciarebbe veruno dal clementissimo seno. Voleste dire, che il Santo sarebbe stato Pastore à tutto genio di Dio, che contro gli emoli suoi sà stabilire la lode, ancor per bocca bambina: *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos.* Se così ragionar pretendeste, ò dilettissime voci, per verità non mentiste.

Psal. 8. 3.

IV. E appunto il genio di Dio, era di porre vn Pastore, che annichilato dall'vmiltà meritasse gli onori, con disprezzarli, e con la fuga si assoggettisse le dignità all'vsanza de Parti. Questa è la virtù di suo genio, e come prima lezione fù insegnata agli Appostoli: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde*, acciò ancor l'imparassero i successori Mitrati. Mi pesa però, che Dio voglia vn cuore sì vmile, poiche preuedo, che Ambrogio debba fuggire quel carico, e procurar di sottrarsi ad vna tanta persecuzione d'onore. E in verità, che non opera Ambrogio, per rifiutare la mitra? Grida, che vn Officiale di Cesare, si deue rendere à Cesare: *Quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. Grida, che non si vuol arrolare nella milizia di Cristo, mà vuol passare nell'Ateneo li giorni dell'ingegnoso Platone: *Non Catholicum, sed Philosophum esse velle pratendit*, contentandosi per esser vmile, di parere infedele bestemmiatore di Cristo. Dite voi, ò piazze di Milano famose, addottrinate da Ambroggio, quanti egli vsi stratagemi, ed inganni, acciò credendolo il popolo di natura feroce, non lo acclami per Capo. Tortura accerbamente li rei, fingendo sommo contento nel rimirar le lor pene; acciò il suddito argomentando da dignità più sublime austerità più crudele, non lo sforzi à cangiare in pastorale la verga. Ditelo voi, ò case santificate da Ambrogio, in cui conduce pubbliche meretrici, infamando se stesso, per euitare l'onore, e raffinando gli ori di castità più illibata, quando procura ingannare lodeuolmente la plebe, acciò lo

Matth. 11. 29.

Matth. 22. 21.

Paulin. in eius vita.

Paulin. in eius vita.

lo creda lasciuo. Di giorno resiste alle comuni congratulazioni de Principi, de Prelati, e de Nobili; di notte abbandona la Patria, sforzando il Cielo à fermarlo con euidente miracolo sopra la porta dolente del vedouello Milano: *Dominus illi fugam impedinit*, lo notò Paolino; e frà tanto che voi lo dite, ò piazze, ò case, ò giorni, ò notti; ditemi voi, ò felici primi secoli, se mai v'accadè, di rimirar altre volte vn più vmile cuore. Vedeste, io ben lo sò, vn Remigio, vn Fulgenzio, vn Sinesio, vn Tomaso Cantuariense, vn Elemosinario, vn Cesario, isfuggir con più studio il Pontifizio bastone, che non vsarono li Giuliani, i Neroni, per impugnare lo scettro. Efrem per non esser eletto, fà sembianze di pazzo, perche è santa pazzia il conseruar l'vmiltà. Amone si taglia in pezzi vn orecchio, per non vdire le voci, che lo acclaman Pastore. Minacce di scommunica fanno tornare alla Chiesa il glorioso Gaudenzio, e l'elezion della morte fà andar esente dal peso Episcopale Nilamone. Presentarono resistenze sì sante gli Ecclesiastici annali tutti ripieni di Vescoui, di Patriarchi, e di Papi, per violento comando portati al trono Romano; mà sia detto con pace, e riuerenza di Roma, può imparare da Milano qualche finezza maggiore d'vmiltà in Ambrogio. Se l'onore, per esser bene spirituale, come l'Angelica penna del gran Dottor S. Tomaso dottamente ci assicura, và coronato alla vista dell'altra plebe de beni; chì disprezzò il suo nome, se non Ambrogio? Chì annullò la sua fama, se non Ambrogio? Chì macchiò la propria riputazione, se non Ambrogio, per conseruar l'vmiltà? Ottimo sacrifizio all'onore d'vna virtù, tributargli in olocausto la ricchezza maggiore di cui si vantino gli huomini. Chì acquistò, e mantenne vna virtù così rara, ò con industrie più belle, ò con fatiche più grandi? Ambrogio riuerito dalle Città, ossequiato dalle Prouincie, corteggiato da Regni, ammirato da vn Mondo, di senno così maturo, d'esperienza sì raro, d'equità sì conspicuo, fingersi peccatore per esser vmile, e con scandalo santo apostatare da Cristo, acciò col vincolo dell'vmiltà s'incatenasse al suo Dio. Ingegnosa inuenzione di santità erudita, far onorata l'ipocrisia, per mascherar la virtù, ed occultare sotto il velo degli errori la perfezione d'vn Santo, acciò che fosse sicura dall'inuidia della superbia.

V. Perdonategli, ò riueriti Vditori, che questo è il genio di Dio. Voleua egli vn Pastore, che cominciasse dall'vmiltà il fondamento di santità più sublime, acciò l'oprare del Capo fosse esem-

esempio alle membra, le azioni d'Ambrogio fossero legge alli suditi. Non lo bramaua però pertinace; e se Ambrogio accettò il gouerno di questa inclita Chiesa, fù perche il genio di Dio era di dargli vn Pastore, che la ristorasse caduta, l'abbellisse sfregiata, l'edificasse distrutta. Lasciate correr lo sguardo senza bagnarlo di lagrime, se hauete cuore di sasso sopra la misera Chiesa dall' Ariana perfidia infamemente atterrata. Pouera Chiesa, gouernata per tanti anni da lupi, più non hauea vna pecora. Non più vi era sostanza, *non est substantia*, perche negauano consustanziale al suo Padre il Diuinissimo Verbo. Se la Colomba vicaria del Santo vecchio Noè, e ambasciatrice di pace toccato hauesse Milano, non haurebbe trouato, doue posare il suo piede, perche il Clero destinato da Dio per fanale alli Laici, altro per certo non era, che tenebrosa cloaca; mangiatoia di bestie, i sedili de Sacerdoti; pietra di scandalo, li Confessori; la carità non moribonda, mà estinta; il zelo non iscemato, mà perso; la religione non conculcata, mà vccisa. Poueri vasi sagri, che gia vi vedo comparir sù le mense: Poueri candeglieri, che già vi scopro illuminare i saloni: Poueri Sacerdoti, che gia vi piango sagrificati per vittime. E pure Ambrogio l'edificò così bene, la rimpalmò così bella, che ben potea con verità gloriarsi: *adificans adificaui domum in habitaculum tuum*. Chiamò gli Inni dall'Oriente, acciò sonori panegirici à Dio fossero in bocca de popoli, che imitando il Pastore, haueffero sempre spruzzate le loro lingue di mele. Ciò, che a cinque successori Arciuescoui era souerchia fatica, fù il consueto trattenimento d'Ambrogio, battezzando egli solo, ed immergendo nell'acque santificate tante anime, quante appena poteano con dieci mani più huomini: *In rebus etiam diuinis adimplendis fortissimus in tantum, vt quod solus implere solitus erat circà baptizatos, quinque postea Episcopi tempore quo decessit, vix implerent*. Osseruate la religione brillante, rimirare i suoi passati dispreggi, congratularsi degli onori presenti, dare vdienza al culto restituito agli altari, all'osseruanza introdotta ne riti, godere delle nouelle fortune, portar in fronte il sereno epilogato ne giubili; comparire ammantata da grande, e seder da Reina con diadema di gloria ne Santuarj Diuini, corteggiata dal popolo, ed assistita dal Clero. Mirate Milano euangelica Niniue, abboliti gli abusi, albergar la riforma, rendersi specchio di osseruanza alla terra, chi era pietra di scandalo al Mondo; diuenir norma di santità alle nazioni, chi era scuola di trasgres-

Psal. 68. 3.

3. Reg. 8. 13.

Paulin. in vit. S. Ambros.

 sione

fione agli esteri; la sentina degli errori, passare in seminario di virtù, e di fede; il tribunale dell' iniquità, diuenire altare dell' innocenza, e se vi batte curiosità di sapere, chi cambiasse le solitudini in fioritissimi orti, le Sinagoghe in Oratorj, le piazze in Tempj, li dissoluti in modesti, li peccatori in Santi, sapiate poi, che fù Ambrogio.

VI. Mi congratulo teco, ò Milanese mia Chiesa. Adesso sì, che ti vedo come la Santa Gerusalemme discesa in terra dal Cielo, à cui di vago ornamento seruir potrebbe il tuo Sposo; *Ornatam viro tuo*. Bella, e rimpalmata da Ambrogio, non hai più macchia nel volto, e nella fronte più ruga; *non habens maculam aut rugam*; e come palma ora toccata dal ferro, ora irrigata con i sudori euangelici del tuo Custode, e Pastore, benche ogn' vno t'inchini con le radici nel Mondo, però io ti venero con l'alta cima nel Cielo. Chi ti piantò così soda, se non il forte tuo Ambrogio? La sua vmiltà ti serui vn giorno di fondamento, la sua prudenza di base, la sua fortezza di colonna, di muro la sua castità, di arco la sua dolcezza, di tetto la sua carità: *Tectum autem charitas est*.

Apoc. 21. 2.
Ad Eph. 5. 27.
S. Dorotheus Abb.

VII. Ne quì finiuano R. V. le pretensioni del genio. Voleua, che ad vna somma vigilanza in ristorare la Chiesa, fosse ancora congiunta vna eroica fortezza in mantenerla illibata, e difenderla dagli auuersarj; ne costò molto sudore al volere Diuino, per ritrouarla in Ambrogio. Gl'intima col tuono dell' autoreuole voce il Monarca Valente, che nelle mani dell' Ariana empietà, la di lui Chiesa consegni. Vn lampo di spauentose minacce, che gli sorte di bocca si interessa, per ottenere dal Santo con violento terrore il machinato dissegno. Mostra nell' oscurità della fronte vn officina di fulmini, per vendicare l'affronto, se gli contrasti il Prelato, ed impegna tutta la forza d'vn Principe, per ottenere l'intento, quando non possa arriuarui vna clemenza imperiale, che prega. Che farà, contro tutto vn Impero epilogato nel capo, il disarmato Arciuescouo? Risponderà à Valente con l'energia della fortezza, ed à fulmini delle minacce replicarà con il tuono della costante ripulsa: *Non sum, non sum, volens facturus, neque ouile ouium proditurus lupis, neque blasphemiæ auctoribus sacrosanctum Dei Templum traditurus: sed si libet me interficere, hic intus, vel gladio, vel cuspide hasta confodior*. Non auuerrà, dice Ambrogio, che à gli adulteri rinegatori del Verbo io la mia Sposa consegni, ne l'innocenti mie pecore sopportarò di tradire à discre-

discrezione de lupi. Sarebbe barbara la cortesia, al pari della richiesta, se al volere d'vn Principe inimico di Dio sagrificassi il mio popolo, e l'affetto de figlj sarebbe eterno il rimprouero del tradimento nel Padre, se gli douesse l'vbbidienza portare alla rouina dell'anime. E' Signore Valente fuori di Chiesa, dentro però è vassallo. Il di lui scettro non è si vasto di signoria, che si estenda al gouerno di queste sagre pareti, ed è ben Rè degli huomini, ma non Monarca di Dio. Scordisi quanto vuole quel barbaro d'esser cattolico Principe; non può scordarsi il mio cuore d'esser Pastore dell'anime, e Cristiano Arciuescouo. Se gli piacesse succhiare con vna spada sacrilega da queste vene il mio sangue, hò cuore, che è capace di morte; ne saprei dir, se Valente potesse meglio autorizare il dominio, che mi ha dato l'Altissimo, in vestirmi di porpora, con battezzarmi nel sangue. E quì non puole spiccare la fortezza d'Ambrogio, se à Valente Ariano non si vnisce Teodosio vendicatiuo, che nelle vene de popoli Tessalonicensi improntando col ferro vna vendetta da barbaro, per l'orror dell'eccesso, non fù ammesso da Ambrogio, anzi cacciato qual' empio dal limitar della Chiesa.

VIII. Fermati generosissimo Santo. Non ti rammenti, che Teodosio è Monarca, e che i falli de Principi, ò si deuono dissimular con politica, ò con dolcezza riprendere? L'ira in petto d'vn Grande è vna furia potente, che vestita di maestà, è battezzata dal volgo, come retta giustizia, ancor che dia in barbarie. Souuengati, che gl'errori de Principi, perche vestiti di porpora sono esenti dalli flagelli di vn zelante Pastore, e che vna colpa, che porti in capo corona, hà pretensione al rispetto, e giurisdizione alla lode. Ricordati, che se perdessi la vita, piangerebbero la tua morte li Stati, lagrimarebbero i Regni, sospirarebbero i Mondi. Non trouarebbe il tuo zelo in qualche bocca vn encomio, e ti direbbero i critici dispreggiator de Monarchi, non difensor della Chiesa. Mà dichino quanto sanno le lingue, che la fortezza d'Ambrogio vuol operar da magnanima. Nò, non hà da entrare nel Tempio, benche Regnante Teodosio. La metà della vittoria, è la vittoria del timore; e così bene riuscì ad Ambrogio il sagrosanto dissegno, che à suoi piedi il ridusse vmiliato, dolente, e rinouato Dauide, imprestando à Teodosio soggiogato vna vittoria sì ragguardeuole in vincerlo, che meritò di sentire, non hauer mai trionfato più glorioso quel Principe, d'allora quando cedette al mio Santo le palme: *Nulla victoria parta plus laudis*

Paulin. vt supra

Erasm. apud Lipello vit. S. Ambr.

laudis tulit Theodosius, quam quod ab Ambrosio se vinci passus est.

IX. Sei contento delicatissimo genio del gran Monarca Diuino? Volesti vn Pastore nella santità impareggiabile, e l'ottenesti. Bramasti vn Arciuescouo nell' vmiltà inarriuabile, e lo facesti. Desiderasti vn Prelato nella rassegnazione prontissimo, e lo vedesti. Ambisti vn Mitrato incontrastabile nella fortezza, e lo creasti. Sei contento? Nò, che nel Prelato gouernator di Milano pretende ancor la dolcezza, la liberalità, e la compassione. Ed oh come bene fù compiaciuto da Ambrogio. Dolce coi poueri, à chì mai chiuse le viscere d'vna paterna misericordia. Saccheggiò pure gli erarj, con euangelico guasto, e vuotandogli in seno à mendici Cristiani, santificò le ricchezze con dissiparle, e rendendo la pouertà souuenuta, imparò belle vsure, cambiando l'oro, che è fango con i tesori del Cielo: *In tempore, quo fuit Episcopus ordinatus, aurum omne, & argentum, quod habere poterat, pauperibus contulit.* Dolce coi peccatori piangeua assieme con loro le fellonie, e framischiando con quelle de penitenti le innocenti sue lagrime, santificò bene spesso le finte stille degli ostinati col suo riflesso del pianto: *Si quis lapsus suos ei confessus esset, ità flebat, vt etiam illum flere compelleret.* Pareua al cuore delicato di Ambrogio fossero suoi precipizj le cadute de prossimi, & appropriando à se stesso le rouine de popoli, si persuadeua, che à lui toccasse la penitenza, benche altrui fosse la colpa: *Videbatur sibi cum iacente iacere.* Dolce coi popoli, non diuidendo se stesso tutto di Dio, e de suoi, non men terreno, che celeste Pastore, teneua sempre le cortine del gabinetto leuate all'vdienza de poueri: *Non vetebatur quisquam ingredi.* L'affetto de suoi nemici se lo comprò con i doni, e l'acquistò con conuiti, e forte, e dolce assieme; *cum grauitate acutus, in violenta persuasione dulcissimus*, come lo tratta Cassiodoro, soggiogò al Crocifisso que' fortunati Sicarj, che mandati da Goti ad arrecargli la morte, ne ritornarono giusti, ricuperata la vita: *Imperatoris milites contrà ipsum missos conuertit ad Christum.* Oh nobile risentimento! oh' inuenzione d'innocentissimo sdegno! vendicare l'ingiurie coi beneficj, gastigare la cecità con vn flagello di luce, ed'arriuare ben tosto a compiacere quel genio, che se in tutti desidera l'imitazione di Cristo, con più ragione la vuole ne suoi mitrati Pastori: *Discite à me, quia mitis sum.*

Paulin. in eius vita. — *Paulin. in eius vita.* — *Paulin. in eius vita.* — *Rinald. ann. 57. 510.* — *Cassiod. de S. Ambr. Apud Millelog. Ambrosij Auctor Millelogij.* — *Matth. 11.29.*

X. Socrate inuaghitosi della scoltura, arte per altro sì riuerita dal Mondo, che dando la nobiltà à macigni, e la preziosità

alle

alle pietre, rende talora del prototipo più venerabile vn marmo, ſi laſciò prender dal genio di ſcolpir le trè Grazie, deſiderando rigenerarle in vn ſaſſo con quelli tratti di venuſtà, con cui le haurebbe portate ſopra le tele vn Protogene, ò dentro à marmi vn Praſitele. Fù però sì diſgraziato il ſucceſſo, che non le haurebbe accettate ne men per Furie l'Inferno, non che la Grecia per Diue. In vece di ſcolpire l'altrui bellezza, ſcolpì il proprio diſdoro; ed era tanto più enorme per l'autore l'infamia, quanto che inciſa ne marmi doueua viuere eterna. Ogni punta dell' ineſperto ſcarpello haueua impreſſa vna ſatira contro il ſemplice artefice; e ancorche mute le pietre, parlauano con il ſilenzio à gl'occhi il vitupero di quella mano, che le haueua condotte à tramutarſi in vn moſtro. Così il mal eſito del lauoro conſigliò Socrate à ſpuntare i ſcarpelli; e ſtimò meglio finirla con tormento del genio, che tormentare per ſempre con la ſcultura l'onore. Però il genio di Dio non hà potenze eſecutrici sì deboli, che ricuſando di vbbidire per proteruia, ò non ſapendo per ignoranza eſeguire il bel penſier dell'idea, obbligar lo poteſſero à tralaſciare l'impreſa, e condannare l'onnipotenza del braccio ad vn eterno ripoſo. Bramaua nell' Arciueſcouo di Milano epilogato vedere vn Ateneo di ſcienza, vna facondia di mele, à cui cedeſſero vinti gl'inimici dell'Euangelio; ed oprò tanto quel genio, per rimaner ſodisfatto, che comparire ſi vidde in vn Ambrogio il ſapere de più famoſi Teologi, e l'erudita energìa, ò d'vn Gallico Alcide, ò d'vn Tullio Romano. E in verità, qual poderoſo Dauide receiſe mai nella valle di Terebinto la teſta à più copioſi Giganti, che infeſtaſſero la Paleſtina, come Ambrogio con l'erudita ſua penna eſterminò li Tifei, che minacciauano eccidio alla diletta ſua Chieſa? Con due anni di Veſcouado intrecciò nella mitra gli allori tutti di Pallade; ſcriſſe in dieci libri li ſtudiati commentarj nell'Euangelio di Luca; e non ancora finito il terzo corſo del Sole nell'annuale Zodiaco, preſentò alla Chieſa terminati li libri della virtù ſublimiſſima, che fà le Vergini Martiri, ſenza effuſione di ſangue. Io non ſtupiſco, che le fatiche Appoſtoliche di così ſauio Paſtore non ſi miſurin dal tempo, perche non ſparſe ſudori, che non foſſero ſemi d'eternità per il Gregge. Paſſarò bene in ſilenzio la ſua eroica fortezza, che armata con i volumi *de pœnitentia* atterrò glorioſa l'impenitente Nouaziano, facendo ch'egli ſteſſo prouaſſe con le lagrime ſue quella virtù, che negaua. Tacerò l'erudita dolcezza, ritrouata ne i di lui libri *de Officijs*,

che

P. Bartol. huo. dilett. f. 62. p. 2.

Rinald. ann. 376. n. 9.

Idem an. 56. 36.

Idē 377. 13.

che introduſſero di bel nuouo nel Clero la primiera armonia, e concerto di vita. Non parlarò dell'inſigne trionfo, che riportò contro Simmaco, abbattendo il libello più incontraſtabile al Gentileſimo, all'altare della vittoria, alle Vergini Veſtali d'inſuperabile rocca, ed inuincibil caſtello. Tralaſciarò la dolcezza, con cui riduſſe à ſuoi piedi l'Imperadore conuinto, che piegato à voleri riueriti del Santo, impiagò di ſua mano il Paganeſimo in fronte. Tacerò; ma taccia ancora la fama la ſua prudente dolcezza, con cui tirò fin dall'Affrica moſtruoſa le Vergini, à Bologna, e Piacenza ad abitar Monaſteri, che Nitrie, e Tebaidi ſolitarie nella Città popolata, fecero inuidia à deſerti ſantificati dagli Antonj, le clauſure di femmine. Non parlino i fatti di queſta Chieſa della fortezza di Ambrogio, tante volte comparſa in vn Dazio, Mirocle, Carlo, e Federico nobiliſſimi fregi del Borromeo lignaggio, che ſi riſerua tutta la gloria d'Ambrogio alla penna, e alla lingua del conuertito Agoſtino, il più nobil trofeo, che portaſſero mai ne Campidoglj Romani vittorioſi gli Auguſti. Quell'Agoſtino quint'eſſenza di tutti gli huomini, Maeſtro di tutti i Teologi, con l'oglio della dottrina ſoggiogato da Ambrogio, come ape nociua all'afflitta ſua Chieſa, giacche: *Apes mortificantur oleo*. Quell'Agoſtino incontraſtabile nell'intelletto; quaſi il primo huomo, che vſciſſe dalle mani di vn Dio, ineſpugnabile à tanti, fù trionfato da Ambrogio. Che acquiſto non fece il Cielo in vn ſolo Agoſtino? Quiui in amore epilogate ſi viddero le Maddalene di Geroſolima, e quelle della Toſcana, le Cattarine di Siena, e le Brigide, l'Ignazj, e le Tereſe di Spagna, i Filippi Neri, e i Benizj. In carità, chi fù più grande di Agoſtino? In vmiltà chi fù più picciolo di Agoſtino? Agoſtino Maeſtro del Maeſtro delle ſentenze, d'vn S. Tomaſo d'Aquino, e de maggiori Teologi, diſcepolo in certo modo di Ambrogio? Deui ſanta fede ad Agoſtino le tue fortune, che conquiſtò al tuo nome l'eccliſſato ſplendore, e lo ſmarrito decoro; che ſoggiogò al tuo ſcettro li rubellati vaſſalli; mà non men deui ad Ambrogio, che prouedere ti ſeppe vn sì potente Campione. Deui ad Agoſtino la racquiſtata fecondità, mà non men deui ad Ambrogio, che donare ti ſeppe vn giardiniero sì eſperto. Deui ad Agoſtino l'eterna conſeruazione delle tue glorie, mà non men deui ad Ambrogio, che riduſſe al tuo grembo conſeruatore sì forte. Che però, come in terra così veneri il Santo, gli cedino il primo luogo nel Cielo glorioſi li Martiri, come già fecero nella lor

Ad 385. 11.

In repert. Bercor. de corrupt.

lor tomba SS. Geruasio, e Protasio; la sua fortezza lo fece martire. Vada Ambrogio nel coro de Serafini, oue lo pose Paolino, che assuefatto da bambolo à portar nella bocca, col magistero dell'api, vn dolcissimo mele, ottenne dalla propria suauità d'esser vn Angelo in terra. Non si scordi dal Cielo di amparar la sua Chiesa, per li di cui auuantaggi si mostrò tanto forte, mentre viueua nel Mondo, ne resti mai senz' Ambrogio l'Ambrosiano Emispero; non si scordi di prouedere questa Città bisognosa, e come vn tempo guerreggiò contro Massimo, combatta contro chì turba il riposo d'vna nazione fedele al suo legitimo Principe; e se appena sortito à rimirare la luce, abbandonò li suoi gigli, non soffrà mai si trapiantino nel nostro Ibero terreno. Viua Ambrogio ne successori d'Ambrogio, che mantenendo con fortezza la Chiesa, pascolandola con le dottrine euangeliche, conseruandola con l'vmiltà, e col zelo, mostrino sempre sedere nell'augustissimo Trono di questa vasta Diocese, Il Pastore al genio di Dio. Diceuo.

Paulin. in eius vita.

LA

LA PROTETTRICE PARZIALE.

ORAZIONE PANEGIRICA XI.

AVVOCATORIA ALL' ECCELL. SENATO,

DETTA

NELLA NOVENA

DEL RE' CATTOLICO,

NELLA CHIESA

DELLA

BEATA VERGINE

PRESSO S. CELSO,

Con l'interuento del Capitolo dell' insigne Basilica di S. Ambrogio, e dell'Eccellentiss. Senato di Milano, l'Anno 1697.

Essendo stato prouato al medesimo Tribunale l'Anno antecedente, essere Maria Protettrice obbligata.

Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt.
Prou. 8. 15.

Così l'Oratore dell'anno antecedente.

I.
ARIA Protettrice parziale dell' Austriaca descendenza? non è vero: è Protettrice obbligata. MARIA à titolo di simpatia come aquila grande amparare con l'ali così augusto rampollo? MARIA per inclinazione di genio, e sfarcio di liberalità essere vn Argo à vantaggi dell'Ibera fortuna, e vn Briareo al soccorso d'vna famiglia si illustre? non è vero: è debito di giustizia. L'vdiste (ha gia l'anno) l'applaudiste Eccellentissimo Senato, Illustrissimo Clero,

Clero, Nobilissimi Popoli. MARIA solo si querelò dolcemente d'vn aggrauio sì bello, e non lasciando di apprezzare in estremo la venustà de periodi, la varietà de pensieri, la bizzarria delle ragioni, pretese con tutto ciò mantenersi nel meritato possesso di Protettrice parziale; e non negando di hauer ella ingrandita la gloriosa prosapia dell'Austriaco germe, desiderò esentuare i suoi fauori dal debito, per non lasciar, che corresse vn pregiudizio sì grande all'amante suo genio, e al liberale suo cuore: *Per me reges regnat*. La rettitudine d'Eccellentissimo Tribunale, al cui sagace parere dissegnò di rimettere le pretensioni, e la lite, non la lasciò dubitare, sarebbe stato ascoltato con generosa pazienza, chi ella hauesse obbligato ad auuocar la sua causa, e che in magnanimi petti, à cui passò in natura il fauellar da sapienti, ed il decider da giusti, fatte haurebbero breccia le ascoltate ragioni sopra il preteso carattere di Protettrice parziale. Nacque da vna fiducia sì ben fondata in MARIA il risoluto comando all' Orator più inesperto, che mai godesse l'onore di esser vdito da voi, che obbligato à quel genio esaltatore dell' Austria, non si potè ritirare dall'vbbidire al suo cenno, senza incorrer lo sfregio, ò di ozioso Auuocato, ò di vassallo ribelle. Che però condonate all' obbligato mio ardire, se cangia il pergamo in cattedra; e seminando nel Tempio dissensione innocente, vuol impegnata la diuozione à maneggiare le verghe, ed à decretare sentenze; perche vn fallo comandato al mio debito da Principessa sì grande, è vn errore, che merita; perche è vn atto della più fina corrispondenza, che possa vsare a MARIA l'obbligato mio cuore. Sò, che à cauare di bocca il fauoreuole voto allo Senato di Atene, se non sapessi incepparli la libertà dell'arbitrio con la dorata eloquenza di vn Gallico Alcide, bastarebbe, che imitatore di Pericle leuassi il velo di viso à così bella Signora, che vedendogli il merito à passeggiar sù la fronte, vscirgli il mele da labbri à raddolcir la fortuna dell'Austriaco Impero, e intronizzata negli occhi sotto cortine di raggi la liberale magnificenza, che ingioiellò tanti scettri nella mano d'vn Carlo, e seminò diademi sù l'Augustissimo crine di Leopoldo regnante, assoluerebbero tosto dal litigato suo debito l'Imperadrice de Cieli; mà con sì nobile souerchianza non viene à dimandarui vdienza, ò l'Auuocato, ò la parte; che conoscendoui ciechi, per non riceuer da gli occhi informazioni di cause, impararono dalla vostra equità à non sperare sentenza, che non vscisse pesata da vn discreto giudizio; e

Prou. 8.

che non foſſe per meritarſi li voti di tutto vn Mondo ſagace; anzi ne pur vi chiedo giuſtizia, che non potete laſciare di compartire anco à me ciò, che naſceſte rettiſſimi à diſpenſare ad ogn'vno, mà ſolamente richiedo, che ſpalancato l'orecchio, riſerbato da voi imitatori lodati di Aleſſandro il Macedone, per aſcoltar l'altra parte, le Mariane ragioni vogliate ammettere all'vdienza della voſtra gran mente. Così confido, che vendicata la Vergine dal non gradito carattere di Protettrice obbligata, e dichiarati i fauori dell'Auſtriaco ſcettro diluuiati dal braccio di sì potente Reina nobiliſſimi figlj del liberale ſuo genio, verrà à conoſcere il Mondo, ch'è maggior gloria dell'Auſtria l'hauer MARIA nel Cielo Protettrice parziale, di quello foſſe preteſo, da chì con lode ingegnoſa, e limpidezza di ſtile, impegnata la volle con rigoroſa giuſtizia, qual Protettrice obbligata.

II. Fù mero genio di Xerſe, che frà i giganti cipreſſi, che vagheggiò ne giardini, e frà li cedri odoroſi, che gli portarono à viuere la primauera sù gli occhi, e vna domeſtica Arabia gl'imprigionarono negli orti, haueſſe tanta fortuna vna ſol pianta di platano, che diuenuta l'oggetto di quelli amori reali, foſſe l'inuidia animata de cittadini de boſchi. Se la Repubblica in corpo de vegetabili Eroi, che di comune conſenſo hauea poſta ſul capo al loro Principe Spino l'imperiale corona, ſi foſſe allor ſolleuata contro gli onori di Xerſe, ed accuſando la mano, che ingioiellaua li tronchi, con la metà d'vn Impero, innanellaua li rami, e con regali Tiare incoronaua la chioma à quella ſuddita pianta, preteſo haueſſe ragione, per ſoſtenere le parti del loro eletto Monarca: Ah, perdonate al mio genio, hauerebbe Xerſe gridato, che ſenza taccia d'ingiuſto io poſſo ben coronare, chì più m'aggrada di voi, perche ſon miei i monili, con cui gli adorno le braccia, e le corone ſon mie, con cui gli cingo la fronte. Vadino pure à dimandare ragione all'auguſtiſſime mani della Reina del Cielo, quanti in faſcie di porpora incontraron catene, e quanti al lampo glorioſo d'vna cattolica ſpada ricercarono imperi, e ritrouarono carceri; perche all'albero inſigne dell'Auſtriaca prole diluuiaſſe ſul capo le monarchie, e corone, ed ingemmaſſe li tronchi d'vna pianta priuata nella Contea d'Auſpruch con tutti gli ori del Tago, e li rubini dell'Indo? Gli addimandino, perche ad Alberto Primo di queſto nome, e nobiliſſimo tronco di così fertile ceppo tributarj rendeſſe i ſuperbiſſimi allori, che in vicinanza all'Ionio haucan luogo ſul crine

de

de più temuti Monarchi? Gli chiedino, perche innaffiasse lo stipite di così illustre prosapia con i preziosi liquori di tanto nobile sangue, che stillati dagli ostri della Boemia, Nauarra, Portogallo, Suezia, Inghilterra, Normandia, Costantinopoli, compendiassero soli la nobiltà de più Regni nella persona di Carlo; perche ornandogli il crine con la corona di Spagna, v'incastrasse i zaffiri delle due Castiglie, i topazj d'Aragona, e Nauarra, i berilli di Valenza, e Granata, i diamanti di tanti piccioli Mondi, Maiorica, Minorica, e Sardegna, gli ametisti di tante vaste Prouincie dell'Andaluzia, Estramadura, fino allo stretto di Gibilterra, i rubini di tanti mari imporporati col sangue de suoi suenati nemici? Gli addimandino, perche al nascere d'vn nuouo tronco hauesse tanto riguardo di apparecchiargli vn diadema, facendo da Maria portar in dote à Massimiliano il Ducato della Borgogna, ad altri da Eleonora, e Cattarina il Regno di Portogallo, volendo, che Alfonso inuestisse vn Austriaco del Regno di Catalogna, Giouanna Prima gli tributasse i monili, e delle due Sicilie, e dell'amena Partenope? Ah, non cercate altra causa, che il liberale mio genio gridato hauerebbe MARIA, perche son mie le gemme, che gl'intrecciai al diadema; e le corone son mie, che gli piantai sopra il crine: *An non licet mihi, quod volo facere?* *Matth.*

III. E in verità qual giustizia potè costringer la Vergine à scornar le vittorie degli Annibali Cartaginensi, ò de Scipioni Romani con i trionfi di Carlo quinto, à screditar le ricchezze del potentissimo Ciro con i nascenti tesori, che all'Austriaco scettro contribuisce il Perù? Se la legale giustizia viene diuisa in due spezie dall'ingegnoso Aristotele; vna al suo credere: *est directiua in distributionibus, alia in commutationibus*, come nell'Ethica al quinto, dubitarei sù le prime della giustizia distributiua, che ben conosco hauer luogo in chì hà porpora al petto, e diadema sul capo; mà, come posso concedere obbligata la Vergine, senza lasciarla soccombere sotto il peso d'ingiusta? Sarebbe barbara la diuozione d'vn suddito, se per accrescere vna virtù alla Reina volesse aggiungerui vn vizio. Ella è questa vna parte di così illustre virtù, che risiedendo principalmente nel Principe, gl'incatena le mani con ciuiltà così bella, che vuole siano distribuiti con incolpabile moderazione tutti i beni comuni: *Sicut in largitionibus priuatarum personarum commendatur moderatio, effusio verò culpatur; ità etiam in distributione communium bonorum est mo-*

Ethic. 5.

Thom. 2. 2. q. 6. ar. 1. sed contrà.

S. Thom. vt suprà in resp. ad 1.

deratio seruanda, in quo dirigit iustitia distributiua; così voi m'insegnate, eruditissimi PP. con il Dottor S. Tomaso; che se MARIA non ha vsata moderazione nell'arrichir Casa d'Austria; ò che non diede obbligata, e fù gratuito dono, simpatia di genio; ò fù ingiusta nel dare, perche diè con eccesso.

IV. Fù forse moderazione inuestirli di tanti, e così vasti Reami, che non potessero i raggi del gran Monarca de lumi feriar vn momento, senza indorare Citta, e miniar con la luce, ò le campagne, ò li mari signoreggiati dall'Aquila? Qual Principe sì fauorito nelle battaglie, sì glorioso ne Campidogli, sì ricco nelle miniere, nel comando così assoluto, sì indipendente nel trono, come ogni Eroe dell'Austria? Se al solo piè di Rodolfo, che con le publiche voci di tutto vn Campo vmiliato l'inuocò in aiuto con la *Salue Regina*, haueße fatto cadere in vn Ottoccaro il Regno de trionfanti Boemi, ò nelle mani à Filippo, che la chiamò in soccorso nel di lei Tempio in Meclines, haueße posto le redini d'vna Fiandra ribelle: ò sù le tempia onorate del Santo Rè Ferdinando, che portò sempre l'immagine della celeste guerriera effigiata sul petto, piombato haueße il diadema dell'Illustre Castiglia. Se con vn furto innocente suelto haueße dal pugno all'arroganza de Mori il Regno solo di Valenza, per darlo à Giacomo Primo, quale or pregata à soccorrerlo, lampeggiò tutta luce nella regione dell'aria à promettere aita alle cattoliche squadre. Se fosse stata contenta, rimirando Eleonora à piedi scalzi portarsi alla Madonna custodiente, di assegnar tutto il giro d'vna vasta Aragona per Campidoglio à trionfi del terzo Rè Ferdinando, sarebbe stata nol niego moderazione di giustizia, e haurebbe hauuto quel vanto, che il Senato Romano donò vn giorno ad Attilio, che volendo distinto nell'eminenza del sito, chi fù maggiore de popoli nell' eccellenza del grado, assegnò luogo più nobile à Senatori, e Patrizj, che per lo spazio di cinquecento, e più anni confusamente sedettero con la più infima plebe. Mà non chiamarsi contenta, ne pure quando spogliatasi dell' Ispana Corona, la pose in capo ad vn Aquila, come il Rè Tolomeo si dichiarò sodisfatto dopo d'hauer coronato col diadema il suo figlio; *maiore affectus gaudio, quod Regis Pater, quam, quod ipse Rex esset*; moltiplicargli le teste, per aggiungerui i serti; sfiorare selue d'allori sù l'Austriaco crine, e tinger gl' ostri à quei Principi con i rossori de Mori, e con il sangue de Turchi; voler Ibernia in Catalogna vbbidiente al lor scettro nel sollennissimo giorno

Thesau. filos. mor. della giusti zia dist.

Theat. vit. hum.

giorno della ſua Preſentazione, in quello del di lei naſcimento; Fontebiana; voler Ferdinando eſpugnator di Granata al diſpetto della ſperanza, e oſtinazione degl'emoli; Filippo Secondo eſpugnatore de Meſſicani; del Braſile il Quarto; Carlo de Meſſineſi; dare ali alle naui del fortunato Colombo, ed'operar, che portaſſe vn nuouo Mondo all'Iberia; rendere vittorioſo de Saraceni vn Alfonſo Nono, aſſegnando ducento mille vite per paſcolo alla cattolica ſpada, e con il ſolo diſcapito di venticinque Soldati, cento ottanta cinque mille prigionieri alle Iſpane catene, iperbole delle vittorie, ed impoſſibile verificato nelle conquiſte, non fù vn dar con eceſſo? Potea bene baſtare, in vigor di giuſtizia, ſoſtenere qualche volta la fortuna dell'Auſtria, e laſciargli talora ſperimentar le catene di vincitore nemico, ed aſſaggiare gl'aſſenzj d'vna rotta guerriera, perche al lor petto più care riuſciſſer le porpore, e più melati al lor labbro i ſaporiti trionfi: Mà viuere in geloſia sì chiara delle Ibere felicità, che vn Filippo Secondo comparire non poſſa col di lei volto ſcolpito nell'armatura reale, ſenza veder fuggitiui fuor dell'Erculee colonne affaſcinati li Mori; coprir le ſquadre col petto d'vn cattolico Alfonſo, e fargli à piedi cadere tanti eſtinti nemici, quanti vn Angelo ſterminatore eſanimò in vna notte all'Aſſiria empietà; dargli in mano le chiaui di tutto il Regno d'Auſtria al lampeggiar del ſuo brando, al balenar dell'vsbergo; doue trouate già mai moderazione nel dare?

V. E forſe che terminarono quiui i Mariali fauori all'Auſtriaco Impero? Eh che in cauſa sì giuſta haurò i primi Monarchi, che adornaſſero gli oſtri, che volontieri verranno à eſaminarſi da voi, Eccellentiſſimo Senato, in fauor di MARIA. Verrà Carlo il primo di gloria, il Quinto di nome, e vi dirà, che MARIA lo caricò così bene col glorioſiſſimo peſo di tanti allori marziali, che non potendo più reggere alla ſoma onorata di così nobile incarco di duoi Mondi ſul dorſo, gli fù meſtieri ſgrauarſi, dando à Filippo in Bruſelles, ed à Ferdinando nella Germania, e le corone, e li ſcettri di tante gemme fregiati, quanti furono i Principi vmiliati al ſuo trono, per isfuggir così bella perſecuzione d'onore. Vi moſtrarà le catene, che gettò al collo nella Saſſonia di Federico abbattuto, in Tuneſi di tanti moſtri dell'Affrica per il fauor di MARIA; queſta dirà, che voi vedete, e la Gheldria, che imparò dalla Fiandra il vaſſalaggio al mio ſcettro, perche ſperai in colei, che formidabile al pari d'vn eſercito armato,

mato, doma i ribelli col cenno, e col volere trionfa di tutto l'Orbe nemico. Questo dirà, che abitate, è Milano, il bel giardino d'Italia, ed il monile più ricco del coronato mio Augello, accresciuto all'Impero per quella Vergine Madre, che qual'Aquila grande ebbe bontà di nodrire come suo parto la mia, cibandola a pascoli di Monarchie, ed a viuande di Regni. Verrà Ferdinando Secondo, ed aprendoui il bussolo tutto ripieno di voti, con cui andò al gouerno d'vn orfano Impero, mostrandoui confederati col Palatino i Boemi ostinati à contrastargli lo scettro, dirà, che fù questa Vergine, che intimò il comando all'Elettor di Magonza, di coronargli le tempia, e lo portò a vestire tutti gli Ostri di Tiro: *Constanter age, elige Ferdinandum*. Verrà D. Gio: d'Austria Generale maritimo della cattolica lega, verrà seco Ferdinando. Quegli vi mostrerà la Boemia gloriosamente espugnata, vn Mondo di armati, e molte selue di legni ir vagabonde nel mare à discrezione dell'onde, vn firmamento sacrilego di mezze lune sommerse, infiniti stendardi tolti à barbare mani, e destinati per pompa di cristiane Basiliche, quattro mille prigioni, trenta mille suenati, dodeci mille fedeli dalle catene sferrati di Ottomana potenza; questi la Città di Malacca per il fauor di MARIA gloriosamente domate. Verranno gli Angeli istessi, e con pubblico giuramento attestaranno, ch'essi esecutori fedeli de Mariani decreti, à viua forza portarono sopra il vedouo trono esiliato vn Alfonso; ruppero i lacci a Ramiro, e ne formaron monili; si assoldaron guerrieri nella battaglia di Murcia, per sostener le ragioni di Ferdinando Secondo, ed inchiodarono in Cielo il gran Monarca de lumi, per fermar la fortuna di tutta l'Austria nutante con molti chiodi d'alloro. Che direte, se l'Anicia famiglia, mietitrice perpetua di gloriosissime palme, nobilissimo seminario d'Imperadori, e di Regi affollandosi d'intorno à voi, vi assordarà con i strepiti di gratitudine? diranno tutti in vn tuono gli Austriaci Eroi. Questa Città me l'hà donato MARIA, questa Prouincia me l'ottenne MARIA, di questo Regno m'hà inuestito MARIA, con quest'Impero m'hà fatto grande MARIA. Direte, che se la Vergine donò all'Austria più onori, che Marc'Antonio alli popoli fauoriti d'Atene, più Città, che non sognò di pescare in reti d'oro Timoteo, più tesori, che dall'erario Romano non votò in seno de popoli vn Alessandro Seuero, diede senza moderazione, *in quo dirigit distributiua iustitia*, diede à titolo di puro genio di liberalità, non per rigor di giustizia distributiua;

Palaz. l.49.f.2. Aquil. Austr.

Dion. ex offic. text.t.4. Thesau. fil. mor. della liberalità. S. Thom. vt sup.

butiua; ed Aristotele confermarà con il suo il vostro pubblico voto: *Liberalis est superabundare in datione.*

4. Ethicor.

VI. Piacciaui con tutto ciò di sospendere vna sì retta sentenza; che ancor mi resta per sodisfar al mio debito, di vendicare la Vergine dalla giustizia commutatiua in tanti onori, che fece all'Austriaca Casa. Fosse pur vero non si richiedesse, ò Signori, vn egualianza aritmetica trà il riceuuto, ed il dato, come sostiene l'Angelico: E però certo, che non potrà già mai darsi commutatiua giustizia, in chì hà l'alto dominio di tutto ciò, che riceue, perche riceue del suo: E ciò posto per infallibile massima: farei ribelle alle glorie di quegli Iberi Monarchi, s'io tacessi li tratti d'inestimabile corrispondenza, con cui mirai impegnato l'Austriaco scettro, in onorare la Vergine; anzi io stesso geloso di tutti i pregi dell'Austria, vi vò condurre ne Regni signoreggiati dall'Aquila; e quì vi voglio mostrare à dito tante magnifiche Chiese, che superbie insensate dell'arte, ed immobili marauiglie degl'occhi furono alzate alla Vergine da miei cattolici Eroi. Che scelerato silenzio sarebbe il mio, ò Signori, se nel vedere, che fate il nobilissimo Tempio di Meclines in Fiandra, non vi dicessi esser opera di quel primiero Filippo, la cui pietà generosa non potè spendere meno della metà di vn Regno, ossequiando MARIA? Sarebbe vna Rettorica inuidia, chì mi sapesse insegnare reticenza sì enorme, che contemplando quell'altro nell' Affricane contrade, prima Meschita profanata da Turchi, ora ammirabile albergo della maggior Principessa, che inchinassero i Cieli, à cui è lastrico vile vn pauimento di stelle, ed è vn splendido cencio tutto il Sol, che la veste, non pubblicassi à voi tutti, ch'il dedicò à MARIA il Santo Rè Ferdinando. Che martirio non prouarebbe la vostra santa curiosità, se vagheggiando due mille Tempj nel fioritissimo Regno d'Aragona, storiati à mosaico, e popolati da i più insigni pennelli, che animassero tele, non ascoltasse vna voce, che vi dicesse; son dono dell' Austriaco zelo? Che giouarebbe à mè solo saper con scienza priuata, che vn Alberto Arciduca vestì colei, che si ammanta con i broccati d'vn Sole, con vna spoglia più celebre, che non fù il velo di Colco, valutata trè millioni, e quatrocento scudi d'oro; che Carlo Quinto adornò la sua statua con nobilissimo manto, oue vn ago vittorioso vi seminaua le palme, e col far bella la strage, e preziosa la morte, indoraua le piaghe ancora à vinti nemici, e daua prezzo alli colpi de trionfanti guerrieri? Anzi ascriuo à fortuna il poterui infor-

informare, e concordare nel fatto, che se MARIA donò à gli Austriaci vna vittoria, à suoi altari vi appesero onoratissime spoglie; se à gli vltimi duoi amati Filippi accrebbe i Regni di Spagna, assegnarono subito venti mille scudi d'oro all'altar di MARIA, dieci mille alla Chiesa di Monserrato, quattro mille annui à S. MARIA maggiore, ed alla scala in Messina. Doue à scorno dell'ombre de suoi magnifici altari infeudarono vn giorno eterno in tante lampane accese; doue santificarono nelle Basiliche la superbia dell'oro, e consecrarono il fasto con dedicarlo à MARIA. Io medesimo confessarò, che la Vergine con settanta due mille grazie fauorì casa d'Austria, e settanta due mille Tempj restituirono gli Austriaci alla diletta sua Madre.

Ragione dell'Auuersario.

VII. Mà se furono grazie, come potè hauerui luogo commutatiua giustizia? Chi diede quelle miniere à Filippi, d'onde estrassero l'oro per tributare à MARIA? Chi pose in mano le spoglie à Carlo Quinto nella Germania de trionfati nemici, e à Leopoldo Regnante nella saluata Vienna? MARIA. *Quis prior dedit ei?* Ah, che con pubblica voce ci fanno fede gli Austriaci, d'esser bensì stati grati al parzialissimo genio di così amante Regina, mà non d'hauer riceuuto per vigor di giustizia: *Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus dedimus tibi*: Tue son le corone, che ti mettessimo à piedi, e sono tuoi quelli scettri, con cui ornassimo grati la liberale tua mano: *Tua sunt omnia &c.* Se à Telesilla, al riferir di Pausania, vna magnifica statua innalzarono i Greci, qualor le femine Argiue vna Città preseruarono dal furibondo Cleomene; e perche noi non doueamo tanti colossi innalzare alla Giuditta celeste, quante Ibere Betulie ci sprigionò dagli assedj di tutto vn Mondo infedele? Se il vincitore Vespesiano consagrò al Tempio di Gioue così superbe corone intrecciate d'oro, e tempestate di gemme; come poteuamo noi non dedicare à quei piedi i diademi Reali, che da lei sola ci vennero à coronare la chioma? Se al primo Nume del Cielo appese vn manto di porpora Aureliano Regnante, dopo sedati i tumulti d'vn Oriente domato; come poteuamo noi, non consacrare le clamidi alla Reina del Cielo, dopo calmati i rumori con il poter di sua mano di vna Fiandra ribelle? *Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus dedimus tibi.*

Ad Rom. 11. *Paralip. 29.* *Pausf. in Corinth.* *Plinius 5, 12.* *Sabell. l. 7.* *Vt sup.*

VIII. E se gli Austriaci Eroi di loro bocca confessano essere debito di gratitudine il dare, quanto, ò d'oro, ò d'entrate, ò di trofei, ò d'insegne depositarono à piedi della Reina del Cielo;

Chi

Chì negarà i beneficj diluuiati ſul capo a Semidei coronati, eſſere effetti d'vn genio a Caſa d'Auſtria parziale? *Partialitatem dixeris, quæ plus voluptati adhæret, quàm iuſto, magis vbi placitum, quàm vbi meritum tendit*. Fù mero iſtinto di genio di quella eccelſa Signora, à cui piacendo la maſſima di Xenofonte parue più glorioſo del ſeminare trionfi, laſciar memoria alli poſteri de compartiti fauori; e ſe non ſolo appartiene al liberale il donare, ma il cuſtodire quei doni, ed in ſtampargli ſul volto vn carattere d'eternità, come auuerte Ariſtotele: *Ad liberalitatem non ſolum pertinet dare, ſed etiam accipere, & cuſtodire*, non poteua la Vergine più chiaramente moſtrarſi liberale con l'Auſtria, che inchiodandogli ſopra la chioma onorata, e la corona di Spagna, ed il diadema Ceſareo, raffrenando quel genio vagabondo de ſcettri, che in Oriente paſſarono à viſitare in trè ſecoli ventiquattro famiglie, e del Britannico oſtro, che paſſeggiando ſul petto, de Lancaſtri, de Iorchi, de Ricmonti, Mortomari, e Clarenzi, rinuouò le fortune di quelli giglj d'argento, che fioriti vna volta dal 420. ſopra il Gallico Trono, furono al fine ſradicati per mano de Merouei, Carlolingi, Capeti, Valesj, Angiolelmi, e Borboni. *Non legi*, così attonito reſta vn Iſtorico Ibero: *Non legi ab Orbe condito vllum celebre Regnum in eàdem cognatione diù permanſiſſe, vt Hiſpanicum*. Quindi è poi, ò Signori, ch'eſſendo maſſima certa ciò, che ſcriueua Boetio: *Largitas maximè charos facit*, negli Auſtriaci nacque così intenſo l'affetto alla Regina del Cielo, che la vollero ſempre dipinta ne labari, inciſa ne ſcudi, ſcolpita nelle armature, ſopra il petto à Filippi, e nella bocca à Soldati. Ne vi rieſca di marauiglia, miei R.V., ſe anche i Nabatei, al riferir di Strabone; *eos, qui opes ſuas imminuunt, publicè mulctant; qui verò augent, honore afficiunt*. Se tolto da Gedeone Iſraele al Madianitico braccio, lo acclamarono Principe, *dominare noſtri tu, quia liberaſti nos de manibus Madian*; e non voleua la giuſtizia, che l'Auſtria liberata dal giogo di tutto vn Mondo infedele, e ſprigionata dal vincolo de Saraceni infiniti, dichiaraſſe la Vergine ſua ſourana Reina, correndo in fretta le poſte ogni giorno di Sabbato vn Ferdinando Secondo, per corteggiarla con gli altri alle di lei litanie, dopo hauerla inuocata con la diuota preghiera quaſi ad ogni momento; *Monſtra te eſſe matrem*, rubando l'ore a gli impieghi di Monarchia si vaſta vn Alberto Secondo, per compartirle alle lodi di ſua Signora nel coro? Sapeua bene l'Auſtriaco, e l'imparò d'vn Iſocrate, che con

Senec. | Stob. l. 46. | 4. Ethic. | Boet. l. 2. prof. 5. | Strab. l. 16. | Iudic. 8. | In hym. Au. Mar. Stella.

vsura innocente se ne ritornano al donatore li doni, che si tribu-tano à Principi: *Dicuntur donationibus mercaturam facere, qui dona offerunt Principibus*; e se vn altro Parmenione, vedendo esausto l'erario per la diuozione del Carmine, che sosteneua Filippo Terzo, interrogato l'hauesse, che gli fosse auanzato: *quid Regi superesset?* lo haurebbe fatto tacere con la risposta cattolica d'vn Alessandro Gentile: *Superest mihi spes acquirendi maiora*.

Theat. Vit. hum. litt. don.

Plutarc. in Alex.

IX. Vi vedo quasi sdegnato, Eccellentissimo Tribunale, come se io sorpreso da indiscretissimo zelo hauessi estinta la gloria dell' Anicia famiglia, e con insolito stile mormorato dell'Austria nel vendicare dal debito di obbligata, MARIA. Non vi credeste però, volessi io appannare quei luminosi ritaglj, de quali vissi per sempre al sommo grado geloso. Anzi pretendo, che sia gloria maggiore dell'Austriaca Casa, l'hauer MARIA nel Cielo Protettrice parziale, che Protettrice obbligata; che come il Sole è monarca della famiglia degli astri; peròche deuono à lui il patrimonio di luce, di cui si pregiano adorni, così lo rende maggiore della persona, che deue; quindi Iddio, che è Principe necessario di tutti, non può obbligarsi ad alcuno: *Nulli debens*, come lo chiama Agostino. Or non è questa la gloria d'vna sì nobile stirpe, l'esser maggior di MARIA? Il più celebre vanto di Filippo il Terzo, è, che nel rollo de Schiaui di Principessa Celeste si riconosca per primo; e più si pregia esser capo, e institutore diuoto di questa sagra Congregazione, che di mirare con occhio organizato di signorìa, vbbidiente al suo scettro vn binario di Mondi; Non hà onor, che più stimi il Santo Rè Ferdinando, che l'hauer fatto precedere il Mariale stendardo, quando entrò trionfante nelle domate Città; volendo in ciò, ch'ella fosse riconosciuta per prima soggiogatrice degli emoli: *Hanc semper Ferdinandus, cum euolasset in pugnam, & auxiliarem traxisset, in aciem primam etiam voluit anteire triumpho*; anzi assegnando alla forza di quella mano celeste ogni vigor de guerrieri, si gloriò riconoscerla superiore al suo braccio con tutte quante le spoglie de trionfati riuali. *Ne humano fastu Marianos corrumperet fastus, hostium spolia ad Deiparæ tholos appendit*. Dite ad Alberto Arciduca, qual sij il vanto più insigne del serenissimo cuore, ch'egli portandola incisa nel valoroso suo scudo, con il dolcissimo motto: *Sub tuum præsidium*; risponderà, che è il poter riconoscere dal suo potente riparo quanti allori fregiarono il trionfante suo crine, e quanto sangue beuette la sua cattolica spada. Può dirsi impresa, che faccia più insuper-

S. P. Aug. lib. Conf. c. 4.

Io: Palaz. l. 50. cap. 2. Aquil. Aus.

Vt sup.

bire

bire Filippo, che di hauerla difesa senza la colpa d'origine, e dichiarata con questo superiore di quanti infelicissimi figlj di sconsigliato parente strinsero lega col vizio, e si mirarono al collo vna catena seruile, quando gustauano appena la suauità del comando? Recate i fasti de Cesari, e riuolgendo quei foglj tutti vergati à prodigj, e pieni men di caratteri, che di magnifiche imprese, considerate, se vi riesce, incontrare vn argomento di gloria superiore per l'Austria del sepellire il lor cuore nella nostra Cappella Imperiale in Vienna del Lauretano Sacrario, con cui pretendono di sigillar le sue glorie, dichiarando la Vergine Imperadrice assoluta di quelli cuori reali, che gli consegnano à piedi.

X. E se è così; chi non vede, che nel racconto rettorico di quanto oprò à fauore dell'Austriaco germe appassionata la Vergine: *Iustitia censuram habet, liberalitas bonitatem*, per sentimento d'Ambrogio? Ora stà à voi il decidere, non sò se meglio vi dica ò l'inuenzione, ò la lite, Eccellentissimo Senato; ne vi è forsi mai giunta à disturbare l'orecchio vna più bella contesa, oue vna sola sentenza sia di comune piacere a tutte due le parti. Se à fauor di MARIA terminarete la causa, incontrarete l'istinto del vostro Ibero Monarca, la di cui somma pietà scriue al proprio giornale ogni onor, che si faccia alla Reina del Cielo; e se in fauore di Carlo, compiacerete la Vergine, il di cui genio parziale delli Cattolici Eroi reputa suo l'onore, che si comparte à Regnanti di così santa famiglia: Però comunque vi piaccia di suiluppar questo nodo, ò sapientissimi PP., non doura essere mai in pregiudizio di quella, che parmi hauer meritato nel sostenere MARIA non ordinaria mercede. Piouete adunque sul Trono del mio Ibero Monarca, ò Coronata Reina, quante in scrigno di stelle voi conseruate influenze di fauoreuole sorte, e l'augustissimo crine del più Cattolico Principe, che tratteggiasse lo scettro, ò coroni la pace con diademi d'vliuo, ò fregi prodiga guerra con vna selua d'allori. Non si stanchi la Parca sopra conocchia di oro ingioiellata à zaffiri d'empire il fuso col stame della gran vita di Carlo, e nel bicchier della gloria gli dia à bere quell'acque, che immortalarono in Achille vna seconda fortuna. Freni vn caro vagito di vn Cattolico Infante quanti bellici strepiti assordiscono il Mondo, e al balenare de raggi di due bambine pupille, ecclissi il lampo di tante spade so piratissima pace. Fermi il foglio già vacillante di Carlo vna bambola

S. Amb. de offic. l.p.c.28.

V 2 bola

bola mano; e dando secoli d'oro all'Ispana felicità con vna bocca di latte, imprigionin le fasce la libertà dell'Europa. Che se tanto io non potei meritare vbbidiente auuocando la vostra causa dal pergamo, tanto douete voi operare, se la bramate decisa; E se la proua più chiara, che voi non fiete dell'Austria Protettrice obbligata, è l'auergli negata la successione sperata, felicitandola adesso con vn Reale fanciullo, sarà euidente argomento, che foste sempre in addietro dell'Austriaca Casa Protettrice parziale. Diceuo.

L'ERE;

L'EREDE DI CRISTO.

ORAZIONE PANEGIRICA XII.

DI

SANT' ANDREA APPOSTOLO.

Detta nella nostra Chiesa di Sant' Andrea in Monza, l'Anno 1694. a' 30. Nouembre.

Vernaculus meus, hæres meus erit.
Gen. 15. 3.

I.

Erdonatemi l'innocente delitto d'vna ragione confusa, ò sacrosante scritture, se dopo hauere sborsato infinità di sudori, per capire vna volta à conciliare contradittorj, intendendo, come fosse possibile s'vmiliasse l'Altissimo, à cui le stelle maggiori si sottopongon per trono; ammutisse quel Verbo, che è per essenza del Padre vn sempiterno discorso; nascesse in tempo, chi hà per culla l'eternità; intirizzisse di freddo, l'autor d'ogni fiamma; limosinasse vn albergo il Signore dell'Vniuerso; grondasse stille da gl' occhi il flagello del pianto; l'infinito finisse, l'impassibile addolorasse, si restringesse l'immenso, e l'immortale morisse: Perdonatemi, dissi, codici di verità, se non giungo ad intendere, come potesse già mai stipular testamento, chi non hauendo di proprio, che la total priuazione d'ogni bene creato, senza dispor dell' altrui, dir non poteua vn erede. M'ha finalmente insegnato vna industre fatica, come in faccia del Nazareno, che è il fior della luce, non cedesse al possesso de suoi orrori la notte, e partoritosi il vago giglio delle conualli, ed il bel fiore del campo, si potesse

van-

vantare d'essere vergine terra l'eccelsa Madre d'vn Dio. Mà come vn nudo, e meschino inuestir possa vn erede, dopo che il primo Monarca di Macedonia Alessandro ab intestato si more: Angeli, che con le piume di vostre ali dorate il codicillo scriueste, io n'attendo da voi la contrazifrá al mistero. Sento raccontar dalle storie, che moribondo Virgilio, dichiarata in erede della sua gloria la fama, lasciò alle fiamme l'Eneide, consacrando ad vna splendida morte, chi credeua esser degno d'vn oscurissima vita; ma alla fine il glorioso Poetá; bènche venisse a spirare con la sfortuna de virtuosi, destinata per rogo alla fenice de gl'ingegni dall' inuidia de gl'Aristarchi, haueua almeno auanzate in pouertà così estrema le di lui dolci fatiche; Ma che vn huomò, infamato dal Mondo, cui rubò fin la vita vn ingiusta persecuzione; nudo, senza hauere vna veste, che gli coprisse le carni; pouero, senza trouare vna pietra; che sostenesse il suo capo; cui estinse la sete vna beuanda di fele; che non trouò affamato, che duri pezzi di marmo, si volesse azzardare à dichiarare vn erede: Io non sò mai che albagìa sia questa d'ingegnosa mendicità, che ancor ella pretenda, far comparsa da grande. E pure tra le miserie maggiori di vergognoso patibolo, è stata appunto cotesta l'innocente superbia del Nazareno spirante, di non morire senza erede; e doue l'empia perfidia d'inuidioso Giudeo lo spogliò delle vesti, non gli restando che dare per testamento al più caro, volle lasciargli se stesso; *Vernaculus meus, hæres meus erit*. Conosco il diuinissimo testatore, e venero l'agonie liberali dell' innocente tradito; mà non discerno l'erede, perche li arcani d'vn Dio, come nati in vn luogo, che è il fior della luce, hebbero sempre in piacere d'abitare fra l'ombre. Grazie però a te fortunata Betsaida, che figliando à gl'altari vn Semideo in Andrea, facesti al Mondo conoscere ancor l'Erede di Cristo. Vdiste voi, miei R. V., in queste poche parole vn argomento di lodi al gloriosissimo Appostolo, che gli destina dal pergamo la mia diuota ignoranza. Se altre volte m'onoraste in qualità d'ascoltanti, ora mi prendo l'ardire di volerui per Giudici; mercè trattandosi d'eredità, à me s'aspetta confrontar con Andrea il testatore mio Cristo; à voi s'attiene, ascoltata la causa, il dichiararlo in erede.

Vt supra.

II. Seneca, che frà li buoni, e felicissimi ingegni dell' infelici suoi giorni fù conosciuto per ottimo, nel vederfi con il comando sitibondo di sangue alle vene del suo crudele Nerone, che non contento d'vna sola barbarie, credeua merito di pietà l'accompagnar l'in-

giu-

giuftizie, e faceua fua gloria la magnificenza de vizj, ricufando i Sicarj di permettergli tempo per dichiarare gli eredi di fue coppiofe foftanze, lafciò à più cari vn immagine della fua vita in fe fteffo, proteftando addolorato al Tiranno, che, *quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod vnum iam attamen pulcherrimum habebat, imaginem vitæ fuæ relinquere*. Può fpogliarmi Nerone di quefta vita caduca, e machinare, col farmi ingrato, di rendermi odiofo alli pofteri; mà non può già proibirmi, non faccia parte à gli huomini di quefta fteffa coftanza, con cui incontro la morte, e doue egli mi nega di arricchirgli d'argento, non potrà mai contraftarmi, non gli arricchifca di maffime virtuofe, e morali. Quando egli non giunga à cancellare dalla memoria de tenaci Romani l'immagine di mia virtù, fi è moftrato crudele con parfimonia, e con fobrietà fcelerato; perche mi hà impedito quanto poteua onorarmi nelli annali del tempo; non quanto puole glorificarmi in tutti i fafti de fecoli. Goderanno da quefta fteffa difgrazia grande auuantaggio li miei amici, che gli ferua per metodo d'inalterabil fortezza, e come nulla di più preziofo poffo donare alli pofteri, così nulla di più nociuo alla barbarie de grandi, poffo lafciare à Tiranni, che la memoria di mia coftanza, che gli faccia arroffare della lor frale potenza, fotto cui vedin morire inalterati li animi de virtuofi aggrauati. Barbarie sì empiamente ingegnofa efercitò il Giudeo contro il figlio di Dio, che dopo hauerlo fpogliato delle fue pouere vefti, gl'inchiodò nella bocca à punture di ferri le Diuine parole, e attoffìcando le fillabe del teftamento con l'amaro del fele, non lafciò quafi al Maeftro di che inueftire il fuo Appoftolo. Errafti con tutto ciò tuo mal grado, inuidiofa tirannide. Al Primogenito della fua fcuola lafciò con mutola voce per teftamento fe fteffo, e la medema fua vita il moribondo Signore. *Vernaculus meus, hæres meus erit.*

Corn. Tac. An. l. 15 fol. 351.

Genef. 15. 3.

III. Nafcono grandi i Santi, e non fi puole da Oratore difcreto encomiarne la giouentù, fenza veftir da bambine le più magnanime azioni. Pure celebrarei volontieri le perfezioni di Andrea nella più tenera età, accoppiando alla dolcezza dell'indole la grauità del configlio, all'immatura fua vita lo ftagionato fuo fenno, alli vagiti d'infante la pofatezza fenile; quando il moftraruelo erede del nobiliffimo fpirito del Nazareno Maeftro, non m'impegnaffe à parlarui del gloriofiffimo Andrea dopo la morte del Verbo; mentre lo miro nell'effere di legitimo erede, giacche

al

Heb. 9. 16. al parere dell' Appostolo: *Mors necesse est intercedat testatoris.* E morto il testatore Giesù. Quel testatore egli è morto, che con passi di frettoloso gigante licenziato dal Cielo passeggiò tutta la terra, la seminò di sudori sotto le giubbe infuocate d'acceso leone, la lastricò a patimenti sotto l'orrida sferza di gelato Decembre; quà spargendo miracoli, per raccogliere anime; là trascorrendo Città, per fermar l'huomo nel Cielo; quà predicando dolcezze alle nazioni più barbare, là insegnando misterj all'intelletti più rozzi. Quel testatore egli è morto, il cui spirito paterno non ebbe mai altro scopo, che la salute dell'anime: *Non veni vocare iustos, sed peccatores.* E morto il testatore Giesù. Ma però, se egli è morto, viue almeno l'erede del suo magnanimo spirito. Viue Andrea, e nella Scitia sostituito pastore va a tracciar pecorelle, da congregar nell'ouile, della beata Sionne. Sfortunate fatiche di Appostolo sì benemerito, che per far pompa onorata d'hauer in sè quello spirito del Nazareno defonto, famelico di redenzione vi portate à stentare nella raccolta dell'anime, accogliete per panegirico vna tenera compassione; e accontentaui, ch'io passi con voi vffizio di condoglianza: Capitaste pur male. Nella Scitia seminare il Vangelo, oue miete l'idolatria; piantar la fede, oue germoglia l'errore, ed è sì ben coltiuato nell'infedeltà ogni vizio; oue è tanto fertile l'iniquità, cercar messe di virtù; rauunar pecorelle in vn couile di lupi; ir questuando le dramme in vn albergo di tenebre? Fermateui sopra le porte di Scitia sfenturati sudori, e con lo sguardo sindicator di quel Clima, contemplate per grazia, oue vi guidi infelice l'Appostolico zelo. Vedete là Tempj fabbricati ad vn cane, architettati da idolatra magnificenza, oue fatta delitto la più tenera diuozione; si conuerte in bestemmia ogni supplica, ed il cuor più diuoto è il cuore più empio, diuenuta vizio la religione, e fatta colpa il culto. Che maligne influenze non douete temere dall'adorato Orione? Che bellicosi contrasti non vi predice il suo Marte? Che rigorose ingiustizie non vi minaccia Mercurio? In vna mandra di Dei, ò ambiziosi per genio, ò villani per nascita, ò per passione lascivi, ò auidi per interesse, ò sacrileghi per li costumi, come sarà riceuuto vn solo Dio vmile per il natale, nobile per l'origine, castissimo per virtù, liberale per natura, Santo per le azioni? Non si può dare vn occhiata, che non s'incontrino più peccati, e non s'auanza pedata, che non s'inciampi in più scandali. Qual capo si tingerà con l'acque di cristiano torrente, doue fuma ogni

Luc. 5. 32.

ogni mano imporporata di sangue? Qual giorno accoglierà l'Euangelio, se le pubbliche idolatrie salariano l'eternità, per viuer sempre ne popoli? Ritornate à Betsaida a far cattura di pesci, ò traditi sudori, che più del cane, che guizza, è disastrosa la preda d'vn solo cane, che parli. Con tal'emfasi di spauento discorreua ad Andrea sul limitare di Scitia vn prudente timore, che fauellò al Nazareno in prospettiua di Gerosolima; ma come questi portossi à conuertir la Giudea, così con l'armi medesime s'innoltrò il mio Appostolo à sottomettere i Sciti: *Capit facere, & docere*. Spettacolo degno della cattolica curiosità sarebbe stato il vedere l'vmiltà dell'Appostolo predicare a que' barbari l'esterminio della superbia, con la sicura promessa di esaltargli alle stelle: *Qui se humiliat exaltabitur*; la religione persuadergli la vanità de gl'Idoli: *Os habent, & non loquentur*; la castità suergognare li diletti del senso. Pendeuano dall'innocenti costumi, più che dal labbro d'Ercole affascinati li popoli, e cateuati li cuori. L'errore stesso godea di sentirsi battuto dalle parole di Andrea, e cominciauasi a credere vna buggia de gl'antenati, che dalla bocca di Alcide fortissero lacci d'oro a catenare li sensi. Già all'impero d'vn intelletto conuinto s'arrendeua la volontà, si risolueua l'arbitrio, si consegnauano vinti l'Idolatri ad vn Dio. A terra Deità menzognere, fangi indorati dall'ignoranza, furie inghirlandate di laureole, Demonj immascherati da Dio. Qui si assaltano simolacri di Venere, e sopra i marmi spezzati d'vna Frine adorata registra l'occhio il dolore della lasciuia col pianto. Imparasi à custodir l'innocenza, che portiamo ne vasi di fragilissima creta, all'osseruar quanto facili si frantumin le pietre; là si squagliano incensieri profani, ed in quell'onde preziose ogni sguardo vi legge la fugacità de tesori, e la detesta ogni cuore. Felicissima Scitia: fortunato contorno. *Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo*. Si consacrano calici, oue sueuauansi vittime. Assuefatti gl'huomini à diuorare gl'huomini, non si sanno cibare, che dell'Agnello Diuino; la ferità è conuertita in clemenza, la vanità si è mutata in modestia. Ogni huomo è vn Appostolo, ogni Appostolo vn Andrea, ogni Andrea è vn erede del Saluatore mio Cristo. Cadono abbondantissime lagrime, oue sorgeuano scandali, e doue per fidi haueuano campidogli li Numi, pianta vn sagro dolore intere selue di croci.

Act. 1. 1. — Luc. 9. — Ps. 113. — Virg. Æneid. 2.

IV. Ne hauesse vna per gratitudine almeno apparecchiata ad Andrea modestissimi popoli, solo perciò infelici, perche troppo

cortesi à sì amato benefattore. Non lo vedrei congedarsi da sì beati contorni, e sareste più fortunati, se foste à lui più crudeli. Bisognaua inchiodarlo ad vn tronco di croce, se bramauate fermarlo nel ristretto di Scitia; mà hebbe questa sfortuna la vostra somma pietà di venire pagata con la moneta dell'abbandono, e subintrare innocente al gastigo de vizj. Era la croce ad Andrea, miei R. V., la tramontana più amata, à cui con moto impaziente eran riuolti gl'affetti dell'Appostolico cuore. Era quella sposa diletta, per cui seruiua con giubilo in dolorose fatiche, più contento di Giacob, per tanti anni al suo Principe. Era la diuisa più nobile, che dimostrar lo doueua il vero erede di Cristo. Mà non trouandola in Scitia. Addio popoli al genio mio contrarj, perche liberali d'ossequj, e auari di croci. Cerco patiboli, per suegliar l'agonie, e non archi gloriosi, per corricarui il trionfo. Cerco morir sù la croce, non viuere sotto il peso delle corone, ne altra porpora va ben tagliata al mio petto, fuori di quella preziosa, che può smaltarmi di sangue. Merita cotesto gastigo la cortesia del vostro tratto, che m'allontani da voi, e non sapendo pagarmi con vna croce i sudori, da me sparsi per riscattarui, peccate meco d'ingratitudine, che se bene è virtù, non è tanto indirizzata à sodisfare il mio genio, quanto nata si vede à meritare da tutti, fuorche da me vna gran lode. Tanto sfogò Andrea, e come accortosi Cristo, che disegnauan le turbe di collocarlo sul trono, *fugit in montem ipse solus*; fugge pure l'Appostolo quella speziosa persecuzione d'ossequio, e d'onore.

Ioann. 6. 15.

V. Qual fiume affretta mai così rapido à tributar nell'Oceano li suoi liquidi argenti, come Andrea è sollecito d'empire il cuore de popoli con l'Euangelico seme? Prendete in mano vna carta, oue l'ingegno dell'huomo hà epilogato i paesi, e scorgendo Betania, Genesaret, Emaus, Samaria, Betleme, Gerosolima, e tante altre Città: queste dite si visitaron da Cristo. Volgete altroue lo sguardo, e incontrarete la Tracia, la Tessalonica, la Macedonia, l'Albania, la Scitia, Bizanzo, e molte altre Prouincie, e queste ancor soggiungete, furon trascorse da Andrea, per seminarui la fede. Passiamo sotto diuoto silenzio le sostenute fatiche, le Nazioni soggettate al Vangelo, li Regni arrolati alla Croce. Tacciamo, che non gettasse parola, senza pescare più anime; che non alzasse vn occhiata, senza abbassare più Numi; che non mouesse pedata, senza fermar più rouine. Tacciamo, che lo compatissero affannato li Monti, e industriandosi a rumo-

reggiar

reggiar co'ruscelli, lo allettassero al sonno. Non narriamo, che l'inuitasser le valli a ristorarsi famelico, li fiumi a rinfrescarsi assetato. Questo solo si dica, che erede di quello spirito, quale: *pertransijt benefaciendo*, ouunque pose le piante, fertilizò di mira- coli quel fortunato terreno; e come Sole dell'Euangelio beneficò col suo sguardo infinità di Prouincie. Ma chi può numerare tutti i viaggi d'vn Sole? Passiamone la maggior parte in diuoto silenzio, auuegna che più del seguir chi trascorre, fù sempre impresa sicura il contemplar chi si ferma.

Act. 10. 38.

VI. Eccoui Andrea finalmente posare nella vastissima Achaia: Compatisco chi nol conosce; perche, sia detto con pace del suo magnanimo cuore, gli ha saputo cambiare fisonomia il trauaglio; mà se bramaste già mai riconoscere Andrea, vi porgerò io medesimo li contrasegni del Santo. Quegli, che alla testa d'innumerabili idolatri, predica le agonie, e la morte del Saluatore risorto, e da labari del gentilesimo fa disertare l'anime, per arrolarle al catalogo de combattenti euangelici: quegli è Andrea. Quegli, che abbolite le feste di Gioue Olimpico, di Esculapio Epidaurico, di Nettuno Ismico, hà tanti occhi congregati a bagnare la tragedia d'vn crocefisso: quegli è Andrea. Quegli, per la cui voce ammutiscono in vergognoso silenzio, senza spacciar più buggie intisichiti gl'Oracoli: quegli è Andrea. Quegli à di cui piedi si prostrano gl'idolatrati macigni, lasciando d'essere pietre enormi di scandalo, inchinati à far scabello onorato all'euangeliche piante: quegli è Andrea. Quegli, a di cui cenni rouinano incendiati li Tempj, campidoglj del vizio, e teatri dell'empietà: quegli, per cui, al dire del Cartusiano: *Nulla remansit in Achaia Ciuitas, in qua Templa Deorum derelicta non sint, atque deserta*: quegli è Andrea. Quegli, che trouarete à risanare l'infermi, ad istruire idioti, a battezzar catecumeni: Quegli, che osseruarete discacciare Demonj da miserabili ossessi, ritirar meretrici dalle fere impudiche, arguire li Giudici d'ingiustizia, d'oppressione li Principi: quegli è Andrea. Quegli, che incontrarete ne Tempj, diuoto, come vn Aronne nel gesto, splendido, come Mosè nel sembiante, rapito, come Elia da Dio: quegli è Andrea. Quegli in somma, che non lasciando d'essere tutto di tutti, è fatto tutto ad ogn'vno: quegli è Andrea.

Dionys. Chart.

VII. Osseruatelo attentamente, miei R. V., perche temo, che contrafatto da stenti, non gli habbia pure à mutare fisonomia vn Tiranno. Li Atlantici, à cui il Sole riempie le miniere d'ar-

 gento

gento, di coralli li mari, le conchiglie di perle, scagliano ingratissime pietre, ed ingiuste saette contro sì chiari fauori, vogliosi di lapidare il benefizio, e ferirne l'autore. Temo viuamente, che Andrea non incontri la sorte destinata ad vn Santo, e che si veda pagati a moneta d'affronti l'infinità de fauori, e la grandezza de stenti. Lodata però, ò Signori, la pietà del Proconsole. Vedo esebito all'Appostolo quanto può mettere in vista di pomposo, e di ricco, di grazioso, e di molle, di lusinghiero, e soaue la clemenza d'vn grande. Se ciò non fosse più in esterminio, che in ricompensa della virtù, sarebbe questa la prima volta, che il merito si conoscesse da vn cieco; ma come là nel consacrato deserto gli esebì tutto il Mondo l'iniqua liberalità di Lucifero: *ostendit ei omnia regna Mundi*, perche inchinato lo venerasse in suo Nume; *hac omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me*; così Egea si sforza di allettare il mio Santo, con la promessa de doni, e affascinarlo con la magia di numerosi tesori, perche pieghi il ginocchio alla falsità dell'idoli, ed apostati la di lui fede dal crocefisso suo Dio. Quanti oggetti di deliziosi piaceri in sè rauna vna Corte, saranno tuoi, ò Andrea, e trasportandoti dalle reti alle porpore, dalla naue alla Reggia, dalle canne alli scettri, maggior mercede ti donarà il tuo riposo, che mai facesse il sudore di tanti inutili stenti. Tue saranno le mie ricchezze, tue le mie delizie, tue le mie mense reali. Quante scintillano gemme nel giro di mia corona, hauranno tutte ambizione d'imprigionarti la fronte in laberinto di luce. Quanti da cenni di questa mano dipendono ossequiosi vassalli, e come Cieli subordinati riceuono da miei voleri il lor moto, tutti vedrai raggirarsi da tuoi sourani comandi. Più fiero assalto per verità non poteua inuentare, per abbattere Andrea inferito il Proconsole, di quel che seppe allestire in portamento d'amico. Quanti con pupilla di aquila non abbassaron palpebra al scintillar delle spade, e diuennero talpe al folgorar delle gemme? Quanti Mosè non s'affogaron nel mare del lor medesimo sangue, e più frali di Datan si rimiraron sepolti da vn mezzo palmo di terra? L'ambizion del comando è la spinta più vigorosa, per abbattere vn cuore, e maestra di fellonie hà ben spesso insegnato à ribellarsi dal Principe a chi non seppe persuaderlo, ne il timor della morte, ne il dolor delle piaghe. Purche potesse Agrippina vedere il figlio nel trono, e godere l'onore di rimirarsi vbbidita, sagrificò volontieri alla fierezza del suo Nerone la vita, e volle amare quella potenza, che la doueua

Matth. 4. 8. 9. Vers. seq.

per

per'poco constituire padrona, benche douesse per molto imprigionarla qual schiaua, ed isuenarla qual mostro: *Occidat, dum imperet*. È pure strauaganza della fortezza fece pompa in Andrea. Come vn fiume reale si fa veder dal Proconsole correre sopra le arene d'oro, non per amarle col cuore, mà con santa ambizione, per calpestarle col piede.

Cor. Tac. Ann. l. 14. fol. 291.

VIII. Non bastò con tutto questo al mio Santo ricusare magnanimo ciò, che diletta lo spirito, se non correua à cercare ciò, che tormenta la carne. Si sdegna lo schernito Proconsole, e chiamando à consiglio la crudeltà de tiranni, fà, che sù fogli della barbarie studj nuoue inuenzioni d'esquisitissime pene. Oh qui sì, non poteua non essere vero erede di Cristo il fortissimo Andrea: Ereditò le sferzate, che sù gl'omeri del Redentore seminarono piaghe, e perche ben vedeua ricopiarsi in se stesso il suo amato Maestro all'ecco delle sferzate, risuonaua il suo labbro il nome di quel Giesù, che l'imprimeua nel corpo la tirannide de manigoldi. Parlaua il cuor con la lingua, ne altro proferiua la bocca, se non il nome di quegli, che hauea stampato nell'anima. Fermati indiscreta empietà. È troppo enorme misfatto il ferir l'innocenza, e quel sangue, che versa senza colpa vn afflitto, vibra sempre i rossori sul volto dell'offensore. Mà il piagare le piaghe, è vn inuenzione di crudeltà, & vn capriccio di pena, che toglie il vanto di più inumane alle fiere dell'Affrica, e ferisce l'onore di chi oltraggia, pria del corpo dell'oltraggiato. Puoi togliergli dalla bocca Giesù, mà non potrai già dal cuore. Imprigionalo pure tra gl'orrori d'vn antro, e fattaui custode l'inedia, e giudice l'empietà, chiama ad esame di patimenti la sua eroica costanza. Erede del gran Spirito Nazareno passeggiarà co' digiuni, e farà vn degno rimprouero alla tua fierezza, con l'inflessibile tolleranza. Non v'azzardaste già mai per impeto di diuozione à mostrare ad Andrea la libertà popoli affezionati. Voglioso d'incontrare la morte, odiarebbe più chi volesse impedirgliela, che chi tentasse di dargliela, e doue Cristo raffrenò il suo Appostolo con l'aspro dell'inuettiua: *Vade retro me Satana*, qualor voleua persuadergli s'allontanasse da patimenti, vedreste in vero copiato in Andrea quel zelo del suo Diuino Maestro, se gli veniste à spezzare con violenza li lacci, e rubarlo alla morte: Non poteua essere, che vn erede di Cristo l'inuincibile Santo. Sospirò quegli la croce, e bambino maneggiando le traui, scherzaua santamente col suo patibolo. Amoreggiaua quei legni, e

Marc. 8. 33.

con

con facondia di bacci gli tesseua ogni giorno il più bel panegirico, che la Sapienza incarnata componesse nel Mondo. Auuicinatosi à Gerosolima precorreua i discepoli, portato dall'impazienza d'abbracciare il supplizio. Sospirò Andrea la Croce, e dopo auer protestato all'adirato Proconsole: *Si Crucis patibulum formidarem, gloriam crucis non prædicarem*, scopertala già innalberata da longi, la mirò con diletto, la rimirò con sollieuo, e portato da vn dolce entusiasmo d'affetto.

Dionys. Chart. Ser. 2. de S. And.

IX. Buona Croce, che fosti il primo elemento nella scuola del Redentore. Cara Croce, gridò, che dalle membra del mio Maestro, fosti formata sì bella, e forata dalli suoi chiodi suaporasti tutto l'amaro, e sposata col mio Signore lasciasti tutto il dolore nelle di lui cicatrici. Buona Croce, ch'io amai tanti anni, sospirai tanti lustri, ricercai sì sollecito, per quasi vn secolo intero: *O bona Crux, quæ decorem, & pulchritudinem de membris Domini suscepisti, diu desiderata solicitè amata sine intermissione quæsita, & aliquandò concupienti animo preparata*. Bella Croce, ne vengo a te giubilante. Tù bastoncello di mia vecchiaia sosterrai questo corpo nel disastroso viaggio, che deue fare alle stelle. Tù chiaue di Dauide spalancarai il Paradiso dal primo fallo racchiuso. Tù ariete della grazia rouersciarai quelle mura della beata Gerusalemme. Tù trono di gloria solleuarai questo capo à coronarsi di stelle. Tù oliua dell'Euangelio compensarai vn diluuio di sangue con la pace de comprensori. Riceuimi cara Croce: restituiscimi pure al mio Diuino Maestro, e se in te mi redense, per te ancor mi coroni. Buona Croce; così sfogaua l'Appostolo gli amori di quel gran cuore, ne vi sò dir, se piangesse per tenerezza, ò pur ridesse per giubilo. Non piangeua, perche le lagrime stesse hauean sembiante di riso: non rideua, perche il riso medesimo, era bagnato da lagrime. Non piangeua, perche da cuore contento non può sortir il dolore; non rideua, perche da vn vecchio sì venerabile non poteua nascere il riso: Non piangeua, perche vedeua vicina la dilettissima sposa: Non rideua, perche scorgeua differirsi la sospirata consolazione d'abbracciarla al suo seno. In vece di ridere regalò la barbarie de suoi carnefici delle pouere vestimenta, potendo dire con Cristo: *Diuiserunt sibi vestimenta mea*. In vece di piangere, si lasciò stretto da gl'empj annodare alla Croce.

In eius offic. lec. 3. 2. noc.

Psal. 21.

X. Quì sì, ch'io porrei volontieri ad vn confronto più stretto di Giesù il mio Andrea, perche vedesse ogni cieco, quanto fosse

con

con lui paralello il ſuo viuere, e paralello il morire. All'incarnata Sapienza ſeruì di cattedra erudita la Croce, in cui dopo sì belle lezioni ch'inſegnò la ſua vita, molte aſſai più ingegnoſe ne ſeminò la ſua morte. *Lignum pendentis, Cathedra factum eſt docentis*, l'auuisò il mio gran Padre. Iui con finiſſimi teoremi di carità addottrinò il ladrone, che imparando in vn ponto tutti i dogmi della pietà, in vn iſtante diſimparò tutti i canoni della perfidia, e fattoſi di ſcuolaro Maeſtro, ben potè inſtruire l'oſtinazione del ſuo collega nelle maſſime del pentimento, con sfortuna del magiſtero, non à cagione della dottrina, mà à riguardo della proteruia. *Ibi docuit magiſter latronem*. Ad Andrea parimente ſeruì la Croce di Cattedra, per ſeminare il Vangelio alle Pagane nazioni: *Lignum pendentis, Cathedra factum eſt docentis*. Foſſe pure più di due giorni viſſuto il zelo del mio Appoſtolo pendente dal ſuo patibolo; mà più di vita non richiedeua il magiſtero d'Andrea, perche più di dottrina non faceua meſtieri alla inſtruzion de Gentili. Tanti egli vidde in due giorni banditori dell'Euangelio, quanti egli hebbe aſcoltanti de Diuini miſteri. Vi ſpacciaſte vna volta appaſſionato Signore, che eſaltato da terra haureſte à voi con magia di dolciſſimi accenti potuto attraere il tutto: *Si exaltatus fuero à terra, ideſt in Cruce leuatus, omnia traham ad me ipſum; omnia genera hominum, ſcilicet iuuenes, & virgines, Iudaeos, & Paganos, doctos, & ſimplices, pauperes, & diuites, non violenter, ſed amoroſè per fidem*. Ora qual popolo così indurato può vincerla con Andrea, che non ſi laſci adeſcare dalle ſue dottrine? Qual barbara oſtinazione ha queſto perfido vanto, che non ceda il ſuo cuore all'amoroſe violenze, che gli sà fare l'Appoſtolo? Riſpondeſſe almeno la gratitudine de ſuoi diſcepoli a benefizj del lor Maeſtro. Impiegaſſero almeno per liberarlo di croce ſantamente le mani, giacche hà finito d'ammaeſtrarli nelle regole della pietà. Sarebbe vn ſantificare le violenze, il leuarlo di Croce, conſeruando con furto così innocente vn Appoſtolo al Mondo, e riducendo con queſto mezzo tutto vn Mondo alla fede. Pur troppo haurebbe eſito feliciſſimo l'amore de ſuoi ſcuolari, nel rubarlo alla Croce, ſe non haueſſe à conto di gratitudine il zelantiſſimo Santo, l'ottenere da loro, che lo laſciaſſero in Croce: *Rogabat populum, vt non impediret paſſionem ipſius*. Ah dilettiſſimi miei, che douendomi la cognizione di Criſto, ſiete meco impegnati con il maggior benefizio, che voi poteſte ſperare, obbligati dalla grandezza del dono à ſempre viuermi ingrati. Non mi togliete al

pati-

S. P. A. Serm. 37. de diuer.

Vt ſuprà

Vt ſuprà

Ioannis 12.

Dionyſ. Chart. in hunc locum art. 31. col. 2. fol. mihi 349.

In eius aſſe.

patibolo: l'inuolarmi alla gloria di morir come vn Dio, non è atto di gratitudine impegnata a promuouere i vantaggi del mio trionfo, qual deue essere in voi, à cui io assicurai la corona di vn' eterna felicita, nel generarui alla grazia. La miglior ricompensa, che sperar possa da voi, e il lasciarmi spirare tra gl'amplessi di questo tronco, ne potreste più nuocermi inimici, se col leuarmi di Croce, tanto mi pregiudicaste affezionati. Sagrificate alla mia consolazione il rammarico di vedermi morire in questo trono d'infamia, che per me e seggio d'onore, giacche io consagrai tutto me, per instruirui da questa cattedra nelle leggi di Dio. Da che Cristo con l'arbitrio di scendere, e con l'inuito di liberarsi d'vno stesso patibolo: *Si filius Dei es descende de Cruce*, coronò la sua pugna con l'eroica perseueranza, e santamente ostinato morir volle nella sua Croce, io non posso come erede del suo buon spirito abbandonare l'impresa, e l hauer chi desideri vedermi scendere da questo legno, impegna più il mio coraggio à douerui morire: *Rogabat populum, ut non impediret passionem ipsius*.

Matth. 27.

Vt supra.

XI. E ben ne haueua ragione di tanto amar la sua Croce, dopo ch. il figlio di Dio: *proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*. Che giouarebbe ad Andrea l'essere stato in sua vita vn ritratto del Redentore, se non l'era anco in morte? Qual'onore riportarebbero le conuersioni de Traci, Tessalesi, Macedoni, Filippesi, Sogdiani, Bizantini, Tessalonicensi, Amazei, Niceni, Sinopesi, Perinti, Albanesi, e de Parti, se non gli daua il miglior lustro la Croce? Poteua auer seminati in ogni passo i miracoli, illustrate con la costanza le carceri, santificati con la pazienza li ceppi, che, se corona de stenti non si faceua la Croce, non poteuan vantarsi d'essere pene reali, perche senza diadema. Giouaua poco ad Annibale l'auer sudato per tanto tempo nella condotta del suo esercito, se in vicinanza all'Italia ascoltaua le voci de Soldati già stanchi, e tradiua la gloria de suoi viaggi, con l'abbandono della sua meta. A questa così magnanima massima si sposò il cuore d'Andrea, e con questa si sposò al patibolo con amore sì intenso, che tutto il suo trionfo fù il lasciarui lo spirito, degno erede di Cristo, à cui tutta la forza di meritarsi la gloria contribui alle azioni della santissima vita così penosa agonia, e così barbara morte. Passarò adunque in silenzio la turba di tanti ciechi illuminati dal suo potere, l'esercito di tanti storpj radrizzati dal suo aiuto, il numero di tanti infermi, à cui donò la salute. Tacerò, che il Tiranno oppressore d'Andrea, prouasse per suo carnefice Satanasso,

Ad Hab. 12. 2.

naſſo, ſtraſcinato per le contrade, e finalmente affogato. Queſto ſolo conchiudo per ſomma gloria del Santo, che ereditando lo ſpirito del Redentore, à quello lo rendeſſe ſopra la Croce, coronando le ſue fatiche con vna morte da Dio, aſſunto ad eſſere à parte della medeſima gloria, che ſopra il banco del ſuo patibolo trafficò il Saluatore con l'eterno ſuo Padre.

XII. Godi pur' ora nel Cielo ſeminato di roſe fortunatiſſimo Andrea il guiderdone de tuoi trauaglj, ed il frutto delle tue ſpine, e non laſciando d'amoreggiar la tua Croce nel campidoglio beato glorioſamente piantata, come inſegna de tuoi trionfi, impegna ancora per noi il Teſtatore Diuino à dichiararci in eredi del ſuo medeſimo ſpirito. Egli ci doni la Croce, e tù Maeſtro n'inſegna à portarla con merito, come ſcala del Paradiſo. Egli in Cielo ci prepari vna corona di roſe, mà tù in terra ſoccorrici à tollerarla di ſpine. Egli in ſomma ſi degnì d'accettarci per ſuoi eredi, e tù ne cedi il poſſeſſo del Diuino ſuo ſpirito, acciò con eſſere tuoi compagni nel patimento, habbino queſta fortuna le noſtre pene, d'eſſer colleghe della tua gloria. Diceuo.

L'VNIVERSO ALLA SCVOLA D'ANTONIO.

ORAZIONE PANEGIRICA XIII.

DETTA

NELL' OTTAVARIO

DEL

SANTO DI PADOVA,

NELLA BASILICA DI S. FRANCESCO DI MILANO,

ALL' ILLVSTRISSIMO

MAGISTRATO STRAORDINARIO,

l'Anno 1696.

In manu forti erudiuit me.
Isai. 8. 11.

I.
Norme miracolo della superbia fù il seruirsi del lume, per accecare le menti, e maritata al prurito d'vn smoderato sapere, con generar l'ignoranza istolidir l'Vniuerso. Non poteuano essere così infelici le creature, se la memoria d'esser state felici non le rendeua più misere, e per chiamarsi mille volte sgraziate, fù suffiziente ragione l'hauere vn giorno assaggiato in coppa d'oro il piacere. Pesano le catene alla mano, che assuefatta al maneggio di preziosissimo scettro, ò pure auuezza al baleno di potentissimo bran-

brando, partecipò à chi li piacque, ed inuolò a chi volle la liberta di Monarca. Quel diadema gemmato, che coronando la fronte di maestoso Regnante, nobilita ogni pensiero del Principe, fa intollerabile il colpo d'vna mannaia al suo capo, e solamente quell'infortunio ha del grande, che trasportando vn personaggio felice dalle Reggie alle carceri, dalle collane alli nodi, dalle porpore à cenci, dal trono al patibolo, cambia i Cieli di rose in vn inferno di spine, le Arabie d'odori in cloache di fracidumi, l'amenità de giardini in orror de deserti, l'acclamazioni de sudditi in contumelie de popoli, il corteggio de popoli in abbandono de sudditi. Fù dunque grande miseria l'essere nati sapienti, e hauer smarrito in Adamo l'ereditaria dottrina; mà fù anco saggio auuedimento delle nazioni riparar co' sudori a pregiudizj del senno, ed a dispetto dell'ignoranza penale comprare à costi di stenti più prezioso il sapere. Si deue al vizio l'onore d'essere stato più volte occasion di virtù, perche da questo priuati d'intelligenza li barbari ascoltatori degli Alessandri si fecero in compagnia de Greci, oue imparando ogni scienza, gli concedettero il vanto d'essergli stati maestri. Come ammiro la studiosa sollecitudine, con cui li popoli nati in vna culla de gigli sotto il Gallico Cielo frequentarono sempre le Accademie di Albino, e la fortuna di Atrometo, che imprigionando gli animi con la dolcezza del dire, seppe far schiaua vn Atene di sue profonde dottrine; così inuidio la sorte del glorioso Aristotele, che meritò per discepolo l'vbbidiente Macedone, al cui temuto valore tutta la terra doueua vmiliarsi in inchini; di Teodoro, di Plutarco, e di Seneca, che maestri à Tiberio, a Traiano, à Nerone, destinati à salire sù l'eminenza d'vn trono, da ogni retto comando, e da ogni giusto consiglio de coronati discepoli, hauer doueuano più panegirici all'immortale lor nome. Che superbia magnanima non si doueua impadronire de cuori degli Egiziani, e Caldei, nell' osseruar pellegrini dalla lor Patria li Greci, per raccoglier da loro eruditissimi fiori, e con che fasto innocente douea amar la sua fama il sottilissimo Socrate nel rimirar vn Antistene abbitator del Pirèo quaranta stadj trascorrere in cadauna giornata, per ascoltarlo in Atene? Sospirarei volontieri in questo giorno la sorte di sì famosi sapienti, e appassionato Panegirista al lor merito gli aggiungerei questa gloria d'encomiargli al cospetto di così saggi ascoltanti, se in pregiudizio d'Antonio io non rubassi la lode, che è douuta ad vn Santo, per celebrar più Gentili. Restino essi nella loro albagia,

Athen. l. 5.

Ramus in proem. Mathe.

Strab. l. 13.

Laert. l. 2.

Laert. l. 5.

gia, e sia mercede il lor fasto d'vn Magistero priuato; ch'io frà tanto ammirando vn Antonio, e con il grido di santità più sublime, e con il fior della scienza, e col poter de miracoli addottrinar tutto il Mondo, rappresentar vi dissegno per ogni lode del Santo: l'vniuerso alla scuola d'Antonio, che con voci della più fina riconoscenza si confessa addottrinato dall'Eroe di Padoua. *In manu forti erudiuit me.*

Isai. 8. 11.

II. Mi dispensi la vostra somma prudenza, miei R. V., se l'infeconda sterilità del mio dire non infiorasse li pergami con rettorici giglj, se sternì Antonio le cattedre con vmilissime azioni; e se non posso meritare da voi quella moneta d'applausi, con cui pagò l'Vniuerso gl'insegnamenti d'Antonio, dimando almeno in mercede vna pari attenzione, con cui ne venne ascoltato. V'insegni questa prima lezione il grand'Eroe di Padoua di compatir l'Oratore; e se impegnato à discorrere, non eguagliassi la scienza di sì famoso Maestro, è bella colpa più tosto d'vn altissimo merito, la di cui gloria minore, è l'auanzar ogni lode, e non trouare nel Mondo panegirista migliore dell'incorrotta sua lingua.

III. La prima regola per saper ben discorrere, è il saper ben tacere. Le Cattedre de più famosi Pitagorei, viddero questo miracolo, nascere vna gran voce d'vna longa taciturnità; e quei rimbombi eruditi, che accreditaron le scuole, per cinque anni non furono, che studiati silenzj: *Apud Pythagoreos discipuli, licet disciplinis imbuantur bonis, illis tamen annis quinque obstinato silentio tacendum erat.* Perciò Antonio destinato da Dio ad instruir l'Vniuerso, maturò col tacere quelle beate dottrine, che come semi sepolti cangiar doueano il Mondo, d'insterilito deserto, in vn ameno giardino, e lauorò vn buon maestro, col farsi buono discepolo. Ve lo dirà la di lui Patria Lisbona, che l'ammirò nella Chiesa della maggior Principessa, che inchinassero i Cieli, bere al fonte di questa Pallade sacra erudizioni di vita; che ad istruzione d'vn Mondo versar douea in appresso, ad irrigar ogni mente, douendosi vn Tempio per Ateneo à quel bambolo, che Samuele risorto era da Dio mandato per istruire li popoli. Quiui imparò quelle scienze, che intrecciate ad vmiltà generosa, ed accompagnate da turbe d'infinite virtù, lo destinauano poscia ad esser vero maestro di santità alle nazioni, e scordando la nobiltà de natali, che in chiarissima vena lauorato vi haueua vn fioritissimo sangue, apprese quiui à dar titolo di giumento al suo corpo,

Laert. in vit. Pythag.

corpo, non perdonando à fatiche, e ſenza alcuna economia di ſtenti, tutto ſtillandoſi in pioggie d'eruditi ſudori à beneficio comune. Che ſanta barbarie inſegna mai ad Antonio sì rigoroſe lezioni, che trattando l'innocenza da rea, con illibata ingiuſtizia, mortifichi, chi appena viue, e con maggiore auſterità degli antichi abbozzi nel ſuo picciolo corpo l'aſtinenze più grandi, che già baſtorono à tanti habitatori degli Eremi, à diuenir cattedratici di penitenza, e rigore? Egli che conformando i coſtumi alla rettiſſima regola d'vna vita innocente, non può incontrar vn errore, da emendar col gaſtigo diuotamente indiſcreto, e col digiuno s'eſtenua, e con vigilie s'affligge, e co' flagelli ſi ſquarcia, imparando lo ſpirito à tutto coſto del corpo. Così dunque ſi ſprezza il più bel fiore degli anni, e chi è nato trà gli agi, apprende à viuer frà pene? Così dunque ſi vſano le penitenze da vn giuſto, che non auanzi maggior rigore al colpeuole, ed egualmente s'affligge l'obbediente alla legge, ed il ribelle del Cielo? Si doleranno di lui in auuenire li vizj, perche impegni col ſuo rigore li rei ad inuentar, per punirli nuoue fogge d'aſprezze qualor auanza l'vſato, nell' affannar l'innocenza. Strana per verità è la dottrina, ne la poteua imparare dalla grammatica Antonio; perche il dir, che la carne alla ragione vaſſalla ſij ſoggetta alla regola di penitenza comune, è vn ignorar l'appendice, ch'eccettuò l'illibato. Non inſegna l'vmanità ad inferir contro l'huomo, ed eſſendo l'arte del ben dire la rettorica vera, vſa più fiori, che ſpine. Io sò bene, che Antonio fù Dialettico eſperto; mà quando mai fù inſegnato vn entimema sì auſtero, che da vn chiaro antecedente di meriti ne doueſſe dedurre conſeguenze di pene? Sò, che Fiſico di Paradiſo autenticare douea la dottrina di Scoto con replicata preſenza, ora tonando dal pergamo, e ſalmeggiando nel coro; ora attendendo in Lisbona alla vita de morti, quando in Padoua ardeua d'vn appoſtolico zelo contro la morte de viui; mà come pote imparare à peruertir la natura, dando alle mani innocenti quel fiero moto à flagelli, che è douuto alle ree? Sò, che zelante metafiſico Antonio, vantaua in sè tranſcendente il predicato di Santo; mà come pote preſcindere la penitenza dal fallo? Douette ben inſegnarli la Teologica ſcienza quell' vnione per grazia all' Increato Monarca, con cui ancor giouanetto nelle profonde meditazioni internato, abitator della terra cittadinaua nel Cielo; mà il leuar da ſe ſteſſo l'attributo di giuſto, non l'imparò mai da altri, che dall'abbietto ſuo cuore.

IV. Po-

IV. Poco però haurebbe appreso il mio Santo, se ignoraua la forma di eternare nell'anima la purità acquistata. Aria pestilenziale fù quella ancora d'vn Paradiso terrestre all'innocenza bambina, che misurando i suoi giorni con transitorj momenti, spirò in braccio al diletto, e illanguidì frà li fiori di sì ameno giardino. Che non si possi conseruar fiammeggiante il bel fanale de meriti, esposto al vento nemico di lusinghiero piacere, e senza romper ne scoglj, solcar con naue di vetro tempestosissimo Oceano, e la più rara lezione, che insegnasse la grazia a figliuoli di luce; e non è brauo discepolo, chi non arriua à capire, esser prodigio d'vn rouo non consumarsi nel fuoco, d'vn vello non affogar trà le pioggie, e d'vn piede Diuino il non sentir le punture, ancorche calchi vn sentiero seminato di spine; quindi per rendere eterna la purità del suo cuore, e le fornaci d'amore, dopò hauerle vestite di candidissimo ammanto tra gli Angeli Lateranensi, le ricoprì sotto ceneri trà Serafini d'Assisi, non più Fernando, mà Antonio, non più abietto scuolare, mà laureato Maestro.

V. Tempo è ormai, glorioso mio Santo, che perdonando al silenzio, incominci à dar voci d'erudizioni ad vn Mondo. Godesti assai trà le rupi di Monte Paolo in Emilia le gloriose parentesi d'anticipata beatitudine, ne può giouarti l'hauer inteso vna volta dall'Affricano Dottore essere più dell'apprendere pericoloso il dettare: *Periculosum ergo Magisterium est, discipulatus verò securior*: che questa è prima pensione, di chi è nato alla luce, per benefizio comune, il douer viuere a tutti, e con amabile schiauitù, e soggezione, render vassallo il suo bene alla salute degli altri. Ribellati pure dalla tua vmiltà, che per seruire la carità, che è Reina superiore alla plebe di tutte l'altre virtudi, è vn errore da Santo la fellonia, ed è vna spezie d'ossequio, l'abbandonar il suo scettro, e il trasgredir i suoi cenni. Tanto io direi ad Antonio, se ancora prima di me non commandasse Francesco, che speditagli l'vbbidienza di leggere Teologia à suoi figlj, volle men vmile Antonio, per farlo più glorioso. Accostateui voi, ò Nobili, ò plebei di Bologna, voi fauorite Nazioni della Gallica terra, e sia la prima lezione, che ascoltiate dal Santo l'vbbidienza à maggiori, che col passare dalla cucina alle Cattedre, con tralasciar d'esser guattero, per comparire Maestro, pubblicamente v'insegna. Questi, che voi vdite ziffrare Teologici enigmi, e con più esperta sagacità d'Alessandro sciorre d'arcani celesti intricatissimi nodi, Questi è Antonio; quell'Antonio, che nel gouerno

S. P. A. tom. 10. fol. 617.

di

di pento le à dettature d'abbiezione insegnò così bene l'vmiltà a Serafini, che rendendo nobilissimi i sprezzi, fece maestoso il dileggio, solo perche era suo. Questi, che prima scuola animata di quel Serafico Mondo, suela ad Angeli vmani la beata visione, ed in vna sola dottrina gli può stampar nella mente vn Paradiso in compendio. Questi è Antonio; quell'Antonio, che lo miraste poc'anzi sprezzator de suoi pregi abbrustolire à gl'ardori d'vn inferno vffizioso, e fabbricarsi la gloria in purgatorio di fuoco. Questi, che voi scorgete nel Cielo d'vna semplice Cattedra abbozzatura di luce illuminare intelletti, e fecondarli di scienza, lo mirarete frà poco dilatatosi in Sole illustrare la Francia, l'Aquitania, la Spagna, la Romagna, la Lombardia, l'Italia, l'Europa, ed il Mondo; or perorando da pergami, or fulminando da palchi, più eloquente d'vn Tullio, più arguto di Plinio; e le colombe che vn giorno al VeceDio Gregorio assistettero in Roma, le scorgerete presenti all'Oratore di Padoua, nell'insegnar l'Euangelio. Non vi saranno nazioni, e di costume sì barbare, e d'ingegno sì rozzo, che stimolate dal genio d'imparare d'Antonio, non lo preuenghino nelle Chiese, non l'aspettino nelle piazze, non l'ascoltino nell'aperte campagne. Quando Antonio instruirà nella fede, non trouarete Artefici nelle officine, Soldati ne presidj, Criminalisti nel foro, Giudici ne Tribunali, Questori ne Magistrati. Non mirarete pupilla, che non si sposi col pianto; cuore, che non abbracci il dolore; mano, che non percuota il suo petto. Egli Maestro di purità l'insegnarà à lasciui, Cattedratico di penitenza la dettarà agli ostinati; e se Ciro vi spese dodeci anni, à diuenire sapiente; Patroniano ventitrè ad imparare la legge; diecisette Epifanio, diecidotto Auuicenna à laurearsi Filosofi, in vna sola lezione impararanno d'Antonio l'vmiltà li superbi, la religione gl'Eretici, la riuerenza i giumenti, l'vbbedienza i Demonj, e rinouando di Palemone il prodigio, diuentaranno Maestri di Santità ancor quelli, che per motiuo di seruitù accompagnino figlj alla scuola d'Antonio. Diuenuta ogni Città vna Niniue, apprenderanno da questo Giona li popoli à consagrare i postriboli con clausure monastiche, à seminare di giglj li profanati abituri, cambiando i campi di guerra, in campidoglj di pace, gli vsurarj tapeti in monti di pietà, e richiamata dagli eremi la virtù esiliata, la conduranno in trionfo ad habitar ne palaggi appigionati dal vizio, risuscitando di nuouo lo splendore alli Tempj, l'osseruanza alli riti, ritornando

Xenof. de instit. Cir. l. 1.
Theat. V. H. Discip.
Theat. V. H. Verb. Magist.
Ionas. 1.

do

do li Sacerdoti agli altari, à gl' altari il culto, il culto à Dio.

VI. E quì vi ſento con nuoua fraſe di ſdegno arguirmi, ò Signori, che ſantamente importuno, cambiando il pergamo in Iſola miſterioſa di Patmos, io voglia far da Profeta, vaticinando il futuro, e maſcherando diuotamente li Tullj, gli faccia far da Gioanni. Doueuo io riſerbare ad Antonio li priuilegj di ſpargere le profezìe dal pergamo, ò con predire il vicino tracollamento del pulpito per diabolica froda, quaſi che à reggere in piedi la ſantità oratrice, non foſſe appoggio ſicuro la ſua medema coſtanza; ò con ſcoprire l'occulta condannazion d'vn auaro, rendendo il cuore teſtimonio frà li ſplendori dell'oro, che ſpaſimaua quell' anima trà gli ardori del fuoco. Non mi offendo, miei riueriti Vditori, di così giuſta ſentenza, e ritrattando lo ſtudiato mio fallo, ben volontieri confeſſo appartenere ad Antonio preconizar il martirio à ſcandaloſo Notaro, e venerar con inchini antecipati quel merito, che porporato dal ſangue, douea vn giorno veſtire in campidoglio di gloria paludamento di ſtelle. Accolgo con riuerenza la taccia, che mi ſtà bene ſul volto, di troppo ardito Oratore, che non di rado è virtù il ſaper fingere il vizio; mà ſe mi ſento condannar di bugiardo, io mi appello ad Antonio, che nell'aperta campagna à trenta mille perſone và inſegnando la fede, inteſo da nazioni diuerſe con vn ſolo linguaggio; facendo queſto prodigio, come arca del teſtamento, che la celeſte ſua manna haueſſe ſeco il ſapore d'accontentare più lingue, e in ſmiſurata diſtanza baſtantemente capito ſolamente coi geſti, operandone due, facendo, che parlaſſero le mani, ed aſcoltaſſero gli occhi. Io quì voglio paſſare in vn diſcreto ſilenzio le innumerabili prediche, e le lezioni di vita dal Patauino Campione glorioſamente dettate, e maturate in Aluernia trà i ſilenzj d'vn Monte, e autenticate dal Cielo con ſoſcrizion di miracoli, e ſolamente dimando, ſe vi fù empio trauiato dal calle dell' eterna ſalute, che da Antonio non imparaſſe la ſtrada, per ritornar alle ſtelle, e non gridaſſe con voci maritate al contento: *Notas mihi feciſti vias vitæ?* Fù coruo abbracciato col lezzo di ſenſuale diletto, che d'Antonio non apprendeſſe à cangiarſi in candidato armellino? Fù Salamandra ſommerſa in vn inferno de vizj, che riportando lezioni di fabbricarſi vn bel Cielo di ſcintillante virtù, non riſorgeſſe Fenice? Mi dia vna mentita quel duro, che, aſcoltatore d'Antonio, non s'ammollì à ſuoi detti; quel cieco, che non s'illuminò al chia-

Pſ. 15. 11.

rore

fore di sue dottrine; quel scemo, che à riflessi del suo Diuino sapere, non si partì erudito. Io non parlo di quella cecità degli occhi, che sentinelle animate alla custodia dell'huomo, hanno la stanza nel campo d'vna bellissima fronte, che vi suppongo informati, hauer Antonio restituita la vista à tanti priui di luce, quante illumina il Sole nel firmamento le stelle; ne di quell'altra fauello naturale pazzia, che risanò con il tatto della serafica fune. Parlo di quella, che è cecità sourumana, e pazzia di colpa, e nouamente dimando; se vi fù cieco, che al scintillante baleno de sagrosanti suoi dogmi non spalancasse gli occhi, ed alla luce di santità erudita squarciar potesse sul volto il natural priuileggio, di rischiarire ogni mente? Sarebbe forsi Bonuillo, che indurato ne falli di pertinace intelletto, non ritornasse conuinto dalle dottrine del Santo? mà se squarciando li labari delle eretiche squadre, fà suentolare i vessilli del crocefisso Signore, miniati di sangue, e intronizando nel cuore la verità conosciuta, strangola à forza di gemiti la tirannia del vizio. Sarebbe forse Ezzelino, che epilogando in se stesso la crudeltà de Neroni, e la barbarie d'Attila, sdegnando hauere minore la superbia del nome, beueua il sangue à fiumare d'vndeci mille suenati, che dal Maestro Serafico non apprendesse ben presto à diuenir mansueto? mà se prostrato alle piante del Taumaturgo Stilpone, non solamente diuenta Policrate di Padoua ascoltatore del Santo, se prima era nemico; mà ancor vmilia albagioso il suo tirannico fasto à quelli piedi speziosi, euangelizatori di pace, con più fortuna d'Augusto, che dal pacifico Appollodoro Maestro disimparò la fierezza, benche con pari disgrazia di Venceslao sesto, che da Gioanni Arciuescouo felicemente portato à moderare se stesso, dopo la morte di quello fè scandaloso ritorno alle primiere tirannidi. Sarebbe forsi la turba di ventidue ladroni, che vagabondi esterminj delle Città, ed animati flagelli delle Prouincie, cominciando vn gran fallo con vn peggiore, facean strada col sangue alla rapina dell'oro? mà se sborsando dagli occhi vn Eritreo di lagrime, risarciscono con quelle vmide perle i pregiudizj de popoli, ed imparando d'Antonio vna rettorica di Paradiso, la conuersione commendano per la più bella figura.

Sabel. l. 7.

Strab. l. 13.

Dubrau. l. 23.

VII. Ah sì, v'intendo riueriti Vditori. Non hà d'hauere la gloria d'ammaestrare ostinati sù le riuiere di Rimini, che autenticando il pensiero di Saluiano: *Quot genera praeceptorum sunt, tot aduersariorum*, fuggono della sua voce l'incontro, per non

Saluian. contr. auarit. fol. 311.

 prouar

prouar l'efficacia. Ne dubitai ancor'io qualor m'accade di leggere i dolorosi lamenti dell'innocente suo zelo, scritti à tinture di lagrime sù l'appostoliche labbra; *Et verterunt ad me terga, cum docerem eos, & erudirem, & nollent audire, vt acciperent disciplinam*. Questa però è la volta, che la virtù hà da conoscere gl'incrementi dal vizio, e senza termine crescere il magistero d'Antonio. Ricusino d'ascoltarlo gli Eretici, che se al parer d'Aristochio, ancor le fiere più indocili danno l'orecchio à discorsi, che alla virtù c'incaminano: *Feræ quoque, vel sermonum capaces essent ad virtutem stimulantium*, d'instruttore d'huomini, passarà ad essere Antonio ancor Maestro di fiere, e dopo hauer instruita vna diuota giumenta, che dal suo zelo imparando insegnamenti di fede, inchinò vmiliata l'Eucaristico pane, e per cibare gl'occhi di quelle specie adorabili à confusion di Guialdo, non si curò di saziare con l'opportuno ristoro li triduani digiuni delle fameliche labbra, s'innoltrarà ad insegnare la gratitudine à pesci dell'Adriatico mare.

Hier. 32. 33.

Theat. vit hum. verb. Magist.

VIII. Chiama il mio Adamo nouello la numerosa famiglia de cittadini natanti, e come in capo de bruti hauesse preso l'albergo l'esigliata ragione dalla mente degl'huomini, corrono con ordinanza d'esercito in amicheuole lega ad ascoltar la sua predica. Diuenuta l'antipatia simpatica, estingue in petto nemico le naturali discordie. Brillano miste à squame d'argento le miniature d'azzuro, e le miniere d'oro; ed inuolando la superficie del mare i priuilegj del Cielo, con più di mille colori và fabbricando l'iridi, che all'eloquenza d'Antonio vittoriosa de perfidi, in ogni canto sospende trionfali gl'archi. Ascoltano li cittadini dell'acque li riceuuti da Dio singolarissimi doni, la celerità il delfino, la rubustezza la remora, la rarita le conchiglie, e conoscendo addottrinate dal Santo l'ampiezza della lor patria, la fecondita del lor corpo, la durazione del viuere, l'agilità del lor moto, la sanità delle membra, la bizzarria dell'abito, tutti sourani fauori, suegliano in vmido petto belle fornaci di gratitudine, e con vn mutolo sagramento autenticato dagli inchini del capo, vnitamente protestano d'encomiar col silenz o la Prouidenza Diuina, ed immortali panegiristi alla destra dell'infinita potenza, portar in fronte scolpito il benefizio celeste. Godasi questa gloria l'Oceano per quella dolce empieta, con cui vrtò nelle spiagge della beata Sicilia l'inferuorato Maestro, che con lezione di sangue ancor a barbare genti s'incaminaua ad

inse-

insegnare il crocefisso Signore; ed io stampando più bacci sù le riuiere di Rimini, quiui scolpisco l'insegne di tenerissimo affetto, acciòche ogni onda l'incontri nel lambire l'arene co naturali riflussi. Non meritaua vedersi quell'Apostolica lingua ammutolita dal ferro d'vna tirannica mano, per cui il Mondo respira così tranquille l'aure, benche la lingua de Tullj sij non di rado soggetta alle mortali punture. Sta meglio venerata d'vn Mondo nel gran Tempio di Padoua, che vilipesa da barbari sù le costiere dell'Affrica; e più felice è l'Italia per quella parte d'Antonio, che non è l'Asia, ò l'America per le miniere d'oro, e gli arsenali di gemme.

IX. Così potessi vna volta col porporato Bonauentura vmiliarmi in ossequj alla presenza d'vn membro, che tutte in sè hà epilogate le grandezze d'vn capo, che dopo hauerlo riuerito con l'animo del Cardinale Serafico: *O lingua benedicta, quae semper Deum laudasti, multisque eumdem laudandi causa extitisti*; che state quiui, esclamerei, ammirate, ò straniere Nazioni, che quella lingua celeste dopo quattrocento, e più anni ancor si veda incorotta? Io più tosto ammirarei, che potesse esser maestra d'vn Mondo, e col contatto comunicare efficacia d'ammaestrare gli Eretici, e conuertirgli al Vangelo. Non potè quasi Iddio sottoporla al flagello di corruzione comune, senza sforzare le creature à peccar contro Antonio d'infedeltà, e dichiararsegli ingrate. Chi la douea degli elementi distruggere? l'acqua, ò l'aria? Nò: *cedunt mare, venti; cedunt*. E in verità: ch'insegnò al mare à ritornare alla luce li naufragati nepoti, e gl'acquistò il bel titolo d'vbbidiente ad Antonio? la lingua. Chi instruì ancor i venti a rispettar l'innocenza, tenendo in aria sospeso vn padiglione d'acque, e con vn Ciel di cristallo coronando li popoli ascoltatori del Santo, se non dicessi fermando in aria l'acque, per non douersi battezzare coloro, prima che Antonio gli hauesse catechizzati, ed instrutti? la lingua. Chi la doueua distruggere la terra, ò il fuoco? nò, *cedunt*; auuegna che: chi rinouando i prodigj del Babilonico incendio, insegnò al fuoco a rispettar li bambini, per accidente caduti nelle bollenti caldaie? fù pur la lingua d'Antonio? Chi insegnò alla terra ad animare più volte infracidati cadaueri, e gli donò il priuilegio di liberar l'innocenza? fù pur la lingua d'Antonio? Perche adunque la terra la douea corrompere, che tante volte fù irrigata da sue dottrine, santificata da suoi esempj, fertilizata

Ex Cer. nel à Lap cap. 10.

In Sequ. S. Ant.

da suoi comandi? Questa infamia di gloria potea solo toccare alli mortali veleni; mà, *cedunt*. Hanno di già imparato da così sauio maestro, che i successori nel zelo degli Appostolici Eroi, *etsi mortiferum quid biberint, non eis nocebit*. Lo prouarono ancora nell'esecrando conuito dall' eretica mano apparecchiato ad Antonio, in cui egli beuendo alla salute dell' anime, fece stromento di vita i monipolj di morte. Cancellateui adunque la marauiglia di fronte, come da vn foglio imbrattato d'iniquità giouanili cancellò Antonio gli errori di penitente garzone; e tutto occupi il regno del vostro cuore cattolico la diuozione ad vn Santo, che non sazio già mai d'addottrinar l'Vniuerso, benche in tomba sepolto fabbricata dagl'Angeli, non cessarà d'insegnare belle lezioni di vita.

Marc. 16. 18.

X. In tanto m'intenerriscono molto compassioneuoli voci, ancor spruzzate di latte de bambinelli innocenti, che mentre Antonio è passato à coronare la fronte con diadema di stelle, ed à riceuer la laurea di consumato maestro, van funestando i contenti d'vna Padoua giuliua; e come Antigono amareggiò le dolcezze della sua vedoua Patria, qualor estinto il suo Maestro Zenone, esclamò addolorato: *Heù quale spectaculum perdidi*, con doloroso concerto vanno gridando ancor essi: *E morto il Santo*. Mi spieghi l'vniuersale dolore queste enigmatiche voci: *E morto il Santo*. E morto, volesse dire colui, che immortalò il suo nome, e meritò tanti anni di felicissima vita, quante instruì creature, mondò lebbrosi, rauuiuò estinti, prigionieri disciolse, ciechi illuminò, radrizzò storppj, e liberò inuasati. E morto quegli, per cui ne fasti immortali viuerà sempre gloriosa Lisbona, che lo accolse in culla; Padoua, ch' il consegnò alla tomba; la Gallia, che l'ammirò Oratore; l'Emilia, che l'adorò Anacoreta; Roma, in cui à fasci raccolse li soggiogati al Vangelo; il Mondo, in cui à mille recise all'Eresia le teste. E morto il martello degli Eretici, l'Appostolo dell'Europa, il Gedeone di Cristo, il Dauide dell'Euangelio, il Salomone della Sapienza: *E morto il Santo*. E morto quell'huomo, che bisognò autenticasse l'vmanità col morire: *Mortuus quidem est, oportebat enim eum hominem inueniri, & conuinci*, quel Maestro dell' Vniuerso creato, che à disinganno del Mondo, bisognò si pingesse con il bambino nel seno, per dichiararlo distinto dalla Sapienza del Padre. E morto il venerato da coronati Campioni, il riuerito da VeceDij terreni, l'acclamato per Arca del testa-

Sabel. 8. Enn. 4.

S. Greg. Nazian. in fun. D. Basil.

teſtamento da Gregorio nono, il canonizzato dopo vn anno dì tomba, come pieno di meriti, ſenza aſpettar che votaſſe il Conciſtoro Romano. E morto il Santo d' vna morte sì bella, che così appunto morirebbe anche vn Dio, quando doueſſe morire. E morto il Santo d'vna morte sì dolce, che finalmente non fù poi morte, mà vita. Viue Antonio trà li ſplendori de Santi, e ſopra trono gemmato così è diſtinto da molti nella grandezza del premio, come è maggiore d'eſſi nell' eminenza del merito. Vita ſi hà da dir quella morte, che ſotto fertile terra, chiudendo l'oſſa d' Antonio ce lo ridona moltiplicato Maeſtro in ogni ſuo ritratto. Antonio nelle Chieſe, Antonio nelle piazze, Antonio nelle caſe priuate, Antonio ne mari, Antonio nelle officine, in ogni luogo vi è Antonio. Parla ancora co' ſagroſanti ſilenzj in ogni Tempo l'effigie del glorioſo Maeſtro, inſegnando la modeſtia con quella fronte ſerena, il zelo con quegli occhi infiammati, l'amore con quel cuore da Serafino, la purità col ſuo giglio, la pouertà col ſuo bigio; e ſe ancor dalla tomba egli non laſcia di tramandare più voci d'erudizione ad vn Mondo, ben ci conduce à capire, che non hà terminato in ſette luſtri di vita il magiſtero dell'Vniuerſo.

Palat in Elog. Innoc. XI.

XI. E fauoloſo il racconto d'vna ſuperba adulazione ideato, che in quell' ora fatale, in cui Ariſta ſpirò, foſſe veduto più volte ammaeſtrar in Sicilia, e però come à Nume gli fabbricaſſero altari, e ſciolti in fumi d'incenſo, gli conſagraſſero in vittime, come ad Eroe li cuori: *Ariſtas Proconneſius, cum eſſet mortuus eadem die, atque hora à multis in Sicilia viſus eſt litteras docere; quod cum eis ſepiùs accidiſſet, Siculi aram ipſi impoſuerunt, atque vt Heroi ſacrificauerunt*. Sogni quanto sà la bugia. La verità è, che Antonio non ceſſa ancora defunto d'ammaeſtrar l'Vniuerſo, con la memoria, che viue di ſue ſourane virtù, ed apprendono dal ſuo feruore li tiepidi à mutarſi in fornace d'Appoſtolico zelo; dal ſuo zelo li traſcurati à ſeminare nel campo di ſteriliſſimi cuori le celeſti dottrine, da ſue dottrine gl' indocili à farſi eſempj di ſantità alle Prouincie; dalla di lui ſantità à propagare la fede; dalle fede di lui à riformare i coſtumi; da coſtumi à riſplendere come progenie di luce; perciò non vi è terra in cui Antonio non s' adori; Città, in cui Antonio non s'inchini; Repubblica, in cui Antonio non s'eſalti, eſſendo l'Angelo tutelare de Regni, il Santo

Apollon. in hiſt. mirab.

to sostenitor degl' Imperi, il Maestro instruttore dell' Vniuerso. Se Marc' Antonio filosofo impetiò dal Senato al suo Maestro Corneglio in monumento di gloria superbissima statua: *Marcus Antonius philosophus plurimum detulit Frontoni Cornelio, cui statuam à Senatu impetrauit*, fra le moltissime ancora innalzate ad Antonio, haurà per me sempre il merito di più preziosa quell' vnica, che per comando del Decimo Innocenzo Pontefice, come la gemma più ricca fù collocata nel pubblico tesoro di Napoli, essendo ben ragioneuole, che vn Eroe si raro accrescesse la marauiglia alli più ricchi tesori; ed impegnandomi tutto nell' ammirar quel Colosso, mi scordarò di tante case conuertitele in Tempj, come la sua in Lisbona dal Rè Gioanni Secondo: non mirarò tanti voti alle sue immagini appesi, che Vicarj del cuore tengono vn Mondo sospeso à diuozione del Santo; e fra tanto che gli fabbrica Padoua la nobilissima Chiesa, oue con mutola voce parlano ancora li sassi la santità del lor ospite; fra tanto che Filippo Rè Cattolico il Quarto arricchisce co' donatiui, co' priuilegj nobilita in Madrid il suo albergo, frà tanto, che tutto vn Mondo il confessa con gli accenti di Ambrogio vniuersale Maestro: *Notas enim mihi fecit vias vitæ, cum me docuit fidem, misericordiam, iustitiam, castitatem*, io mi congratulo teco Religione Serafica, che figlia d'vn Confessor Crocefisso ne hauessi tanti di Martiri, e la minore tua gloria sia l'hauer dato al Vaticano vn esercito d'innumerabili Santi, sufficienti ad empire Martirologj, e compilar Menologj; l'esser seduta ne figli al Quirinale innalzati, per tante fiate sul Trono del VeceDio Romano; l'hauer estinta, quasi dissi, la spezie del pesce porpora, per miniare più belle le lane Cardinalizie, le Mitre Episcopali; l'hauer occupati li primi offizj politici, direttrice alli Stati, consigliera à Monarchi; l'esser fiorita in tanti Soli d'ingegno, ne Roberti, Ricardi, Maironi, Bonauentura, Scoti, ed Alessandri di Ales, ogn'vn de quali diuiso, sarebbe gloria bastante al più insigne Instituto, illustrando Cattedre delle più celebri Vniuersità col sapere, Accademie con la dottrina, pergami con il zelo; quiui Appostola, là maestra: quiui erudita, là santa, mettendo quasi in disperazione li torchj obbligati à sudare per vna mezza eternità eruditissimi inchiostri, à petizione di due mille tuoi famosi Scrittori. Furono glorie superflue per dichiararti si grande l'ha-

Gyrald. Dial. 5. hist. Poetis.

S. Ambr. Ser. 22.

l'hauer veduto più capi coronati dal diadema, cambiare con la tua fune il lor scettro, con le tue lane i loro ostri, con le tue celle i lor Troni; e se ad onore del gran Monarca Filippo, bastò l'hauer generato il valoroso Macedone, come gli disse Sabellio: *Hoc dixisse sufficiat, filium te habuisse Alexandrum*, per farti celebre nella memoria de posteri, sarebbe merito sufficiente l'essere madre di Antonio; come per gloria d'Antonio è abbondante motiuo il rimirar l'Vniuerso alla Scuola d'Antonio. Diceuo.

Sabell. ad Philip.

LA

LA FORZA DELLE ROSE.

ORAZIONE PANEGIRICA XIV. DEL

SANTISSIMO ROSARIO.

DETTA IN MILANO, NELLA NOSTRA CHIESA DE SS. COSMO, E DAMIANO,

l'Anno 1696. a' 9. Luglio.

Per l'anniuersario celebrato da Confratelli dell' Abito in suffraggio de Confratelli defunti.

Fulcite me floribus, quia amore langueo.
Cant. 2. 5.

I. SE con fiorito pentimento del fallo non si arrossaua la Rosa sotto il lacero piede d'vna Dea ferita, haurebbe allora vestito vn vergognoso vermiglio, quando cadendo da vn Cielo architettato dal barbaro Eliogabalo in Roma, fù condannata ad vccidere, con innocente tirannide li commensali del Principe. Ingegnosa crudeltà d'vn iniquo, fù il seppelir l'innocenza in vna tomba de fiori; e per trouare vna morte men spauentosa, e più fiera, far, che seruisse il diletto per stromento di pena. Allora fù, che la plebe del rimanente de fiori, restò soggetta alla taccia di disleale, e crudele; perche peccando la Rosa, che nelle porpore spiega la dignità di Regina, non peccò solo à se stessa, mà à tutti i fiori vassalli, con certa colpa d'origine, e con troncati singulti fè mormorare gli vccisi, quasi nascessero ancora acute spade ne gl'orti, e so-

Ælius Lamprid. in Elio. gab.

è sopra vn gambo gentile vi lauorasse i patiboli la Primauera tiranna. E pure fù violenza d'vn perfido l'infierir contro i viui, e non istinto men dolce di quest'anima nobile, che anzi nata nel sito d'vn Paradiso terrestre, à bear l'odorato, e ricrear le pupille, se si trouò assediata da qualche spina superba, ne incolpò la follia del nostro primo Parente, non il suo genio di nuocere, con le mortali punture. Miratela, miei R. V., nel sontuoso conuito della maggior Principessa, che venerasse l'Egitto in tanta copia sternire il pauimento reale, che nell'altezza d'vn cubito, si dà vanto di coronare mezzo il corpo de conuitati, mentre l'auanzo si bea, ò dalle gemme stemprate in liberale bicchiero, ò da viuande condite con li più pingui precetti, che può dettar la rettorica all' ingordiggia d' vn ventre: *Pauimentum Cleopatra prandentis illo tam luxurioso conuinio, ad cubitum vsque, folijs rosarum sternebatur*. Se fosse acerbo talento di quest'anima bella l'incrudelir contro l'huomo, non la vedreste inuendicata soffrire il calpestio de piedi, mà, ò che postasi in maestà pretenderebbe di cingere vna fronte reale, come da primi natali fù auuezzata da popoli, ò che darebbe alle piante il meritato gastigo de tollerati strapazzi. Ma il delicato suo genio di souuenire à gli huomini, gli fa sprezzare i disprezzi; e condannata alla veglia sù l'inflessibile gambo, s'accontenta à gran pena di chinare la testa à momentaneo riposo, finche cresciuta frà dumi, consumando l'infanzia frà le ingiurie de tempi, ò sotto l'orride sferze d'inclementissimo Sole, passi ad esser sollieuo di trauagliata pupilla, e distillandosi in pioggie medicinali, e salubri, col suo sudore procuri à moribondi la vita. La direste vegetabile martire, che non hauendo altro sangue, per attestarci il suo amore, sotto vn medico ferro, che la diuide dal stelo, proua i primi deliquj à benefizio dell' huomo, e tormentata dal fuoco in cristallina fornace, tutta in stille si struga di sanatiui liquori. Piange non di dolor, ma di gioia nell' agonia della sua vita, e più stima l'onore di destinarsi a gli huomini, per mitigargli le pene, di quello senta l'affronto di vedersi innocente carcerata in vn vetro, e condannata a sortire tutta disciolta nelle sue lagrime, per isfuggire l'ingiusta carnificina del fuoco; Però se tanta è delle Rose la forza nel giouare à gli viui, per il che meritano d'ogni lingua sincera vn fioritissimo encomio, sono altre tanto potenti quelle mistiche Rose del Mariano Rosario, à recar refrigerio, ed a donar la salute alle anime del Purgatorio, e a mitigare gl'incendj

Theat. V. H litt. R. Vox. Rosa.

Aa del

del tenerissimo amore, che industrioso carnefice và tormentando que' spiriti, e come febbre de gli eletti và affannando le anime detenute nel fuoco; perciò con giusto motiuo, à pieno coro s'implorano dall'ardente lor lingua dalla pietà de fedeli: *Fulcite me floribus, quia amore langueo*. Porti adunque chi vuole, più ingegnoso Oratore, li priuilegj alle stelle dell'altra plebe de fiori, che dopo hauere ammirata la religiosa pietà, che in queste cifre di lutto và esprimendo il cordoglio de Confratelli Rosarijsti, sopra l'anime del Purgatorio, farò più degno l'Elogio nel celebrar la Regina, e abbozzarò in breue tempo, con laconismo di lode la forza delle Rose.

Cant. 2.

II. Toccarà à voi, miei R.V. tollerare le spine, mentre à me s'appartiene il fauellare di Rose. Inuenzione non di barbarie, mà di necessità sarà questa, intrecciare ad vn fiore la puntura del tedio, e funestare l'allegro d'vna sagra primauera, con rimembranze di Purgatorio; Quando però sia pungente il discorso, sarà tanto l'argomento più florido, e se scarsa riuscirà di concetti l'energìa dell'Orazione, sarà tanto più grande, nel souuenire i defonti la forza delle Rose.

III. La religiosa inuenzione, che trà gl'errori d'vna cieca gentilità, santificò, quasi dissi la deuota superstizione de Cittadini Romani, d'infiorar con le Rose li sepolcri de morti, la crederei originata dal zelo di mitigare lo sdegno degli adirati lor Numi, acciò aprendo le porte de fauolosi Elisj, permettessero à spiriti di passeggiar francamente quelle fiorite contrade, oue vna efimera beatitudine felicitaua le anime, douendosi vn Paradiso sognato, à chi l'opere della virtù infracidaua co' i vizj, e condimento delle eroiche azioni, voleua sempre che fosse vn'occulta superbia. E in verità dopo che i Maghi dell'India così stimaron le Rose, che al riferir di Pausania le adoprarono per stromento di conciliare gl'animi de nemici Monarchi: *Indorum Magi Rosam tanti fecerunt, vt ad conciliandos magnorum Principum animos, non alia re quapiam libentius vterentur, quam Rosis*, io non stupisco, che Appio Valeriano incaricasse à gl'eredi di lastricargli ogni anno, con trè corone di Rose la sommità della tomba, ne inarcando le ciglia io più leggo in Rauenna sopra la lapida sepolcrale scolpita l'obbligazione di spargerui annualmente le Rose. Pretesero per auuentura costoro di lusingare i flagelli a loro falli douuti, e di fermar quella mano, che imbracciaua li fulmini; giacche le Rose, che spuntano in vicinanza al Giorda-

Pausan. lib. 6. Pier. Valer. l. 55.

Giordano, hanno virtù di resistere potentemente alli fulmini: *Resistit fulminibus, neque his tangitur domus, in quibus est*. Fù però questi vn inganno diuoto, & vn lodeuole errore della pietà de Gentili; se non che hauendo negati a loro Numi li frutti, gli offeriuano i fiori, ossequio postumo d'vn timore seruile, non apprezzabile dono d'vn amor riuerente. Ma quanto errò per l'addietro l'ingannata superstizione, tanto in oggi l'accerta la diuozion de fedeli in queste mistiche Rose. Offeso da mille colpe de sudditi il gran Monarca de Cieli, scocca à pieno braccio li dardi di prouocata giustizia; e non serbando in punire economia di sdegno, che non la meritano i falli, che sono ingiurie d'vn Dio, vota calici amari d'intollerabili assenzj, a nauseare le labbra de tormentati defunti; lui, e li affligge col fuoco, e li flagella co' fulmini; dando licenza à demonj d'atterrirli col ceffo, à ghiacci d'intiricirgli col freddo, à serpenti d'auuelenarli col morso; e permettendo all'amore di sposar la speranza, fa, che vniti col vincolo d'indissolubile lega, non partorischino mai altra prole alle anime, che di mortali dolori. Grazie però alla pietà de diuoti del sacrosanto Rosario, che santamente ingegnosa, hà ritrouato la forma di mitigare col dono di queste mistiche Rose, più che la Sauia Abigaile lo sdegno dell'irritato Dauide, li concepiti furori d'Onnipotenza oltraggiata. Vi riuerisco cortesissimi ossequj, che l'industria della pietà cristiana ha ritrouati, per porgere al Signore de Cieli; Ma io non vedo, che fosse mai più ingegnosa, che allora quando studiò d'offerirgli il recitato Rosario, che racchiudendo in se stesso i dolorosi misterij, e tutto zuppo del sangue del Saluatore suenato: *Carpis Rosam*, è sentimento d'Ambrogio, *hoc est Dominici corporis sanguinem*.

Gab. Fallop. tract. de mat. Medic. cap. 18. in lib. Dioscorid.

S. Ambr.

IV. E potrà ancor mantenersi, risoluta à punire, in maestà la Giustizia, qualor da bocca zelante ella riceua le Rose, tutte spruzzate dal sangue del Redentore Diuino? Dunque il merito d'vn Abramo, e Giacobbe sospenderà le saette, che all'idolatra Israele passar doueano il cuore, e impetrarà vna pioggia di soauissima manna, à chi doueasi vn nembo d'auuelenate saette, e l'infinita vbbidienza di Cristo, raccordata alla mente dell'oltraggiato Signore, e colorita co' i minij di queste mistiche Rose alle pupille di Dio, non fermarà li flagelli, e impetrarà vna stilla di refrigerio alla sete d'abbrustoliti fedeli? Dunque di mano di Salomone non schianterassi lo scettro, demeritato co' i falli de scandalosi piaceri, per riuerenza di Dauide, e si dourà poi contendere

à carcerati Christiani il diadema di gloria a petizione di Cristo? *Carpis Rosam, hoc est Dominici corporis sanguinem*. Siasi, che l'anime de tormentati Rosarijsti, portino qualche reato di dilazione nel dare in mano la rocca dello preteso lor cuore alla Diuina fouranità; e perciò vinte foggiaccino al tremendissimo filo dell' iritata sua spada; che se l'antica disperazione de soggiogati, presentando à gl'occhi de vincitori nemici vna turba di bamboli, così estinse il lor sdegno, che meritò d'ottenere vn cordiale perdono, e collocare li benefizi del Principe, oue doueuano prima albergare le piaghe; come potrà non placarsi sopra l'anime afflitte la bontà vilipesa d'Onnipotente Monarca, se ne misterj gaudiosi gli si presenti da vn labbro il diuinissimo Infante, che: *mediator Dei, & hominum*, ò sopra ruuide paglie in compagnia à giumenti, ò pure in mano del Sacerdote tutto bagnato di sangue, con l'energia d'vn occhio impetratore col pianto, gli addimandi pietà, per quelli spiriti afflitti? Se al parere di S. Bernardo: *Singula gutta sanguinis, sunt veluti Rosa sanguinea*, come potrà non deporre li concepiti furori, contro l'alme purganti, se queste Rose di sangue furono vn giorno bastanti à meritare clemenza per benefizio d'vn Mondo? Compare à piè del trono gemmato dell' adirato Assuero la sconsolata Regina, altretanto più bella, quanto più immersa nel pianto, ed auuocata d'vn Popolo già condannato alla morte, sono sentite dal pergamo d'vna guancia vermiglia à perorare le Rose: *Ipsa autem Roseo colore vultum perfusa est*; il che fà dire à gl'Ebrei: *Propter Rosam Hebrais salus*; e queste Rose Diuine, non calmaranno l'onde d'infuriata Giustizia à fauore de morti, sicche più non esclami addolorata ogni anima. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me?* Parla à tempi di Costantino vn Oratore famoso, con vna lingua d'oro, e come il Gallico Alcide sà imprigionare gli affetti d'affascinato sourano; e quel discorso di Rose, con cui si supplica Dio per il perdono de falli, non fermarà la corrente del di lui giusto furore, acciò non segua à sommergere il tribolato fedele? Conchiuda pure la Vergine, essere grande la forza di queste mistiche Rose a refrigerio de morti, la cui impresa minore, è l'impetrargli il perdono delle reliquie de falli: *Siquidem hoc genus orandi, promptum, ac facilè est, & mihi gratissimum, ad impetrandam Diuinam Misericordiam accommodatissimum*; che io fra tanto l'ammirarò onnipotente, per mitigargli i dolori, ed addolcirgli le pene: *Contrà quæuis aduersa præsens auxilium*.

Vt sup. | Ad Tim. 1. 2. | S. Bern. Abb. | Ps. 68. 3. | In reuel. S. Brigit. | Vt sup.

V. Fù

V. Fù nobile rifleſſione di Egeſippo, che allora quando dal calice manipolato di fiele, fù quaſi eſtinta la vita del Redentore ſuenuto, perche vn ſuperbo dolore d'epilogata Paſſione, prima di giugnere al corpo, era ſalito à portare tutto il tormento nel capo, foſſe dall'Angelo confortatore mitigata l'anguſtia d'impaurita apprenſione, con diadema di Roſe, con cui gli cinſe le tempia, per gaſtigar l'alterigia di baldanzoſa afflizione, che con poco riſpetto alla grandezza di Criſto, s'innoltrò à ſturbare anco i penſieri d'vn Dio; E ſe Plinio conobbe, che le corone di Roſe erano mezzo potente à mitigare i dolori più pungenti d'vn capo: *Corona e Roſis cubiculis noſtris pranuntiata eſt, nam & capitis dolores impoſita dicitur leuare*, non è ſtupore, ſe il Verbo, à medicare gl'errori di quell'Adamo, che fù da Dio aſſegnato come capo de gl'huomini, hauendo preſi nell'apprenſione medicinali dolori, da quelle Roſe ſalubri riconoſceſſe il ſollieuo. Mà ciò, che in Criſto operaua vna ghirlanda di Roſe, con marauiglia maggiore da queſti miſtici fiori dell'adorato Roſario eſercitato io veggo negl'afflittiſſimi ſpiriti del Purgatorio, che al parere di Alano: *Sitientibus ſtillat ſatietatem, alligatis adducit abſolutionem, lugentibus largitur lætitiam, mortuis mittit miſericordiam, per modum ſuffragij*. Siano pur tormentati, ſitibondi Iſmaeli, ò Iſraeliti abbattuti, ò Liſimaci arſicci, dalla ſete crudele, di rimirare il lor bene, di porre la bocca infelice entro i torrenti del gaudio, e di fiſſar le pupille in quell'oggetto beato, che vbbriaca di gloria: E il Roſario il chiaro fonte degl'orti: *Fons hortorum*, per diſtillargli grazioſo la ſazietà delle brame: *Sitientibus ſtillat ſacietatem*. Viuino prigioniere innocenti, trà le catene di fuoco, che non gli sbrigano il volo à ſempiterni ripoſi, ò trattenuti Giuſeppi, ò carcerati Gioanni. E il Roſario vna ſpada per iſpezzargli li lacci, acciò in trono di gloria, rendere poſſino bella la libertà ſoſpirata de figliuoli di luce. *Alligatis adducit abſolutionem*. Bagnino continuamente, ò ſconſolati Dauiddi li loro letti col pianto, ò moribondi Ezecchia le loro gote di lagrime, perche offeſero vn Dio amabiliſſimo all'huomo, ò perche ſentono auuiſi, di douer eſſer priuate de ſempiterni Reami. E il Roſario quel fiore fortunato del campo: *Flos campi*, che ritornando nell'animo l'eſiliato contento, vccide in petto fedele l'ipocondria del cuore: *Lugentibus largitur lætitiam*. Penino, come l'oſſa ſpolpate d'Ezecchiele Profeta, ſeparate da Dio. E il Roſario quell'aura, che gli congiugne al lor bene: *mortuis mittit miſericordiam, per modum ſuffragij*.

P. Ioan. Greg. in lett. horti.

Plin. l. 10. Athen. & Plutarc. Symp. 3.

B. Alan. f. 1. c. 1.

Cant. 4. 15.

Vt ſup.

Vt ſup.

Cant. 2. 1.

Vt ſup.

Vt ſup.

VI. Hò

VI. Hò molte volte comprato la compassione col pianto dalla pietà Cristiana, per solleuar le miserie di quelle anime predestinate, che qual turba di languidi agonizzanti su'l margine della vitale piscina, vanno attendendo salute dalla bontà de fedeli. Aggrauati d'ogni spezie di male, di loro ancora si auuerà la funestissima storia: *In his iacebat multitudo languentium, caecorum, claudorum, aridorum, expectantium aquae motum*; mà dopo hauere ascoltato dal diuotissimo Alano; *Saluberrimam agimus rem, medicinamque paramus repetendo quinque denas Salutationes Angelicas*, conoscendo le Rose vniuersal medicina à lor mortali languori, mi permetta la turba di quella gente arrostita, che abbandonando con il pensiero le loro orride pene, passi con voi vn vffizio di giouiale congratulazione, Rosarijsti fedeli, che più sauj del famoso Seruillio, ritrouatore dell'erbe medicinali, ancora incognite al Mondo, v'industriaste col studio di Cristiana pietà, risanar da languori li Confratelli defunti, medicando, con queste mistiche Rose, che in sè contengono *medicamentum vitae, & immortalitatis*, più di Mosè col serpente, le velenose punture, che l'infernale Dragone fà sopportare al lor spirito; Non è vanto d'vn insensata Diuinità l'hauere voi instrutti, come furono gli antenati, esser rimedio efficace la salutare radice d'vna Rosa seluaggia: *A morsu verò, vnicum remedium, oraculo quondam nuper repertum est, radix Siluestris Rosa*. E lezione imparata dall'angelica carità, che vi addottrina con massime sì profiteuoli à morti. Forse hauendo voi osseruato innumerabili ciechi restituiti alla luce, sordi ricuperare l'vdito, zoppi caminare veloci, rompersi li capestri de giustiziati, aprirsi le tombe de gli vccisi, per virtù del Rosario, v'immaginaste, che il poter di que' fiori, non meno hauesse giurisdizione sopra i malori del corpo, che sopra quelli dell'anima, giacche l'Angelica Salutatione: *Est apotheca charismatum morbis medendis?* Forse, perche vi disse Aragona, che vna Donzella ferita, e à tradimento gettata in profondissimo pozzo fù da Maria vna volta risuscitata alla vita, perche diuota al Rosario, argomentaste, che l'anime nella voragine del Purgatorio cacciate dalla giustizia Diuina, si tornarebbero tosto à rauuiuar dalla Vergine, con le sue mistiche Rose? Forse, perche narrò la Picardia, che Gioanna inchiodata in penosissimo letto, fù per virtù del Rosario liberata dal male, ne arguiste, che i spiriti in vno strato di fuoco, per tanti anni arrostiti, riceuerebbero ancora la sospirata salute? Argomento sì sauio, non poteua

Ioan. 5. 3.

B. Alan. serm. s. Dominic.

Plin. l. 19.

poteua incontrare la migliore fortuna, che il sentirsi approuato dalla madre medesima dell'Incarnata Sapienza: *Ego enim, non tantum aduocata sum peccantium in hac vita, sed etiam, dum igne Purgatorij expiantur*. Senza che; si supponga, che trauagliati coloro da dolori di parto, minacciati da Dio al trasgressor della legge: *Dolores parturientis venient ei*, non gli conceda l'Altissimo, poter dare alla luce il concepito desio di impossessarsi del Cielo; e come quella infelice, che trà i silenzj di Patmos compassionaua Gioanni, vedino sempre assistenti li spauentosi sembianti de dannati Dragoni, per diuorare il lor parto. V'è medicina più efficace di questo sacro Rosario, di cui diceua il Serafico Bonauentura: *Vmbras expellit, fugat cateruas Dæmonum*? Se all'odore di quelle Rose, che germoglian negli orti, fuggono li Scarabei atterriti, come Pierio Valeriano acutamente l'osserua, e facilissimo rendono il partorire alle femine, come lo narra Falloppio? Siano sfigurate sembianze della miseria, e non più effigie di huomini, e pur di loro si dica: *Denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis*. E chi meglio di questo fiore sacrato, può abbellirle pompose, qui và seguendo il Serafico: *Purgat vitia mentium, corda congelata succendit*; giacche Luciano, ed Apuleio masticate le Rose ricuperare si viddero la forma vmana smarrita?

In Med. Mar. f.2. d.38.25. — Osea 13. 13. — S. Bonau. p.3. Stim. cap. 19. — Pier. Valer. l. 55. — Fallopp. tract. de mat. med. c. 18. in lib. de rose. — Thre. 4. 8. — Vt sup. — Apule.

VII. Poco con tutto ciò io vi dissi, e ben conosco il reato di trascurato Oratore; e ancor mi resta di dire, per celebrare la forza di queste Rose di Paradiso, che sono in tutto potenti per liberarli in vn subito da quell'accesa fornace, e trasportarli nel Cielo, à coronare la fronte con diadema di stelle, *& demum ad cælestia trahit*. Osseruaste mai, come l'Ape appigionatasi trà i rigori del verno vna prigione di vimini, consuma la libertà in quegli orrori, e suiscerando se stessa, con magistero non inteso dall'arte, vomita meli dal labbro, per non hauere nel petto, se non estratto di fiori? Angustiata dalla strettezza del carcere, piange a lagrime dolci la libertà contrastatagli dall'inclemenza de venti; e sospirando la cortesia de zeffiri, non vede l'ora di scorrere frà le aperte campagne, à riposare sù fiori. S'affaccia molte volte ogni giorno, a rimirar, se sparrite, e dileguate le brine, veste gl'orti la Primauera à ricamo di gigli, e se vn Aprile piaceuole và tapezzando d'erbe la nudità delli campi; E quando appena li fiori, con odorosi vagiti si fan conoscer bambini, così si sente tirare da quelle amene delizie, che ancora

Vt sup.

prima

prima del tempo sortir si vede giuliua à passeggiar le campagne; dai poter delle Rose soauemente tirata, à tralasciar la prigione, ciò che in poche parole fù epilogato da Plinio: *Rosis delectantur Apes*. Così appunto, come le Api à viua forza si cacciano dall'alueare dalla fragranza di queste Rose, escono liberi a passeggiare nel Cielo li dilettissimi spiriti del Purgatorio, che come Api innocenti, trà gl'orrori del carcere, non altro mandano dalla lor bocca, che soauissimo mele d'eterna lode al Signore, perche sono nodrite con il bel fior della grazia, *& demum ad cæleſtia trahit*.

Plin. l. 10.

Vt ſup.

VIII. Viaggiaua verso la terra promessa l'Israelitico popolo, seruito da vna turba d'euidenti miracoli, quando su'l margine dell'interposto mar rosso, rimirando alle spalle persecutori nemici, alla fronte le voragini dell'oceano; quì minacciato dal ferro, là atterrito dall'acque; posto in mezzo di due pericoli, non sapendo a qual morte egli douesse appigliarsi, per abbracciar la più dolce, necessitato à morire, or con il pianto tentaua d'ammollir Faraone, or con le strida voleua impietosire l'onde. Rimiraua infelicissimo scampo dallo sdegno d'Egitto, essere il seno del mare, ma era scarso sollieuo l'incontrare la tomba, per isfuggire la morte. E vero, diceua egli, che gioua negar la gloria à gli emoli d'hauerci vinti, e distrutti; però è poca consolazione d'vn misero il ricercare se stesso con l'altrui vitupero. Sarà tanto più obbrobriosa la morte, se consegnandosi al mare moriremo da disperati, e ci douranno ringraziare i nemici, che gli vsassimo la cortesia di risparmiargli il disastro di trucidarci col ferro. Si vada incontro all'esercito, perche maggiore clemenza sperar dobbiamo da gli huomini, che dall'infido elemento, che incapace di annidar gentilezza, ha necessità di pagarci la fiducia del nostro animo, con agonie di morte. Benche talora si troua più gratitudine nell'elemento, di quella sia nell'huomo, che douendo mostrarsi superiore di nascita alle nature insensate, non sà quasi prouarlo, che, eccedendo nel vizio, ch'egli auanza nell'essere. Goderanno quest'auuantaggio le nostre ceneri, d'hauere tomba reale, con seppelirsi nel mare; e forse i nostri cadaueri hauranno questo sollieuo, di vendicare il lor torto, vrtando vn giorno le naui dell'insolente tiranno; Mà forse sauio consiglio sarebbe vn tempo approuato l'vmiliarsi à nemici, che sempre più della morte è apprezzabil la vita, ancorche sia infelice. Però, se il viuere angustiati, è vn dupplicare la morte, che stolida nego-

negoziazione ella è questa, con la fuga d'vn precipizio, voler comprar più rouine? Riceueteci cortesissime onde, che addottrinate dal nostro pianto, che mai ci potè dar morte, ci serbarete alla vita, non credendo, che possa far naufragio nell'acque, chì non vccisero mai, benche abbondanti le lagrime. Benche: se mai immitaste la crudeltà, che ci vsarono per il passato le lagrime, non vogliamo vna vita, che immortali il dolore, rifiutando quel dono, che ci fà eterna la morte. E crudeltà, non cortesia quel donatiuo, che ci riserba à sospiri, e vale cento stentatissime vite, vna morte spedita. Giunge tardi alla tomba, chi nasce ad esser sgraziato, benche vi giunga bambino. Già abbastanza imparassimo dalle miserie d'Egitto, che nascessimo al pianto, onde la nostra felicità può solamente dipendere da vna spada nemica. Temiamo la compassione, che ci potrebbero vsare impietosite le onde, più che il ferro d'Egitto; Con tutto ciò la speranza di ritornare felici, non ci permette di eleggere spontaneamente la morte. T'inganna l'aura della fiducia, ò Israele. Non vedi? Già soura l'ale d'inferociti destrieri ti camina all'incontro trionfante la strage. Già lo scintillante baleno delle spade nemiche ti lampeggia sù gl'occhi. Già cantano la vittoria i riuali, mentre piangi il periglio. Già t'insulta l'Egitto, mentre lusinghi l'eccidio. Non conosci il mortale pallore, che ti passeggia sul volto, à colorirti le guancie? Non senti il finale congedo, che già al corpo dimanda, preparato à varcare le fiumare del limbo, l'agonizante tuo spirito? Grazie al vostro buon animo, ò Capitano Mosè, se Israele non muore, che diuidendo l'acque con il poter della verga, comparir gli faceste il pauimento del mare lastricato di Rose, che consolando gli Ebrei, come esebirono al popolo la disperata salute, così diedero sepoltura in Faraone all'Egitto: *Vti miraculo siccauit hebrais alueum maris rubri, ità, & miraculo effecisse, vt idem alueus subitò germinaret, & vernaret, instar amenissimi campi, ad hebraeorum consolationem*, è riflessione del Sanchez.

Sanchez. in Isaiā c.63.nu. 53.

IX. Torni adunque veridica ad esclamare la fama: *Propter Rosam hebrais salus*, che con giustizia ripeterò queste voci a fauore dell'anime nel Purgatorio affannate: *Propter Rosam purgantibus salus*. Gemono le dilettissime Spose di Giesù Cristo nel fuoco; Nel seno di quel mar rosso sospirano la bella terra promessa, mà da nemici inseguite, e minacciate di morte da Faraoni d'Inferno, fermate da quelle onde di fiamme, non ponno mouere il passo alla celeste Gierusalemme, destinata per Patria d'vn'eletta

Nazione. E come dunque da queste mistiche Rose infiorato quel mare, dalla pietà de fedeli Rosarijsti compagni, non varcaranno à piè franco quell'onde di fuoco, oue ritroui la tomba il lor dannato nemico? Forse, men delle Rose, che nacquero à lastricare l'oceano, sono potenti le Rose, sopra i cui foglj si legge l'adoratissimo nome della Regina del Cielo? Dunque la Cerua di Cesare, hà da venir rispettata da Cittadini Romani, perche il nome temuto di vn terreno Monarca scolpito porti sul collo; e quelle Anime priuilegiate, non trouaranno più libero il lor passaggio alle stelle, tutte marcate co' fiori, in cui si mira stampato, à riueriti caratteri, il tremendissimo nome della maggior Principessa, che adorassero i Cieli, e pauentasse l'Inferno?

Vlyss. Aldrou. de Quad. Cap. de Ætat. Ceruor.

X. Suegliati pure sicura, ò religiosa pietà de gli diuoti al Rosario, e sia impresa plausibile il lastricare di Rose il sentier della gloria à Confratelli defunti. Ogni fiata, che mastichi con bocca d'oro li fiori del Mariano Rosario, souuengati per tuo sollieuo, e mercede, che spopolato il Purgatorio, si riempion le sedi della beata Gerusalemme; poiche essendo il Rosario, al riferire di Alano: *Satisfactio pro peccatis, & animarum e Purgatorio liberatio*, con prosciogliere l'Anime, e coronarle di gloria, mostri al Mondo Cattolico, con applauso del Cielo, e terror degl'abbissi, non solamente la tua pietà, mà più ancora la forza delle Rose, come sin ora. Diceuo.

B. Alan. vt sup.

L'IRI-

L' I R I D E.

ORAZIONE PANEGIRICA XV.

DEL

SS.MO SACRAMENTO,

DETTA

NEL DVOMO DI CREMONA,

l'Anno 1694.

Con l'occasione, che nella Sacra Teatrale Machina
era esposta per simbolo del SANTISSIMO
SACRAMENTO l'Iride.

Et Iris erat in circuitu Sedis.
Apocal. 4. 3.

I. Azienza, ò Zeusi, se dopo hauere ingannato l'innocente ingordigia de gl'augelletti delusi, con l'erudito pennello, insegnando alle tele à germogliare l'vue, ed à riceuere col magistero dell'arte gli Alcinoi, e gli Esperidi, non vi da l'animo poi di ricopiarmi quell'arco, che nelle nuuole forma il gran Monarca de lumi. Pazienza, ò Protogeni, se dopo hauere dipinto sì egregiamente vn Adone, doue i minj cambiati in gentilissime rose a fabbricare vna guancia, e passate le biacche in nobilissimi giglj à smaltare vna fronte, esprimeuano à Venere con vn muto discorso, or l'allegrezza de spiriti, ora il dolore dell'animo, ed in vn misto di leggiadria, e di lagrime campeggiare faceuano le tenerezze d'amante, non giunge poi il pennello à generare quell'Iride, che da vn Sole pittore à miniatura di raggi, e vagamente prodotta

in vna culla di nubi. Dateui pace, ò Protogeni, Zeusi, Rafaeli, Micheli, che empiendo di marauiglie le tele, ò nelle Troie incendiate da gli emoli, tributaria vedeste la compassione de riguardanti, ò nelle Tebe fabbricate da gli Amfioni, vi faceste seruire dallo stupore de popoli, spirando nelle battaglie vn terrore, che spauentaua con il diletto, e nel dipinger giardini instillando ne spettatori amenità di pensieri, con questo nobile inganno, che vna finta ricreazione faceste esser cagione di non mentito piacere, ed vna vaga bugia ben colorita dall'arte, rendeste assai più gradita di vna vera felicità. Hanno questo priuilegio i colori, che impastano l'Iride, di non potersi formare da vna mano pittrice, e con preziosa superbia ogni artefice sdegnano, che sia minore del Sole: *Sunt colores ij, quos solos non possunt facere pictores*. Come può mai il penello mettere in tela vn vapore, che grauidato di acque, à partorire incominci minutissime stille ancor pendenti nell'aria, ed illustrato dal Sole, che con grazioso riuerbero de gl'infranti suoi raggi benignamente la sferza, pomposamente l'adorni con trinità di colori, e per l'inuidia dell'orizonte, e della terra frapposta, doue dissegna produrla con perfezione di circolo, in semicircolo solo lo partorisca nel Cielo? Non hà tanto di facondia il penello, che possa dire à gli occhi co' suoi loquaci colori. E questi vn ponte d'accopiati smeraldi, che con la terra si vanta poter vnire le sfere; vn gioiellato monile, che cinge il collo del Cielo; vn arco d'oro appeso in aria dal Sole, come pompa trionfale douuta al sereno vittorioso; vn lucidissimo Atlante sostenitor delle stelle; vn amante fenomeno, innamorato de zefiri, che per trouare corrispondenza d'affetto, e s'imbelletta di rose, e si spruzza di latte, e con rettorica la più leggiadra del lusso, veste il nero suo corpo, à miniati ricami di mille vaghi colori: *Mille trahit varios aduerso sole colores*. Non vi fù mai vna tela, in cui potesse formarsi sì maestosa corona, che sopra il drappo dell'aria così fastosa si stenda, ò per mouere inuidia nelle pupille del Cielo, ò per conchiudere lo sposalizio, con la vedoua terra, ò per dargli l'inuestitura di Signora degli elementi, ò per stringerla al seno con amicheuoli amplessi; Non v'hà colore, con cui si possa dipingere vn effimera pompa del Monarca de lumi, vna fascia del Cielo, che, e biancheggi in argento, e verdeggi in smeraldi, e riluca in zaffiri, e fiammeggi in rubini, ò pure in oro biondeggi: *Sunt colores ij, quos solos non possunt facere pictores*.

Arist.

Virgil.

Vt sup.

II. Fer-

II. Fermati con tutto ciò erudito Peripatetico, che non ti senta l'Amore, che voglioso di superar l'impossibile, impegnata per formarla l'Onnipotenza del braccio, essendo Adagio volgato; *Quod fieri non potest, hoc facere vult Amor*. Mà già inuogliato ne miro l'efficacissimo amore del Genitore increato, che s'impegnò di formarla in quella candida nube de gl'accidenti del pane sù l'adorabile Cielo del consacrato suo altare: *Arcum meum ponam in nubibus, id est Filium meum*, come lo espone Viguerio. Già al Diuino suo soglio fù ammirata seruire di maestosa corona dal solitario di Patmos: *Et Iris erat in circuitu Sedis*. Ringrazio l'Industriosissimo Amore, che tanto nobile forma seppe dipinger ne gl'azimi, per la salute del Mondo, e con l'Abbate Cellense non sò fermare la marauiglia, che non esclami per giubilo: *Oh quàm pulchras, & quàm decoras nouit pingere formas dilectio*. Fù la vostra sagacità, venerabili Sacerdoti, che l'Eucharistico Sacramento simboleggiando nell'Iride, per rallegrare la diuozione di questi popoli, con tacito comandamento mi obbligò à discorrere sotto figura dell'Iride di così santo mistero. Hauerà questo di singolare l'argomento, che prendo, d'esser finissima vbbidienza de vostri cenni, e comprouazione della bontà dell'Idea, che vi condusse ad esporre, come son io per fare per figura del Sacramento, vn simbolo così espressiuo; e ragionandoui sotto l'enigma dell'Iride, se otterrò qualche lode, dourà tutta rigurgitare à fauore dell'inuenzione, non à gloria dell'Oratore.

Adagiũ.

Gen. 9. 13.

Apocal. 4. 3.

Abb. Cellens.

III. Al merito singolare dell'Iride mostrò di fare giustizia, interessandosi nella difesa del vero, chi la chiamò Primogenita dello stupore, e figlia della marauiglia: *Thaumantis filiam, id est admirationis*. Figlio della marauiglia è l'adorabile pane, che sù gl'altari s'adora, à relazione di Dauide: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*, doue velandosi sotto cortine d'accidenti li trè gran lumi del Cielo, nella terrena nuuoletta d'vn corpo, formano vn Iride di Paradiso, che innamora la fede, e corteggiani si assolda li Paraninfi beati. Ah se vedessero gl'occhi quell'adorabile Arco! Osseruarebbero la Trinità concomitare quel Corpo Diuinizato con li sourani splendori della seconda persona, ne mirarebbero, come nell'arco baleno vn raggio solo del Sole, mà il Sole stesso del Paradiso, non illustrarlo con vna luce distinta, mà co' i chiarori Diuini di quell'essenza increata, che è il medesimo lume. Contemplarebbero nel ceruleo la potenza del Padre, nel

Psal. 110.

ver-

verde la sapienza del Figlio, nel rubicondo la carità dello Spirito, pennelleggiati pomposamente dalla natura Diuina, e deriuare da vn fonte solo la trinità de colori. Non ardirebbero già d'affermare con Seneca, che nella nube de gl' accidenti non si ritroui sostanza, mà vna bella bugia ben colorita dall' arte: *Non est propria in ista nube substantia, nec corpus, sed mendacium, & sine re similitudo*, mà scorgerebbero quiui il vero Corpo di Cristo, che sussistendo con la Diuina Personalità, mirabilmente l'adorna dell'increata sostanza; e se affermar pretendessero con il morale Filosofo: *Non est propria in ista nube substantia*, altro asserir non vorrebbero, se non che Iride di Paradiso è l'adorabile giro, oue senza sostanza diuinamente sussistono gli accidenti del pane. Quanto però con ignoranza incolpabile non può vedersi dall'occhio, con meriteuole sguardo può contemplare la Fede; e doue vmana pupilla non giunge più che a mirare li trè colori nell' Iride, che così bella compare nel gran teatro dell'aria, sà arriuare la Fede à vagheggiar sotto il velo de consagrati accidenti la Trinità sacrosanta, che con mirabile concomitanza trouandosi nell'Eucharistico pane, iui vn Iride di Paradiso alle pupille dipinge della cattolica mente.

Senec. nat. q. 6.

Vt sup.

IV. Vada adunque conuinto à lagrimare l'errore l'ostinato Caluino, che abbracciando con giubilo i tradimenti del senso, con la pittura dell' Iride volle l'arco confondere, che sù gl' altari si venera dalla pietà cristiana. Troppo haurebbero à risentirsi gli Azimi, di quell' ingiusto delirio, con cui pretese rubargli la personale presenza dell' Incarnata Diuinità, sostituendone in vece vna sognata figura. Balbutischino quanto sanno i Luteri, i Zuingli, e mendicando da vna finta pietà à loro falli le scuse, correghino con vn errore più mite la follìa del maestro li Caluinisti discepoli, constituendo nell'Ostia la virtù, non il Corpo dell'Vmanata Sapienza. Si fortifichi l'ostinazione contro l'armi di tante, e Scritture, e Concilj, e Venerabili Padri, che generosi Soldati, e con la piuma, e col sangue la verità propugnarono di così alto mistero, che toccarà al Damasceno, il trucidar con vn colpo tanti eretici mostri; *Non est figura panis, & vinum, Corporis, & Sanguinis Christi; Absit hoc, sed est ipsum Corpus Domini deificatum, ipso Domino dicente: hoc est Corpus meum, non figura Corporis, sed Corpus; non figura Sanguinis, sed Sanguis.* Se pure santamente inuidiosi di così nobil vittoria, non vorranno partecipar del trionfo vn Saluiano, dicendo: *Iudæi habebant quondam*

S. Ioan. Dam. l. 4. de fid. c. 14.

Saluian. l. 2. ad Eccl.

dam umbram, nos veritatem: Iudæi manna manducauerunt, nos Christum: Iudæi carnes auium, nos Corpus Dei: Iudæi pruinam Cæli, nos Deum Cæli; vn Ambrogio: *Considera, vter præstantior sit panis Angelorum, an caro Christi, quæ vtique est Corpus vitæ? Manna illud è Cælo, hoc supra Cælum; illud Cæli, hoc Domini Cælorum; illud corruptioni obnoxium, si in diem alterum seruaretur, hoc alienum ab omni corruptione, quod quicumque religiosè gustauerit, corruptionem sentire non poterit. Illis aqua de petra fluxit, tibi Sanguis è Christo. Illos ad horam aqua satiauit, te Sanguis diluuit in æternum. Iudæus bibit, & sitit; tu cum biberis sitire non poteris; & illud in vmbra, hoc in veritate*; vn Giustino martire: *Obserua non esse panem communem, sed Carnem, & Sanguinem Christi, eo modo, quo in Incarnatione est vera caro Christi*; vn Tertulliano: *Acceptum panem, & distributum discipulis Corpus suum illud fecit*; vn Agostino: *Cum Dominus dicat nisi manducaueritis Carnem meam, & biberitis meum Sanguinem, non habebitis vitam in vobis; quid sibi vult, quod à Sanguine Sacrificiorum, quæ pro peccatis offerebantur, tantoperè populus prohibetur, si illis Sacrificijs vnum hoc Sacrificium significabatur, in quo vera fit remissio peccatorum; à cuius tamen Sacrificij Sanguine in alimentum sumendo, non solum nemo prohibetur, sed ad bibendum potius omnes exhortantur, qui volunt habere vitam?* e nel libro, che arma contro i perfidi impugnatori della legge Diuina: *Mediatorem Dei, & hominum, hominem Christum Iesum, Carnem suam nobis manducandam, bibendumque Sanguinem dantem, fideli corde, atque ore suscipimus; quamuis horribilius videatur humanam carnem manducare, quam perimere, & humanum Sanguinem potare, quàm fundere.*

D. Amb. lib. de his qui initiantur cap. 9.

S. Iustin. M. Apol. 2. pro Christia.

Tertull. l. 4. cont. Marc. c. 40.

S. P. A. q. 57. in leuit.

Idem l. cont. Aduers. leg. c. 9.

V. Vinta questa insigne battaglia contro l'infame Caluino, compare in faccia de battezzati l'augustissimo pane qual bellissima Iride, per i Diuini colori d'vn trino Sole, che l'adorna, come finita à Romani quella giornata campale, in cui di mano agli emoli potè rubare lo soglio la trionfante fortuna di Constantino, sù l'imbrunir della sera, si fè veder sotto il Sole prodigiosissima l'Iride, per coronare l'impresa di così inclito Principe a vaghi serti di luce, ò per predire la pace alla guerriera nazione. Se dunque cuopre la maestà del suo volto, che insoffribile à Serafini più perspicaci di occhio, gli sforza in Cielo à velare con il riparo dell'ale l'abbacinate pupille, ed à chinar per rispetto al pauimento ingemmato la riuerente lor fronte, lasciate libero il campo alla diletta de Cantici, acciò ne resti inuaghita,

Histor. Rom. de Constan. & Iulia.

come

come d'vn arco baleno, che in questo giro risplenda sotto le nubi Diuine della nascosta sua gloria: *Quasi arcus refulgens inter nebulas gloriæ*. Vanti l'Iride, parmi dica la Sposa, partecipati dall'aria, ed impressati dal fuoco, e li candori, e le porpore d'vn scintillante vermiglio; il candidato mio bene, à cui seruono i gigli d'innocentissima mensa, in sè ricopia gl'albori di quelle candide piante, e rosseggiando nel Sangue stà sotto veli Eucharistici, gloriosamente sfregiato, come vn arco baleno: *Dilectus meus candidus, & rubicundus, candidus*, così lo spiega Ruperto, *candidus scilicet innocentia, & rubicundus passione*; anzi serbando in quegli Azimi le liuidure, e le piaghe ricamate di luce, compare all'occhio fedele vna mistica Iride: *Arcus tricolor est: rubens, ceruleus, viridis. Rubens in passione, caruleus in flagellatione, viridis in patientia longanimitate, & innocentia puritate*, così conchiude Vgone. Sia pure l'Arco vna materia perspicua, atta à riceuere i raggi del gran Monarca de lumi. E questi vno specchio, che non ammette alcun neo, in cui contempla se stesso il genitore de lumi: *Speculum sine macula*. Risulti l'Iride per la pittura, che il Sole di se medesimo imprime, quasi fosse bramoso di ricopiare il suo volto; Che se immagine vera de' sommo sole è il mio Dio sagramentato nell'Ostia: *Imago bonitatis illius*, hebbe ragione Ezechiele paragonandolo all'arco, nel contemplare i splendori, ch'egli rauna nel giro de consagrati accidenti: *Velut aspectus arcus cum fuerit in nubibus in die pluuia, hic erat aspectus splendoris per gyrum*. E non è questi quel Dio, che solleuando l'Vmanità all'ipostatico nodo, la fa sussistere con la seconda Personalità, e come il Sole risplende in quella nube priuilegiata, che si battezza per arco; così egli pure scintilla in quella carne Diuinizata, che si dà in cibo à fedeli? Non dite adunque, Cornelj à Lapide: *Iris est Verbum incarnatum, & carne velatum; quia, sicut Sol in nube irradians facit Iridem, ità Verbum in carne irradians facit Christum*. Se non è vn Idea dello Spirito Santo, e vn testimonio animato d'vn amantissimo Dio; non chiamate più l'arco, ò VeceDio Gregorio: *Spiritus Sancti ideam, beneuolentissimi Numinis testimonium*.

Eccles. 50. 8.
Cantic. 5. 10.
Rup. Ab. in Cant.
Vgo Card.
Sap. 7. 26.
Vt sup.
Ezech. 1. 28.
Cornel. à Lapid. in Gen. n. 8.
D. Greg. Mag.

VI. Alza in vece lo sguardo à rimirare, ò fedele, la prodigiosa bellezza del Diuinissimo Arco: *Vide Arcum: respice Christum*. Se nol conosci perfettamente per Iride considerato in se stesso. *Vide Arcum: respice Christum*. Miralo ne gli effetti da lui prodotti nell'anima, e sentirai, che ti dice con vna muta facon-

Vgo. Cardin.

facondia: Amami, che sono io quell'Iride, che all'adorabile soglio dell'augusto Trisaggio, con i miei raggi compone vn maestoso diadema: *Et iris erat in circuitu Sedis*, e presentandogli la mia passione ne gl'Azzimi, sà fermare la destra già impegnata à ferire con vna turba di fulmini la fellonìa de cuori; Sicche in me riflettendo il Genitore adirato, quasi da amabile violenza ben si conosca costretto, *vt, & sibi ipsi temperet irato, & Ecclesiam omni benignitatis officio prosequatur*. Amami, che mai più bene si possono impiegare gli affetti, essendo io quell'Iride, che partorisce ne cuori la dolcissima manna d'ogni celeste contento, più saporita di quella, che generata dall'Iride riuscì così dolce al Segretario della natura, che la chiamò incomparabile ad ogni grato sapore, *cui comparari suauitas nulla potest*. Amami, che son'io quell'Iride di Paradiso, che riposando nell'anima comunicata all'altare, come vsa l'Arco baleno con quelle piante, oue posa, con vna doppia fertilità, le faccio essere assieme odorose, e feconde; odorose, per li giacinti di purità, che la mia mano vi sparge; feconde per l'aumento di grazie, che son radici del frutto, con cui si compra la gloria: *Vide Arcum*, e se vn diuoto pensiero ti suggerisse già mai, ch'egli fù posto da Dio ad abitar frà le nubi, per contrassegno di pace stabilita col Mondo, che in vn diluuio d'acque fù condannato à lauare l'impurità de costumi, *respice Christum*, e ti souuenga, che lo nascose il suo amore sotto le spezie del pane, per vn indizio di pace vltimata col'huomo, che in vn mare di sangue fù da gli errori lauato: *Lauit nos in sanguine suo. Vide Arcum*, e se ti senti rammemorare dal Campidoglio Romano, che incaminandosi Augusto al possesso del trono, comparue vn Iride bella à presagire la pace alla guerriera Città. *Respice Christum*, e ti riccordi l'altare, che inuestito da Dio del beatifico Regno ogni redento fedele, mentre s'auuià al possesso di quello soglio gemmato, compare Cristo ne gli Azimi, diuinissima Iride in contrassegno di pace: *Vide Arcum, respice Christum*.

Apocal. 4. 3.

Alchaz. in Apoc.

Plin. l. 17. c. 5.

Mond. Symb fol. 21. 221.

Vt sup.

Apocal. 1. 5.

Histor. Rom. de Octauian.

VII. Bandì vna volta la guerra contro gli huomini il Cielo, ed à spegner le fiamme di prouocata Giustizia furono scarse le acque d'vniuersale diluuio. Rotte le cateratte del Cielo, la terra tutta sommerse, se pur sommersa dall'acque si potè dire l'vmanità, prima affogata ne vizj. Il Mondo, non più teatro di marauiglie, mà funestissima scena di confusione, e dolore, faceua orrida pompa di agonizanti, e di estinti; e tutta in mare

cangiata la superfizie di questa terra, al naufraggio de gl'huomini, non dimostraua altro scampo, che molte isole d'ossa. Inuenzione della giustizia da gl'errori irritata, con vn Mondo di acque lapidare l'ostinazione d'vn altro Mondo di pietra, e per saziare la sete, di chi auuezzo si mostra ad assorbire qual'acqua l'iniquità sensuale, piouere vna morte vniuersale, e distillare i patiboli, acciò all'orror delli eccessi, potesse rendere ancora più simigliante il gastigo. Lasciate correre compassioneuole sguardo à contemplar le miserie di tutto l'orbe distrutto, che non meritan meno d'vna pioggia di lagrime i diluuj di acque. Additatemi adesso le vostre Reggie innalzate da fabbriciera magnificenza, ò superbi Regnanti, che consumaste la metà d'vn Impero nell' innalzar sontuosa la vastità d'vn palagio. Doue sono le mura incrostate d'oro, e seminate à zaffiri, oue vn domestico Sole vi rifletteua i suoi raggi? Doue le floride ville, in cui fattasi la Primauera romita, si pascolaua d'erbe, e diuenuto maggiorduomo l'Aprile, tapezzaua di amenità, con bel ricamo di rose, e vago intreccio di giglj la nudità delli campi? prima allegre fontane ricreauano l'occhio con bizarria di salti, ed vn Arabia domestica facea le nari beate con varietà de gli odori, ed ora vn orrido verno hà lastricato di morte l'inaridite campagne, e famigliari cloache fanno penar l'odorato con il fettor de cadaueri. Prima vaghe colline rallegrauano gl'occhi con la beltà de suoi fiori, ed or' incolte foreste fanno languir l'apprensione con il terror de deserti. Naufragata la simetria dell'Vniuerso, abbozza quasi vn inferno di confusione nel Mondo, se non che inferno non sembra, oue mancando ogn'ordine, ancora il fuoco vi manca, e vi abbondano l'acque. Tace l'armoniosa cappella de pennuti cantori, e fatta pena comune la sola colpa de gl'huomini, galleggiare si veggono esaminate le fiere in compagnia de ragioneuoli; perche così meritaua, chì con la spoglia di huomo, abbandonando l'vmanità, vestito haueua i costumi delle più indomite belue. Parla però Iddio dal Cielo, e quasi fosse pentito d'hauer sommerso gli huomini, ci fa sentire promessa di non voler affogare più co' diluuj la terra: *Non erunt vltrà aquæ diluuij.* Non è vostra in questo caso la gloria d'essere pegno di pace, ò verghe misteriose d'Aronne, ò nuuole prodigiose di Acab, ò vitali orologj di Ezecchià; mà dell'arco baleno inalberato nell'aria, come bandiera di pace: *Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum fæderis inter me, & inter terram;*

Gen. 9. 15.

Ibidem.

Senza

Senza che più sdegnato vn altra fiata col'huomo, che più haueua giurisdizione a tempeste di fuoco, che a diluuj d'acque, egli stesso comparue sotto gli Azzimi consagrati mediatore pacifico, *mediator Dei, & hominum*; & acciò vedendolo sempre lo tenessimo in conto di saluteuole Iride in contrassegno di pace, volle fermarsi con noi, fino all'incognito giorno del futuro Giudizio: *Ecce ego vobiscum sum, vsque ad consumationem saculi*.

Ad Tim. 2. 5.

Matth. 25. 20.

VIII. Vi piaccia adunque, ò Tridentini Concilj, che questa volta v'insegni à dispensare i decreti con più lodeuole economia. E più ben speso lo studio à confutare i Pelagj, che ad accertare gli huomini, che il Sacramento Euchariftico è vn infallibile segno di vnità col Signore, indissolubile nodo di carità, simbolo di concordia, e di pace: *Hoc Sacramentum est signum vnitatis, vinculum charitatis, pacis, & concordia symbolum*, che in vno stile conciso, vuol dire mistica Iride. Basta à noi il sapere, che sia segnale d'amore: *cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*; acciò potiamo inferire, che è contrassegno di pace, bene intendendo, che non può Dio far guerra ad vn oggetto che ami. E se è bandiera d'amore: Storie a voi. Ricordatemi segno d'amore più grande verso vn huomo diletto, dell'Euchariftico cibo verso il genere vmano apparecchiato da Dio. Amò il grande Alessandro il suo fidato Lisimaco, e dalla fronte piagata vedendo piouere il sangue, spogliò la testa reale della preziosa sua benda, e nel fasciargli col diadema la piaga, con vn loquace silenzio testificollo per Principe de suoi affetti reali. Finezza d'amore! Amò Lucilla l'amante, ed intendendo, che gli piaceuano tanto le di lei chiare pupille, se le cauò con il ferro, che arrossò alla vista di tirannìa si bella, e mandolle all'amato, acciò se à giugnere al porto della sperata tranquillità gli mancauano le cinosure, le ritrouasse racchiuse in quelle stelle d'vn volto; e se à comprare la pace hauea scarsezza d'oro, potesse spendere in vece quelli animati rubini. M'accontento di chiudere alla luce gl'occhi, parea dicesse al diletto, per non mirarti scontento; & acciò meglio mi vedi innamorata, e fedele, ascriuo à gloria imprestarti le mie stesse pupille. Saggio d'affetto! Amò Nino Semiramide, e conoscendola desiderosa di comandar per vn giorno in qualità di sourana, depositò la corona sopra le tempia muliebri, e fè passare lo scettro à quella mano donnesca, che maneggiandolo come dorata cannocchia, giunse à romper lo stame dell'infelice consorte; e nello cedere che gli faceua il comando,

Concil. Trident. S. 13 c. 8.

Ioan. 13. 1.

 gli

gli fece assieme sapere, che la di lei maestà era il serto più caro, che gli ornasse la fronte, e che stimaua fortuna poter smarrire lo scettro, per ritrouare quel genio da lui più amato d'vn regno. Doue imperi la tua nobile bocca, comandarà il mio cuore. Quando possa la seruitù d'vn Regnante testificarti il mio affetto, sarà più cara del comandare l'vbbidienza di Nino; e starà bene Signora della mia propria corona, chi è Regina assoluta de miei affetti reali. Fui altre volte infelice, qualora cinsi diadema, perche mancò la maggiore felicità d'vn amante, che fù il piacer della Sposa: Ora però, che mi sento alleggerita la chioma da quell'incarco gemmato, oue douerà carcerarsi, come in splendido laberinto di luce, la tua reale ceruice, prouo vn doppio sollieuo alle passate mie cure, e nella pausa di Rè, comincio ad essere amante: Estratto di beneuolenza, e di genio!

IX. Pure è segno d'vn amore più nobile, perciò di pace più stretta, perciò vn Iride più prodigiosa l'Eucharistico pane: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Come al raggio del Sole suole ecclissarsi ogni stella, non comparite al cospetto dell'adorabile Eucharistia preziosi, voi, ò splendidi diademi d'Alessandro, ò di Lucilla acciecata risplendentissimi lumi, ò di Nino tradito ingioiellate corone. Sò, che intento à far pompa dell'amor suo co' i donatiui, spiegò bandiera di pace il gran Monarca dell'Vniuerso, dando vn fiato gratuito della sua vita ad Adamo, à Noè molti secoli, ad Abramo possessione di beni, à Mosè gouerno di popoli, à Gedeone gloriose vittorie, à Dauide lo scettro della Giudea. Salomone ne riportò vna sapienza, che lo celebrò all' orecchio de più famosi Scrittori; e calamita delle Regine, le tirò à venerare con lo stupore d'vn Regno la sottigliezza di quell'ingegno, che senza pari si vidde ad vltimare le questioni, ad innalzare li Tempj, ed à reggere popoli in tranquillissima pace, assuefatti al tumulto delle guerriere tenzoni. Elia la virtù de miracoli ne riportò dalla mano liberale di Dio; Mardocheo il fauor d'Assuero; Giuda Macabeo l'estimazione de popoli. Non passeggio con l'occhio le Euangeliche carte, che non incontri vno sfarcio della Diuina beneuolenza. Donò à Lazaro risuscitato la vita, la sanità al Paralitico, le facoltà à Zaccheo. Maddalena accarezzata dalle promesse, Giacomo fauorito col calice, Pietro inuestito del Principato Appostolico; ma il contrassegno d'amore, che presentò à noi tutti nel consagrato cenacolo, e che si adora ne gl' Azzimi dell'Eucharistico pane, è vn segnale d'amore più liberale,

Ioan. 13. 1.

e più

e più tenero, che possa darsi da Dio alla diletta nazione, perciò di pace più stretta, perciò vn Iride più prodigiosa, come dono infinito di tutto vn Verbo vmanato: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos; hoc est, maiora in fine dilectionis signa demonstrauit traditione sui corporis*, così la piuma erudita di Vgon Cardinale.

Vgo. Cardin. in hunc loc.

X. Contemplando l'erudito Pererio li trè colori dell'Iride, con sentimento ben degno di altre tante corone, scrisse essere vn simbolo di quelle rare virtù, da cui tutta si perfeziona la via spirituale dell'anima: *Tres colores Iridis significant triplicem virtutem, purgandi, illuminandi, perficiendi*. E non son queste per auuentura proprietà inseparabili dell'adorabile Iride, che alla comune venerazione sopra gl'altari si espone? E non è questo il Diuinissimo Agnello, *qui tollit peccata Mundi*, che purga il cuor de fedeli dalle sozzure del vizio? Quanti con alchimia de Santi, in desiderio cattolico degli auuantaggi del prossimo, tracangiare si viddero dell'altrui bene l'inuidia? Quanti abituati nelle lasciuie si ammiraronopassare in armellini di purità, doue erano corui d'incontinenza, e libidine? Quanti dominati dall'ira, la doue prima fuggiuansi come aquile fulminatrici, si conuersarono poi come pentite colombe? Chi purgò tanto bene da qualità così pessime la corruttela degli huomini? fù pure l'Iride di Paradiso occultata ne gl'Azimi, al parere del Boccadoro: *Si quis non tam sepè, nec tam acerbos sentit iracundia motus, inuidia, luxuria, aut caterarum huiusmodi, gratias agat*; non à voi, ò industrie troppo fallaci del Mondo, mà al vostro sommo potere Iride vaga del Cielo: *Gratias agat Corpori, & Sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in illo.* Vedo innumerabili anime, come reprobe talpe, trà gl'orrori cresciute di mortalissimi vizj, folgoreggiare al baleno di bella luce di grazia, sicche con estasi del pensiero discorra marauigliato Isaia: *Habitantibus in regione vmbra mortis lux orta est eis*; e ben conosco, esser virtù di quell'Iride: *Qua illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*. Vedo vna schiera d'infermi debilitati da loro errori, correre à briglia sciolta il sentiero di dannazione finale, e già riceuere il passaporto sù li confini d'Inferno; e se mi batte curiosità di sapere, chi gli tornasse rinuigoriti sù la strada del Cielo, e in frontespizio del Paradiso gli inuestisse di grazia, per coronarli di gloria, ben m'accorgo esser stato il Diuinissimo cibo, à cui diceua Dauide: *Perfice gressus meos in semitis tuis, vt non moueantur vestigia mea*. Voi chiamo in testimonio Maddalena de Pazzi, Filippo Neri, Francesco Borgia, Tomaso Sancio. Voi me lo potrete ridire B. Colletta,

Pererius citat. — Cornel à Lapid. in Apoc c. 4. — Ioann. 1. 29. — S. Ioan. Chrys. — Isaias 9. 2. — Ioann. 1. — Psal. 16.

Suor Vittoria Strada, chi vi guidasse già mai a perfezione sì grande, se non ò luso ò la vista di questo Arco celeste. Vna fede sì soda, vna speranza sì figliale, vna carita così ardente, e tante belle virtù, che monili di saluazione vi sposarono con imeneo di grazia al Saluatore del Mondo; chi ve le infuse nell'anima, se non quest' Arco Diuino, di cui diceua Cornelio à Lapide: *In Eucharistia, est quasi color ceruleus, id est fides, & viridis, id est spes, & rubicundus, id est charitas, aliique mixti, id est variæ virtutes, & gratia, quas Deus effundit in homines.*

Cornel à Lapid. vt supra.

XI. E se è così; taci pure, ò mia lingua, e ceda l'arte del dire, oue non si può dire con arte. Non ridir più, che all'apparire dell' Iride, nelle spelonche sen fuggano le adirate procelle: *Fugiunt in claustra procellæ.* Se per turbini ti cadesse in pensiero, che venissero intesi gl' inimici visibili; lascia pur dire alle storie, che per virtù di quest' Iride, trionfò de gl' Ongari il grande Ottone vittorioso, e Cattalauno de Saraceni infiniti, ducento mille de quali tagliò a pezzi vn Alfonso con il scarsissimo costo di venticinque Soldati; Che se procelle fossero mai quelli spiriti, che ribellati da Dio, come turbini strepitosi precipitaron dal Cielo; sapra ben dire il Grisostomo con la dorata facondia, che rimirando Lucifero à scintillar la tua bocca con li splendori Diuini di questo mistico Arco, ritorcerà le pedate, e tornarà à rintanarsi nelle spelonche d'Inferno: *Cum te egredientem post conuiuium viderit inimicus post cælestes epulas, mihi crede, non stabit, & cum os tuum senserit rutilare, gressum suum retrorsum timore torquebit.* Fuggiranno que' folgori sbaragliati, e confusi; e già impegna la sua medesima veracità il Diuinissimo Spirito. *Ibunt directè emissiones fulgurum, & tamquam à benè curuato arcu nubium exterminabuntur.*

M.Symb. f.81. nu. 217.

S. Ioan. Chrysost. hom. ad Neoph.

Sap. 5. 22.

XII. Sicche: *vide arcum, & benedic eum qui fecit illum: valdè speciosus est in splendore suo*: Accostati nell'auuenire con purita di coscienza, e tenerezza d'affetti, con la veste nuziale della serafica carità, pacificato col prossimo, inimicato col vizio, composto all' esterno, quieto all' interno, che così merita d' essere accolto quel pane, che ricuoprendo la seconda Persona d'vn Huomo Dio, illustrato dalli splendori di quel bel Sole, ch'è trino, segno d'amore, e di pace, perfettiuo dell'anime, terror de nemici, fù da me detto con sincero desio d'inferuorare chi ascolta, e di seruir chi comanda, l'Iride del Paradiso. *Et Iris erat in circuitu Sedis.* Diceuo.

Eccl. 43. 12.

Apoc. 4. 3.

IL PENITENTE BEATO.

ORAZIONE PANEGIRICA XVI.

DI

S. NICOLA DI TOLENTINO:

DETTA IN MILANO,

NELLA NOSTRA CHIESA DE SS. COSMO, E DAMIANO, NEL GIORNO DELLA SVA FESTA,

l'Anno 1697. a' 10. Settembre.

Beatus vir, qui suffert tentationem.
Iacob. 1. 12.

I. E Rimarcabile consolazione d'vn dolore, che hà senno quella speranza del premio, che primizia del gaudio, come la chiama Filone: *Gaudium antè gaudium*, ed ingegnosa pittrice abbozzandogli in prospettiua la felicità del godere, addolcisce l'amaro d'vna sciagura presente con vn diletto futuro. Vogliono essere inuidiate, non compatite dal Mondo quelle sauie infelicità, che col traffico di molte pene cauano interessi di merito, & vsure di gloria. Il maggior torto, che possa farsi ad vn male, che sia cagion d'vn gran bene, è il tributargli vn sospiro, e diuenuta empietà la compassione medesima, che con ipocrito zelo accusa la fertilità del dolore, qualor s'accinge à bagnarlo d'indiscretissimo pianto. Si compiacquero di se stesse le piaghe del valoroso Macedone, riflettendo à gl'onori, che la postuma rimembranza de gl'huomini contribuir gli doueua, quando di bocche, che erano à diuorare la morte, cambiate fossero in trombe à immortalare il suo nome.

Filo. hab.

In-

Inganna con diletteuol menzogna il patimento d'vn viandante la riflessione alla patria, che seruirà di corona al faticoso camino, e gli fà credere, che sia fertile consolazione il trauaglio, inducendo l'apprensione martirizata ad abbracciar per diletto la tirannìa, che piace. Così col tanto sperato possedimento di Elena contrastatosi à Priamo del valore de Greci, lusingò il pericolo de generosi Soldati il sagacissimo Duce, abbozzandogli con lineamenti di felicità le militari miserie: *Bellum istud*, disse, *quod propter tàm pulchram, & formosissimam mulierem fieret, esse felicissimum*. Però vn dolore, che speri contribuzione dal gaudio, non è il dolor più contento, abbenche egli non sia vn disperato dolore. E' vn aura di felicità la speranza, che gonfiando le vele d'vna naue abbattuta, non hà per anco imparato à consolare sì bene con la vista del porto, che non mortifichi assieme con pause d'agitazioni, e timor di naufragio. O sia sauia disposizione di prouidenza Diuina, ò natura di diletteuole per esser bene creato, perche compagno alla speme è il desiderio del premio, và sempre vnita alla rosa del piacer di chi spera l'acutissima spina del gran dolor di chi brama, onde diuenta disturbo ancor lo stesso diletto. Qualor però vn trauaglio s'innalzasse dal merito ad abboccarsi col premio, & hauesse questa fortuna vna fatica felice di conuersar col riposo, si conuerrebbe segnarla per vna pena beata, & vn contento patire. E tale fù nel mio grande Nicola superbia santificata di Tolentino, benemerito figlio dell' Augusta mia madre l'Innocente trà Penitenti, il Martire trà Confessori, la felicità di sue pene, che arriuate à tal segno di nascere con il lor premio, incominciando quà in terra ad assaggiare la gloria, che l'aspettaua nel Cielo, possono ben meritare d'essere sempre chiamate beatissime pene. Aperta adunque la scena, in cui Nicola da Tolentino corteggiato da suoi trauaglj, e fauorito da Dio con i contenti più chiari, che traboccassero mai dalle fiumare del gaudio, rappresenta in vn giorno sì luminoso per lui, sì fortunato per noi le sue eroiche gesta, spenderemo la marauiglia, io nel ridir breuemente, voi in vdire con magnanima toleranza il Penitente beato: *Beatus vir qui suffert tentationem*.

Homer. Illiad. 3.

Iacob. 1. 12.

II. Onorata ambizione de patimenti, e gloriosa superbia delle afflizioni sarebbe stato il bramare, non che il volere da senno esser chiamate felici. Stringere in tranquilla confederazione l'amenissimo genio delle felicità con le torbide agitazioni del pati-

timento, è l'impegno più aspro, che s'addossasse il dolore; essendo quasi impossibile, che occupando il rammarico la giurisdizion del diletto, non si dispetti il piacere, e armatosi di gelosia, ò non trucidi il riuale, ò non gli ceda la palma. Basta l'ombra del dolorifero ad escluder dal cuore vn godimento perfetto; e se tutta la Repubblica del diletteuole è necessario concorra à render vno Beato, auuegna ch'egli è vno stato, al parer di Boetio, cui fà corona ogni bene: *Beatitudo vera est status omnium bonorum congregatione perfectus*, è sufficiente il più infimo de dispiaceri à dichiararlo infelice. Somma fortuna sembraua quella, ò Signori, di Dionisio Tiranno, la di cui Reggia inondauano immensità di delizie, impinguauano le Sibaritiche mense, oue in ogni boccone si diuoraua vn tesoro, il di cui nome fregiauano ossequiosi gl' onori, adulato dalli infimi, amato dalli eguali, temuto da suoi maggiori, il di cui letto sterniua la morbidezza filata, e ricopriua di cortinaggi preziosi tutta la Belgica pompa. Pure vn semplice brando, che immaginauasi pendere sù la reale sua testa da sottilissimo filo, seminandogli nel pensiero il periglio, vestendogli tutta à bruno la mente, faceua sì, che li nettari gli paresfero toschi, e le vindemie di Candia gli pingessero in capo que' vermiglj torrenti, in cui temeua vedersi naufragata la vita. Genio così antipatico de patimenti parue in verità deponesse la beatitudine, collegata con i dolori nell'anima del glorioso Nicola, che figlio per natura di Compagnone, ed Amata, per grazia del mitrato di Bari, preconizato da Paraninfi, e promesso dal Santo, nel Castel di S. Angelo, nel 1224., cominciò à viuer frà noi nobilissima Idea di penitente Beato.

Boetius.

III. Io quì potrei ben ridirui con encomio onorato, non indegno di voi, ò religiose virtù, che foste il primo alimento alla gran vita del bambolo, ed indiuise compagne dell'innocenza battesimale, v'insinuaste col latte à dichiararlo perfetto, se quella venne dall'acque à render Santo Nicola. Sò, che fanciullo di anni lo rendeste così ammirato nel congresso de più sensati, Angelica modestia, moderazion di discorso, dispregio del Mondo, serietà di costumi, misericordia de poueri, frequenza alle Chiese, che fatto viuo rimprouero alla decrepita età non vi mancarono molte diuote persone, che vedendolo di sette anni all'indefessa orazione maritare il digiuno di trè giorni la settimana, furono astrette à proferir santamente in onor di Nicola: Questo fanciullo, se Dio gli darà vita, sarà vn Sant'huomo. Ora forieri del godimento

abbracciando i rigori di parchissimo vitto, macerando con le inedie la carne, e logorandola con le sacre tisichezze dell'orazione, non può à meno, che vn giorno ponga il labbro beato entro l'aureo torrente de sempiterni diletti. All'orride inuernate d'austerità non potrà non succedere la Primauera de giubili, e quelle pene, che affligono il tenerissimo corpo, saranno in fine sementa di vna gloria futura.

IV. Tanto presagisce del mio Nicola la comune venerazione; Se però come lo vidde alla mensa, l'osseruaua nel Tempio, l'haurebbe ammirato per penitente, che è già Beato. A Diuini riuerberi del gran Monarca de Cieli Sacramentato nelli Azimi, che scintillauan sù li occhi del giouanetto innocente, alle cortine delli accidenti calate, per cui fù degno vedere non più con l'occhio mentale di quella fede, che è cieca, ma con le lucide stelle, che scintillauangli in fronte il più splendido Sole, che à liurea di luce vesta il zaffiro de Cieli, il consagrato Giesù: *Christum beantem calites*. Chi hauerà ardire contendergli di presente la gloria di penitente Beato? Voi diuinissimo volto, imperscrutabili arcani manifestati al mio Santo, non gli potete contendere il sublimissimo vanto, dopo che disse il Venerabile Beda: *Non oculi Scribarum Beati, & Pharisaorum, qui Corpus Domini videre, sed illi beati oculi, qui eius possunt cognoscere sacramenta, de quibus dicitur, & reuelasti ea paruulis*. Anzi fù questo vn incomodo della stessa beatitudine, che doue suole inuitare con maestà di contegno ad accostarsi da lei, *intra in gaudium Domini tui*, cortesemente discese ad incontrare Nicola, e per renderlo più di Mosè fortunato, non abbozzò in vn roueto, mà discoprì in vn Ostia il beatifico oggetto; e se il Martire Steffano andò incontro alla gloria, venne il Cielo, e la gloria à ritrouare Nicola, che l'aspettaua nel Tempio; e per venire inuestito di que' beati contenti, fuggi à sagri rigori del mio Serafico Chiostro, già che diceua Dauide: *Beati, qui habitant in domo tua Domine*. Non amaua però egli beatitudine, che non fosse sposata ad vn estremo trauaglio; perciò in queste gramaglie vestendo à lutto i pensieri, celebrar volle l'esequie alle defunte delizie della sprezzata sua vita.

In hymn. S. Nicol.

Beda lib. 3. cap. 43. in Luc. 10.

Matth. 25.

Ps. 83. 5.

V. Non si fidi per tanto alcuno di credere viuerà solo alle pene il sequestrato Nicola dalle bonaccie del secolo, perche lo veda legato con il triplice nodo de gl'austerissimi voti, perche sappi, che il cenno de suoi zelanti Prelati lo terrà sempre in moto à beneficio comune, da S. Angelo in Macerata, da Cingoli in S. Genesio,

nesio, da Valmanente in Fermo, da Recanati in Tolentino, oue l'orride rupi lo stancheranno con l'aspro, il Sole lo battera con li raggi, l'aria l'atterrirà con i lampi, il Cielo lo bagnarà co' i diluuj; perche sappi, che la splendida suppellettile dell' angusta sua cella sarà vn sacco di paglia, vn mazzetto di funi, vn guanciale di pietra; perche il più delle volte fù di parere Anasagora esser felice colui, che infeudato si crede di tutti quanti i disagi: *Anaxagoras interroganti cuidam quisnam esset Beatus; Nemo inquit ex his, quos tu felices existimas, sed eum in eo numero reperies qui à te ex miserijs constare creditur.* Verrà la garrulla fama, che non sà rispettare l'vmiltà di Nicola, tanto più renitente nell'ascoltar le sue glorie, quanto più generosa nel meritare la lode. Dirà, ch'al triduano digiuno aggiungendoui il Sabbato in onor di Maria, vna sol volta frà il giorno banchettaua alla grande con pane, & acqua non gustando negl'altri delicate viuande, che la ingorda rettorica de Parasiti ornasse a fauori d'intingoli, mortificando con l'acqua quanto hauesse quel cibo di saporito, e di buono, qualor sforzato à seguire la parca vita comune non potesse campare con il solito pranzo di legumi, e di erbe, senza incontrare la lode, che abborriua di Santo. Dirà, che à lui non seruirono quanti à splendide mense tributa pesci l'Oceano, augelletti la selua; e che in darno indorarono frutta, e le spruzzaron di mele, ò le Romane Pomone, ò le Italiche Esperidi. Dirà, che vn prouido Autunno per altro labbro più molle faceua piangere l'vue sotto l'allegre torture di pesantissimo torchio, e che le limpide fonti hebbero sole l'onore di naufragar la sua sete. Mà potrà dire Nicola: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificauerunt animam meam.* Quegli interni contenti, incogniti Paradisi dell'anima; quella certezza d'incontrare nelle azioni il sol volere di Dio, era il cibo à Nicola più saporito, di quanti vedesse mai l'ingordigia nobilitare le mense: *Meus cibus est, vt faciam voluntatem Patris.* Dirà.

Valer. Max. l. 7. c. 2.

Ps. 93. 19.

Ioan. 4. 34.

VI. Mà che c'importa lo dica, se lo vedremo da noi. All'adorabile Santuario di Tolentino vedremo pure la pietra, che morbido guanciale al suo capo gli lapidaua i riposi, e duro appoggio alle braccia gl'innaspriua il trauaglio della continua meditazione; il pauimento della sua cella, che talamo delicato accoglieua la requie di quest'anima grande con il tormento sposata. Come al baccio diuoto del suo pungente ciliccio, e di quel cerchio di ferro non suegliarà la memoria de suoi dolori in noi

tutti, ricordandoci con transitoria puntura il continuo martirio dell'innocente sue carni. Al tratteggiare delle pesanti catene, delle funi spinose, che spietati stromenti di santità penitente, beueuano, non à stille, ma à fiumi il delicato vermiglio delle aperte sue vene, e à refezione di carne diuorauano molta parte del corpo all'innocente Nicola, sazj di sangue trà li digiuni, e vigilie del tormentato lor Martire, non torneranno alla mente l'orride carnificine, che spauentarono l'austerità, e stamparon ne ferri vn verecondo ribrezzo. Con tratto religiosissimo quegli Padri, accompagnandoci à visitar nel Conuento quanti beati contorni hebbero onore di essere santificati da lui, come potranno lasciarci vedere il coro, che non c'auuertino essere quiui Nicola stato sempre il primiero à ritrouarsi di giorno, e ad accorrer di notte, preuenendo i tinniti del battezzato metallo: *Semper primus erat*. Li Tribunali di Confessione, il Pergamo irrigato à sudori di tanti Appostoli, diranno pure, che furono il maestoso teatro, oue à comparse di patimenti rappresentò i successi dell'Appostolico zelo. Chiederemo con diuota curiosità, se Nicola visitasse quell'Oratorio, ed essi risponderanno, che guidatoui sempre da vna visibile stella fù il celebre nascondiglio de suoi sospiri, lo sfogatoio delle sue lagrime, il campidoglio di sue battaglie; che iui fù, oue vidde impallidir nell'Occaso, e dopo i splendidi minj d'vn aurora serena nell'Oriente indorarsi il Marchiggiano suo Cielo: *A Completorio vsque ad Gallicinium orationi vacabat*. Chiederemo, se i Chiostri, se i luoghi più vili dell'adorato abituro fossero mai illustrati da qualche opera insigne dell'vmilissimo Santo, ed essi replicaranno, che degno di comandare à ciascuno, visse suddito à tutti, e meriteuole, che l'adorassero i Principi, niente più hebbe à grado, che l'incontrar il dispregio ancor dell'vltima plebe: *Humilima Religionis exercitia libenter exercuit, nihil magis cupiens, quam vilis, & abiectus reputari*.

B. Antonin. in Meliss. p. 2 ser. 23. §. 2.

B. Antonin. vt supra.

B. Antonin. Ibid.

VII. Di tanto certificati, vi sarà chi si fidi di cancellar da Nicola il titolo di Beato, lasciatoui solo quello di penitente? Prima di far questa ingiuria a suoi dolci contenti, e di applicare al mio Santo i sentimenti di quel Solone, che: *neminem, dum adhuc viueret, Beatum dici debere arbitrabatur*, rifletta alle sue molte vigilie di tante notti nel Tempio, all'estasi continuate felicissimo pascolo de suoi Diuini pensieri, e poi contrasti con Dio, che fauellò: *Beatus homo, qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie*. S'informi del suo modo di viuere, e trouarà, che menaua

Val. Max. l. 7. c. 2.

Prou. 8. 34.

vna

vna vita celeste in questa misera terra: *Vitam cælestem potiùs, quàm humanam agens.* Se Dio chiamò Beato colui, che, hauendo per mani la carità, all'altrui indigenza prouidamente ministri. *Beati misericordes*, non sarà Beato Nicola, che nulla più desiando, che di chiudere mille bocche nell'allargar d'vna mano, mantenne con vn miracolo la sua medesima beatitudine, e allora fù, che sorpreso dal suo Priore portar nel seno à mendici pochi auanzi di pane, trà rigori del Verno, li fece rose col dirli; non solamente, perche il mentir ripugnaua al penitente Beato, mà perche in seno d'vn'huomo estremamente felice non vi può mancar mai fiorita pompa d'Aprile. Prouissi à trauagliare Nicola con temeraria pietà vn di lui stretto parente, ed esortandolo à richiamar sù la fronte la Primauera fuggita, à seminare di rose la pallidezza del volto, lo combatta con l'amor della vita, auualorando le suppliche con l'autorità di congionto, che sono tanti comandi. Vesta da zelo la froda, e per volerlo men Santo, nell'amarlo più sano, lo consigli à uestire la liurea della virtù con le rigide lane del Serafino Affricano, che à bear i rammarichi d'vn inquieta apprensione scioglieranno la lingua in melodie celesti molte Angeliche turbe, e confortando à più cori il trauagliato suo spirito: *Tolentini erit finis tuus, in vocatione tua permaneas*, lo spruzzaranno à torrenti di sourumana beatitudine riconosciuta in coloro dal VeceDio Gregorio, che han l'onore di viuere trà le Angeliche squadre: *Angelorum choris interesse.*

Vt sup. Matth. 5. 7.

D. Antonin. vt supra.

S. Greg. hom. 37. in Euang.

VIII. Freme però Lucifero trà le canzoni de Paraninfi, in veder, che Nicola à Tolentino si porti, egli prepara in quel chiostro orribilissima guerra. O sia ingiusta vendetta, che gli ministri lo sdegno, perche turbato su'l trono à confusione di Euridice, vede fuggir dall'Inferno il condannato Gentile stretto parente al mio Santo, che diuinissimo Orfeo lo liberò con la forza d'onnipotenti orazioni, e spopolatosi d'anime, dal Purgatorio volare alla beata mansione vn drappello di candidati, qualor al loro suffragio offre al Padre increato il sagrificio del figlio; ò sia iniquo disegno di turbargli il bel fonte de suoi beati piaceri, l'arma l'inuidia, lo auualora l'astio, l'iniquità gli dà braccio. Già impaziente lo attende nell'Oratorio di Tolentino campidoglio onorato de suoi sourani trionfi, oue scombussolando le tegole, disturbò il caro silenzio d'vna quieta orazione; e Nicola tutto assorto à godere le fortunate delizie di celeste contemplazione, Archimede euangelico non dà vdienza al timore: terreno col cor-

po,

po, imparadifato lo fpirito, non afcolta con noia i fpauentofi ruggiti di tante belue infernali, che tutta pare raunino nel giro d'vna cappella l'obbrobriofa famiglia di quell'Affrica fcelerata.

IX. Che pretendi fpirito perturbatore; Forfe denigrar l'innocenza, mentre in forma d'augello a nere piume veftito furtiuamente ti porti nel fuo fecreto Oratorio? Non bafta nò il rigore di quel freddo eccelfiuo cagionato da tua prefenza abitator delle fiamme, per render tiepida in parte la carita di Nicola, che di Dio tutto, e degl'huomini infufe care fornaci d'amor celefte ne cuori, e fece afcender l'inuidia delle fagrate fue vampe ne Serafini del Cielo. Oruia; fe non ritornano vittoriofi i terrori, entrino à faccia fcoperta à duellar le percoffe. Rompi fopra l'offa celefti di Nicola il baftone, che dall'errore innocente fantificato ritorni, e publico panegirifta de fuoi dolori venga efpofto alla celebre venerazione d'vn Mondo; che fe al Sarmato foglio fanno paffaggio onorato li Cafimiri fchiaffeggiati dalli Cornarj, feruirà il tuo fdegno à confermar la pazienza del tribolato mio Santo, e à dichiararlo Beato: *Beati, qui perfecutionem patiuntur*. Non vi fia angolo, ò nafcondiglio del religiofo fuo Chioftro, oue non oda gli tuoi muggiti, e di terrori impaftate non incontri le larue: Si portarà ad inchinar, come fuole, l'immagine del Crocefiffo dipinta nel Reffettorio: Vrtalo allora nel muro, ficche à terra cadendo non fpiri l'anima afflitta, per riferbarla al tuo fdegno. Azzoppa pure in vn piede l'Euangelico Giacob, e fia tutta la fcienza del tuo reprobo capo impiegata ad ordire nuoua inuenzion di ftrapazzo; Eftingui, per atterirlo, la lampana; e ritorna ad vnire l'infranto vetro vna volta, replica per trè fiate l'infulto; Per dichiararlo Rè de dolori fpargi fopra la lacera vefte l'oglio fantificato, e fà obbrobrio del Santo, ciò che è onor delli Altari; che fe il grande Temiftocle ritrouò tanta pace trà i difaftri, e fciagure de gli efigli da Atene, che fauorito in eftremo dal Regnante di Perfia, efclamò à fuoi ferui: *O pueri: perieramus, nifi periffemus*, goderà tanta quiete trà le barbare perfecuzioni d'vn Inferno arrabbiato il trauagliato mio Santo, che à compir il fuo giubilo non mancaranno gli Angeli di trattenerlo con mufiche, e melodie celefti per fei mefi feguiti; douendofi domeftici Paradifi, à chi haueua sì facili, e famigliari l'Inferni. Sauiffima prouidenza di Dio, che l'innocente Saulle, cui affannauan le furie, fi confolaffe con l'arpe de fourumani Dauiddi; e fe al parer d'Agoftino faremmo allora Beati, quando *trium-*

Cromerus lib. 6. Polon. Hiftor.

Matth. Vt fup.

Plutarc. in Reg. Apoph.

pha-

phabimus de victo Lucifero, & insidiatore diabolo, cantino a questo nuouo Dauidde, per dichiararlo Beato, l'amenissime turbe della Sionne celeste il riportato trionfo sopra il Golia dannato. Già nel cocchio dorato d'vn letticiuolo di paglia, corteggiato da suoi dolori, e tirato dal merito, và incontro à gli allori d'immarcescibile beatitudine; mà anzi nò, che la gloria assuefatta à discendere per beare Nicola nella sua pouera cella, viene ora per vltimo con quell'oggetto felice, che sol mancaua al mio Santo, acciò potesse chiamarsi con perfettissimo godimento plenariamente Beato.

S. P. Aug. in Psal. 148.

X. Eccomi, così gli parla la Vergine, ospite augusta del moribondo. Eccomi, a dare l'vltima mano à tuoi sourani contenti, per esser poscia custode, e corteggiana al tuo spirito, quando farà il diuorzio dalla mortale tua carne: Io, cui onora Bonauentura col pregiatissimo titolo di vera beatitudine, e il mio Anselmo fedele con l'onorato carattere di beatificatrice de Santi. Sò, senza che il tragico parli, che: *interdùm ex re pulcherrima magnum capitur gaudium*. Habbino il priuilegio le tue beate pupille di rimirarmi nel volto, che sospirano inuano li Serafici lumi; e gia che poco ti resta ad arriuare all'altezza del sagro monte di Dio; *surge, comede*. Questo pezzo di pane solita imbandigione della frugale tua mensa, serua di medicina al disperato tuo male. Porti il fiele d'vn pesce al giouinetto Tobia la spenta luce del giorno, e sù le morte pupille facci rinascere il Mondo; à te ritorni il vigore della primiera salute questo, che fisica di Paradiso ti ordino miracoloso mio pane. Pane, che interrogato con le preghiere risponderà co' miracoli; ed idea d'Onnipotenza si farà sudditi i venti, le tempeste tranquille, rugiada de gl'incendj, freno de gl' elementi, comestibile franchiggia de disperati, e vita immortale de moribondi. Lo stromento de tuoi martirj si farà tromba delle tue glorie, e quell'vltima pena, che sentirai nel morire, hauerà questa beatitudine di venir consolata con la presenza del figlio, e d'esser pena beata.

D. Bonau. in Psalt. litan. B.V. Anselm. hom. de Concep. Virg. Senec. epist. 76. 3. Regum 19.

XI. Fortunatissime pene, che chimiche di Paradiso tutto l'aspro del patimento stillaste in mele di gioia, e non per altro v'industriaste di fare penitente Nicola, se non per farlo Beato. Vi restano ancora beatitudini da compartire al mio Santo? Lo voleste Beato per l'estrema sua pouertà: *Beati pauperes spiritu*, e l'otteneste; Beato per i copiosi torrenti, che figlj dell'innocenza, e non postuma generazion della colpa egli sgorgò da suoi lumi:

Matth. 5.

Beati

Idem ibidem. *Beati qui lugent*, e l'haueste; Beato per la molta mansuetudine: *Beati mites*, e lo spuntaste; Beato per la purità verginale, e mondezza di cuore: *Beati mundo corde*, e vi sortì. Bramaste, che non solo viuesse, mà morisse Beato trà le canzoni de gl'Angeli confortato da Cristo con quelle tenere voci: *Euge serue bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*. Acciò non sempre scomodar si douesse la beatitudine, che nel discender dal Cielo sminuiua di venustà, voleste, ch'egli stesso vi entrasse accompagnato da Maria Vergine, dal suo Padre Agostino, dalla sua Madre Santa Monica, *intra in gaudium*, e l'otteneste. Vna sola beatitudine non vi sortì di donargli, ch'egli fosse da gl'huomini abbominato, e maluisto; perche lo amarono i Principi, l'ammirarono i popoli, l'accarezzarono i grandi, lo venerarono nel Vaticano i Pontefici, lo adorarono nelle Reggie i Monarchi, lo seruì la natura, lo accolse la grazia. L'acqua, mentre ancora viueua, si raunò al suo volere trà le aride selci del religioso suo Chiostro, oue piantando vna canna gli fè emular le sorgenti de lagrimosi suoi lumi; l'aria gli fece sudditi gli augelletti, che vbbidienti al suo cenno, ripigliaron lo spirito, scrupoleggiando di poter dargli occasione di violare il digiuno, e l'astinenza serbata per trent'anni continoui da ogni spez e di carne; l'Onnipotenza gli diè vigor, mentre visse per trecento miracoli, con cui vinse la morte, fece stupir la natura, spiccare la grazia, manifestar la sua gloria; E se Eugenio Pontefice dopo hauere affermato con gli Oracoli di VeceDio, non esser stato nel Mondo Santo dì Nicola più prodigioso, (che Beato in Cielo con l'anima, penitente in terra con le sanguigne sue braccia, Atlante del Vaticano lo sostiene tremante, e piange à lagrime belle di sanguinoso vermiglio l'antiuedute sciagure) a trecento miracoli recitati nel Concistoro, fece aggiugnere quello, che il Relator non sbagliasse, ò s'incagliasse di lingua, accontentisi, che vi aggiunga quest'vltimo, come il Monarca di tutti, che sapesse congiugnere la felicità col tormento; sicche dopo la pompa d'onoratissimi titoli, meritasse ottenere dal più inesperto Oratore, che mai hauesse il suo merito il glorioso attributo di penitente Beato. Diceuo.

Idem ibidem. *Idem ibidem.*

❧ ❧ ❧ ❧

LA

LA CITTA ASSEDIATA, E DIFESA.

ORAZIONE PANEGIRICA XVII.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE, DETTA IN MILANO, NELL' INSIGNE BASILICA DI S. NAZARO IN BROGLIO,

Predicandoui l'Auuento l'Anno 1698. a' 8. Decembre.

Et protegam Ciuitatem istam, vt saluem eam propter me. Isa. 37. 35.

I. SE per vederſi incenerite dal fuoco, ò ſminuzzate dal ferro foſſero vſcite di mano à gl'ingegnoſi Architetti le più ſuperbe Città, meglio era alcerto poſaſſero, ò nel primiero mente, ò nell'idea de loro artefici, che comparire nel Mondo ad eſſer ſcopo allo ſdegno di militare inſolenza. Fù ſempre troppo famelica l'ambizione de Principi nel macinare le mura con ſtromenti marziali, per diuorar le fortezze, e conſtringendole con formidabile aſſedio a patteuire la reſa, violentarle a ſaziare la lor reale ingordiggia. Parue l'Iſoletta di Ceo vna feſtucca ne gl'occhi d'Atene vittorioſa,

e quella sola ammareggiò la dolcezza di tante palme raccolte; quasi in lei si trouasse la felicità imprigionata de popoli Ateniesi, e non potesse pienamente bearsi, se per li squarci de bellouardi non entrauano à sprigionarla, catenando in sua vece la conquistata Città. Vede l'affamato Macedone la bellissima Tiro, le Prouincie de Sogdiani, de Battriani, dell'Asia; e non credendosi bastantemente saziato, dall'hauerle già tutte diuorate in più giorni, ed ingoiato l'Oceano, disegna d'assediar la Sorìa, di conquistare Cartagine, di addentar la Numidia, d'inghiottir Portogallo, di masticare le Spagne, d'imbandirsi l'Italia, e già inuia vn esercito di ferrati montoni, di terribili catapulte, à cui non ponno resistere, che non s'vmiljno le Città, al vedersi cadere la merlata corona delle vrtate lor mura. Suda più che mai oggi giorno alla difesa d'vn forte il valor de guerrieri, e nella scuola dell'empietà addottrinatasi l'arte, sforza ad vn eroico coraggio la brauura de difensori. Quella, che negl'antichi Camilli conseruatori di Roma contro il gallico ardire fù generosa costanza, sarebbe in oggi stimata codardia da vile, richiedendosi vna somma fortezza, per contrastare à gl'impeti di vna somma barbarie, dopo che l'arte guerriera hà ritrouata la forma di diuorar le cortine con mille gole di bronzo, e trasmettere nelle Città nascosto in globi di ferro vn volatile inferno. Pochi hanno hauuto la gloria d'hauer serbata la Patria dalla catena nemica, abbenche molti si meritassero lode d'hauerla vn tempo difesa; perche, ò l'vltima disperazione gli fè vedere gli emoli, entrar per breccia di sangue à diroccarla col ferro, ò vna guerriera prudenza gli persuase di consegnarla alla discrezione de vincitori, per non lasciarla allo sdegno.

II. Viua però sempre Dio, Regolator de gl'eserciti: *Dominus exercituum*, generoso egualmente nell'espugnare l'altrui, e nel difender la sua; che se à guisa di Cesare vittorioso de Galli, con il fiume battesimale riacquistò al suo scettro le Città di tant'anime dal peccato espugnate, con priuilegio di grazia trionfatrice, s'impegnò à mantenere in Maria sempre Vergine la sua diletta Città; acciò ne pure per vn momento v'entrasse vittorioso Lucifero, per quella breccia comune, che fà il peccato d'origine ne discendenti d'Adamo: *Et protegam Ciuitatem istam, vt saluem eam propter me*. Segni vn giorno si bello la più candida pietra, che l'Innocenza priuilegiata spruzzasse mai col suo latte, e seruendoci per elementi le gemme, scriuiamo su'l frontespicio felice d'vna

Ierem. 10.16. & alibi.

Isaias 37.35.

Città

Città così rara quella beata inſcrizione: *Tota pulcra es, & macula non eſt in te*; E voi, ò Vergine auguſtiſſima, che riempite Biblioteche de voſtri titoli glorioſi, accontentateui nell'odierna ſollennità, che intitolandoui d'Immacolata, vi chiami la Città aſſediata, e difeſa. Suppliſca alli errori del mio diſcorſo l'innocenza del ſuo ſoggetto, e ſantifichi la noſtra morte il primo iſtante della ſua vita.

Cantic. 7. 4.

III. Quando nel cingerſi d'vna Città con formidabile aſſedio, non canonizaſſe attentato sì barbaro vn titolo di dominio, ò vn colorato preteſto di vſurpata giuriſdizione, m'auanzarei à conchiudere, eſſere più diſcreto Lucifero di quello ſiano i Principi, che ora mai fanno ſuo quanto può amare il desio, purche ſi vedino abili à conquiſtarlo col ferro. Vedeua egli queſta illuſtre Città, che fabbricar ſi doueua con la materia d'Adamo, ed armando l'vniuerſale giuriſdizione ſopra la maſſa dannata, intimò all'Altiſſimo, gliene cedeſſe il poſſeſſo almen nel primo momento, auualorato da quella legge comune: *Omnes naſcimur filij ira*. Parue giuſta la pretenſione di quel Rè delle Furie alli auuocati di Satanaſſo, non al Signor degli eſerciti, che piccatoſi fortemente di onore, s'apparecchiò à difenderla dalli aſſalti più vigoroſi; non ſembrando conueniente al valore d'vn Eroe Diuino, cedere quella Città al nemico, ſotto il giogo ſeruile, in cui haueua *ab æterno* diſegnato di naſcere, delle ſoſtanze di cui doueua eſſer paſciuto, alla di cui nobiltà doueua tutto il ſuo luſtro. Non habbi queſta gloria Scipione d'hauer difeſa la patria con coraggio da grande, perche a lei riuolgendoſi con il penſiero, ò con l'occhio, rammemorar ſi ſentiua da ogni ſaſſo quel debito, che contraſſe naſcendo, participando le glorie vna Roma vittorioſa, benche inabile all'armi, per eſſer nato Romano. E Città mia la Vergine, e verrà incontro al furore d'Onnipotenza irritata chì ne pretenda il poſſeſſo. Porti in ogni altra Lucifero il carro de ſuoi trionfi, e ſuentolando labari vittorioſi, alzi il trono ſopra le piazze di tante miſtiche Babilonie; mà in queſta mia Gieruſalemme non vibrarà vna ſaetta, ne ecclisſarà lo ſplendore della di lei libertà il balenar delli ſcudi: *Non intrabit Ciuitatem hanc, & non iacet ibi ſagittam, & non occupabit eam clypeus*. E perche ciò mi ſia facile, gli gettarò i fondamenti ſopra i monti di ſantità: *Fundamenta eius in montibus ſanctis*, e rinſerrando le virtù prigioniere ne zafiri celeſti, farò che ſeruan di pietre à ſoſtener queſta mole: *Fundabo te in Saphiris*. La cingerò con il muro ineſ-

Ad Rom. 5. 12.

Iſai. 37. 33.

Pſ. 86. 1.

Iſaias 54. 11.

pugnabile della mia grazia, e seruendogli di contrascarpa il suo piede, farò, che quiui battuta dall'inimiche bombarde, schiacci il capo de gl'emoli: *Ipsa conteret caput tuum*. V'innalzarò vna torre come quella di Dauide, da cui mille pendendo incontrastabili scudi, quì si venghino à rompere le dannate saette. Con la fossa dell'vmiltà ampararò i belluardi, acciò quiui innoltrato il superbo guerriero, doue speraua trouare vn campidoglio à trionfi, incontri tomba funesta à seppellir il rossore. Vedrete vn occulta predestinazione seruir di strada coperta à così illustre fortezza, che ignorata da Satanasso vi perderà il miglior nerbo dell'infernali milizie. In segno, che mai in lei fù l'errore, nè hà da porui il suo piede, gli farò à piedi vedere inespugnabile mezza-luna: *Luna sub pedibus eius, id est omnis defectus sub ea*, e mirandola l'occhio de suoi indegni nemici, incontrarà lo spauento, che nascer suole da vn esercito ben ordinato sul campo: *Terribilis vt castrorum acies ordinata*.

Gen. 3. 15.

Apocal. 12. 1.

S. Bern. serm. 2. in nat. B. V.

Cant. 6. 3.

IV. Tanto fece l'Altissimo fabbriciero della Città, che dissegnaua à se stesso per dilettissima reggia; ne gli bastò edificarla sì auuantaggiosa di sito, sì robusta di forze, che de più forti guerrieri de fortissimi d'Israele, come il talamo di Salomone la circondò per difesa: *Sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi*. Vi squadronò al di fuori le più conspicue Religioni, à cui seruendo la penna d'acutissimo strale, la vendicassero dalla indebita seruitù in quel primiero momento. La dispone gli Agostini, i Gregorj, gl'Ambrosj, i Gerolami, li Bernardi, gl'Anselmi, gl'Eusebj, gl'Idelfonsi, li Fulgenzj, gl'Isidori, li Tomasi, e li Scoti. Vengono di vanguardia i Concilj, sotto la prode condotta di tanti Sommi Pontefici: le ragioni di retroguardia, per corpo di battaglia li Santi, preparati à respingere la violenza di Satanasso, se ne tentasse l'assalto. Vegliano alla difesa de bellouardi le più famose accademie, che illustrassero il Mondo: Girano alla scoperta dell'inimico li Angeli, e votatasi la scurana Gierusalemme tutta in seno di questa nuoua Sionne, abbondante si vede di munizioni celesti. Anzi sapendo l'Altissimo, che: *Nisi Dominus custodierit Ciuitatem, frustrà vigilat, qui custodit eam*, armato d'onnipotenza veglia egli alla cura della sua bella Sionne, è rissoluto saluarla dall'assalto nemico, và animando al combatto le valorose milizie: *Et protegam Ciuitatem istam, vt saluem eam propter me*.

Cant. 3. 7.

Ps. 126. 1.

Vt sup.

V. Venga ora Lucifero, e bersagliando la retroguardia delle

ragio-

ragioni, proui, se può aprirsi la strada ad introdurre nella Città prediletta vittorioso il peccato. Incominci sanguinosa battaglia con la spada di quella morte, che nata nel Paradiso gemella vn giorno alla colpa, fece aspro gouerno di tutte l'anime vmane, e sia la scarica più vigorosa delle falangi d'Inferno il termine generale: *In omnes homines mors pertransijt*. Mancara forse il coraggio al proueduto drappello, che con simile colpo risospigner non vaglia tutte le forze nemiche? Dunque perche apertosi il Cielo scancellò dalla terra ogni creata sostanza: *Deleuit omnem substantiam, quæ erat super terram*, non hebbero entro vn mare di acque il loro porto più huomini, e nell'arca priuilegiata non si saluò, e la spezie d'augelletti, e de bruti? E Maria, di cui fù simbolo l'arca, douerà perire inondata dal diluuio comune, benche esclami la legge: *Obligatione generali non comprehendi res, per quas consulitur publicæ vtilitati*. Dunque perche il decreto di Assuero sbarbica tutte le piante giudee, e le condanna à discendere in vn sol giorno all'Inferno, per alimento del fuoco: *Vt nefarij homines vno die ad Inferos descendentes reddant imperio nostro pacem, quam turbauerunt*, non potrà estendere verso Esterre la verga senza taccia di volubilità quel Monarca, e con gramatica di pietà sottoporre alla regola generale di esterminio l'appendice di vita a fauore della Reina? *Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*. E Maria destinata mediatrice, per ricondur le Città di tutte l'anime schiaue al lor legitimo Principe, dourà portar le catene di prigioniera fortezza? Dunque perche all'impasto di ogni huomo vi hebbe mano la falsità: *omnis homo mendax*, non sarà al Mondo comparsa nel Redentore del Mondo la verità incarnata: *Ego sum veritas*? E Maria genitrice del Nazareno non potrà essere priuilegiata, sicche in lei non entrasse la bugia vittoriosa, come entrò in coloro, che *errauerunt ab vtero*? Pouera Fede; Se non hauesse le sue punte la lettera, per vccidere, come hà il ferro: *littera occidit*. Piangeressimo sopra la lapide del tuo sepolcro, nel leggere la funebre inscrizione, e lugubre epitaffio, che portarebbe scolpito: Quì giace la Fede vccisa dalla Fede. Può ben regnare in tutto il vasto dominio del fertilissimo Egitto vn flagello di mosche, perche s'vmilj la tirannia, e superbia di Faraone: *Venit musca grauissima in omnem terram Egypti*; mà non è legge sì generale della giustizia, che sopra il sito di Gessen non si ritroui scolpito vn singolar priuilegio, che le dichiari bandite: *Faciam mirabilem in die illa terram Gessen, vt non sint ibi muscæ*.

Ad Rom. 5.

Gen. 7.

Instit. de oblig., & action.

Esther. cap. 15.

Idem cap. 15.

Ps. 115. 11.

Io: 14. 6.

Ps. 57. 4.

2. ad Cor. 3. 6.

Exod. 8.

Ibidem.

E la

E la Città destinata per Patria, e ricouero d'vn Dio non douerà irsene esente dalle mosche di quella colpa, che ammorbò l'altre parti di questo perfido Egitto?

VI. Ben s'accorge Lucifero il generale de reprobi ingrossarlo souuerchiamente in questa parte il nemico, ed esser d'vopo con improuiso distaccamento attaccar la vanguardia delli oziosi Concilj, per diuertirne la piena. Il primo à vincere l'inimico, è il generale con il consiglio, e con maggior auuantaggio stà in ozio la spada del Rettor de gli eserciti, purche consulti la mente. Trionfa più del potere il sapere, ed è grande caparra di gloriosa vittoria vn strattagemma ben preparato, ed vn inganno ben colorito dal Duce. Lodato però il Cielo! Sento la virtuosissima resistenza di tanti Mitrati, e Porporati battaglioni dell' Euangelio; là fulmina Paolo Quinto; quà Gregorio Quintodecimo strepitose censure, contro lingua, che ardisca pubblicamente impugnarla; douendosi vn fulmine per manigoldo, à chi verme di Satanasso, pretenda rodere l'incorruttibile giouentù del bel Cedro del Libano. Là il drappello venerabile di tanti Padri sotto la fide condotta di Agatone Pontefice spiega tutto il valore per amparar questo forte: *Confitemur Dominum Nostrum Iesum Christum incarnatum esse de Spiritu Sancto ex Immaculata nostra Dei Genitrice*. Quà la legione di Trento, più generosa di quante si arollassero al soldo della Cattolica verità, vrta i dannati manipoli, dichiarandosi con inuitta fortezza: *Non esse sua intentionis comprehendere in hoc decreto, vbi de peccato originali agitur, Beatam, & Immaculatam Virginem Mariam*.

Sex. Synod. Gen. sub Agaton. PP. act. 5. Concil. Trid. ses. 5. decret. de pecc. orig.

VII. Che diletteuol spauento, e spauentoso diletto non ricaua il pensiero dal rimirare nel campo innumerabili VeceDij Romani Sisto Quarto, Pio, e Paolo Quinto bersagliare con anatemi i nemici accampati per vincere così augusta fortezza; condannare alle fiamme d'vn Inferno diuoratore, chi voglia ardire di soggettarla in quel primiero momento, al vassallaggio di Satanasso. Non vinceste con maggior gloria, ò fortezza li Valeriani, ò Sapori, li Vandali, Goti, e Persiani, ò Belisarj di quello vedo, che fanno in così ardua pugna li Concilj di Basilea, le Seste Sinodi Constantinopolitane, le famose Accademie Complutensi, Parigine, Coloniensi, Moguntine, Barcellonensi, Salmanticensi, Viennensi, Chiese Greche, Gallicane, e Romane. Vedo i vostri trionfi, li giubili della Città assediata. Odo l'Angelico Presidio tripudiare nel canto, piagnere le sue sconfitte Lucifero, che vol-

gendo

gendo trionfato le spalle à così prodi Campioni, mira rubellarsi da suoi stendardi li Maometti, i Lutteri, li Erasmi, i Buceri, gli Ebrei, e con nobile apostasìa diuenuti di nemici propugnatori, armarsi tutti al saccheggio delle primiere lor tende. Batte il primo con quel fortissimo ariete li approcci degl'emoli: *Nemo est ex filijs Adam, quem non tangat Satan, præter Mariam, & filium eius*; Il secondo con vn colpo di spada tronca il capo al più liuido antagonista Mariano: *Conceptio Mariæ piè creditur sine peccato originali fuisse*. Il terzo con vna pioggia di dardi inonda i manipoli de temerarj assediatori: *Semper sani sententia, quæ liberat eam ab omni peccato, etiam originali*; l'altro con impeto glorioso mettendo in fuga le squadre de ribelli abbattuti: *Pius animus de Maria vase tam Sancto, nonnisi sanctissima cogitabit*; L'vltimi con scarica generale fanno toccare la ritirata al furore de gl'emoli: *Matrem Messia magnas habituram prærogatiuas*. O nobili trionfi dell'innocenza, à cui seruono di ministri i nemici, di spettatori gl'Angeli, di Campidoglio l'Empireo, di Panegirista la Trinità, di corona la gloria, l'eternità di cocchio, l'Inferno di preda, il Paradiso d'acquisto.

VIII. Dimezza però il giubilo della vittoria, miei R.V., vn sospetto d'intelligenza, che si è sparso nel campo à danno della Città, trà vn valoroso generale di nostra armata, ed il Rettor de nemici. La maggiore infelicità d'vn esercito ella si è in verità salariar traditori; e più di cento Turni scoperti, è nociuissimo à Troia vn solo occulto Sinone. Non si teme di Agostino, dichiaratosi apertamente propugnatore dell'innocente Città: *Et cum de peccatis agitur, nullam prorsus volo habere de B.V. quæstionem*; non d'Anselmo, che esclama: *Ità, & te non lege naturæ aliorum in tua Conceptione decretam fuisse opinor*; non di Vincenzo Ferrerio che si protesta con noi: *Non credatis, quia fuerit vt in nobis, qui in peccatis concipimur, sed statim ac anima eius fuit creata, fuit sanctificata*; non di Bernardino da Busto, che eroicamente combatte: *Cum omnes credant B.V. fuisse idoneam Matrem Dei; debent etiam credere ipsam fuisse immunem ab omni labe peccati, quia aliter non fuisset congrua Mater Dei*; dall'Angelo delle scuole si dubbita, potente in vero à ridurre questa Città alle strette, se non à farla cadere, quando ne fosse nemico. Mi perdonino con tutto ciò chiunque fossero quegli, che, ò vdirono di Tomaso, ò seminaron di lui sì erudita calunnia. Chì frà i sessanta fortissimi difensori della Città si mostrò più animoso nell'ampararla, più gene-

roso

In Alcor. relat. à Camisio de laud. B. V. M. Salmer. t. 13. d. 52. Erasm in Pcon. in Apolog. ad lib. Alberti Pij. Martin. Buccer. in cap. 1. Matt. Pet. Montius de vnius legis verit. c. 85.

S.P.A.t. 6. de nat. c. 36. S. Ansel. in off. c. 4. apud Pitum de Concep. p. 66. S. Vincen. Ferr. ser. 1. & 2. de nat. Virg. Serm. 2. de Conc.

roso nel vincere? Fù vn equiuoco dell'orecchio nell'ascoltare, ò della lingua nel proferire, ò dell'occhio nel leggere; e ben doueua vn Angelo delle scuole, illuminato da vno del Paradiso con quell'Angelica Salutazione: *Aue Maria gratia plena Dominus tecum*, lauorare vn concetto così sublime nell'officina della sua mente, e cauarne l'anagramatico fulmine: *Tu iure Immaculata, ò magna Dei Parens*, per atterrare i riuali. Mirisi accampato Tomaso nel primo delle sentenze all'articolo terzo, e s'argomenti dal colpo la strage de suoi nemici: *Puritas intenditur, per recessum à contrario; & ideò potest aliquod creatum inueniri, quo nihil purius esse potest in rebus creatis sine vlla contagione peccati, & talis fuit puritas B. V., quæ à peccato originali, & actuali fuit immunis*. Si osserui nell'incontro nemico all'esporsi da lui l'Angelica Salutazione, e sia misura della sua fede la brauura del suo coraggio: *Ipsa scilicet Sancta Maria purissima fuit quantum ad omnem culpam, quia nec originale, nec mortale, nec veniale peccatum incurrit*. Qual Scoto valorosissimo difensore per altro di Città così santa aguzzò mai più la spada per amparare Maria priuilegiata fortezza dall'ostile furore? Pecca di poca intelligenza l'affetto, che nella grata liberazione di Città si innocente la miglior parte della vittoria voglia negare à Tomaso; l'obbligarà benche estinto à incomodarsi dal Cielo, per sincerare noi tutti con Fantino Vescouo, di ciò, che fece attendato nella terza parte alla quistione 27. articolo 2., protestandosi hauer egli asserito, che ben doueua cadere nelle mani di Satanasso, quando il Figlio Diuino non l'hauesse difesa, non già hauer machinato contro il di lei priuilegio, & esenzion dalla colpa. Poteua Dio non cingere la sua diletta Città; che se Licurgo: *cuidam percontanti, cur Sparta mænibus non cingeretur, ostendit ciues armatos. Hi, inquit, sunt Spartanæ Ciuitatis muri*, seruir potea Tomaso solo d'inespugnabile muro.

Luc. 1. 2. — *Apud Maracc. in marial. S. Ios. f. 451 anag. 57.* — *D. Thom. 1. sent. d. 24. art. 3.* — *D. Thom. in expos. Salut. Angel. Luc. 1. 2.* — *Videatur Io: Bap. de Lezana cap. 21. Cartag. p. 2. l. 1. hom. 19.* — *Theat. V. H. litt. Ciuitas.*

IX. Egli però saggiamente seruir gli volle di muro: *Ego murus*, e le mammelle di vna grazia trionfatrice v'innalzò come torre, *& vbera mea turris*; presago, che Satanasso farebbe gl'vltimi sforzi, per soggiogarla al suo scettro. Spettacolo con tutto ciò curioso, che si fa estasi del pensiero è il vedere, ò Signori, che mentre quegli s'accosta a dargli l'vltimo assalto, egli ridendo le furie, e strattagemmi nemici dileggia con Sogdiano gl'assalitori, interrogandogli, se nell'Inferno nasceuano vccelli i guerrieri, per arriuare à sorprendere quella altissima rocca,

Cantic. 8. 10. — *Quint. Curt. l. 7.*

rocca, à cui il capo de monti sternisce appena le fondamenta: *Fundamenta eius in montibus Sanctis*. Batta, e ribatta Lucifero quanto sà la fortezza, che, vantando per custode vn Campione così esperto nell'arte, vedrà quiui spuntata la potenza de gl'archi, ed ammolita la tempra d'impenetrabili scudi: *Ibi confregit potentias arcuum, scutum gladium, & bellum*. Già nella fossa dell'vmiltà Mariana seppelita si vede la superbia dannata, ed è fulmine per atterrarla ogni elemento di quella voce, con cui giura non riconoscere altro Signore, che Dio: *Ecce Ancilla Domini*. Passiamo per tanto in riuerente silenzio il fuoco di carità, che fin dal primo momento fece veder dalle mura; e solamente si narri, che appiattatosi Satanasso à insidiare la contrascarpa del di lei piede innocente: *Insidiaberis calcaneo eius*, da vna mina d'amor celeste gli fù il capo schiacciato: *Ipsa conteret caput tuum*. Capo, che innalzato da Dio alla vista dell'inimico, lo sgomenta, ed atterra; e se Nerone al riferir di Frontino, gettando il capo d'Asdrubale nel Campo d'Annibale, empì di lutto, e disperazione l'esercito; più valendo vn sol morto à vincere gli assedianti, che vn mezzo Mondo de viui; alla veduta di quella testa recisa fuggono sbaragliati li suoi guerrieri, come quelli di Oloferne, entra nella Citta trionfante l'esercito, che la difese, e con lui entra vn mezzo Mondo Cattolico à venerare in Maria la capitale dell'Vniuerso, à mirarne la purità, ad adorarne il candore, pregiandosi Carlo V., e Ferdinando III. d'arollargli al suo soldo i vassalli dell'Austria; ed obbligandosi con giuramento di sagro voto à difender col sangue la libertà della rocca immacolata innocente. Corrono le Accademie Parigine, ed inchinando il valore di questa bella Città, nieganola laurea del magistero à chi non giuri impegnarsi à sostenerla col sangue. Entrano tributarj i Pontefici Giulio II., & Alessandro VI., e dispensando à valorosi difensori per premio vn tesoro d'Indulgenze, l'arricchiscono in guisa, che ogni angolo è vn altare, ogni vicolo vn Tempio, ogni piazza vn pergamo, ogni huomo vn Soldato. Signoreggia dalle fiaccole acceso vn giorno eterno di allegrezza; rimbombano di festiue canzoni tutte le sagre contrade, e portandosi vnitamente all'altare del vero Dio, encomiano la sourana intelligenza nel fabbricarla, la bontà in abbellirla, la carità in amarla, la prouidenza in soccorrerla, l'onnipotenza in difenderla da sì possente nemico;

Ps. 81. 11.

Ps. 75. 4.

Luc. 1. 38.

Gen. 3. 15.

Idem ib.

Front. l. 2. c. 4.

ben conoſcendo non eſſer ſtata fauorita mai tanto, ò Creta da Gioue, ò da Giunone Argo, ò Troia, ò Mecena da Venere, ò Atene da Pallade, come Maria da Dio, che impegnatoſi à riſerbarla per ſuo ſoggiorno, ſiccome per farla grande la fece Madre, così per renderla ſingolare la preſeruò da ogni colpa, intagliandogli di ſua mano l'innocente iſcrizione: *Et protegam Ciuitatem iſtam, vt ſaluem eam propter me*, acciò foſſe riconoſciuta, e venerata dal Mondo nel ſuo primo concepimento per la Città aſſediata, e difeſa, come diceuo.

Vt ſup.

IL

IL GRAN SANTO PER LE GRANDI DIFFICVLTA' D'ESSER SANTO.

ORAZIONE PANEGIRICA XVIII.

DI

S. CARLO BORROMEO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DETTA

NEL DVOMO DI MILANO, ALL'ECCELL. SENATO,

L'Anno 1697. a' 5. Nouembre.

Potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit. Ecclesiast. 31.

I. SE vi fosse giustizia nel dispensare la lode, che alimento della virtù fin dalle fascie contrasse la simpatia col merito, si douerebbe impiegare ad onorar solamente certe magnanime azioni, che potendo con facilità esser vili, vogliono con violenza esser grandi. Deuono andare esenti dal biasimo que sfortunati guerrieri, che non hauendo comodità di sottrarsi alle insidie nemiche, beuettero la loro morte alla salute del regno, & alla patria libertà consagrarono l'vltima stilla di sangue; mà, se la lode non ha da essere vizio, la dobbiamo serbare à quell'eroica mano, che inuitata dal piede ad vn ageuole fuga, non ascoltò il timore, e coronò con la morte il suo marziale corraggio. Che Agesilao il Capitano

di Sparta caduto in preda de Persi, soffra quanti martori inuentò la rettorica di coronata empietà, non ha per questo à mio credere giurisdizione alla gloria, ne può incolpare d'ingiusto l'vniuersale silenzio, se non applaude al suo nome; mà che potendo co'i gemiti intenerire il tiranno, estinguer l'ira nemica con vna stilla di pianto, & impetrar con le suppliche, che son catene de cuori la libertà, e la vita, non degni pur d'vna lagrima il capriccioso supplicio, è vn eroica fortezza, che non può meno meritare da gl'huomini d'vn sempiterno stupore. Si diletta di queste azioni la fama, per riempirne la tromba, che potendo comparire men belle, hanno certa ambizione di acquistar venustà, che voglion nascere degne de gli amori d'vn Mondo. La lode stessa hà vn non sò che d'albagia, e sapendo, che la virtù si diuide in infima, mezzana, e suprema, visita le prime due per ciuiltà alla sfuggita, e gode solo con l'vltima di conuersare per genio. E questa ella è poi la ragione, perche ad onore della virtù di quel Santo, ch'epilogò in se stesso la perfezione di quanti, ò impreziosirono gl'ostri, ò addobbaron le mitre, adorata superbia del mio Insubrico Cielo, Carlo il Cardinal Borromeo, parlino annualmente per otto giorni da questi bronzi vocali li Religiosi Demosteni, gli coroni la tomba vn firmamento di lumi, gli innalzi preziose piramidi la diuozione de popoli, gli vuoti vn eritreo di gemme ad arricchir le sue statue, e sù gl'altari conduca vna notte odorosa di tanti arabi fumi. Fù Carlo, non vn Santo comune, instradato alla perfezione da vna certa necessità, che togliendo à tanti altri la comodità di non essere, gli portò quasi per forza alle corone di gloria. Poteua egli con facilità non essere Santo, e visse in contingenze scabrose, in cui fù molto difficile la santità al suo spirito. Perciò la fama, ch'il mira in vn altissimo trono à cui fan lucida base co'suoi argenti le sfere, non hà trouato vna lode più gloriosa di quella, ch'vdirete da me tributarsi al suo merito. Carlo il gran Santo, per le grandi difficultà d'esser Santo. *Potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit.* Eroico al pari della di lui santità sia il vostro compatimento, Eccellentissimo Senato, Illustrissimo Clero, Riueritissimi Popoli, che non sarebbe mai figlio della vostra generosità, se non poteste negarlo all'Oratore, che lo chiede.

Eccles. 31.

II. Nasce da noi indiuisa la libertà dell' arbitrio, mà non è à tutti egualmente difficile l'esser Santo nel Mondo; Quel sangue, che diramò da vna vena poco illustre, e plebea, non

ha

hauendo familiarità co' i piaceri, mà sol notizia de stenti, non è sì amante del diletteuole, ch'abbandoni l'onesto, ed è talora principio di santità mediocre l'essere nato infelice. Mà chi venne alla luce trà le delizie de grandi, che son le prime custodie, per licenziar la virtù, non conoscendo sì facilmente l'onesto, potendo ageuolmente esser lubbrico, è necessario se hà da esser perfetto si perfezioni con violenza, e diuenti vn gran Santo per le grandi difficultà d'esser Santo: *Deus acceptor personarum non est*, è sentimento di mele, *nescio tamen cur virtus in nobili plus placet, nisi fortè, quia plus claret*. Vno di questi fù Carlo, che nato dal Conte Giberto Borromeo, e Margarita de Medici nel Castello d'Arona hebbe culla di porpora, e nell'aprir le pupille incontrò nelle stanze i Paradisi del lusso: nell'età puerile gli s'affollarono intorno que leggieri trastulli, che sono i primi maestri de giouanili trascorsi. E pure mentre l'esempio de gl'altri lo inuitaua à godersi i passatempi del Mondo, piantata vna domestica Nitria nel suo paterno palazzo sacrificaua l'innocentissimo cuore sopra diuoti altarini, iui esalaua gl'incendj d'vn amor Religioso, feriua con i sospiri le stelle, & animato rimprouero à quella pessima età correggeua in se stesso gli errori tutti del Mondo. Quanto facile sarebbe stato al fanciullo, solleuarsi ne giuochi col spiritoso germano, in vece di sprofondarsi ne gli ozj d'vn incessante orazione, fuori galantear sù le piazze, riceuere le riuerenze dal volgo, da Cauaglieri gli inchini, in luogo di venerare gli altari di nostra Donna à S. Celso, ed aggirarsi d'intorno innamorata farfalla all'Eucaristico lume, imbandigione più cara di sua angelica fame. Cooperaste pur voi alla eroica risoluzione di Carlo, discretissimo Padre, qualor piacendoui toglierlo alla milizia del secolo gli addossaste quell' abito di clericale osseruanza, creando vn grande Pastore, nel fare vn tenero Prete? Qual cosa al figlio più ageuole, del conuertire in suo comodo quella pingue Abbazìa de SS. Graziano, e Felino, che riceuuta dal porporato suo Zio, e tolta dal ministero paterno consegnò nelle mani di pouertà vergognosa, e non filò in tanti arazzi per abbellir le pareti, ne liquefece in argenti per far più ricche le mense? Dobbiamo sapere, che Carlo beueua l'aure vitali in così pessimi giorni, in cui l'vmana politica canonizaua gli errori, e teneua per infallibile dogma, fosse lecito al nobile ogni iniquo piacere, e potesse con innocenza essere scandaloso per compagnia, ed allora intenderemo i stupori della Città di Pauia nel rimirare

S. Bern. Abb.

rare vn studente in nulla simile à gl'altri, in tutto vnito con Dio, nel più bel fiore de giorni arricchir nelle leggi, per imporle à se stesso, viuere in Babilonia da Danielo, disegnarui quel maestoso Collegio, che innalzò porporato a beneficio de Giouani, non superbo trà le pubbliche acclamazioni del dottorato, non abbagliato da quella luce improuisa, che indorò tutta l'Aula, non gonfiò trà i vaticinj profetici dell'insignissimo Alciati, che il predicò per vn lume della Cattolica Chiesa, non lasciuo trà le insidie priuate d'vna domestica Frine. Vantò il Cronista di Macedonia Alessandro d'vn eroica temperanza, qualor hauendo in balia la bella moglie di Dario, la di cui mano legauano le sue seruili catene, ne meno volle degnare la venustà di quel volto d'vn'occhiata furtiua: *Nec Alexander venit in conspectum vxoris Darij, cum prædicaretur esse decentissima specie.* Ora qual lode di Santo non douressimo à Carlo, se vinta hauesse vna Venere introdottagli in stanza con gloriosissima fuga, impresa tanto difficile, à cui soccomber si vidde la santità più prouetta de macerati Guerrini. Non chiederebbe il suo merito, si dicesse vn gran Santo per le grandi difficultà d'esser Santo. Pure, chi merita encomio dalle cattoliche lingue, si beffeggia con improperj. Si battezza la virtù per inerzia, la pudicizia per dappocaggine, si chiama huomo da nulla.

Plutarc. de Ciro f. 149.

III. Diceste bene: Carlo, è huomo da nulla, non è buono ne meno d'insuperbirsi, di dar ricetto ad vn atto di leggier vanità, vdendo il Zio materno, solleuato al gran trono dell'Appostolico Impero, vedendo tutta l'Italia giuliua, per così fausta nouella, da questa sua Città anco ad onta dell'ombre eternandosi il giorno, con ardere nuoua Troia per giubilo negl'incendj di festa, indorata da vn popolo d'infiniti doppieri, sentendo ancor dalle torri parlar accenti di gioia li battezzati metalli, vedendo il Conte fratello, che và al baccio de piedi, à cui si curuano i Regni. Che insensata natura! Accrescere l'vmiltà, nell'aumentar de gl'onori; tanta modestia nelle pubbliche congratulazioni; tanta auuenenza nella maggior dignità, in cui è mostro quel cuore, che non abbaglino i fumi, se non consuma la fiamma: *Si non flammæ, saltem fumi non sit particeps.* Non capiscono l'allegrezza i stranieri, ed il Nipote non riceuere almeno quella ch'auanza à gli amici? In giorni così lieti per l'Vniuerso piagnere à piedi d'vn Confessore, intisicchire nell'accoglienze dell'Eucaristico pane, mentre l'Italiche mense fanno strage de boschi,

S. Greg. Nazian. orat. de S. Athã.

boſchi, e ſtà ſepolto ne calici d'allegriſſimo argento il miglior vino di Candia preparato à gl'augurj della ſalute del Zio. Che ſcrupoloſo contegno! Non alleſtirſi al viaggio della Città Setticolle, ſe non lo chiama il Pontefice, e pretendere, che il debito di Nipote paſſi in vbbidienza da Santo. Carlo è huomo da nulla.

IV. Ingiuſtiſſima fraſe, ed iniqua ſentenza d'vn inuidia accecata. Carlo, che ſtringe appena la deſtra al VeceDio Romano, che ne riporta le chiaui onnipotenti di Pietro, perche gouerni à ſuo genio la Monarchia d'vn Mondo, creato in vn momento dal Zio Protonotaro participante, Referendario Appoſtolico, Cardinale, Arciueſcouo, Carlo huomo da nulla? Vn Capo della conſulta, vn ſommo Penitenziero, vn Arciprete di Santa Maria maggiore, vn gran Camerlengo. Carlo huomo da nulla? Quello, che han per fortuna Bologna, la Romagna, la Marca, di riuerire vmiliate in qualità di Legato, riceuuto per Protettore da Regni di Portogallo, dalla Germania inferiore, da Cantoni de Suizzeri, di quattro Religioni vaſtiſſime, da duoi Ordini equeſtri. Carlo huomo da nulla? Non la deciſe già così il Caſtiglione, che fermandoſi à rimirarlo nel volto, e accarezzarlo fanciullo l'annunziò per ſagace riformator della Chieſa. Non hebbero ſentimenti sì vili del Borromeo le sfere con quell'inſolita luce, che balenò mentre nacque ſopra il Caſtello d'Arona, che lo prediſſero al Mondo vna lumiera di ſenno, & vn bel Sole di merito. Se Carlo foſſe huomo da nulla, non gli ſarebbe così difficile la ſantità in vna ſomma fortuna, ſcriuendo ſopra ogni trono la politica vmana, che la legge de grandi ſia il proprio capriccio, che ſian nobili i vizj, perche coperti dall'oſtro, e ſia ottimo quello, che hà ſembianza di vtile: *In ſumma fortuna id aquius, quod vtilius, nihil inhoneſtum, quod fructuoſum*. Ora chì meglio del Borromeo poteua ſcorrere i prati del proibito piacere, & à chi mai potè eſſere più malageuole il calle di religioſa virtude. Veniuano à ritrouarlo à Palazzo collegati i piaceri. Naſceuano nelle ſue ſtanze i diletti figlj delle Romane delizie. L'adulazione gli dipingeua per neceſſarie le vendette, e i traſtulli. La dignità di Nipote ſi eſebiua à coprirgli i giouanili traſcorſi, e s'impegnaua ancorche foſſe vizioſo à farlo comparire vn grand' huomo. Nel mare di così dolci Sirene, quanto era à Carlo difficile la generoſa moderazione d'vn Euangelico Vliſſe. Quando i vizj ſogliono andare del pari con vna ſomma potenza, innalzar nel ſuo cuore ſantità

Tacit. l. 15. Annal.

sì

sì eminente, che, come egli auanzaua in dignità tutti gl'huomini, gli formontasse nel merito, tenendo scritta per sè d'Agesilao la massima: *Principis esse, non mollitie delitijsue, sed temperantia, & fortitudine priuatis hominibus antecellere*. Nelle lubbriche età di Domizio, voler sì retto il gouerno, che à somiglianza di Nerua potesse viuer sicuro, ancor deposto l'Imperio: *Nerua vsque adeò bonus Princeps fuit, vt aliquandò dicere ausus sit, se nihil fecisse, quominus posset deposito imperio priuatus tutò viuere*.

Plutarc. in Apoph. lacon.

Dion. in Nerua.

V. Popoli voi fortunati, che trà i miracoli antichi dell'Augusta Città, oue ogni passo hà la sorte d'incontrare vn portento, ò di superbe Basiliche, ò di magnifiche Reggie, ò di marmi vmanati, miracoli insensati dell'arte, haueste anco l'onore di vagheggiare il prodigio più glorioso di Roma. Carlo il giouinetto, quell' huomo da nulla, in età d'anni ventidue Pontefice senza Camauro, regger sì bene la naue dell'Appostolico Imperio, che assicurasse gli ozj del già cadente suo Zio, lasciate pure, che vi rapiscano l'opere del Borromeo Nipote, gente voi non auuezza à rimirare altre volte vn Cardinale suo pari visitare à piedi le sette Chiese, fermarsi genuflesso più ore alla colonna di S. Prassede, promouere la veneranda assemblea di 250. Vescoui, cinque Cardinali Legati à latere, infinità di Teologi, e Ambasciadori de' Principi, à dare l'vltima mano al Tridentino Concilio. Ammirate l'ordine hauuto da Camerieri d'introdurgli i Corrieri in pregiudizio del sonno, che portassero i dubbj di quel famoso Ateneo, al Tribunale infallibile della sapienza di Carlo; Anzi ridite per oggetto di marauiglia le notti vaticane, ch'instituì, le Chiese, che ristorò, li Porporati, ch'introdusse sul pergamo à seminare il Vangelo, le catacombe de Martiri, che furon sagro sepolcro à suoi oranti pensieri, & notturno patibolo dell'innocente suo sonno. Dite, che intanto nulla più di stupendo ammirarà chi l'intende, di quel Carlo medesimo, il gran Santo per le grandi difficultà d'esser Santo: *Potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*. Puote ritener l'Abbazie, che con rifiuto magnanimo restituì fino à dodeci al VeceDio Regnante; mà in grazia della pouertà non lo fece. *Non fecit*. Puote andar pomposo del titolo di sommo Penitenziero, d'Arciprete di Santa Maria maggiore; mà in fauore dell'vmiltà non lo fece. *Non fecit*. Puote cambiar la porpora Cardinalizia in vn manto nuziale; e quanto era difficile non indorasse il suo letto con lo splendor d'Imeneo, lasciando d'essere casto, per esser Principe Sposo? Mancaua à paterni

Vt sup.

terni dominj di tanti Feudi, e Castella vn legitimo erede, che gli eternasse in sua casa, con propagar quella stirpe, che degna di sempre viuere, era estinta nel transito di Federico il fratello. Gli dissegnaua il Pontefice Principessa viuace, che alla beltà accoppiando e lo splendore dell'oro, ed il chiarore del sangue, non daua quasi libertà ragioneuole di rifiutarla al Nipote. Mà in grazia di quell'angelica purità, che ne giardini di Roma imparò ad esser fiorita, benche à canto alla serpe di cortegiana beltà, con inganno innocente, consacrandosi Prete, non curò di parere inciuile, purche potesse esser gran Santo, per le difficultà d'esser Santo. *Potuit, & non fecit*. Che importa, che atterrati i dissegni ben maturati dal Zio, passi seco vn vffizio di giustissimo risentimento. Gli saprà ben dir Carlo. Non si quereli di me, ò Beatissimo Padre, perche hò già presa la Sposa da molto tempo bramata.

VI. Chi sà non s'intendesse, ò Signori, con profetico spirito di questa à lui sempre cara Milanese sua Chiesa, di cui giunto agli amplessi tra gli archi di gloria, che gl'innalzò la Città, la riformò con le Sinodi, l'abbellì con le visite, la purgò co' i Concilj. Non era già, come oggi vna terrena Gierusalemme fabbricata di pietre di tanto Clero morigerato, che son smeraldi di santità, ametisti di scienza, e diamanti di merito. Vestiuano di pianeta le simonie, e li scandali, e voi arazzi adorati di questa insigne Basilica, voi arredi infelici consacrati à gli altari, quante volte arrossaste sù le mense sacrileghe de Baldassari, ò nelle sale profane de gl'Insubrici Antiochi? Bandita la pietà ne gli laici, era tutto il recinto di questa vasta Diocesi vna franchiggia del vizio, e per hauere più applauso, bastaua l'esser più iniquo. Che farà Carlo in così lubbrica Babilonia? Bastera, che Daniele Euangelico bagni à fiumi di lagrime le corrutele de popoli. Bastera l'austerità del suo vitto, l'indefessa orazione, le discipline iterate, che gli beuono il sangue, & il pungente cilicio, che gli diuora la carne. Non sarà poco, se Carlo per impegnare al rimedio l'Onnipotenza di Dio, frà gli molti allettamenti del senso, pasca la fame col pane, e con vn vaso di acqua si acqueti la sete, trà gli agi di Principe veglj intere le notti, e corricato il suo corpo su le ruuide paglie, ò le durissime tauole, scrupoleggi in donare quattr' ore di sonno alle sue languide membra. Non hauerà scarso merito, per ottenere dal Cielo la salutar penitenza di quell'insubrica Niniue il Borromeo mio Giona, con esser parco, non co' i

 Paoli

Paoli nella Tebaide, mà nel cuor di Milano, oue il fertile Clima fà opulente le mense; pouero in sontuoso palagio, oue l'annua entrata di centomille scudi, la dignità poporate, il carico di Arciuescouo rendono facile à tutti l'appagamento del senso. Non direte già voi politiconi del Mondo, non sia Santo il Pastore, benche non leui l'abbuso de baccanali ne giorni della Quaresima, non proibisca nelle Chiese li balli, l'vscita di Clausura alle Monache, non s'opponga con ogni sforzo à spiantare da suoi popoli li pubblici adulterj, li contratti vsurarj, la violazione delle Feste; intimando Monitorj, da Padre, fulminando le Censure da Giudice contro potenti auuersarj, interdicendo le Chiese? Direte anzi, che non ha obbligo la Santita d'operare l'impossibile, e che nol fà il Borromeo, per non vedersi accampate sotto il palagio le squadre, imprigionati i ministri, e torturati nel pubblico, escluso dalla Scala con violenza dal Clero, e con periglio di morte; perche in simile auuenimento gli conuerrebbe mandare Legati in Ispagna à sostenere i suoi diritti con il Monarca Filippo, e portarsi egli stesso ancorche languido a Roma, per mantenere l'osseruanza de religiosi decreti.

VII. Così hauerebbe fatto ogni Vescouo, che non hauesse lo spirito del Cardinale Borromeo, che seppe esser gran Santo, per la difficultà d'esser Santo. Egli però sappi il Mondo, esser vno di quelli, di cui scriueua Cornelio Tacito: *Humillimo cuique credulus, bonos metuens, trepidas rebus prosperis incertus, & inter aduersa melior*. Anderà anco à Roma, ritornerà trionfante. Sono le auuersità il Paradiso di sua eroica fortezza, mà è vn inferno glorioso alla di lui vmiltà il maestoso ritorno. Ah nò Serenissimi Principi di Toscana, e Ferrara. Non tormentate con tante dimostrazioni di stima l'vmiltà Borromea. Voi rendete troppo difficile à Carlo quell'eroica virtù, che base della maggior santità volle incisa nello stemma del suo eccelso casato. Non vi scrissero da Milano i Ministri le riprensioni sofferte, perche amettessero il popolo al diuotissimo tatto del piuiale, e della sacra sua mitra? Non vi disse Monsignor di Piacenza le preghiere del Santo, perche gli scuopra i suoi falli? Non intendeste, ch'egli abbandonata la carita per conseruare l'abbiezione, s'astenne sempre dal benedire inuasati, dal visitare l'infermi, acciò l'altrui sanita non pubblicasse il suo merito? Si perdoni all'affetto del Serenissimo Duce, e Senato di Venezia, ò Signori, se corteggiandolo col più bel sangue dell'Adria, e folta turba di popolo ascesa per rimirarlo

Cornel. Tac. hyst. l. 2.

mirarlo sù i tetti, lo seruirono col buccintoro magnifico di così grande Repubblica. Poco intesero il genio dell'vmilissimo Carlo. Se pretendeuano onorarlo da vero, bisognaua chiamar durezza di testa l'inalterrabile costanza, raccordargli la taccia d'huomo senza consiglio riceuuta da questo pergamo in vn sollenne concorso. Oh questo sì, che più caro sarebbe stato al suo spirito di quelle voci di festa, con cui le intiere Confraternite della Città già le vennero incontro, e trà sagri tinniti l'accompagnarono al Tempio. Spirito men generoso del Borromeo hauerebbe al certo smarrita la di lui bella vmiltà in vn concorso sì folto de primi onori del Mondo. Non la perdette di vista il porporato Pastore, sapendo esser gran Santo trà le difficultà d'esser Santo. *Non magnum est esse humilem in abiectione; magna prorsus, & rara virtus est humilitas onorata.* *S. Bern. hom. 14. super missus est.*

VIII. Non occorre per tanto, che il Vescouo di Sauona manifesti con lettera al Cardinale tradito, que' ministri di Satanasso, che superbi Vmiliati, pecorelle appestate, mandarono globi di fuoco per isuenare il Pastore. Carlo Cauagliere di nascita, Arciuescouo di Milano, Principe di Santa Chiesa, Nipote d'vn Vece-Dio, detestando quel Canone della mondana sapienza, che comanda à potenti: *Irrogata ab aliis mala multiplicius reddere*, non solo è loro Oratore appresso il trono di Pietro, per impetrargli perdono, mà consegnando alle fiamme la rimembranza del torto, ne meno vuole sapere gl'insidiatori Sicarj. Questa è troppa pietà, da cui può nascere vn giorno il pregiudizio di Carlo. E stimolo de tradimenti la clemenza de Giudici, mà molto più è franchiggia de traditori l'essere incogniti à quegli, che machinarono tradire. Come potrà egli guardarsi da sconosciuti nemici? Se l'assalirono trà le domestiche mura del suo priuato Oratorio; chi lo può render sicuro, non lo assaltino ancora nelle trè valli de Suizzeri, ò sopra l'erte montagne, ò in Lucerna, ò in Altaemps, ò à S. Gallo, ò in Suith, quando visitando il suo gregge, ò ascende carpone per le incognite rupi à seminare il Vangelo, ò cattechizza fanciulli nelle pubbliche piazze, ò ministra li Sacramenti nel Tempio, ò trasferisce reliquie, ò venera immagini miracolose, ò camina nel verno flagellato da venti, ò viaggia d'estate sotto il fuoco mortale d'vn auuampante Leone? Non basterà dunque à Carlo l'arduità delle strade, la pouertà delle case, il vitto da montanaio, la ruuidezza de popoli, la fatica nel conuertire gli Eretici, nell'instruire gl'ignoranti, le mani, che li grondano sangue *S.Greg.l. 10. c. 15. in 12. Iob.*

 lace-

lacerate da dumi, imprese tanto difficili, che spauentano la santità, che vorrà esporsi à periglio d'essere vittima sacra di sanguinario furore? Chi l'assicura, che il piombo debba sempre bacciargli per riuerenza la carne, e non s'innoltri à tal segno la diuozione di quelli, che giunga à beuergli il sangue?

IX. E se giugnesse à Milano l'infausta nuoua, che Carlo, ò visitando ramingo il Lauretano Sacrario, ò l'adorabile Sindone, hauesse l'alma spirata sotto vn barbaro ferro; qual Tulliana facondia porrebbe argine al pianto di tanti orfani figlj, trauagliati dal Cielo con i più aspri flagelli, che possa piouere in terra vna sdegnata Giustizia, fame, e pestilenza? Trouarebbero forse vn altro Carlo in Milano, che dandogli à diuorare in vn giorno il Principato d'Oria venduto quaranta mille scudi; venti mille in vn altro, girasse per le pubbliche piazze à vuotare la borsa, che nascondea il rocchetto, e fortemente sdegnato contro la pingue suppellettile del suo Palagio, laceraffe mille, e cinquecento brazza di panno, condannando à cuoprire la nudità de meschini, quegli, che nacque ad ornare l'abitazione d'vn Principe? Di quante lagrime giuste non bagnarebbero il chiostro del vedouello Palazzo, non vedendo più à piouere dalle finestre l'argento, scendere dalle scale le guardarobe, e fuggire le credenze, per esser cibo de poueri, non più ricchi sepolcri delle viuande d'vn grande? Sarebbe temerità della fame lo sperare da altri sì malageuole impresa, che vn Cardinale Arciuescouo diuenisse il più pouero d'vna Città sì oppulenta, per arricchire bisognosi, e ridottosi à vendere la stessa mazza d'argento, ne hauesse altra di legno, volendo senza portiere le soglie, senza pitture il Palagio, senza arazzi le mura, senza mozzetta il suo seno; non si poteua sperare tanto da altri, che dall'amato lor Carlo, che ambiua esser gran Santo, per le grandi difficultà d'esser Santo. Ma se il togliesse dal Mondo vna tiranna empietà, sentiressimo ben allora le strida degl'appestati, non vedendo più Carlo vittima di carità affacendato ne Lazzaretti à beneficio dell'anime; peccatore innocente sotto il giogo adorato di pesantissima croce, con vn canape al collo, girare per la Città in processione, e trafitto il piè nudo, mettergli in competenza gli occhi, chi possa meglio affogare l'ira accesa d'vn Dio, ò il lagrimar delle piante, ò il grondare de lumi.

Erasm. lib. 6. Apoph.

X. Ascolta vna bella querela, che habbiamo contro di te, ò Borromeo Pastore: *Audi* (non *Cæsar*) mà *Carole, in quo te reprehendimus omnes, licet nullus audeat palam fateri. Impendis te ipsum nobis,*

corpus

corpus tuum diurnis, nocturnisque laboribus, & curis pro Republica conficiens. Dunque non baſtano all'eroica tua carità que' Miniſtri, che, ò chiamati da Suizzeri, ò ſortiti da chioſtri ſi eſibirono intrepidi ad incontrare la morte, per ſouuenire moribondi, gli ordini diſpenſati in ſuſſidio di tanti popoli afflitti, che *impendis te ipſum nobis?* Carlo contro il parere de gli amici, la Romana conſulta confirmata in Milano, sfidare ne Lazzaretti le agonìe, aſcoltare confeſſioni, miniſtrare Sacramenti, confortare trauagliati, cinto dall'aure omicide, paſſeggiare francamente come in orto fiorito, ne cimiterj de viui nelle capanne de morti? T'abbandonano i Parochi; congiurano contro di te i famigliari di non ſeguirti all'aiuto di quelle anime ingrate, che fanno premio del beneficio la morte del benefattore; e tù, la di cui vita è sì cara, che val la vita d'vn gregge, anco ad onta del ſenſo, che eſtremamente ripugna, volendo, che la difficultà d'eſſer Santo ti faceſſe vn gran Santo: *Impendis te ipſum nobis, corpus tuum diurnis, nocturniſque laboribus, & curis pro Republica conficiens?* Poco forſe operaſti in beneficio de Mileneſi, ampliando la diuozione alla Vergine, con tante Chieſe, & altari, le Scuole di Criſtiana Dottrina fino al numero di 740., ergendo in ogni angolo della Città vna Croce, fabbricando Collegj, e Seminarj sì grandi, che nulla hanno d'inuidia à Peripati, ò Licei, clauſurando Zitelle, ricourando ne chioſtri la violata oneſtà? Dunque poco ti ſembrano tante Confraternite da te erette, Oratori fondati, Religioni, ò inſtituite, ò introdotte, due viſite Generali, ſei Concilj Prouinciali, vndeci Dioceſani, il prezioſo volume dell'*Acta Mediolanensis Eccleſiæ*, così ſtimato dal Mondo, la maeſtà, che donaſti à sì magnifico Tempio, la reſidenza, che ſtabiliſti, le prebende, che impinguaſti, la Teologale, che inſtituiſti, la Penitenziaria, ch'introduceſti, gli altari, che arricchiſti d'argento, la Canonica, che fabbricaſti sì bella, la ſtrada ſotterranea, ch'inuentaſti sì comoda, l'hauer fatto più frutto, che in quattro ſecoli addietro li tuoi molti predeceſſori. Tutto queſto non baſta, che con periglio di morte: *impendis te ipſum nobis?*

Viſup.

XI. Non teme Carlo la morte, anzi anſante la brama, ben'intendendo da Tacito, che; *Ingens eſt gloria morientis filios magis amaſſe, quam ſe.* Pare quaſi ſi penta d'hauerla tanto ſprezzata, che l'obbligaſſe à temerlo, ed ora fatto più mite affettuoſo la inuita. Contempla immobile ſul Caluario d'Italia le agonìe del Redentore, e non ſapendo diuiderſi dall'adorato ſepolcro, s'innamora à tal ſegno di ſpoſare la tomba, che ſpargendoſi il capo di ceneri penitenti

Plau. Vopis in Tac.

nitenti in Milano, giugne al fine vna volta ad vltimare le nozze?
Non s'induſtrj la fama, ò diuozione de popoli d'ornare il feretro à Carlo, ò di figure eſpreſſiue di quella gloria, che gode, ò di magnifici voti, che ſappin dire à gli occhi le marauiglie, che fece. E maggiore miracolo dell'opere ſteſſe di Carlo, Carlo medeſimo. Erga adunque al gran nome del Borromeo immortale eterni archi la gloria, e carcerando la ſpoglia del mio patrizio Paſtore in prigionia d'argento, e in laberinto prezioſo di tanti iberi criſtalli, viaggi l'eſtera diuozione de popoli, che ne vdirono le geſta à venerarne la tomba; che ſe penso d'eſſer grata à gli amori del Santo queſta auguſta Città, conſagrandoſi in voto a chi Regnante nel Cielo auualorò il coſtume di ſouuenirla meſchina, e riſtorarla languente, non ſtimarò di far poco à lode eterna di Carlo, ſe laſciarò regiſtrato ſul venerando ſepolcro la glorioſiſſima epigrafe, che meritò il ſuo zelo. *Hic iacet Carolus Cardinalis Borromeus Archiepiſcopus Mediolanenſis, qui potuit tranſgredi, & non eſt tranſgreſſus facere mala, & non fecit;* acciò intendano gli eſteri della laconica fraſe, che fù Carlo il gran Santo, per le grandi difficultà d'eſſer Santo, come à voi io diceuo.

Eccleſ. 31.10.

IL

IL SIMOLACRO DELLA VIRTV' SCOLPITO DALL' AMORE.

ORAZIONE PANEGIRICA XIX.

PER

S. MARIA MADDALENA DE PAZZI,

DETTA

NELLA CHIESA DE MM. RR. PP. CARMELITANI DI S. GIOANNI IN CONCA,

In Milano, l'Anno 1698. a' 25. Maggio.

Effigies sculpta per varios colores.
Sapient. 15. 4.

I.

Postati dalla scuola di Zeusi la marauiglia; che non è degno teatro per trattenere colei, che innamorata del portentoso, hà vn amor si superbo, che mai degnò d'vn occhiata ciò, che non fosse vn compendio di affollati miracoli. Entri in vece nell' officine di Fidia, di Alcamene, ò di Nestocle, e se ha pupilla bramosa di assorbire prodigi, beua la venustà di que'marmi, con metamorfosi miracolosa passati in bellissime Nemesi, ò in erudite Minerue. Vn desio famelico di diuorare portenti non può saziarsi da altri che dall'arte della scoltura, quale insegnando la penitenza anco al ferro, fa, che in mano di Dedalo, di Lisippo, ò di Crizia restituisca ad vn sasso la vita di quegli Eroi, che nella destra vittoriosa de Scipioni, e Macedoni egli rubò à Romani, ed inuolò alli

alli Medi. Oggetto dello ſtupore più degno non può idearſi vna mente di quella pietra erudita, in cui trè celebri Artefici effigiando Laocoonte, e ſuoi figlj con intreccio di ſerpi, impegnarono ancor lo ſteſſo ſupplicio a dilettare con l'orrore, ò di quell'altro di Mirmecide, oue ſotto le ali d'vna ſemplice moſca, vi colocò lo ſcalpello minutiſſimo cocchio, mandando l'arte, con il lauoro in ſontuoſo trionfo. Incolpa di traditore il tuo faſto la poſterità, ò Macedone, che temendo non derogaſſe alle glorie di Aleſſandro viuente Aleſſandro ſcolpito, non ti laſciaſti veder inciſo nell' Atho dallo Scultore Staſicrate, nella ſiniſtra portare popolata Città, e tributar con la deſtra vn largo fiume all'Oceano. Che bella viſta ſarebbe vmanata la rupe, ſpirando eroico coraggio, ed in quanta apprenſione ſe ne viuerebbero i Numi, nell'oſſeruare da vn monte riſuſcitato vn Encelado, che dopo hauer trionfata la vaſtità della terra, minacciaſſe col ſguardo di mouer guerra all'Olimpo, e arietare le ſtelle! Mà auuezza la deſtra a ſparger riui di ſangue, ſdegnò lauare con l'acqua il veſtigio del ſuo valore, e aſſuefatto il tuo piede à calpeſtare Prouincie, non ſoportò ſosteneſſe vna Città la tua mano. Vanta però la ſcoltura d'hauer sfogate l'Idee nel coloſso di Gioue, e ſimolacro del Sole, reſa sì venerabile al Mondo, perche animaſse le pietre, & vmanaſse i macigni, che non ſolo reſtaſse attonito Filoſtrato. *Itaque bans ſolam noximus artem, quæ ſenſa ſaxo, & vocem inſeruit*; mà apoſtatare faceſse dalla Pittura, non tanto i Fidia, e i Micheli, mà il medeſimo amore, per diuenire Scultore. Quell'amore celebrato da Saffone per Architetto, da Platone per Laureato Poeta, da Diotima per Filoſofo, dal Cheroneſe per Muſico, da Bione per Accademico, per Pittor dal Cellenſe, inuaghitoſi della ſcoltura, effigiò in Maddalena de Pazzi, gloria della Toſcana, ornamento del Cielo, oggetto de voſtri voti, ſoggetto del mio diſcorſo, le più eroiche geſta, che rendendola cara a Dio, venerabile al Mondo, dandogli per piedeſtallo il Carmelo, per nichia la terra, per teatro l'Olimpo, fece, che foſse riconoſciuta, quale hò l'onor di prouarla, vn ſimolacro della virtù ſcolpito dall'amore. *Effigies ſculpta per varios colores*. Meritaua vna Santa sì ragguardeuole Panegeriſta vn Arpocrate, che proſteſo ſul pauimento veneraſse con il ſilenzio quel merito, che ſcemara con le lodi; mà ſe hà queſta sfortuna dall'Orator la virtù, d'eſsere vituperata co' Panegirici, gli dimezzi la pena il ſilenzio de gli vditori.

Plin. l. 36. c. 5. Solin. c. 6.

Plutar. in Alex.

Philoſtr. Caliſtrati ſtatua f. 876.

Ex Bernio D. A. p. 2. Pet. Col. de Conn.

Sap. 15. 4

II. Da

II. Da gl'amenissimi monti, che immobili Alabardieri della Toscana, custodiscono la Città bella de fiori, cauò l'amor quella pietra, in cui doueua scolpire il simolacro della virtù. Pietra, che dall'vrna battesimale riportando il candore, innamorò con la vena d'innocentissima indole, & hauendo, non la terra per centro, mà il Cielo solo per fine, lapidò senza pausa con l'orazione le stelle. Impaziente di venir lauorata dall'Artefice Amore, la vedrete cercare la solitudine per officina, le vigilie, e patimenti per scalpelli, nasconderfi con le cortine del letto à supplicare il suo fabbro, che l'effigie dell'empietà nel di lei cuor non incida, à battute di godimenti, la corruttella del secolo. Come però è sì flematico amore, che: *nescit tarda molimina*, che non s'accinga veloce à dirozzar questa pietra, e conformarla all'idea? Forsi perche cieco non vede li desiderj serafici di tollerar le punture dell'adorato stromento, il sangue, che sotto l'orride discipline gia gli parte dal corpo, le corone di spine, con cui portando il tormento à trionfar sopra il capo, pare, che inuiti sollecita à scalpellarla co'i chiodi la Giudaica barbarie, per esser viuo ritratto del Nazareno defunto? Forse, perche sordo non ode del di lei cuore le brame, impazienti di bere all'Eucaristico fonte, con questo chiaro impossibile, che à lei il cibo di vita dia tormenti di morte, e la stessa beatitudine gli riesca di pena?

S. Ambr. l. 2. in Luc. c. 1. post. init.

III. Non è questa la discolpa innocente dell'amor, che ritarda à dirozzar Maddalena. Vedeua egli, che le ville paterne erano scuola di fede à questa saggia Maestra, oue Appostola della Toscana, con massime di Euangelio addottrinaua le anime, e Missionaria zelante, in villarecci Giapponi, seminaua li dogmi di verità, per raccorre li cuori; e lasciando, che la casa, le ville, il Munistero di S. Gioannino, li seruissero per officine di ripolir le bambine, disegnaua il Carmelo al maestoso lauoro di simolacro sì bello. E quì, come bene, con spogliarla di tutti gli affetti terreni, à punture di sensibili scalpellate incominciò, dirozzandola, à cambiarla in effigie di gloriosa pazienza. Batte l'ingegnosissimo Artefice santamente crudele questa mistica pietra, e già tutte le scheggie di pinguissimo patrimonio se le leuan d'attorno, ridotta à nudità così santa, che interricita dal freddo, non hà più panno à coprirsi, e doue prima il palato si beò nelle splendide lautezze de cibi, ed in tomba di lane si seppeliron dal sonno le austerità de fantasmi, ora tormenta la bocca vn purgatorio d'inedia, lapidando i riposi la nudità del terreno. Il marchio

di signorìa si è mutato in carattere di seruitù, e doue prima pendeuano da suoi comandi più sudditi, ora guattera nella cucina, nell' infermerìa seruente, gli fà prouare l'Amore quella puntura, che affligge la nobiltà auuilita, e la grandezza vmiliata.

IV. E forse, che Maddalena se ne querela? Come la statua del Sole dal terremoto atterrata, di cui Plinio scriueua. *Iacens quoque miraculo est*, è vn portento della pazienza. Considera più la bellezza dell'anima, che gli comparte l'Artefice, che il dolore de sensi, e chiedendo all'Amore, non la pausa de colpi, mà repplicate percosse di vn puro patire, se Xauerio si sazia de sourumani contenti, non si appaga la Santa d'vn sospirato martirio. Prosegua pure l'Amore à dirozzar Maddalena, che doue il celebre Buonarota fece più scheggie in vn ora, che otto huomini assieme, sapendo prendere il marmo: *Secundum vena indulgentiam*, riformerà ben veloce questa pietra di Paradiso, già che altro non brama, che nudità di dolore. Di mirabile ritrouerà in Maddalena ciò, che vidde ancor Plinio nel Colosso di Lisippo, che non l'abbattino mai impetuose procelle. *Mirum in eo, quod nullis conuellatur procellis*. Gli assegni per carcere il Monistero, per patibolo il letto, e la condanni à comprarsi con malatìa mortale il contento di vnirsi co' sacri voti al suo Dio. Gli prescriua con auarizia d'economìa pane, & acqua per cibo; scalzi il tenero piede, e lo soggetti alla fredda indiscrezione del verno, obbligandola à segnare ben spesso in ogni pedata vn martirio. Baccierà ella la mano di quell'amor, che percuote, e onorando col titolo di fauore il supplicio, disgusterà santamente la ciuiltà delle grazie, e illustrazioni di spirito, parzializando d'affetto con gl' adorati flagelli. Porti nel di lei capo l'Orto, l'Atrio, il Caluario, e ricopiando in lei sola tutto l'orrido della passione, faccia suo conforto il variare dolore. La vedino agonizar le compagne, e legate al di dietro l'innocentissime mani, scorrere al buio le stanze del doloroso suo Chiostro, che fatte strade di Gierosolima, ora la guidino à flagelli della colonna, hora alle cime del Golgota, e dalli atti esteriori del corpo, or genuflesso, or prostrato, or attratto, or slogato, or incrociate le braccia, or ritirati li nerui, or solleuato da terra in figura di conficato, contempli la diuozione in ventisei ore di agonie il tempo della passione, in Maddalena il Redentore, la redenzion ne suoi spasimi, vn Crocefisso senza Caluario, ed in vn anima astratta il nostro Dio spirato.

Plin. l. 34.

Plin. l. 34. c. 7.

V. E

V. E pur l'Artefice Amore non è ancor pago d'hauerla dirozzata coi chiodi, e disposto le di lei membra, & il cuore con le stigmate del Nazareno inuisibili all'occhio, ma non al senso, e alla mente, che per riforma del capo vsa ancora le spine, che germogliarono spasimi sopra le tempia del Verbo. Eccesso di beneuolenza egliè questo, trasferire il dominio dei Principato sul crine d'vna vassalla, e con maggiore liberalità d'Assuero, intronizar sù la testa dell'Esterre Toscana non la metà dell'Impero, mà vn intero Reame. Però se tanto hà di puntura l'onore, che in tutti li Venerdì la tormenti con i dolori di Cristo, è troppo bella barbarie incoronarla Reina con pompa di vitupero, e con l'insegne del scorno. Può bene seco congratularsi la Santa, che non è poco decoro riceuer doni da Dio, abbenche sian sue pene. *Collocauit super Caput Sponsæ suæ coronam spineam Sponsus meus, quæ posita fuit super caput suum pro regeneratione humana.* Mà io non deuo esentuar dalla taccia di superbo il dolore, che non contento d'hauer alzata la reggia sopra le tempia d'vn Dio, voglia piantare il suo trono sopra il capo di Maddalena. Perdonate, perche è vostra la colpa, ò santissimo Amore, se pochi amanti vi frutta questa misera terra. Non hà tutta la causa la sterilità del terreno, mà l'inuenzione dell'arte vostra, che accarezzando con il tormento non vi fa esser Scultore, senza mostrarui carnefice. Come? A titolo di dirozzar Maddalena fare il suo capo vn inferno, torturare per cinque anni continui così innocente Angeletta, empiendogli la fantasia di demonj, e far che cosi la dannazione d'vn lustro il Paradiso d'vn anima? Non basta dunque al diffegno, che apertisi con le punture li fianchi, vomiti tutto il sangue delle sue vene, che gittata dentro folti spinai si riduca ad hauere in tutto il corpo vna piaga, che in guiderdone di hauer ella fuggito il parlatorio qual Purgatorio, se gli presenta vn Inferno?

Lib. 2. Intellig. c. 12.

VI. Così portaua l'idea dell' Artefice Amore, così voleua Maddalena medesima ingorda più del tormento, che sazia. La vedremo però terminato l'abbozzo, con mano più delicata pulirsi, e con altissimi doni d'intelligenze sourane in simolacro formarsi della più eroica virtù, che d'inuidia innocente languire faccia gli Angeli. Della statua di Diana, scrisse Plinio Secondo, che in siti diuersi variando sembiante, à chi entraua nel Tempio parea fosse vn Eraclito, tanto à gl'occhi offeriua melanconico il volto; à chi sortiua sembraua l'original di Democrito, tanto

Plin. l. 36. c. 5.

col nobile riso innamoraua gli cuori. Proteo simolacro della virtù io rauuiso Maddalena de Pazzi. Contemplata in verde età di due lustri consagrare al suo Dio col giuramento d'vn voto l'immacolato suo giglio, porgere prima il collo alle spade, che à sposo vmano il suo corpo, difendere con valore serafico per due anni di tentazione contro tutto l'inferno la purità della mente. Osseruata dalla Regina de Vergini ricoperta col dono di candidissimo velo spirar fragranze di Paradiso, trà li fetori della sua cella. Ascoltata protestare allo Sposo, che non hauesse saputo, da qual vapore, ò caligine si appannasse il cristallo di castità verginale, come non sembra vn effigie di quella cara virtù, quanto rara nel Mondo, tanto preziosa nel Cielo? Vedo estatica Maddalena sualigiare gl' armari del Munistero per vestire la tonaca più cenciosa di tutte, e se contemplo dalla sua cella la Santa: gridano pouertà le pareti, il letto vedouo di matterassa, gl'altarini spogliati, la nuda immagine d'vn Crocefisso, che se non era il più pouero de figliuoli d'Adamo, sarebbe stato bandito da questa misera stanza. Mirisi l'Euangelica sualigiata dal coro, genuflessa spogliarsi del monacale vestito, ringraziar chì gli doni per carità vna tonaca; dal Refettorio si osserui godere de più rustici cibi, fauellar marauiglie di questo santo dispregio, e se gli neghi la gloria d'esser immagine viua di pouertà consumata. Voi estasi famigliari partiti da Maddalena per lasciarla vbbidire, ò seruendo alla mensa alla Priora del Chiostro, ò al Cardinale de Medici, refiziando il suo corpo ogni giorno vna fiata. Voi Padri spirituali, che santamente rubelli à comandi Diuini la faceste riprendere nuouamente le calze, e li cibi comuni, impegnando la Santa à custodire l'vbbidienza con agonìe di vomito, à differire la morte, finche compiste all'vfficio, comunicando le Monache, me la mostrate allo sguardo vn simolacro senz'occhi d'vbbidienza, che è cieca. Ce la presentano le infermerie vna statua di vmiltà, oue serua delle conuerse imbalsamaua le piaghe con la sua lingua, e alla quiete de languidi sagrificando i suoi sonni, con lambire la lepra, l'esigliaua da corpi; le grate del coro à cui legaua se stessa per bearsi coi scherni, & onorarsi con le risate del pubblico; le cortine del Tabernacolo, oue vestita di tanti sourumani fauori, con la nudità del suo nulla martirizzaua le brame d'hauer vn Dio per cibo, ce la ideano all' occhio per simolacro dell' vmiltà. *Effigies sculpta per varios colores.*

Sap. 15. 4

VII. Ah

VII. Ah Nouizie del Muniſtero. Dite à Maddalena, che baſta. Vi diſpenſi dall'vbbidirla il ſuo merito, la riuerenza douuta à così Santa Maeſtra. Non permettete, che quel capo d'oro ſi proſtri tanto à bacciare li voſtri piedi di fango. Baſtano l'orride diſcipline, e il rigoroſo gouerno, che fà di sè Maddalena, ſenza che voi comandate dalla di lei vmiltà la battiate con le sferzate, calpeſtiate quella bocca di Paradiſo, da cui ſortirono fiumi d'intelligenze diuine. Vedo gli occhi voſtri modeſti, che ſi ſcuſano col pianto da vbbidienza sì ingiuſta; Mà vdirei volontieri le voſtre bocche diſimpegnarſi con il diſcorſo. Riduceteli alla memoria l'accuſe, con cui falſaria infamatrice di ſe medeſima ſi battezzò per lo ſcandalo del Muniſtero, per cagione di tutti i falli del Mondo, per degna di mille crudeliſſimi inferni, e ſe volete vbbidirla mortificandola, mortificandola diſſi, con auuiſarla de ſuoi errori, ditegli, che è vna ladra del Croceſiſſo, qualora voi la vedrete, che non contenta d'hauergli inuolato il ſuo cuore, ſi leua à voio per l'aria ſopra l'altiſſimo ſporto d'innacceſſibil muraglia, ruba tutto Giesù alla croce, lo ſtringe con tanto affetto al ſuo ſeno, e con errore più ſanto oſtinataſi quale diletta de Cantici, non vuole più inchiodato reſtituirlo al patibolo: *tenui eum, nec dimittam*. Ditegli, che troppo barbara contro di voi, verſo di sè indulgente, voi flagellò con carezze, ſe accarezzò con flagelli imporporati di ſangue. Rinfacciateli le ſecrete intelligenze d'amore, ch'ella hebbe con Dio, con il mio grande Agoſtino, innoltrandoſi ſino à recitare con lui il conſueto ſuo vfficio, l'ipocriſie della ſua vita, che fingendo di trameſcare con voi, non ad altro penſaua, che all'Amante ſuo amore. Battezzatela per inquieta, che nell'ore più taciturne di notte gridi come baccante: ò amore, ò amore, e chiamandoui tutte à benedire l'amore, vi diſturbi la requie, e vi ritolga al ripoſo. Riccordateli quell' amoroſe beſtemmie, con cui ardì d'infamare ſantamente ſacrilega la ſapienza del Padre, chiamando pazzo Giesù. Chiamatela rea d'vna beata ingordigia, che non per altro ſi monacò in queſto Chioſtro, che per saziarſi ogni giorno con l'Eucariſtico pane. Ditela vna Monaca ozioſa, inutile al Muniſtero, che per eſimerſi dalle ſue Regole, venti Regole nuoue impetraſſe da Criſto, e conſumando la vita in longo ſogno di eſtaſi, ora paſſaſſe ventiſei ore, ora quaranta, or otto giorni continoui, ſenza fare mai più, che ſeminar anche eſtatica marauiglie con l'ago, per adornare gl'altari. Ditela; che ſe Diogene al riferir di Laertio ſoleua

Cantic. c. 3. 4.

leua dire: *Bonos viros Deorum esse simulacra*, la trouarete, rimirandola da diuersi prospetti, ora immagine della Fede, ora ritratto della Speranza, or simolacro di Carità. *Efigies sculpta per varios colores*.

Vt sup.

VIII. Interrogatela poi, chì la scarnasse sì bene, chì la pulisse sì bella? che qual statua di Memnone, di cui narrò Filostrato: *Cum saxum esset, vocis facultatem habebat*, altro non vdirete rispondere, che: Amore, Amore. Quell'Amore la scolpi in simolacro della più eroica virtù, che senza hauere imparato da Giulio Agricola ad abbellire le statue de gl'huomini illustri co' trionfali ornamenti, addobbare la volle col settiforme suo spirito, auuezzo ad ornare co' raggi il bel zaffiro de Cieli. *Spiritus eius ornauit Cælos*. In quel giorno felice, che la venuta preuiene del Paracleto Diuino, rapita in dolcissima estasi vi dimorò Maddalena fino à quest'ora beata, in cui adora la Chiesa l'Vnità d'vn Dio Trino. Se vna volta diluuiò sù gl'Appostoli trà gl'orrori de tuoni il Diuinissimo Spirito, s'infuse ogni giorno nel cuore di Maddalena trà lo splendor del suo volto, in differenti figure, di fuoco, di fiume, di colomba, di nuuola, di colonna, di vento, e di lingue infuocate. Al simolacro di carità non si doueua per certo altro addobbo, che il fuoco; e doue Elia dal fuoco rapito venne alla terra, ben doueua la figlia per vendetta innocente rapire il fuoco dal Cielo. Alla statua dell' vmiltà conueniua per fregio la nobiltà de d'vn fiume; e se Elia si dilettò con le stille del consagrato Giordano, più sitibonda la figlia non poteua saziarsi, che con la piena d'vn fiume. Ornamento migliore per l'effigie di purità non si poteua sperare della Diuina Colomba; e doue Elia perseguitato fù sostenuto da Corui, Maddalena in vn diluuio di grazie accarezzata da Dio doueua hauer per vicaria vna celeste Colomba. Per maestà più sublime si destinaua vna nuuola à questa immagine della fede; e se Elia comandò alle nubi d'insterilire la terra, à fecondare le sterili calamità della figlia era douere scendesse dal Paradiso vna nube. Faceste bene, Diuinissimo Artefice. Alla statua della Costanza niente più era proprio d'vn' eterna colonna; e perche meglio potesse campeggiar il suo spirito, bisognaua mirarla arietata dal vento. Non voleste voi dirla vittima di carità con le fiamme; Paradiso della Trinità con il fiume; Trono di quiete per Dio con quella nuuola; Naue arricchita di sourumani tesori col vento; con la Colomba vn Arca di santità; Tempio di Dio con la colonna; mà per mostrarla vn simolacro della virtù di

Filostrat. Cal. stanua fol. 876.

Tac. de Vita F. Vesp. lib. 26.

Era il giorno della SS. Trinità quando disse questa Orazione.

vostra mano scolpito, scendeste in lei come lingua à fauellar le sue glorie, e perche vna di carne non vi sembraua bastasse à ben lodare il suo Artefice, gliela deste di fuoco. Anzi, se à relazione di Plinio: *Beroso ob verissimas rerum praedictiones statuam posuere Athenienses inaurata lingua*, per hauer ella predetto a tanti la morte, à molti la religione, à Maria de Medici la succeßione di maschi, alla Corona di Francia, al Cardinale de Medici l'assunzione al Triregno, gli daste d'oro la lingua. *Plin.l.7.*

IX. Si curuino per tanto d'auuanti al simolacro della virtù li più eccelsi colossi di santità, e di merito, che al teatro del Cielo seruire posson di gloria, e d'ornamento alla terra. Può vmiliata abbassarsi la reale superbia di Semiramide, che in altissimo giogo effigiando se stessa, cento colossi dispose per le falde del monte di Damigelle, e di sudditi, quali in atto d'adorazione gli cadeuano à piedi, gli offeriuano tributi, ò la mostrauano à dito. Hà questa nobile albagìa l'Amore, d'hauere egli scolpito in Maddalena de Pazzi il simolacro della virtù, à cui s'inchinano tutti li primi Eroi del Carmelo, che à lei serue di base. Cede à Maddalena Eliseo, à cui se Elìa concesse duplicato il suo spirito, settuplicato lo diede à Maddalena l'Amore: Cede il Beato Simone, à cui se diede nello Scapulare Maria la liurea di seruo, donò Giesù à Maddalena, non solo il cuore, e le spine per dichiararla sua erede, mà vn anello cauatosi dalla miniera del cuore per pubblicarla sua Sposa. Sò, che di statue di santità non scarseggia la galeria del Cielo, e molto meno il Carmelo; mà, se vennero l'altre ad esser care all'Altissimo, non si compiaque già mai, come in questo colosso, in cui per mezzo del suo scuolaro Agostino vi diede l'vltima mano, e v'intagliò à caratteri d'oro, & à tinture di sangue in bella cifra il suo nome. *Verbum caro factum est*. O nobile simolacro della virtù, per la materia terreno, per l'idea celeste, per lo schizzo compassioneuole, per il lauoro mirabile, sourumano per l'ornamento, serafico per l'inscrizione, per lo scultore Diuino. *Ioan. I.*

X. Mi ribello nel vagheggiarlo sì ragguardeuole dal parere sensato dell'Affricano Scipione, che da Corinti sdegnando vn simolacro di sè, oue trouauansi gl'altri de Cesari vittoriosi, rispose: *Sibi displicere turmales, sentiens in turma occultari, quod additur.* Miro il glorioso Carmelo popolato di statue d'innumerabili Eroi. Vedo Elìa vestito di ruuidissime pelli minacciare l'orgoglio di Iezabelle, & Accabbo, Vedo, quà vna Melia, vn'Eufrasia, vna Tecla, vn Efrosina, ed vn Angela, portar in mano la purità simboleg- *Erasm. lib. 6. Apoph.*

boleggiata nel giglio. Scorgo più di cento inuitiſſimi Eroi piegare il collo alle ſpade della gentile tirannide. Qua in atto d'impreziosire volumi, di calpeſtare gl'Eretici, oſſeruo Baſilio, Cirillo, Damaſceno, Nazianzeno, Antiocheno, Geroſolimitano Gioanni; là in poſitura d'offrire il capo alle Mitre, & à Romani Triregni, mi ſi preſentano all'occhio Nonno, Ignazio, Serapione, Spiridione, Alberto, Gioanni, Zaccaria, Dionigi, Benedetto, Teleſforo; e pure la moltitudine di tante ſtatue, per la beltà ſourumane, per il lauoro celeſti, non m'hà rubato dall'occhio il ſimolacro della virtù, che hà ſcolpito l'Amore. Lo vedo come quel di Diana mandare raggi di gloria dall'adorabile volto; lo miro in atto di benedir moribondi, e ridonargli alla vita, di lambir piaghe incurabili, e riſanare i languenti, di amonir peccatori, e rimandargli contriti; Scopro vn giouane luſurioſo, che la contempla nel feretro, e ſe la ſtatua di Aleſſandro ſi liquefece in ſudori al paſſaggio dell'vcciſore, alla veduta d'vn impudico ſcorgo Maddalena riuolgere dall'altra parte il ſuo capo, doue mira, non già più Frini, ò Battilli, che con odor di laſciuie gli ammorbino i ſenſi, ma Principi, che l'inuocano Protettrice, Regi, che la ringraziano Auuocata, Pontefici, che l'acclaman Beata, e tutto il Mondo Cattolico, che l'inchina per Santa.

Plin. vt ſuprà

XI. Inclita, e più che mai glorioſa generazione d'Elia: doue il Mondo vmiliato venera Maddalena con gli oſſequj, io non deuo più offenderla con vn sì rozzo diſcorſo. È pretenſione d'vn altiſſimo merito il far colpeuole l'Oratore, quando pretende lodarlo; quindi al ſimolacro della virtù, che hà ſcolpito l'amore, farà miglior panegirico il mio pouero cuore, che gli appendo per voto, che l'ineſperta mia lingua, con cui ſin'ora diceuo.

LA

LA SAVIA ELEZIONE.

ORAZIONE PANEGIRICA XX.

DI

SANT' ANNA,

DETTA

NELLA NOSTRA CHIESA DE SS. COSMO, E DAMIANO, IL GIORNO DELLA SVA FESTA,

In Milano, l'Anno 1699. a' 26. Luglio.

Placuit ei, vt me eligeret.
1.Paralip.28.4.

I.
Er molto, che s'affatichino gl'huomini, à comprarsi la felicità in questa fiera di disauuenture, e far nascere il loro riso da questa valle di pianto, non v'hà studio, à mio credere, più fortunato di quello, che incamina li suoi disegni à ritrouarsi vn amico: Acquistano credito di prosperità le trauersie medesime, ed è vna somma consolazione de patimenti il poter piagnere in seno d'vn fauorito; anzi è vna specie di ricreazione il douersi dolere alla presenza di vno, che tutto l'aspro d'vn gran ramarico assorbisce per sè, con l'arte di compatire, e con l'vso d'amare: *Est enim quadam etiam dolendi voluptas*, scrisse la penna Consolare di Plinio, *præsertim si in amici sinu defleas, apud quem lacbrymis tuis vel laus sit parata, vel venia*. Quel ritrouare, che fanno talora i gemiti nostri accoglienze d'amici, gli mette in tanta superbia, che facendosi famigliari con noi, pare, che vadino mendicando i dolori,

Plin. l. 8. Epist. 16.

Ii

lori, per godere la sorte di trattamento sì amoreuole. Che se incontrino, non solamente perdono, ma di più ancora lode, vengono in ragioneuole pretensione d'esser da noi preferiti à medesimi giubili, e danno questa ambizione alle lagrime di non essere più escrementi d'vna passione, che pena, mà reliquie dell'allegrezza del vostro cuore, che gode; onde per poco non si auanzano à pretendere giurisdizione sopra l'occhio beato, appellandosi dalla sentenza, che le esclude dal Cielo. Sarebbe impegno di troppo graue rimarco, non confaceuole al luogo, nè diceuole al tempo, mettere in mostra li beni d'vna vera amistà, che sono tutta la magnificenza d'vn amor douizioso. Congietturate con quale treno di felicità suole marchiare nel Mondo vna leale amicizia, se al parer di Menandro, à beare vno sgraziato niente più si ricchiede dell'ombra d'vn vero amico. Quanto lieta sorte è mai quella, che ci presenta nel cuore di amico sincero vn sepolcro sì honorato alli nostri secreti, la cui coscienza ci faccia meno timore della nostra medesima, il cui discorso sia balsamo alle nostre ferite, il cui consiglio sia guida alle nostre dubietà, il cui aspetto sia lenitiuo alli nostri cordogli, la cui vista riesca fecondissima madre del più ciuile diletto! *Quantum bonum* (ella è frase di Seneca) *Quantum bonum est, vbi sunt preparata pectora, in quæ tutò secretum omne descendat; quorum conscientiam minus, quam tuam timeas; quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia concilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet.*

Plutarc. de mult. amicit.

Senec. de Tranqu. anim. c. 7.

II. Questo gran bene con tutto ciò, R. V. và corteggiato da vn periglio, che se nol rende dispregeuole à gl'huomini, lo fà almeno sospetto, e mette l'animo saggio in prudentissima gelosia, che non racchiuda vn gran male. Camina sotto nome d'amistà l'interesse, ch'è scaltro, e mascheratosi spesso da virtù anco il vizio fà, che tanto sia malageuole all'huomo il trascieglier frà molti vn amico sincero, che la migliore fortuna tutta si veda dipendere da vna sauia elezione. Chi scrisse al ruollo de confidenti così alla cieca Alcibiade, non solamente non si prouidde à di chi potesse soccorrerlo, mà più tosto s'impegnò à fidarsi di chi doueua tradirlo. Prima d'entrare in confidenza d'affetto, come naue nel porto, entro il cuore d'vn huomo, deue molto consultare l'amore, e scandagliare à bell'agio di che fondo egli sia, che non sarebbe la prima fiata naufragassero legni ben corredati traditi dall'apparenza, e gli seruisse di scoglio vna sicurezza imprudente. Che però douerebbe apprendere ogn'vno,

Iustin. l. 5.

per

per non pentirsi con scapito, ciò che scrisse il Morale. *Tu omnia cum amico delibera, sed de illo prius. Post amicitiam credendum est, ante amicitiam iudicandum.* Doue errarono tanti, fù priuilegio della vostra prudenza, R. V. che l'accertasse vòi tutti nello scegliere che vi faceste per Protettrice, ed amica la gloriosa Sant'Anna. S'accontenti perciò la Madre di Maria Vergine, che questo giorno consagrato al suo culto, lo sagrifichi tutto alla vostra consolazione, e già che è parte della sua gloria l'essere eletta da vòi, come pari ringràzj cadauno de suoi diuoti con quella dolce espressione. *Placuit ei, vt me eligeret*, vi dimostri, che nell'assumerui Anna per Auuocata, ed amica, fù vna sauia elezione.

Senec. epist. 3.

1. Paralip. 28.4.

III. A rendere plausibile l'elezione d'vn Auuocato nulla più può richiedersi dalla prudenza, che il trasciergliene vno, cui ne manchi potenza, per compartir patrocinio, ne volontà inchinata à dispensar beneficio. La lode, ch'hebbe Romolo dall'antica facondia, fù l'hauere diuiso per clientela li popoli sotto gl'auspicj potenti de Cauaglieri Romani, che con la loro autorita hauessero forza à difenderli, e con l'animo amoreuole ne sospirassero l'vso. *Plebs denique sub patrocinium Equitum Romanorum per clientelas diuisa est, quod à Romulo à primis originibus institutum ferunt, vt plebei singulos patronos ex Patribus legerent, quorum consilio, & authoritate niterentur.* Che però io non posso lasciare di far giustizia al gran merito della vostra elezione, ò diuoti d'Anna, dandogli quell'attributo di sauia, che si comprò nel porre l'occhio sopra vna Santa sì autoreuole, che al potere congiugne il volere soccorrerui con magnificenza di patrocinio. Non mi posso raccordare, che Anna concepisse Maria, la partorisse alla luce, la nodrisse bambina, che non formi concetto d'vna potenza superiore in Santa sì ragguardeuole; auuegna che; se la misura d'vn gran dominio è vna gràn dignità, dopo la Madre di Dio io non ritrouo altro grado più eccellente di quello, che fece Anna esser Madre della Reina del Cielo. *Anna dignitas eo vsque creuit, vt nulla queat esse maior de potentia Dei, si in nudam creaturam ordinetur, filiam enim conspicit, qua nulla illustrior, melior, & nobilior esse potest, considerata Deiparæ maiestate.* L'autorità di comandare à coloro, che nascendo col carattere di Monarchi sul volto portano nella maestà della fronte il priuilegio di venire seruiti; e l'esenzione dall'obbligo di douer vbbidire, non puol'essere figlia di dignità ordinaria, mà deue dirsi vn insegna di sublimissimo grado. Per il che qualora vedo la Santa, che vi assumeste in

Alex. ab Alex. Gen. dier. l. 5 c. 24.

Io. Bap. Putei in Elucid. Deipar. fol. 60. col. 2.

amica sagacissimi popoli, vbbidita per legge dalla maggior Prin-cipessa, che sostenessero i troni, acquista tanto di credito la di lei dignità, che vi vuol tutta la fede à fermar la latria, che non si porti al suo culto. Hauerebbe poca consolazione l'autorità, se si vedesse distribuita con parsimonia à chi fù compartito con abbondanza l'onore. La miglio e fortuna d'vn personaggio innalzato ad vn auge di gloria è il poter dispensare beneficj alli sudditi, e come Cielo diluuiare vna pioggia di sourumani fauori. *Nihil in fortuna tua maius habes, quam vt possis benefacere*, disse Demostene ad Alessandro. Vedi l'vbbidienza de tuoi vassalli portarsi spesso al tuo tronoà riceuere legge dalla tua souranità. Osserui mieterti allori nelle campagne marziali il valore de Capitani, ingioiellare il diadema tutte le gemme dell'Oriente. Odi che hà tanta voce il tuo scettro, che parlando da gabinetti tutto il Mondo l'ascolta, e ne pauenta gl'accenti. Miri di tale tempra il tuo brando, che tronca i cedri più alti, e le quercie più antiche della Persa ambizione; mà frà tanti trionfi, e in messe di tanti onori, non hai più bella fortuna del potere distribuire beneficenza alli sudditi. *Nihil in fortuna tua maius habes, quam vt possis benefacere.*

Q. Curt. lib. 8.

Vt sup.

IV. Ora se Dio non donò à S. Anna autorità, che risponda al sublimissimo grado, à che innalzarla à quel trono di dignità sì sublime, e dargli questo ramarico di vedersi impotente à pio-uere beneficenza, doue tante anime mira inferiori al suo stato, maneggiare à lor genio l'Onnipotenza Diuina? Sarebbe vn fare stromento delle sfortune di Anna il suo medesimo onore, e mettere la dignità in giustissima disperazione per vn diuorzio tutto di nuoua inuenzione, che douerebbe vedere, quando andasse diuisa da vn eguale dominio. Perdonatemi vn atto d'infedeltà, che hà tanta giustizia di comparire à fauore di Santa si ragguardeuole. Peccarebbe di pazza credulità la mia fede, qualor potesse innoltrarsi à far vn torto sì euidente alla Prouidenza Diuina, di crederla liberale con Mosè, comunicandogli autorità di diuidere il mare à fauore de suoi seguaci, e render fertile d'acqua l'aridità d'vna rupe, e predicarla di poi così auara con Anna, che non gli desse potere di gouernare à suo genio l'vniuersale natura. Se la mia diuozione prendesse equiuoco in credere liberalissimo Dio verso Santa sì gloriosa, haurebbe questa consolazione d'hauer Tritemio maestro di così nobile errore. *Credimus, & absque hesitatione tenemus Diuam Annam Dei Genitricis Parentem singularis*

Trithem. Alb. c. 9. de laud. S. Anna.

 apud

apud Deum esse meriti, & honoris, quo non sibi tantum sufficiens est ad gloriam, sed nobis quoque idonea, & potens ad subuentionem. E à dire il vero. Se non incontra la nostra fede alcuna taccia nel credere autorità nelli Appostoli, e potenza ne Santi, per impetrarci da Dio, à cui non sono che serui, abbondanza di grazie; come può mai ingannarsi nel supporla in S. Anna con preminenza di grado, che pur fù Madre à Maria? *Nam si Apostolos, caterosque Sanctos apud Deum potentes esse confidimus, Dei parentes potentissimos necesse est credamus*, così chiude Tritemio. Sarebbe errore di molto cieco quel che in faccia del Sole scoprisse meno di luce, che sopra il manto d'vn' astro, che mendica li raggi da quell' erario di fuoco, e miniera di lampi. Fù disordine della passione ne Tiranni Romani portar à stringer lo scettro tolto di mano à congiunti, stranieri, e vassalli, e ò poco intesero quegli la forza della gratitudine, ò per vincere in crudeltà tutto il popolo delle fiere ne dissimularono la energia.

Vt sup.

V. Nientemeno, quando non fosse natura d'vn altissima dignità, quale fù quella di Anna, partecipare da Dio vn eguale potenza, e fosse legge ordinaria il disgiugnere l'autorità di giouare, dalla gloria di sourastare nell'eminenza del grado, non soffrirebbe Maria questo diuorzio di giurisdizione nella diletta sua Madre. E impegno di Figlia sì conoscente restituirgli la piena de beneficj, che riceuette da lei, e torna à lode de posteri poter mostrare antenati, per virtù gloriosi, e per potenza temuti. Non è onor della Vergine, che nella corte del Cielo è coronata Reina, veder anime più poderose della di lei genitrice in maggiore dominio; perche ò questo l'accusa di sconoscente alla Madre, se non gl'impetri la preminenza sopra tutti li serui, ò la conuince di poca autorità presso il Principe, se non lo puole ottenere. Che se nulla di ciò si può supporre in Maria, egualmente potente, e gratissima figlia; quanto dominio non gl' hauerà impetrato per far comparsa da grande nella distribuzion delle grazie? senza che; Anna medesima serbando ancora nel Cielo giurisdizione da Madre, per venire vbbidita dalla sua suddita prole, non bastara, che comandi, per vedersi seruita dalla eccelsa sua Figlia, à cui le chiaui del suo potere infinito consegnò il Signore, quando si fece suo Figlio? sì, dice ad Anna Rodolfo. *Nil tibi nata negat.*

Rodulph. car. de S. Anna.

VI. Quando però l'essere Madre à Maria non gli portasse per dote gran patrimonio d'autorità, tutto alla fine l'otterrebbe

S. Anna

S. Anna nell'esser Auola del Nazareno, à cui per mezzo della sua Figlia impressò il suo sangue, perche potesse incarnarsi. Il beneficio d'hauerli data vna Madre così à lui prediletta mette Cristo in impegno d'ascoltar le sue suppliche; indi esorta Lanspergio le sciagure de gl'huomini à confidar supplicheuoli nel suo potente soccorso. *Rogemus charissimi S. Annam, vt Nepoti suo Christo supplicet pro nobis. Libenter enim Auiam suam, quod multis est miraculis testatum, audit.* Hà fatto Iddio nel Cielo vna prudente distribuzione di potentissimi Auuocati, à souuenzione de nostri mali. Comunicò ad Antonio autorità di giouarci nel furor de gl'incendj, al mio Nicola da Tolentino di disarmare le febbri, e calmar le tempeste, ad Apollonia giurisdizione d'acchetare i dolori più acerbi de denti, al martire Sebastiano di dar bando alla peste, e pretese con questo glorificare i suoi serui, e compensargli li trauaglj, e li stenti, che gl'offrirono in terra col disprègio della barbarie, nel sagrificio delle lor vite. Non vsò però egli economia sì rigorosa verso l'amata Parente. Gli firmò vn bianco assoluto per comandar da Reina à tutte le creature, per discacciare ogni male, constituendola generale Auuocata, perche da lei hà riceuuto vna Madre, di cui nulla di più prezioso gli puotè dare compendiate tutto il ruolo de Santi. *Tanta apud Deum est potestatis, vt quidquid à Deo petierit, sine mora valeat obtinere.* Non si scorda fra i giubili dell'eccelsa beatitudine del comando, che ci lasciò quà giù in terra d'onorare i parenti, ed hà questa natura, diciamo ambizione, di volerlo insegnare col suo sauissimo esempio. Però in mano di Anna depositando lo scettro fà che tanto ella sia superiora d'autorità all'adunanza de Santi; quanto è più stretta di sangue con il Monarca de giusti. *Tanta apud Deum est potestatis, vt quidquid adeò petierit, sine mora valeat obtinere.*

Lansper. Serm. de S. Anna.

Trithem. Abb. c. 3. de laud. S. Ann.

Idem sup.

VII. E se è così, non hà il merito d'essere detta sauissima la vostra bella elezione, R. V. che si portò à prendere confidenza con vna Santa, cui non manca il potere di compartir beneficj, e per la gloria, che la corona nel Cielo, e per la Figlia, che gli è grata, e per il Santo Nipote, che vnicamente l'adora dopo la sua gran Madre? Non hauerei molto scrupolo à screditare l'elezione, che fecero di Tiberio Seiano, di Giustiniano Belisario, à fronte di quella sola, che vedo farsi da voi, perche coloro innamorati souuerchiamente dalla potenza de grandi hebbero poco riguardo al loro cuore di bronzo, e sotto l'ombra si colocarono

di

di mortiferi Tassi, che niente inchinati à fruttar benefici, si seruirono della maestà, con cui douean difenderli, per consegnargli alla morte. Voi però nell' elegerui Anna, non vi fidaste dell' inuito cortese, con cui pare vi allettasse la di lei grande potenza; mà rifletteste pur anco all'amoroso suo cuore, che alla forza di beneficarui marita ancora il volere di compartirui fauori. Fù vna bella prudenza quella, che seppe persuaderui non essere vn ozioso ornamento l'autorità della Santa, che non s'estenda à difundere protezione à diuoti, e ben n'hebbe ragione, auuegnache quello stesso carattere, che rende Anna sì poderosa, gl'inserì quel buon genio di piouere consolazioni sopra i veri diuoti; e se Maria di nulla più si diletta, che di potere far pompa di magnifica clientela, riuerita perciò dal Cardinale Serafico come porto d'indulgenza: Anna fù, che alla figlia comunicò con il sangue vn instinto sì liberale, perche n'adorna se stessa. Quanti nascono vizj, ò virtù ne fanciulli, tutto è frutto del seme, che piantò in loro l'educazione, ò pure il sangue de genitori; che però de viziosi disse bene Quintilliano. *Discunt hæc miseri, antequam sciant vitia esse: inde soluti, ac fluentes, non accipiunt è scholis mala ista, sed in scholas afferunt*. Quando però non hauesse instillato alla prole quel buon gusto di amparare, perche Dio si fosse preso l'impegno di fabbricar di sua mano la dilettissima Madre per gelosia d'onore, che tutta vn opera fosse di mera sua inuenzione: la continoua conuersazione, che con Maria hebbe Anna, sarebbe stata basteuole, perche almeno lo imparasse dalla amoreuole figlia, quando ella non glie l'hauesse insegnato, e che questo gran dono rigurgitasse da Maria nel cuore della diletta sua Madre. *Quia tota ardens fuit Virgo Maria*, scrisse la penna erudita d'vn Serafin porporato, *omnes se amantes, atque tangentes incendit, & sibi assimilat*. Vna fiata, che per quaranta giornate entrò Mosè in confidenza di famigliare discorso sopra il Sina con Dio, calò dal monte con pompa di maestà così grande, che al riuerbero di quella luce diuina, che spargeua dal volto, ben si faceua conoscere hauer trattato col Sole. Or se Maria hà tanto genio nel cuore di giouare à gl' huomini, e con sì tenera corrispondenza paga amor con amore: *Ego diligentes me diligo*: chi può mettere in dubbio, che vna sì longa conuersazione con la diletta sua Madre non facesse vn bel traffico d'vn affetto sì dolce, giacche l'amore perfetto hà questo vanto d'Onnipotenza di far simile à sè la persona, che ama? *Amor, aut similes inuenit, aut facit*.

S. Bonau. in Psal. Virg.

Quintil. l. 1. c. 2.

S. Bonau. tom. 3. S. 1.

Prou. 8. 17.

A dire

A dire il vero, che non potrà hauer fatto vn esemplo così efficace di beneuolenza, che faceua pompa in Maria verso il genere vmano, portato al senso più confidente dell'anima nostra, come appunto egli è l'occhio; se la sola rappresentazione, che all'orecchio de giouanetti soleuan fare i Romani, delle virtù de gl'antichi, gli lauoraua tanti eroi sù l'idea di que' primi Campioni, che dieder legge ad vn Mondo? Fù costumanza di quelli popoli auuedutissimi ne solenni conuiti, cantare à suono di flauto le imprese più memorabili de gl'antenati vittoriosi, e de maggiori eccellenti in ogni bella virtù, ne seruiua inuenzione così prudente solamente al diletto, mà più ancora per insensibile ammaestramento de più teneri giouanetti, che ne partiuano sì migliorati, e vogliosi di copiare in se stessi il valore de gl'antichi, come se in catedra d'erudizione vdito haueffero à perorare Senocrate, ò Platone à fauor del coraggio: *Quas Athenas, quam scholam, qua alienigena studia huic domestica disciplina praetulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricij, Marcelli, Fabij*, scrisse lo storico Valerio Massimo. Habbiamo questa legge dalla natura di lasciarsi instruire con facilità dall'esempio. A questi come ad idea visibile riuolgiamo lo sguardo. *Ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur, nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo.* Acquistano credito di religiosi anco i vizj, se si lascino rimirare in Personagio autoreuole. *Ipsa vitia*, scriue Laertio, *religiosa sunt, atque non modo non vitantur, verum etiam coluntur.* Priuilegio così comune hanno però le virtù con qualche pompa maggiore, perche essendo più all' huomo conaturali del vizio, trouano ancora facilità più spedita ad introdursi nell'animo, se si osseruino in altri; e doue quegli non si ammettono, che con battaglia della ragione, che quanto può vi resiste, si accettano queste con apparati di pace, come vn Rè nel suo trono. Che se tanto hà di potere l'esempio, per imprimer ne cuori vn incognito affetto, e molto più egli vale qualora sia virtù; quanto doureſſimo credere inchinata à protegere la gloriosa S. Anna, che per tanto di tempo osseruò in Maria propensione alla beneficenza verso le vmane indigenze?

Val. Maxim. l. 2. cap. 1.

Plin. l. 7. cap. 60.

Laert. l. 3. c. 13. de fals. Relig.

VIII. Benche Anna non hebbe questo bisogno d'imparar dalla figlia à volere beneficare, doue tanto d'esempio ne riceuè dal Nipote, che definito da vn Euangelica dialetica non può esprimersi meglio, che chiamandolo vn genio di piouere misericordie. Da che Anna penetrò quel disio d'anticiparsi le agonie per redenzione

zione dell'huomo, che fù il maggior beneficio potesse farsi da vn Dio. Da che vdì sospirarsi dal Nazareno la croce, e porre à conto di patimento il non potere morire per la salute del Mondo, si vidde quasi obbligata a non hauer altro genio, che di giouare à fedeli; e doue tutti gl'altri Santi, come lontani da Cristo per attinenza di sangue, sono liberi nel volere seruirsi della lor potestà; Anna come congiunta di parentela più d'ogn'altro gran Santo al Nazareno benefattore, è in vna bella necessità di douer essere liberale. Che vado però io stancando la ragione in conuincere ciò che la vostra diuozione medesima persuade à se stessa. Se la proua d'vn genio inchinato à proteggere è la turba de beneficj, che deriuaron da lui: Qua io tutte vi citto, vmane disauuenture, à rendere testimonianze del volere di Anna. *Quam pia, quam potens, quam prompta sit Anna ad humanas miserias repellendas, tot penè sunt testes, quot eius deuoti reperiuntur cultores.* Esamini questo gran popolo di miserie la vostra curiosità, ò Signori, e mento io, se ritrouate sterilità non coronata da molti figlj per fauore di Anna; pericoli ò di terra, ò di mare non condotti à saluamento a petizione di Anna; peccati infeudati de cuori non cambiati in virtù per intercessione di Anna; Che se plebe così mal nata ricusasse di rendere questa giustizia d'ossequio all'Auola del Nazareno; vi condurò io medesimo quel diuoto Pittore, che hauendo effigiata S. Anna sotto merli d'vna alta torre, rotto per diabolica inuidia il ponte, che lo reggeua, inuocando la Santa, si vidde porgere da quell'immagine l'estremita della veste, à cui essendosi preso, fù sostenuto nell'aria. Io farò, che venga da voi à esaminarsi quel Console d'Vngheria, che chiamando in aiuto delle sue agonie questa Madre della pietà, balenare la vidde nella felice sua stanza in compagnia alla Figlia à consolare i suoi sintomi, portando l'anima fortunata à regnare con loro nel Campidoglio beato. Quando à piedi di Anna si portarono le Prouincie con il dono d'vn voto, e non partirono cariche della ricchiesta mercede? Quando appesero i Regni à suoi altari vna lampana; e non prouarono questa femina trionfante, più che Bettulia Giuditta, che Babilonia Semiramide, à lor vantaggi guerriera, espugnare le trauersie nella loro trinciera, guidare il secolo d'oro à impadronirsi del trono, oue quello di ferro constantemente sedeua con maestà de trauagli?

Tritbe. vt infrà.

Tritbe. Abb. cap. 10. de S. Anna. mirac.

visup.

IX. Mi congratulo adunque con la vostra elezione, che riconosco per sauia, perche vna Santa si adottò in Auuocata, cui

ne manca il potere, ne il volere beneficarui, con pompa di liberalità, e magnificenza di patrocinio. Serue di gran fondamento per crederui predestinati, ò diuoti di Anna, il vederui amparati da Santa così potente, così inchinata à proteggerci, che senza dubbio veruno di non venir consolata può vsurpare per sè quella promessa di Cristo. *Vbi sum ego, illic & minister meus erit*. Siegua il vostro riuerentissimo ossequio, insegnando la magnificenza al culto, e la religione anco al fatto; à mettere sempre in credito di più accorta la già fatta elezione; e già che Anna e puole, e vuole patrocinarui, date questa consolazione al di lei alto potere d'impegnarsi per voi, e con la vita innocente sposata al culto del suo gran merito, fate questa giustizia al volere di compartirui beneficenza, che sia sempre più ragioneuole, e serua la diuozione di Anna per conforto della virtù, non per franchiggia de vizij. Diceuo.

Ioan. 12. 26.

LA

LA FONTANA DEL CARMELO.

ORAZIONE PANEGIRICA XXI.

DI

S. MARIA MADDALENA DE PAZZI,

DETTA

NELLA CHIESA DE MM. RR. PP. CARMELITANI DI S. GIOANNI IN CONCA,

In Milano, l'Anno 1699. a' 25. Maggio.

Dixi: rigabo hortum meum plantationum, & inebriabo prati mei fructum.
Ecclesiast. 24.42.

I. AScriuerebbe à conto di somma lode, se ne parlassi per biasimo, l'amenità de giardini, in cui per dare à due ignobili sentimenti vna effimera beatitudine, la vanità de gli huomini tiene in pena l'ingegno, coltiuando il piacere d'vn giorno con le fatiche d'vn anno. Mà non hò io tanta abbondanza di mal talento contro à miei stessi pensieri, che li debba tradire con la viltà dell'impiego, ne hà questo gran merito la caducita dell'Esperia di potermi impegnare à ragionare di lei, benche non sia per lode. Fosse pazzia de Cesari vmiliare le mani auuezze à stringere scettri, per coltiuare negl' orti il Paradiso de gl'occhi, che hanno tanta souranità i miei diffegni, per non sapere ammirare, che il fiorito Carmelo, dalla grazia cambiato in delizioso giardino. Che inuidia non muoue alli pensili di Semiramide, di Salustio, e di Ciro

l'aria dolce di Santità, che felicita que' beati dirupi, oue il merito giardiniero eterna le delizie d'vn Dio, disponendo in elegante ordinanza tanti Eroi della gloria à far l'vfficio de fiori. Voi quì vedrete la Croce, che distinguendo quel monte in duoi spaziosi viali s'incorona da vn popolo di leggiadrissime anime, che immortalano la primauera della virtù, e fanno sempre più fiorito l'Aprile de suoi costumi innocenti. In portamento da Principe sorge à guisa d'vn giglio nell'eminenza del colle il Santissimo Elia, e cinto da discendenza sì gloriosa riceue atti d'adorazione da gl'altri sudditi fiori, quali al manipolo di Giuseppe tributarono ossequiosi gl'inferiori manipoli. Là vn drappello di martiri si propaga in più rose; e vi si scoprono in prospettiua i Telesfori, li Benedetti, li Gerardi, gl'Angeli, li Pietri Toma, le Venerande, le Eugenie, ch'è quanto puole distinguersi da vna semplice occhiata in vn popolo di quaranta mille, e più martiri imporporati nel sangue, fino dal secolo duodecimo della comune salute. Quà sul gambo delle lor penne spirano erudizione euangelica, come giacinti, i Basilj, li Nazianzeni, li Gioanni Gerosolimitani, li Cirilli Alessandrini, li Grisostomi, li Damasceni; doue in mesta comparsa di torbide violette vengono gl' Ilarioni, gl' Onofrj, gl'Antonj, i Pacomj, primauere di santità in vn inuerno di penitenza; doue in habito di gelsomini fuggono in longa schiera le Terese, le Arcangele, le Gioanne, le Eufrasie, che l'odorato di Dio incensano con li profumi di angelica castità. Lo direste vn Paradiso terrestre, ribellatosi dall' antico suo sito, perche fiutaua di colpe; se non che i cedri sono anime sante tutte figlie d'Elia, li platani sono Pontefici Santissimi tutti figlj d'Elia, li cipressi sono eserciti di Appostoli discendenti da Elia, le oliue sono legioni di Confessori, che deriuan da Elia, l'albero della vita è la Croce proueduta da Elia, l'animali sono eresie, combattute da li Dottori, che furon stirpe d'Elia, gl'augelletti virtù animate da Religiosi, successori d'Elia, li fiumi, che innondano queste fertili spiagge. Mà questi appunto mancauano, stimati tanto da Plinio, per eternare sopra la terra l'amenità de giardini, che pensò bene lo scriuere. *Hortos villa iungendos non est dubium, riguosque maxime habendos.* Mancaua in vna limpida fonte l'anima di tutti i fiori al Carmelo, e per essere degno dell' idee diuine il maestoso giardino, bisognaua dargli l'vltima mano nell'ornamento migliore con Maddalena de Pazzi, da che impegnato si era à prouederlo di acque. *Dixi; rigabo Hortum meum*

P. P. Philip. à SS. Trinit. in suo Decor. Carmel. part. 1. fol. 95.

Plin. Histor. Mũd. l. 19. c. 4.

Ecclesiastic. 24. 42.

meum plantationum, & inebriabo prati mei fructum. Questa, perche spargendo gl'vmori delle sue eroiche virtù moltiplicasse la vita à medesimi fiori, che gli sarebbon corona, collocò con diffegno di sauijssima prouidenza in mezzo del suo giardino, facendola preconizare da Esaia per il decoro del Sagro Monte. *Decor Carmeli*, comandandomi la prouassi in quest'oggi dedicato al suo merito: la Fontana del Carmelo. Non dono vn pregio volgare à quell'anima grande, meriteuole d'hauere suo Panegirista l'artefice, che la piantò in vn luogo riserbato per Parco delle diuine delizie; nè à voi propongo vn'oggetto, che non vi debba gradire; che è diletto da Principe il consagrare puoco tempo alli scherzi di spiritosa Fontana.

Isaia 35. 2.

II. Chi poco esperto nelle storie della natura stimasse detto di Maddalena ciò, che Plinio scriueua delli acquedotti Romani. *Fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum*. Farebbe con equiuoco di erudizione vn panegirico degno alla figlia di Camillo de Pazzi, e di Maria Bondelmonti nobilissimi Firentini, e sarebbe vn errore proferito con auuantaggio del merito, e riceuuto con plauso. Ben la conobbe il suo artefice fino da teneri anni, così inclinata all'orare, innamorata della sollitudine, affezzionata alle pene, non esser fonte da collocare frà li strepiti delle Città, e dal vederla bambina armarsi di flagelli la picciol mano, innocentissima penitente incoronare le tempia con intreccio di spine, espugnar le delizie nella loro trinciera, domestica del dolore, anelare all'altezza d'vnione con Dio, venturiera della carità addottrinare i fanciulli nelle massime cristiane, gli diffegnaua per teatro il Carmelo, oue il genio d'affliggersi patrocinato dal luogo hauesse tutto lo sfogo, e la brama di compartirsi alli prossimi trouasse tutto il suo comodo in vicinanza di anime così capaci à riceuerla. Non sperate, ò piazze della Toscana, di rimirar Maddalena in portamento da Sposa innaffiare la vanità de vostri fiori secolareschi con torrenti di paggeria, ò con fiumi di lusso. Non sono acque per voi le tenerezze del suo buon cuore, ne occorre ve lo accertino le Madri di S. Gioannino, che per quindeci mesi la trouarono impiegata il giorno in dolci meditazioni, e soauissimi rapimenti, di notte in orride carnificine da spauentare la penitenza, che non è fonte per voi. Se l'vmiltà, che con lei naque gemella, non gli chiudesse le labbra, ben vi saprebbe disingannare col legame d'vn voto, che in età di due lustri non ancor atta à conoscerlo la imprigionò con lo Sposo, che è Signo-

Plin. Hist. Nat. l. 36. c. 15.

re de Secoli. Rallegrateui, religiosissime Madri di Borgo S. Friano, che atterrati i dissegni dell'ambizione, Maddalena è vostra. Sul Carmelo l'hà trasportata la gratia per addobbare con maestà il colle priuileggiato, e per daruı ad intendere con che dissegni ella venga obbligata dal comando della Priora à lasciarsi dipingere per sollieuo de genitori, tutta immersa nel pianto, vuole esser ritratta in portamento da Fonte. Rallegrateui, fortunatissime Madri, che Maddalena è vostra. Già in vn anno di nouiziato gl' esercizj più abbietti gli sternirono le fondamenta, quaranta giorni di estasi la portarono in alto, con statue di tolleranza l'abbellirono le infirmità. Già il mio gran Padre S. Agostino in vn ratto d'vndeci ore à caratteri d'oro, ed à cifre di sangue, registrò il *faciebat*, non de mortali Prasiteli, mà del Verbo vmanato, nel cuore di questa Fonte. *Verbum caro factum est*; già è in tutto perfezionata; già chiede acqua al suo Dio. *Domine da mihi hanc aquam*.

Ioann. 1. Idem 4. 15.

III. Non dubbitar Maddalena: due canali nel cuore ti fabbricò la Sapienza, che confinando con li torrenti del gaudio, e con li mari d'assenzio, ora aprendo vna chiaue fara, che abbondi di pene, or diserandone vn altra ti renderà feracissima di celesti contenti. Ti vedremo partecipar l'agonie del Saluator crocefisso, piouer stille da gl'occhi, e dalla fronte sudori, minacciare lo scoppio nell' enfiaggioni del petto, e perche scendono dalle piaghe di Cristo in troppa copia le acque, esclamar moribonda. *O Giesù mio, io non posso partecipare tanto delle tue pene*. Senza che molto s'incomodino con vn longo pellegrinaggio fino dal Cielo le acque de patimenti, trouarò io la vena à prouedermene in terra. E in verità hebbe troppo fortuna Maddalena nel rinuenirla. Godendo quasi rappresentare la fontana de Trogloditi tutta colma di amarezze, di cui Plinio scriueua. *Mox paulatim tepescens ad noctis media, feruore, & amaritudine infestatur*; come fù ingegnosa nel prouederi i dolori. Quante volte per diuino comandamento passeggiando à piè nudo per le neui, e le spine, cacciò pioggie di sangue dalle piante innocenti, ed' economa giubilata nella distribuzion delle pene, ogni membro del corpo alimentò col suo spasimo? Hauesse spirito ancora Suor Vangelista del Giocondo, che bastasse à narrarci li cinquecento, e più colpi, che senza pausa di tempo vdiste piouere sul corpo dell' Angeletta visibile, le discipline di ferro; ò almen potessero fauellare quelle cere bolenti, che si squagliaua sopra le braccia stigmatizata eroina della penitenza.

Plin. Hist. Nat. l. 2. c. 103

Però,

Però, se queste non parlano, parlano in lor linguaggio i digiuni di pane, & acqua lautissima intemperanza della sua mensa, le tenaglie di ferro, che stringendogli i fianchi ne ritornauano arrostate dalla lor crudeltà, le cocole di cipresso, che sotto a piedi nascoste tormentauano senza misura ogni passo, e compensauangli ad vsura il diletto di andare calzati, per vbbedire a maggiori. Non accade, ingegnosissima penitente, stendere tele sul pauimento dell'Oratorio perche nol vedino, le nouizie smaltato da rubini di sangue. L'intenda pur come vuole la vostra eroica vmiltà. Già ben lo sanno, che le cinte di ferro, li pungentissimi chiodi, le discipline misurate da molte ore vi fabbricarono il corpo in fontana di sangue, che *ad nostis media feruore, & amaritudine infestetur.* *Plin. H. N. vt sup.*

IV. Nientemeno, non vi credeste R. V. che i torrenti delle afflizioni diueniflero esausti, co' i longhi giuochi di penitenza, che vdiste far la mia Fonte. Non vedeste gia mai vna costanza maggiore alle fontane di Tiuoli nell'ingegnoso proseguimento de loro nobili scherzi, come dourete ammirare in Maddalena de Pazzi. Hanno molta corrispondenza con varj fiumi di pena quegli cinque canali, che l'organizano, perche sono le stigmate del Redentore del Mondo, che à ritaglj di luce partecipò nelle membra. E capace di troppa doglia quel cuore, che ella porta nel seno, per esser quello di Cristo, che gli donò in vn estasi il suo amor crocefisso. Voi mirando la fonte artificiale di Tiuoli osseruarete col magistero dell'arte cantare à forza di acque insensati augeletti, fischiare in mezzo al diletto il liuor de serpenti, rendere armonia celeste gl'idraulici organi; mà degnando d'vn guardo Maddalena stimatizzata, la vedrete rappresentar così al viuo l'appassionato Giesù, che agonizante nell'Orto, ansante per le strade di Gerosolima, legata con le mani al di dietro alla colonna dell'atrio, cuocea sotto il peso di croce, attratta nelle mani, e ne piedi, solleuata da terra in atto di crocefissa, articola le parole del Saluatore: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt;* *Luc. 23. 34.* rappresentando Gerosolima nel di lei chiostro, il Redentore in se stessa. Ne perche habbino qualche pausa di gaudio le amarezze di questa Fonte, e talor spruzzi di mele gl'organi della sua mente il Giardiniero Diuino, che al parer di Bernardo. *Stillicidia gratia arentibus cordibus nostris semper infundit;* pensaste mai di negargli quello, che tanto ella adora, onoratissimo titolo di Fontana de spasimi. Benche talora disecchi dalle Calende di Nouembre fino à quelle di Maggio, la Fonte di Villanoua ricom- *S. Bern. serm. de aquaduct.*

pensa

Marinen. lib. 1. de reb. Hispan.

pensa con tutto ciò nella piena più impetuosa, e ferace la siccità di que' mesi. Lo sà bene Maddalena de Pazzi, che le interne consolazioni chiudono per qualche tempo la chiaue de suoi immensi trauaglj; niente meno non si lusinga però, quasi hauesse finito di scaturire dolori: Deuesi questo riposo à trauaglj, perche scorrendo con troppo fasto di perseueranza non logorassero per auuentura i canali con la souuerchia acrimonia de pertinaci viaggi. Per altro. Già lo sà Maddalena, che cinque anni di passatempo hà da pigliarsi l'Inferno, innondando con piena di tentazioni l'innocente suo cuore. Sà, che hà da venire Lucifero col treno de suoi furori à spauentarla con larue ad intimorir lo spauento, à portargli nel capo immagini abbominate di oggetti men casti; Sà, che il Diuin giardiniero vuol soggettarla al gouerno delle furie dannate. Pure costantemente ripiglia. Quando non possa, ò mio bene suaporare in amori, perche sia arido il cuore, sfogarò in tolleranze, ed in fiducia nel Cielo. Purche in mezzo al Carmelo non disonori l'aridità li altri fiori, che innaffiò, fabbricarò il Paradiso col mio medesimo Inferno; Può leuarmi la vita, mà non rubarmi l'amore, insterilire il mio gaudio, non asciugar la mia pace, ne mi pento già mai d'esser piantata nell'orto del venerato Carmelo, che anzi bacio con riuerenza l'orrore di questi sagri recinti.

V. Tanto eseguì Maddalena tormentata per cinque anni da vn abbandono sensibile del suo carissimo Sposo con eleganza di pena, che nulla più d'afflittiuo può inuentare l'Inferno, tutto che quiui nascesse la rettorica del dolore gemella all'arte dello spauento. Fate però, che si chiuda quella chiaue funesta, e ritorni la Primauera de Diuini fauori, e scorgerete la nostra fonte operar marauiglie sotto il gouerno d'amore. Non mi curo di vacilare l'oceano, per diuenir spettatore della fontana, che Stazio vidde in Sicilia, quale all'acque sposando l'antipatia del fuoco, mandaua fiamme sì alte, che ingelosiuasi l'Etna. *Fons in Sicilia reperitur permixtum aqua ignem continens, in quo salientem ab imò ad summum flammam conspicias.* Senza sfidare i pericoli, ò suegliare i naufragj, vedo sopra il Carmelo vna fonte all'acque d'austerità sposar le vampe d'amore, giocogliera così mirabile, che innamora col moto, e diletta co' scherzi. Che aspettate, ò R. V. se non incendj di carità, se non giuochi d'amore? Quel prendere in mano l'immagine d'vn Crocefisso, scorrere per lo chiostro baccante, liquefatta in baci di tenerezza sù le piaghe del suo diletto,

Statius l. 2.

to,

to, metterlo in catene d'amplessi. Quello suegliare di notte tempo le Suore, e fargli inuiti d'amore. Quello chiamare la sapienza di Dio col nome di pazza. Quello ripetere tante fiate. *O Sposo mio, ò mio bello Sposo, ò amore, ò dolcezza, ò conforto dell' anima mia, ò Giesù mio, Dio mio*, non sono scherzi d'amore, e vampe di carità da innamorare gli huomini, e fare inuidia alli Angeli? Che bramareste vedere di portentoso in Maddalena de Pazzi? Salite à volo di cornicioni, schiodamenti di Crocefisso? Accostateui religiosissime Madri. Gia Maddalena lo stringe; già ve lo porge à baciare; già spogliatasi il capo de monacali suoi veli, asterge i balsami di quelle piaghe, i sudori di quella fronte, e ce ne fanno testimonio li sacri lini, così vmidi, e zuppi, come venisser dal fonte.

VI. Almeno l'acque di refrigerio mitigassero in parte la gran fiamma d'amore, giacche il cuore di Maddalena sinceramente protesta. *Non posso più soffrire questa gran fiamma*. Ma non hà tanto di virtù quel sudore di correggere li suoi incendj, e potria Stazio soggiugnere. *Aquam verò si tangas muis instar frigidam inuenies, neque tamen ignem aqua extinguit*. Ciò che fù inuenzione della Diuina Giustizia, per flagellare l'Egitto, è conuertito in impegno della celeste pietà, per fauorir Maddalena. L'acqua, che è la morte del fuoco, ora si è fatto sua vita. *Quod mirabile erat in aqua, quæ omnia extinguit, plus ignis valebat*. Nelli rigori della stagione brucia tutta ne suoi incendj, e per quanto si versi in seno di acqua, vi attuffi le nude braccia, ne tracani più sorsi, danno alimento a sue fiamme l'antitesi di quelli vmori. *Plus ignis valebat*. T'insegno io anima di serafina in vna vergine salma, fontana di carità, come scemare l'incendio; ma non vorrei apprendessi cotesta mia lezione. Non essere come la fonte Dodonea innamorata d'accender faci inuitando le Monache, e con loro le creature ad amare l'amore, acciò il fuoco, che tù appicci nell'anime, non ti riscaldi di più per forza di compagnia. Non bere al costato del Redentore, che è mare di carità, se voi scemata la vena de tuoi serafici ardori. Non t'accostare con auidità quotidiana all' Eucaristico mongibello, se non voi essere arsa dall'affluenza delle sue fiamme. Se pensassi di passare l'intere notti in profondissima meditazione, e non tornar tutta accesa: Ah ti direbbe Dauidde: Maddalena t'inganni. *Concaluit cor meum intrà me, & in meditatione mea exardescet ignis*. Se credessi di sposare talmente li tuoi pensieri con Dio, che non haueffero

Stat. l. 3.

Sap. 16. 17.

Plin. hist. Nat. l. 2. c. 103.

Ps. 38. 4.

priuilegio di frapporui vn diuorzio di poche ore le opere manuali, e prouar refrigerio: Ah dice Dio per Geremia: è vn lodeuole sbaglio, ed'vn fauijssimo sollecismo. *Verba mea sunt quasi ignis*. Se t'ideassi misurar le tue azioni con venti regole nuoue riceuute da Cristo, e non vscire in profluuj di serafico fuoco: Buon per te, repplicarebbe l'Appostolo, che prendi vn vtile equiuoco, auuegnache: *finis precepti est charitas*.

Hier.23.

1. ad Tim.1.5.

VII. Io però non hò arte da persuader Salamandre à ritirarsi dal fuoco, in cui ritrouan la vita, giacche la figlia d'Elia vuol esser fonte di fiamme, e se talora si mostra tutta bagnata di pianto, è perche intende dal Tragico. *Alit vnda flammas, quoque prohibetur magis, magis ardet ignis*. Anzi informata dal Cielo, che lo Spirito Santo hà simpatia con l'acque. *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, per tirarlo in se stessa à fecondarla d'ardori, fa nobilissima pompa di tenerissime lagrime, ora bagnando le piaghe dello suenato suo bene, ora spruzzando i pericoli de peccatori ostinati, formata in tutto al modello di quella fonte di Roma, cui sopraścrissero li Partenj: *suum cuique*. Dite in grazia, che si trattenghi il Diuin Paracleto, e non discenda ad ornare vna fontana si bella, con vn intera Pentecoste di otto giorni in diuerse figure, di fuoco, di colomba, di colonna, di nuuola, di vento, di lingua, e di fiume. A chi brama mandare riui di sangue, per innaffiare le palme alla fede vittoriosa, mal si addatta quel fuoco, che inaridisce le vene. Fonte nata, per zampillare frà vn diluuio di pene, non può hauer genio con la Colomba, che racchiusa nell'Arca hà in troppa stima il riposo. Non vedete, che Maddalena de Pazzi è assuefatta à cadere à piedi delle Conuerse in atto di penitente, e bagnargli col pianto? Perche mettere in tanto fasto le di lei lagrime, che montate sopra l'altezza d'vna colonna, non si possino vmiliare alle piante delle adorate sue suddite? Se assediata da tante furie infernali mantenne sempre nel volto il maestoso sereno; à che volerlo oscurare con il vapor d'vna nube? Perche impedire col vento, e arrischiarsi di sconcertare que' moti del suo purissimo cuore, che come acqua spiccandosi direttamente alle stelle, non rimira le creature, che non sia per fuggirle, quando non sia per solleuarle alla lode del suo Diuino Fattore. Imprestar lingua di fuoco à Maddalena de Pazzi così amante per altro del silenzio claustrale, è vn strascinare con violenza à parlar del suo merito chi troua tutti li suoi vantaggi in vna bocca, che tace. Accrescer acque co' fiumi à fontana

Senec. in Med. act. 5.

Genes. 1. 2.

Mund. Symb. l. 2. c. 25. n. 424.

tana così ferace, è vn far torto euidente à quelle cinque sorgenti; che riceuette in se stessa stigmatizata da Cristo, abbeuerata continouamente al costato del Redentore Diuino.

VIII. Pure lo Spirito Santo hà vn dolce genio con Maddalena, e vuol hauer qualche mano nell'abbellirla, perche se tutta la Trinità si diletta in rimirar questa fonte, è giustizia s'impieghi tutta nel gouernarla. La vedrete per l'auuenire, come più ingegnosa nell'amenità de suoi moti, nella bizzaria de scherzi, gli seruirà questo fuoco per tenerla purgata; che agilità gli donarà la colomba; che constanza gl'imprestarà la colonna, di qual' acqua la colmarà questa nuuola; in che armonia la farà dare quest'aura all'orecchio di Dio; che mormorio di Paradiso gl'insegnarà questa lingua; che altezza di salti gli farà spiccar questo fiume. La vedrete solleuata continouamente in estasi miracolose, ora per noue, ora per sedeci, ora per quarant' ore, ora per trè giorni, ora per trè notti, ora per noue, ora per sedeci, ora per quaranta giornate, ascendendo sì in alto, che penetrando nel Cielo, ne gli manchi la vista della Reina del Mondo, ne si sdegnino di tenerla à diporto S. Angelo Carmelitano, e Cattarina da Siena, ne la gloria del mio gran Padre S. Agostino, ne di Luigi Gonzaga, ne di S. Maria Bagnesi, ne li trionfi di Cristo, che ritorna alla Patria, ne le pene di Giesù addolorato, ne i tormenti del Purgatorio, ne gli occulti pensieri serrati à chiaue d'Onnipotenza nelli scrigni di Dio possan fuggire il suo sguardo. Colorita con sì bella eleganza dall'idee della prescienza; che marauiglia se poi con idromanzia sourana potrà predire il Triregno al Cardinale de Medici, successione de maschi alla Regina di Francia, la sanità à tante inferme, la morte ad vna di quelle Madri, che venturiere dell'ambizione godono più di veder le lor figlie frà le catene del Matrimonio, che nelle braccia di Cristo in libertà di sue Spose? Così doueua operar Maddalena, imitando quelle fontane nel vaticinio, di cui Plinio ci scrisse. *In Beroso Taurorum colle tres fontes sunt, sine remedio mortiferi.* La vedrete. Ma prima: vi accadde mai di trouarui al curioso spettacolo, che fanno l'acque di Tiuoli, lauorando con le salite, ora girandole al dissegno di quella, che sforzo industrioso dell'arte semina vn giorno con mille soli sopra la mole Adriana, or distendendosi in veli infilate in zampilli, or dipingendosi in iridi, ora organizandosi in vaghi fiori, or tapezzando d'arazzi cristallini, e diafani il bel drappo dell'aria? Mutate fonte, ò R. V. con auuantaggio dell'

Plin. l. 2. H. N. c. 103.

 occhio,

occhio, e con vsura di ricreazione. Riuolgeteui à Meddalena; che solleuata dalla familiarità de suoi ratti semina sopra le tele in tanti belli ricami marauiglie con l'ago, e celeste Felsina propaga in vedoue carte vn popolo di sagre immagini; e ben sò, che direte, che come tutta la vita di Maddalena de Pazzi fù vn longhissimo rapimento, così tutte le di lei opere la dichiararono vna fontanna auuezza à cose di gran stupore nell'estasi delle sue acque.

IX. Questi voli però sì solleuati di Maddalena non puono essere moti connaturali al suo spirito, mà violenze amorose, mentre à celebre Fonte, che innalzaua le acque fù sourapposto dà vn'erudito. *Nulla quies*. Se con l'aura de suoi gratuiti doni la fà salir tanto in alto il Paracleto Diuino, imitando l'acqua vergine della fontana Agonale, di cui scriueua Donato: *Non solum publicis, sed priuatis etiam ciuium vsibus per totam vrbem distributa*, ella col moto natìo bisognarà, che discenda. Prendiamosi il diletteuole incomodo di girar qualche poco per le officine del chiostro, e ascoltaremo, che ci diranno le Madri. Quella, che voi vedete bacciar la terra, doue improntaron le Suore il vestiggio col piede. Quella, che mischiatasi con le Conuerse mette mano nella cucina all'impieghi più vili. Quella, che nelle stanze delle inferme lambisce putride piaghe. Quella è Maddalena de Pazzi, refiziata altre volte dal Dottor S. Tomaso con vn liquore celeste, e abbeuerata frequentemente al costato di Cristo. Quella, che osseruate bendata alle grate del coro legata con le mani dopo le spalle imporre leggi d'vbbidienze alle sue Nouizie, che la riprendino come colpeuole, che come rea la battino, prostesa in terra supina ordinargli le calpestino la sagra bocca, e la sfregino tutte con vn colpo di scarpa, rendendo sacrilega l'vbbidienza, e virtù l'empietà. Quella è Maddalena solleuata poch'anzi a far tremare di riuerenza li Serafini, nel rimirarla sì accarrezzata dal Redentore, e con casto imeneo dichiarata sua sposa con vn'anello leuatosi dal grande scrigno del cuore. Quella, che voi vdite santamente bugiarda infamarsi col titolo di eroica peccatrice, di cagione di tutti i mali, screditare l'acerbità dell'Inferno, come pouero di tormenti per gastigar le sue colpe. Quella è Maddalena graziata dal Padre Eterno d'infiniti fauori, eletta per viuo Tempio dallo Spirito Santo, altretanto lontana dal meritar queste satire, quanto vicina ad hauere tutto il diritto alla lode. Stupiuo

Mund. Sym. l. 2. c. 25. nu. 436.

Donat. in sua Rom. l. 3. c. 18.

anch'

anch'io ò R. V., quando talor passeggiando per le contrade Romane viddi l'acque dell'Agonale imprigionarsi nelle cisterne, seruire à molti artefici nelle botteghe, a cuochi nelle cucine; doue abbeuerare giumenti, doue bagnare germoglj infima plebe de vegetabili, ne hauerei mai creduto fosse l'acqua sì gloriosa condotta da M. Agrippa sopra mille, e più archi in pompa di trionfante, se la perizia de popoli non mi haueste certificato di prodigio sì strano comparso iui per auuentura cattedratica dell'vmiltà, doue le stesse pareti han simpatia con la superbia, e parentela col fasto. Ma vinca il vero R. V.; mi sembrò al certo più prodigiosa fontana Maddalena de Pazzi, da che la viddi genuflessa nel coro chiedere per carità vna tonaca dopo esser stata coperta dal Signore de secoli con inuisibile veste, ammorbarsi al fetore delle cancrene quella, che per l'angelica purità fiutaua odore sensibile di Paradiso, soggettarsi al comando della Priora, benche fosse con l'abbandono dell'estasi più soleuate, per seruire nel refettorio quella, che qual fontana di Betica liberando da calcoli, di Burgos fermando il flusso di sangue, d'Inope resuscitando gli estinti, vidde vbbidienti al suo cenno la vita, e la morte, gli animali, e le piante, e se tanto mi si fa lecito dire le Gerarchie beate, ed il medesimo Dio. Lodi adunque chi vuole Maddalena in altezza di estatico fonte, che io penso lodarla in vmiltà di rigagnuolo, più gloriosa quando rade il Giardino, che quando bagna le Stelle, perche allora con innaffio di carità fà di tante nouizie tanti giglj di purità, di tante aride violette tocche dall'aria del secolo, tante Rose rinuigorite nell'amore del chiostro, del nouiziato vn'Elisio, del Monistero vn Paradiso, e ben puole vantarsi con innocente ambizione. *Ego quasi aquaductus exiui de Paradiso.*

Plin. lib. 36 Hist. Mund. c. 15.

Plin. Hist. Nat. l. 2. c. 103. & l. 31. c. 2. & 13.

Eccl. c. 24.

X. Partissi Maddalena da vn Paradiso per entrare in vn'altro, se non dicessi, che l'amore Diuino diuidendosi in due questa sola fontana, la migliore collocò nel Giardino delle beate delizie longo il fiume del gaudio, l'altra la lasciò per conforto alla patria de fiori. Trasportò vna nel trionfante, senza priuare dell'altra il militante Carmelo. Hà la terra nel venerato cadauero di Maddalena de Pazzi vna fontana perenne, che dopo hauere gettato per ben dodeci anni miracoloso liquore, bagna li secoli tutti con torrenti di grazie. Hà il Cielo nel di lei spirito vna sorgente gloriosa, che auuezza ad'innaffiare li giglj di purità, partecipa al medesimo corpo l'antipatia à lasciui, mouen-

uendogli da que' giardini la testa, perche non sia mirato nella barra il suo volto da impudico Garzone. Questo talento di stima hanno il Cielo, e la terra à Maddalena de Pazzi, che vnitisi à festeggiare il suo giorno, come l'antica superstizione sollennizzaua le feste delle fontane dette *Fontinalia Sacra*, la incoronano con maestà; quegli con diademi di beatitudine, questa con ghirlande d'ossequj, e con serto di sagri voti. Religiosissimi Padri, che hauete Santi di tanto merito da impouerire la lode. Sò che à formar dell' Italia vn venerabile Santuario bastarebbe il deposito della vostra eroina, come à rendere il Mondo à sufficienza morigerato niente più si ricchiede della vostra virtù. Contuttociò la vostra Gloria non hà commesso alcun fallo, per cui ella si meriti il gastigo de miei encomj, e Maddalena non hà genio così indiscreto, che voglia rendermi intemperante nel celebrar le sue gesta. Mà se douesse incontrare questa disgrazia già mai d'esser lodati da me, occultando tutta l'antica magnificenza della vostra gran gloria, per tessere vn Panegirico à Maddalena de Pazzi, che fosse degno di voi, non farei altro, che esporre alla publica venerazione la fontana del Carmelo, e con questo pretenderei di far tutto, per esser quanto. Diceuo.

Anton. Ricciard in Symb.

LA

LA SAETTA SCOCCATA DALL' ARCO DI DIO.

ORAZIONE PANEGIRICA XXII.

DI

SANT' ANTONIO DA PADOVA,

DETTA

NELL' VLTIMO GIORNO DELL'OTTAVARIO,
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DEL SIGNOR

CARLO ENRICO DI LORENA

Principe di Vademont, Gouernatore di Milano,

E T

ALL' ECCELLENTISS. CONSIGLIO SEGRETO,

NELLA BASILICA DI S. FRANCESCO
DELLI MM.RR.PP. MINORI CONV.

In Milano, l'Anno 1699.

Posuit me sicut sagittam electam. Isai. 49.2.

I.

'Ingegno vmano, peccando d'intemperanza nell' amar le delizie, introdotto in vn Mondo seminato à diletti fin dalla culla fiorita del Paradiso Terrestre speculando nell'inuenzione di qualche nuouo trastullo, quando pensò hauer trouato ingrandimenti al piacere, incominciò à dilatare la signoria al dolore. Non bastando à Perillo, che à ricreare l'udito studiassero fino dal nido gl'augelli armoniose canzoni, qualor tentò di far musico entro vn toro di bronzo il tormento de gl' huomini, per mantenere all' orecchio

la

la nouità del piacere, bisognò vi spendesse vn patrimonio di gemiti col fallimento della sua vita, ed insegnasse a dilettare l'vdito alle sue stesse agonie. Sino che Scite, ò fosse il figlio di Perseo si seruirono delle saette inuentate da loro per far da Gioue ne boschi à terror delle belue, si fece grato trastullo quello stromento ferale, e seruì al godimento vedere alata la morte mandar per aria le stragi Ma non fù sempre contenta l'ambizion delle freccie di vedersi trattata dalla destra di Teodosio, ò da quella di Domiziano, scoccata in segno d'affetto contro il seno de fauoriti, che nauseando di bere ormai più sangue di fiere, si auanzò ad assaggiare quello ancora de gl'huomini, e trasferita dalle boscaglie ne campi, doue prima volaua accompagnata dal giubilo, scrisse à conto di lode andare vnita al terrore. La felicità, con cui Comodo colpir sapeua ogni bianco si conuertì in esterminio di tante anime grandi, che portando il valore à trionfare nelle battaglie, espugnate si viddero dalla puntura d'vn dardo, sforzato a ceder le palme ad vna fragile canna, chi con petto d'acciaro spauentò la fortezza, e ingelosì la potenza di tante machine militari. Tanto credito d'ingegnose in ferire si acquistarono le saette appresso l'ira de gl'huomini, che non più viddesi, come vn tempo lo Scita con le alabarde, Sagunto con le fallariche, con scimitare la Media, il Saraceno con le balestre, il Veruto, il Sannite, l'Ispano con la tragola, il Macedone con la sarissa, con la zagaglia il Germano, il Cartaginese con le mazze ferrate, con le pietre il Maiorchino, con le falci il Greco; mà ogni nazione, ogni Eroe, come li popoli della Licia ben muniti di freccie ombreggiar tutta l'aria all'vso de Persiani con vna Selua di dardi a più d'vn altro Leonida, e far augello la morte. Però per quanto s'industriassero gl'huomini d'acquistar fama di gloriose alle guerriere saette, e screditare tanti altri stromenti tributati dall'inuentore con pensieri di spauento, e col terror dell'idea: Per quanto si meritasse d'applauso, chi colpì l'occhio col dardo à Filippo il Macedone, chi al cuore paterno lanciò con tanta misura vna freccia discreta, che trafiggendoli il pomo non gli pungesse la vita, chi suilupò dal Dragone diuoratore il suo figlio, senza fare due morti per torre vn sol di periglio; io non viddi già mai vna saetta più gloriosa nella certezza de colpi di quell'anima grande, gloria di Lisbona, stella del Serafico Cielo, terror dell'Inferno, spauento dell'Eresia, amor della terra, Signore della natura, picciolo onnipotente, oggetto de vostri voti,

Plin. l. 7. f. 124. 24

Alex. ab Alex. l. 6. c. 22. G. D.

L. 8. Enn.

Virg. Eclog. 6.

sog-

soggetto del mio discorso, il grande, il massimo, Antonio di Padoua. Temprato questi da Dio nella fucina del Cielo all'esterminio de vizj, al saccheggio delli errori, nelle vittorie, che riportò de nemici, nel dominio, che acquistò sopra i cuori, ne schiaui, che vmiliò alla fede, da se stesso si forma vn panegirico degno, dandosi egli quel titolo, che in laconismo di lode epiloga li suoi trionfi. La saetta scoccata dall'Arco di Dio. *Posuit me quasi sagittam electam.* Contentiamoci di questo solo, perche in bocca d'Antonio vale vn longo processo à canonizarlo vn gran Santo. Frà Tanto: Consagro al genio guerriero del vostro cuore magnanimo, Serenissimo Principe, vn argomento marziale; e se per metterui in credito di quell'Eroe, che siete, basterebbe affermare essere voi la saetta dell'Austriaco Gioue, basti à gloria d'Antonio rappresentarlo in quest'oggi, per coronar le sue lodi la saetta scoccata dall'Arco di Dio.

Isai. 49. 2.

II. E gelosia comandata dal merito l'ozio d'vno stromento, che si destini a gran colpo, e prima, che trascuraggine douerebbe dirsi politica. Ha questa bella superbia la scimitara d'Enea, che mancandogli da vendemmiare vna vita reale, sdegni d'essere tinta con vn sangue plebeo, e dissimuli per qualche giorno la tempera del suo finissimo taglio, per darne vn saggio più glorioso nella vittoria di Turno, e compensare nella fertilità dell'impresa la studiata aridità de suoi colpi. Venga emulo vn Principe d'Alessandro Macedone, se ha da mettersi in corso; altrimenti riccordandosi le sue medesime piante d'essere nate, per trionfare d'vna reale carriera, faranno parte della lor gloria lasciar vincere il pallio da persone plebee, quando non possino guadagnarlo in concorrenza d'vn grande. *Da Reges emulos, & curram.* Date all'Eroe di Padoua eresie da trafiggere, mostri coronati dell'empietà da atterrare, se bramate vederlo glorioso ne'colpi; Per altro fino che creschino li nemici dell'Euangelio, per accreditar le ferite, non lo vedrete scoccarsi dal Signor delli Eserciti, anzi con ozio misterioso, che matura gran stragi lo scorgerete nascosto nella faretra di Dio. *In faretra sua abscondit me.* Non si cura il nobil sangue d'Antonio, che inquietando le ceneri de suoi famosi progenitori lo sforziate a retrocedere per cento, e mille canali, finche giungendo alle vene di Gofredo Buglione, in prospettiua vi scopra l'augustissima fonte, e discendendo al Serenissimo Carlo Enrico di Lorena Principe di Vademont, vi conduchi à vagheggiare la magnificenza de suoi viag-

Q. Curt. de Reb. gest. Alexan.

Isai. 49. 2.

gi in vn Mare di nobiltà. Risparmiate questo longo pellegrinaggio al suo sangue, che troua tutti i vantaggi nel riposo, che gode entro le vene d'Antonio. Vi dispensa dal tributargli la marauiglia, finche chiuso nel Tempio della sourana Signora adorna la puerizia con la prima letteratura già vecchio di perfezione, e riceue le prime tempre dalla eroica costanza. Verrà tempo, che armando l'arco di Dio non lo vedrete più racchiuso nel Chiostro de Canonici Regolari, passare da sollitudine in sollitudine à far traffico di dispregi, e mercanzia d'vmiliazioni nella Serafica cella. Già Agostino l'hà rinunziato a Francesco con la scambieuole carità, che fra loro hanno li Serafini, e per renderlo Padre di mezzo il Cielo, lo vuol figlio di due gran Santi. Caminate con minor flemma in contingenza di mio sollieuo ore auuezze à fuggire con piede troppo sollecito in occasion di mio danno. Misurate velocemente quegli vndeci anni, che nella scuola dell'Affricano mio Eroe dissimulò l'acutezza dell'eleuato suo spirito, e imprigionato nella faretra dell'vmiltà si dispose à ferire con maggior strage gl'errori, cancellandogli ogni sospetto con l'ozio d'apparecchiarsi a suoi colpi. Vi darò poi licenza di riposare con agio ne due lustri d'Appostolato riempiti da Antonio con generose vittorie, quando scoccato dall'arco, clima non vi sarà così barbaro, che non riformi costumi, Nazione non si vedrà sì superba, che non pieghi la fronte à venerar l'Euangelio. Sin che dal fianco diuino pende questa saetta sconosciuta, ed oziosa, benche non senza gran lode, io non posso raccontare di lei, se non imprese di poco grido operate in priuato, con dissegno di occultarle, se ben la sua vmiltà le pubblicò con ribrezzo, e lo tradì con giustizia; Ma non è Antonio in portamento da seruo impegnato dall'abbiezzione à scopare li claustri, a coltiuare giardini, à pullire le pentole; bensì Antonio in maestà di saetta soggiogator delli Eretici, Appostolo de peccatori, trionfator de tiranni, che voglio mettere in vista del vostro eroico stupore.

Aul. Gel. l. 16. c. 4. III. Fù costumanza delli antichi Romani intimare la guerra, vibrando vna saetta per sfida nel paese nemico, e il primo Marte di Macedonia Alessandro, giunto à baciar con le naui le arene di Persia fece sapere a riuali, che per mettere in cenere la superbia di Dario, non era molto lontano il fulmine delle campagne. *Iustin. l. 11.* *Primus Alexander iaculum velut in hostilem terram iecit, armatusque de naui, tripudianti similis prosiliuit.* Tanto contro de vizi vsò

il Signor degl'eserciti in dichiarargli la guerra: *iaculum, velut in hostilem terram iecit*. Mandò Antonio ne tempj, Demostene dell'Euangelico à tuonare da pergami con tanta felicità di trionfo, che portandosi subito à traffiggere il cuore della più barbara ostinazione, impiagò quasi gl'errori nella loro trincera. Osseruì la marauiglia il celebre Predicatore con quell'estasi di stupore, con cui mirò Geremia la saetta dell'Aquilone non ritornar senza strage dal seno Babilonese: *Sagitta eius, quasi viri fortis interfectoris, non reuertetur vacua*. Le lagrime, che sono sangue del cuore inuiato dal cordoglio alli occhi per ritrouar qualche sfogo, sgorgano in cento torrenti à render fertile la penitenza. Quegli, che assordano l'aria strepiti di contrizione, sono gemiti de peccatori da questo dardo feriti. Voce non se gli parte di bocca, che portandosi al cuore di qualche demone battezzato non apra strada reale, per introdur la virtù, e chi hauesse buon occhio mirarebbe fuggire da quella porta medesima, per doue entra il dolore, impiagati li vizj, innamorati li odj, spauentate le vsure, le libidini soggiogate. Quando scaricò il Signore la sua saetta dall'arco, che non segnasse vn trionfo grauido di mille palme? Vedo ventidue facinorosi stipendiate sentinelle di Satanasso, arpie delle pubbliche strade, ingorde falci dell'auarizia, che souuente vendemmiano con gl'ori la vita all'innocenza de passaggeri. Pure gli vedo vomitare da gl'occhi in tante lagrime penitenti liquefatto l'argento, obbligar le pupille à pagare l'errore della mano rapace, con tanto nobile restituzione, che fà adorabile il furto. Odo, che scongiurano Antonio di seppelir le lor colpe, che già morirono naufraghe in vn mare di pianto. Miro incredula la penitenza per vittoria così magnanima, e mi verrebbe curiosità di sapere, qual machina poderosa vmiliò tutti i vizj epilogati in vn solo, se non vedessi, che Antonio gli acquistò in vna predica al Nazareno vittorioso, facendo questo miracolo mentre rubbauan la grazia, che diuenissero Santi nella magnificenza del furto. Non accade, che trenta mille persone ragunate in vn campo con la pompa de gemiti, e l'ostentazion delle lagrime mi dimostrino il cuore altamente ferito dalle dottrine d'Antonio; che dal vederlo in Bologna primo maestro dell'ordine instruir Serafini con teologici lumi, m'immaginauo, che l'ostinazion dello scopo non reggerebbe alla tempra dell'acutissimo dardo, giacche le canne del Reno, che bagna quella gran Sparta tolgono il vanto di generose à quante nascono altroue inflessibili freccie. *Sed in hoc quoque*

Ierem. 50. 9.

que, ſicut in cæteris rebus vicit Italia: quoniam nullus ſagittis aptior calamus, quam in Rheno Bononienſi, cui plurima ineſt medula, ponduſque volucre, contrà flatus quoque pervicax libra. Già il coronato di Paleſtina lo prediſſe a quell' arco, che ſtà in mano di Dio, e parue detto d'Antonio. *Sagitta tua acuta; populi ſub te cadent.* Viuono miracoli d'oſtinazione li Belli, cui le diuine chiamate più aſſordan l'orecchio? Viuono li venturieri dell'Ereſia pontellati dalla perfidia, armati con arſenali di ſofiſmi? Fate queſta giuſtizia ò gran Dio alla voſtra ſaetta di lanciarla al lor ſeno, e li vedrete abbattuti dall'eloquenza d'Antonio, ornarui il cocchio da trionfante con la lor prigionia. *Populi ſub te cadent.*

Plin. l. 16. c. 36.

Pſ. 44. 6.

Ibſup.

IV. Benche: non hò tanto merito d'ammaeſtrar la Sapienza à conoſcere Antonio, che ben sà Dio di qual tempra ella ſia la ſua Diuina ſaetta. Puote bene occultarſi alla ſtima de Religioſi nel Conuento Taurominienſe; far ſua gloria il diſprezzo; impiegare lo ſtudio in quella grande dottrina di non ſembrar letterato; rendere giuſto il rifiuto della di lui ſufficienza nell'aſſemblea d'Aſſiſi; operare con ſtrattagemma di ſecretezza, ſicche celata con bella froda, e maſcherata con merito compariſſe difetto la più eroica virtù, che non hà Dio biſogno di vederlo in Forlì ragionare dal pergamo à comandi del Veſcouo con eloquenza sì rara, che diſperaſſero gl'Euangelici Tullj con tutta l'arte del dire teſſitura sì nobile, profondità così piana delle Diuine Scritture, meſſe così abbondante di anime, riportate da Antonio nell'improuiſo ſermone: Già nell' eremo di S. Paolo lo conobbe abbaſtanza, quando aſſorto di notte à ſpauentare la penitenza, di giorno à ingeloſire gl'Angeli con altiſſime contemplazioni, aſceſo à fare ſuo nido nella faretra diuina, lo vagheggiò à bell'agio così acuto d'ingegno, così ſublime di ſpirito, sì raffinato nella fucina della maggior ſantità, che vi potè applicare ciò, che il tragico ſcriſſe delle ſaette di Ercole: *Has enim numquam irritas mittet in hoſtes.* E ben lo deue teſtificar l'vniuerſo, ſe qualche colpo falliſſe, e diſtingueſſe già mai dal riportare vittorie l'eſſer ſcoccata dall'arco. Se la di lui vmiltà fatta tiranna della ſua gloria, ed innocente perſecutrice de ſuoi applauſi non comandaſſe à Toloſa vn eroico ſilenzio, vi moſtrarebbe Guialdo antiſignano dell'ereſia corteggiato dal ſeguito d'innumerabili Dogmatiſti, che conuinto da Antonio, qualora vidde la fame d'vn Giumento inchinato à venerare ne gl'azzimi la maeſtà del ſuo Dio, digiuna in faccia del cibo, ſantificò quelle piazze con vna pubblica abiura riuſcita sì fertile,

Senec. in Herc. Oeto.

che

che fù madre di mille, e compensò ad vsura li pregiudizj arrecati alla verità del mistero. Verrebbe Rimini, e squadronandoui con eleganza di ordine nella foce dell' Adriatico longa schiera de pesci, vi portarebbe à mirare il diuoto silenzio con cui ascoltano il Santo, la ragunanza pacifica, con cui vnitisi assieme li squamosi nemici, pendono estatici dalle parole dell' Ercole Lusitano; l'vmiltà con cui partono benedetti da Antonio, ritirati con pompa di riuerenza à meditar nel profondo le massime dell' Euangelio, à risuegliare vn gran fuoco di gratitudine al lor sourano Fattore nell' antipatìa dell'acque. Additandoui quinci da vn altro lato vn folto popolo d'Eresiarchi gli farebbe vedere di riflesso feriti dalla saetta eloquente, depositare gl'errori sotto le chiaui di Pietro, sueftire l'ostinazione dell' ignoranza, per armarsi con più bel lusso della cattolica docilità portar la fede in trionfo sopra le stragi del vizio. Verrebbe Roma. Mà Antonio non vuol far questo torto alla Reina dell' Vniuerso d'incomodarla dal trono. Si vuol portare egli stesso à venerar quella terra impastata di ceneri gloriose de martiri, oue l'aria santificata dal respiro d'vn Vece-Dio non hà potuto mai dare questa fortuna al suo merito, che con seruire à gl'errori d'ogni scorretta nazione, non si facesse distinguere per la Signora del Mondo. Là lo scocca dall'arco la diuina Clemenza, e si riceue nel cuore d'vn mezzo Mondo di anime, tributato dallo stupore comune, dall' estasi di Grogorio Nono, che gli dà titolo d'Arca del Testamento, che mentre sembra vibrato contro i soli latini, se si attende al linguaggio, colpisce Arabi, e Medi, Giudei, e Proseliti, Gallicani, e Germani, se si riflette alle piaghe.

V. Nientemeno: io non hò tanto stupore da tributare à vn trionfo particolare d'Antonio, che ben sò essere vna di quelle saette, cui fouraſcriſſe l'Aresio. *Non conuertetur donec defecerit*. Imp. Aref. Non è oggetto, che meriti gran corteggio di marauiglia veder feriti li cuori in distanza di vna lega, e le acque seruire di Cielo al suo diuoto vditorio, e ben più tosto lo potrebbe pretendere la calunnia atterrata, qualor lanciato da Dio fin da Padoua in Lisbona, repplicato in due luoghi diede tanto di fiato ad vn nobile vcciso, quanto bastasse à conuincere l'innocenza del Padre, e per tanto di tempo fece vocale la morte, quanto potesse restituire la vita al genitor condannato. Contutto ciò: faciamo questa giustizia alla gloria del Santo, d'incorragire la mano del sourano saettatore con quell' estro di profezia, con cui predisse à

Gioasse

Gioaffo tante vittorie Eliſeo, quante volte dalla fineſtra ſcoccato haueſſe la freccia: *Dixit Eliſaus: Iace ſagittam, & iecit; Et ait Eliſaus. Sagitta ſalutis Domini, & ſagitta ſalutis contrà Syriam, percutieſque Syriam, donec conſumas eam.* Trionfa l'auarizia de cuori, e con dorate catene tien prigionieri gl'affetti? *Iace Sagittam.* Mandiſi Antonio dal pergamo à magnificar la pazzia de popoli battezzati, che cambiando col temporale l'eterno, diſcendono con ricco treno nel campo delle miſerie; e ſia la lode maggiore dell'infelice defunto il prouarlo dannato, diſcoprendogli il cuore negli ſcrigni d'argento. Si fortifica con l'autorità di F. Elia la rilaſſazione dell'oſſeruanza nel Serafico chioſtro? *Iace ſagittam.* Vada Antonio ad auuocar la gran cauſa al Tribunale del primo Giudice le cui ſentenze hanno peſo d'oracoli Gregorio Nono. Non ſi curi della taccia d'inquieto, purche faccia queſto gran bene al ſuo Ordine di mantenerlo oſſeruante; che il più bel Panegirico, che poſſa hauere il ſuo zelo ſono le ingiurie de diſcoli. Inſuperbiſcono gli errori, e minacciano quaſi l'eſterminio alla fede? *Iace ſagittam.* Entri in diſputa con Bonouillo il Luſitano Campione, e facci prendere ſoldo ſotto i veſſilli del Nazareno à chi ſegui per trent'anni li ſtendardi dell'Ereſìa. *Iace ſagittam*, ed ammolliſce oſtinati, ed inſegna à confeſſarſi con integrità al roſſore de penitenti. Scagliatelo Onnipotente mio Dio nel Conuento di Podio, e ve lo fà vn Paradiſo; Cuſtode nella Prouincia Lemouicenſe, che impreſtando la tonaca interiore à vn laſciuo lo rimanda Angelo di purità; nel diſtretto di Forlì, e dando morte ad vn viuo rende viui alla grazia in vn ſol colpo due morti. Giacche tuona dal Vaticano il Morale. *Prædicationis namque eloquia ſagittis exprimuntur, quia in eo quod vitia feriunt, malè viuentium corda transfigunt*: Scoccatelo a predicar la Quareſima nella Veneta Atene, nella Città di Padoua, oue i vizj patrocinati da vn grande godono tutto il riſpetto, che non può hauer la virtù, e riceuono culto di latrìa gli odj in mille vittime vmane. *Iace ſagittam, & iecit.*

4. Reg. c. 13. 17.

S. Greg. Mil. 7. in lib. c. 2.

Triſup.

VI. Lo ſcoccò Dio contro l'oſte più perfida, che ingelosiſſe la Fede, contro il barbaro Ezzellino erede della crudeltà de Neroni, dell'ambizion di Caligola, della Tirannide di Dionigi, miracolo di fierezza, prodigio di auarizia, infamia dell'vmanità, ſuperbia de moſtri. Io non riporto al voſtro orecchio erudito miei R. V. ciò, che aſcoltaſte altre fiate con eroica pazienza. È noto, che alla ſcuola di Ezzellino tiranno di Padoua, Erode dell'

dell'Adria, Faraon di Verona, poteua apprendere erudizioni di crudeltà, per tormentare con più eleganza la barbarie medesima. Non v'è ormai chi non sappia, che caminauano attorno con libertà gl'omicidj, essendo giunta la morte ad hauer tanto seguito, che comparisse in vn giorno col'equipaggio funesto d'vndeci mille huomini, per magnificenza di crudeltà dal tiranno suenati. Nientemeno egli è degno della vostra gran mente il curioso riflesso, che lo stromento di tanta strage fossero alcune saette, che vibrando dal loro seno vna famiglia di strali, vccidessero senza strepito molti con vn semplice colpo. Che però parue impegno della Diuina Giustizia atterrarlo con l'arme della di lui inuenzione, e vibrandogli contro vna saetta in Antonio auuezzo à spesso multiplicare la personale esistenza, portare à piè del suo trono la superbia vmiliata, la tirannide lagrimosa, supplicheuole l'alterigia, e riuerente il disprezzo, obbligandolo ad esclamare co i treni di Geremia Profeta. *Tetendit arcum suum, & posuit me quasi signum ad sagittam*. O vittorie da stancare la lode, da canonizar mille Santi, per l'autore diuine, per lo stromento serafiche, per il vinto magnifiche, per il tempo miracolose, per la fertilità innarriuabili! Vedere il terrore dell'Adria col capio al collo in portamento di penitente prostrato à piedi d'Antonio: mirare Antonio rimprouerare colui, da cui la morte men barbara era tutto il fauore, che potesse sperare il medesimo ossequio. Se nulla di più magnanimo operato hauesse il mio dardo, questo colpo così eroico hauerebbe merito di tanto peso, à proceßarlo per vn gran forte, ed a conuincerlo per vn gran Santo.

Eardin. Cos Mus. Cesp. l. 3. c. 13.

Hierem. Thren. 3. 12.

VII. Ora giungo à capire, che fù mistero, e non caso, hauesse Antonio da giouanetto così poca fortuna nel ritrouare il martirio, che imbarcatosi per ricercarlo in Marocco, si vedesse costretto da infermità benemerita a ritornare in Coimbra, benche portato da venti ad approdare in Sicilia. Fù intereßata raccomandazion della fede, che dissegnandolo per lo stromento delle sue vittorie, lo consegnò alla naue, alli venti, all'Oceano col nobilissimo Panegirico, che al Capitano Tebano attribuiua Giustino: *Nam sicut telo si primam aciem perfregeris, reliquo ferro vim nocendi sustuleris: Sic illo velut mucrone teli ablato Duce Tebanorum, Reipublicæ vires liberatæ sunt, cum non tam illum amisisse, quam cum illo interiisse omnes viderentur*. Ricordati, volse dire, legno auuenturato, che porti in vn sol huomo la vittoria della Chiesa, la salute d'vn Mondo, l'ancora di mie speranze, lo stromento de' miei

Iustin. l. 6.

miei trionfi, vn Collegio d'Appoſtoli, vno che non sò meglio ſpie-garmi, che con dirti, che è Antonio. Hà ben Dio giurato di ba-gnar queſto dardo à torrenti di ſangue. *Inebriabo ſagittas meas ſanguine*: però hà da ſortire dalle vene de penitenti, che feriti dalla ſua voce caminarano à migliaia per le pubbliche piazze armati di diſcipline, non dalle vene d'Antonio. Ribellateui, per queſta fiata ò venti, ò mari dal ſuo comando, che ſarà merito la fellonia, e potrete giuſtificarui altre volte, acchetandoui ſubito all'inuocazion del ſuo nome, e ne hauerete la gloria in quel celebre Elogio. *Cedunt mare, venti*. V'obbligarete vn Illuſtriſſima Religione, che Seminario de Santi, Ateneo de Litterati, Miniera de Veſcoui, Collegio de Cardinali, Scuola de Pontefici potrà lodarui da pergami, eſaltarui nell'infinità de ſuoi libri, e ſempre vi ricordarà il ſuo debito nel trasferir, che farete, ò reliquie de ſuoi beati à popolar le Prouincie, ò il zelo de ſuoi Alunni, che portando nel capo geografie di carità, s'auuieranno ogni giorno a conuertir nuoui Mondi. Non è diſcolpa, che vi poſſa diſimpegnare, il ſapere, che ormai ſia giunta à ſtancare la lode, à mettere in diſperazione gl'applauſi; che glorioſo Franceſco per tante alte prerogatiue, di nulla più ſi compiace, che di queſto ſuo Veſcouo, ammirabile per tanti titoli l'ordine, tutte le linee del ſuo ſplendore vuol terminate in Antonio. Non dubbitate per queſto d'hauer nemica la morte, perche vn huomo gli ſerbiate, che portarà ne ſepolcri la giuriſdizion della vita, anticipando per poco l'vniuerſale riſſurrezione. Sarebbe enorme miracolo, della voſtra perfidia, ſe doue l'abito, il cordone, l'ombra, il nome, che è la parte minore del riuerito mio Santo ſalua naufraghi dal periglio, infermi da malori, ſcemi dalla pazzia, non baſtaſſe à ſaluare Antonio dalla morte tutto Antonio.

Deuter. 32. 42.

In Sequ. S. Anton.

VIII. Al merito della Fede oratrice fecero giuſtizia le acque, non ve lo fece la terra di Araceli, oue Antonio ſpirando trà Gesù, e Maria, dimoſtrò come moiono li Santi di ſommo grido, e ritornò à quell'arco, da cui venne ſcoccato per eſterminio de vizj. Diano qualche tregua alli gemiti li bambini di Padoua, che con enfaſi di cordoglio vanno eſclamando per la Città, è morto il Santo. Se pretendeſſero dire, che ſi foſſe ſpuntata la ſaetta di Dio; mi perdonino le loro lagrime, che hanno poco giudizio: non è vero. Quanto andò a vuoto à gl'Eretici, che gli naſcoſero nelle viuande il veleno, al Demonio, che dopo hauerlo ſeruito di protettore nella reſtituzion de ſuoi ſcritti, macchinò d'affogarlo, non

riuſcì

riuscì alla morte. Quella parte d'Antonio, che come asta del dardo hebbe tutta la forza per così belle vittorie, s'adora ancora incorrotta nel gran Tempio di Padoua. S'incontrano le di lei lodi per la Città, e si prendono incomodo di viaggiar le Prouincie a tributargli gl'ossequj; e se la spada di Apollonio fù sospesa nel Santuario, alla freccia di Dio innalzò la cattolica magnificenza innumerabili Tempj; e se fù costumanza de popoli Persiani: *Vt profecturi ad bellum in cistam antè regis tribunal singuli singulas sagittas immitterent, mox reuersi quisque repeteret suam, vt ex remanentibus eorum, qui in prælio cecidissent numerum internoscerent*; perche tutte le eresie, e gl'errori, che guereggiarono contro Antonio perirono col loro dardo, auanzò solo in Antonio per trofeo della Fede, per gloria della Chiesa, per rifugio de gl'huomini, per splendore dell' Ordine. La saetta scoccata dall'Arco di Dio.

Alex. ab Alex. G. D. l. 1. c. 20.

IX. Che però io vi dimando licenza, Serenissima Altezza, di non farmi più reo presso la vostra pazienza, ed alla lingua d'Antonio di sospendere in voto il mio diuoto silenzio, protestandomi sempre, che quello dissi del Santo è la parte minore di quanto dir vi poteua, e ciò, che ancor mi rimane è la porzione migliore di quanto, vltimo con verità frà li sagri Oratori, io rozzamente diceuo.

NON CONOSCE IL SVO BENE, CHI NON RIGRAZIA DIO NELLE MISERIE.

ORAZIONE XXIII.

DETTA

NELLA CHIESA DI S. SEPOLCRO,

In Milano, l'Anno 1698. a' 11. Febbraio,

Con l'assegnazione del Tema,

Non est contristatus contrà Deum, quod plaga cacitatis euenerit ei; sed immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vita sua.
Tob. 2. 13. 14.

I. ' Sagace inuenzione de beneficj l'immascherarsi col volto delle miserie, e per fuggire quell' onoreuole persecuzione, che gli farebbe la gratitudine visitare gli huomini in portamento da pena. O sia, perche l'eroico talento del donatore sdegni vn piccolo ringraziamento talora, che può sperare da noi, ò per non porci in periglio d'essere ingrati al fauore con vn dono scoperto, si accontenta ben spesso, che habbiamo cuore a riceuerlo, mà non pupille a mirarlo. Incogniti si riceuono li beneficj per sentimento di Seneca. *Beneficium aliquis nesciens accipit*, e l'ignoranza sostituita alle veci di natural gratitudine supplisce al debito di ringraziare, con non conoscere il dono. Perche risiede nell'animo di chi benefica l'essenza del beneficio: *Non in eo quod fit, aut datur, sed in ipso dantis, aut facientis animo.* Spendiamo talora con tanto cieca economia le grazie, che pagando con l'odio la volon-

Senec. de Benef. li. 6. e 8.

Senec. de Benef. li. 1. c. 6.

volontà di giouarci, diuiene colpa di noi ciò, che è amore dell'altro; la doue rendiamo spesso colpeuole la cortesia con vn indebito ringraziamento, e fidati nell'apparenza amiamo ciò, che diletta, e dilettando ci vccide. E questa è la sfortuna, che incontrano dall'ignoranza de gl'huomini i diuini fauori, che nascondendo la volontà di giouare, perche armati di qualche spina, non si conoscono per donatiui, ed il minore mal tratto, con cui si vedono accolti, è di non essere almeno per ciuiltà ringraziati. Infelicissime grazie della sourana munificenza, che figlie d'vn sincerissimo amore meritando ogni lode, potete allora vantarui di fortunate, che vn infame corteggio di impazienti bestemmie non v'introduce nell'animo, benche non v'alzi portiera la gratitudine vmana. Vi nascondeste vna volta nella cecità di Tobia, e dall'accorto garzone riconosciute per beneficj, godeste allora la sorte di cordiale ringraziamento. *Non est contristatus contrà Deum, quod plaga cacitatis euenerit ei, sed immobilis in Dei timore permansit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ*; Mà se allora incontraste qualche finezza d'affetto fù disgraziata fortuna, perche col genio, che concepiste à venire in portamento da pena perdeste tosto la speme di ritrouar accoglienza; non perche voi lasciaste di meritarlo da gl'huomini, mà perche noi non giugniamo à diuisarui per grazie. Goderò adunque l'onore di smascherarui il sembiante, e dandoui à conoscere per auuantaggi d'vn anima, vi farò à piedi vedere la gratitudine vmana, che penitente del fallo confessarà esser dogma di verità infallibile, che non conosce il suo bene, chi non ringrazia Dio nelle miserie.

Tobias 2. 13. 14.

II. Culto superstizioso, e barbara religione fù sempre quella de Sataniani, che infammando i trauagli col dargli padre Lucifero, à quegli offerirono adorazioni, per non sentir le miserie, e pretesero con vn nuouo peccato d'allontanarsi la pena. Non hà occhio sì corto la nostra fede, che non arriui à vedergli trà l'altra turba de beneficj nelle mani di Dio, che giardiniero perito. *Rosas, & violas efficere se meliores putat, si allia, & capas iuxtà seminet*, come l'intese Plutarco. Richiamandosi nel nostro capo il Caluario funesta scena di pene al moribondo Signore ben disingannasi il senso, vedendo vn Figlio di Dio rappresentar la persona del più afflitto trà gli huomini con questo orrido vanto di non conoscere eguali nel beneficio de spasimi. *Dolor meus super dolorem*. Passeggiando con l'apprensione le strade ingioellate del Cielo hà vn incontro di cicatrici ogni pupilla beata, acciò

Plutarc.

Ier. 8. 18.

si veda essere bene dell' huomo ciò, che è marchio onorato de' figliuoli di luce. Se al sepolcro delle afflizioni io douessi intagliare vn epitafio sincero, imprestarei l'espressioni dell'Africano mio Padre, & a caratteri d'oro vi leggerebbe ogni afflitto. *Tota ista miseria generis humani, in qua gemit Mundus, nouerimus, quia dolor medicinalis est, non sententia panalis.* Che se mi fosse concesso nel panegirico delle miserie di consumar l'eloquenza, le chiamarei pegni incogniti dell'amore diuino, ne mi potrei ritenere di comendare i miracoli, che operarono al Mondo di Nazioni Pagane ridotte à tinger la fronte di cristiano torrente, di riformate Prouincie, di conuertiti Nabucchi, di rauueduti Manassi, di penitenti Dauiddi. Sarebbe troppo il conforto, che apportarei alli afflitti, se mi mettessi à prouargli essere voci sinonime predestinazione, e trauaglio, ed hauerei qualche colpa nel disperar de felici, se gl'intimassi l'oracolo dell'appostolica tromba. *Si extrà disciplinam estis, ergo adulteri, & non filij estis*, ò del mio grande Agostino: *Si exceptus es à passione flagellorum, exceptus es à numero filiorum.*

S. P. A. in Psal. 138. tom. 8.

Ad hebraeos 12.

S. P. A.

III. Ora se i doni di Dio son beneficj de gl'huomini, come de Numi sognati lo testifica Seneca. *Errat, si quis putat illos nocere velle, vel posse: hi nec dant malum, nec habent*; non conosce per verità il suo bene, chi non ringrazia Dio nelle miserie. E' calamita de nuoui doni la gratitudine, e sposata con vn eroico ringraziamento non solo pasce gli antichi, mà ne impasta de nuoui. Con bella vsura si traffica il ringraziamento de beneficj, e il gradimento del dono non è di lega sì bassa, che solo basti à pagare i riceuuti fauori, mà ne ipoteca centuplicate le grazie. Massima così certa si eredita con il sangue da gl'huomini, che se aggraditi non cessano di seminar beneficj, non ringraziati si accingono à coltiuar le vendette. Furono le comuni congratulazioni de popoli, che fermarono vn tempo nelle publiche piazze il Tetrarca Filippo à dispacciare le suppliche, e non per altro Q. Melio Romano teneua alzata portiera all'vdienza de poueri, se non perche gli sborsauano ricompensa di encomio al di lui celebre nome. Mà se in vece di ringraziare Dauide, da gli Amoniti s'insultano gl'Ambasciadori di pace: voi annali della Giudea il ridite, se costa meno à gl'ingrati d'vn eccidio finale.

Senec. ep. 115.

IV. Che se è così: perdonatemi, se non arriuo ad intendere, come possa congiugnersi la cognizione del beneficio con l'omissione del ringraziamento nelle correnti miserie. L'amore, che

por-

portiamo à noi stessi, ed hà tanto interesse nel nostro bene, che non perdona à fatiche, per acquistare à noi tutti vn eterna felicità, se arriuasse à conoscere esser fortuna de gl'huomini ciò, che vien detto miseria, non perderebbe per verità l'occasione di ipotecar nuoui beni con ringraziarne gli antichi. Non giugne la notomia del senso fin doue suol arriuare vna discreta ragione, perciò fermandosi nella cute delle miserie, per non scoprirne i vantaggi, che nel midollo s'ascondono non ne ringrazia il datore. Per altro; se con maggior diligenza s'innoltrasse nel cuore à esaminar quella gloria, che vi scopriua Bernardo: *Latet gloria fratres mei absconditâ nobis in tribulatione. In momento hoc latet aeternitas.* Se al primo sorso di queste acque salubri non dasse tutta la fede, ritrouandole simili à quelle di Laodicea, delle quali narra Strabone, che al primo assaggio son salse, mà al secondo riescono di vn melato sapore, suegliarebbe la gratitudine, e come i serui Persiani, con il curuato ginocchio ringraziarebbe il suo Principe dopo vn orrido nembo di rigorose sferzate.

Serm. 17. in Psalm. qui habitat.

Strab. l. 10.

V. Ben disse Tullio essere troppo falace il giudizio del senso: *Falax iudicium sensus est*. Pesiamo con bilancie di delicatezza le tribolazioni, e compriamo il vitupero di menzognieri giudicandole per miserie: *Mendaces filij hominum in stateris*. Per altro ben vdiressimo noi accomunate le voci di quel paziente Monarca all' accademia vniuersale de tribolati: *Benedicam Dominum in omni tempore*. Fermati con questa iperbole di Religione, ò mio gratissimo Principe. Se dall' abbietto seruaggio di regolare gli armenti t' innalzarà al comando di vna vasta Giudea, e cambiate le pastorali pellicie in ricco manto di porpora ti portarà à calpestare li zaffiri d'vn trono: che farai col tuo Dio? *Benedicam Dominum*. Se l'animato terrore di incirconcisa nazione fulminarai con vn sasso, e troncarai col il capo dell' atterrato Golia la filistea baldanza: se ti vederai Gierosolima vscir incontro giuliua, e tributar panegirici al glorioso tuo nome; se vdirai la fama, che ti acclami per prode, il Regno, che ti battezzi per forte, il Mondo, che ti dichiari per saggio; se mirarai le Città tributarie, le Prouincie fedeli, riuerenti li sudditi, vbbidienti li serui, affezionati li eguali, vmiliati i maggiori, e soggiogati i nemici; che dirai? *Benedicam Dominum in omni tempore*. E se l'ingrato Sauulle armando contro di te i beneficj ti presenti con vno sconcerto la morte, qualor nel dolce passeggio della tua magica cetra gli vai donando la vita? *Si prò salutifero*

Cicer.

Psal. 61. 10.

Ps. 33. 2.

S. Zenon. de liuor, & inuid. ro plectro hastam mortiferam retorquet in Dauid. Se il frutto innocente del tuo peccato, che ti è delizia se nasce, sarà tua pena se muore, e chiudendo le luci purgarà con l'occaso l'ignominia dell'orto? Se il traditore Assalonne grauido di ambizione partorirà doppio fallo, e suddito tramarà insidie al suo Principe, e figlio vorrà, che muora il suo Padre? *Benedicam Dominum in omni tempore*. Se in sepolcro di Gionata passando il Monte Gelboe vorrà, che morta la miglior parte di Dauide ancora Dauide viua animato dal suo dolore? *Benedicam Dominum in omni tempore*. Dunque trà le fiamme delle miserie non strideraì come alloro, mà inuierai come incenso benedizioni di lode, & odorose latrie all'adorato tuo Dio? *In omni tempore*? Perche all'arriuo dell'afflizioni non v'alzeranno portiera disperazione, e bestemmia, mà gratitudine, e salmi? Ah ben conosco il mio bene ne miei trauaglj, ripigliarebbe Dauide: *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Smaschero le mie sventure, e le discerno per miei vantaggi; quindi, come deue ogni huomo beneficato, benedirò il mio Signore anco armato di sferza, che non sono men vtili, benche coperti i fauori: *Benedicam Dominum in omni tempore*. Sicche, se chi conosce ringrazia, non conosce il suo bene, chi non ringrazia Dio nelle miserie.

Ps. 118. 71.

VI. E in verità: Se qualche volta spogliassimo della corteccia le calamità, come potrebbe dormire la gratitudine vmana? Il solo conoscimento di quella mano diuina, che ci flagella, e veste i nostri auantaggi con liurea di disonore ci renderebbe ben grati con violenza amorosa: *Mala, quæ nos premunt ad Deum ire compellunt*. Ma habbiamo minor concetto del nostro Dio, di quello hauesse Seneca de falsi Numi, che disse: *Castigant quosdam, & coercent, & irrogant pœnas, & aliquando spe boni puniunt*. Quanti con bella alchimia di ferro irruginito ne vizj, fece oro di santità ben purgato vn trauaglio? Deue alla sua fame quel figlio prodigo il vanto di rauueduto, il decoro di quella stolla, l'eredità acquistata, l'immortalità del suo nome. Deue alla seruile catena il conuertito Manasse la gloria di penitente, il culto del vero Dio, l'abiura de falsi Numi, l'eternità della vita. Deue à vermi, che banchettarono à spesa delle sue carni vn Antioco la pace ottenuta da Dio, la predicazione delle sue glorie. Quanti con l'agonie del corpo immortalano spesso la salute dell'anima? *Quam multi* (dice il mio gran Padre) *ægrotant in lectulo innocentes, qui, si sani essent procederent ad scelera*

Senec. Epist. l. 35. f. 181

S. P. A. tract. 7. in Ioan. tom. 9.

committenda? Quanti Adami nel Paradiso delle delizie cedono ad vn assalto muliebre la giurisdizione alla gloria, che se fossero Giobbi nel lettamaio trafficarebbero con vsura le pretensioni del Cielo? Quanti Paoli misurarebbero il precipizio di Satanasso, se qualche mano nemica non schiaffeggiasse il lor fasto? *Si Deus non infrenaret nos tribulationibus*, grida il mio Santo Arcivescouo di Villanoua Tomaso, *quò tenderet nostra licentia?* Se alle miserie sposiamo il peccato, che barbara propagazione di vizj non si vedrebbe nel Mondo, se la felicità fosse pronuba d'vn imeneo sì indegno? Per quanto vuoti sul capo d'afflitta Italia i gastighi medica mano di Dio, si è forse abbolito ò Signori il lusso ne palagi, la pompa ne nobili, nelle femine la vanità, la crapula ne battezzati Eliogabali, la vendetta ne Caualieri, l'auarizia ne ricchi, la superbia ne poueri? Ora: *Si Deus non infrenaret nos tribulationibus, & flagellis, quò tenderet nostra licentia?* Si rispettano da alcuni pochi li Religiosi in grazia di quel trauaglio, che fà spera rgli soccorso dalle loro orazioni. Per altro vniuersali sarebbero le derisioni, e questa sagra liurea del Nazareno, renderebbe oggetto di vitupero comune lo stato di perfezione; Che se in età così lubrica, il minor male del Mondo è il maggior bene de gli huomini, e le nostre miserie ci fanno esser men perfidi; da che nasce non si ringrazj il datore? In verità dall'ignoranza del beneficio. Gorgoglia sotto gl'occhi di Agar pieno di liquidi argenti vn limpidissimo fonte, che al moribondo suo parto può ritornare la vita; e in vece di ringraziare quel Dio, che viuandiero de suoi eletti fà riposteria ne deserti, veste la suppellettile del rammarico, e poco men che si sposa con vn indegna disperazione: *Et sedens contra leuauit vocem suam, & fleuit*. L'incognito beneficio è remora al ringraziamento. Tutta occupata à bagnare il trauaglio d'hauer vn figlio, che muore, non applica a rimirare il soccorso; e quell'amore, che è vn Argo alle sventure del parto, è vna misera talpa al beneficio diuino. Non si sueglia la gratitudine, che nell'aprirsi de gl'occhi: *Aperuitque oculos eius Deus*, acciò si veda, che se non ringrazia il suo Dio nelle miserie, e perche non hà lumi per discoprire il suo bene.

S. Thom. de Villa-noua.

Vt supra.

Gen. 21.

Idem ib.

VII. *Oh si meos oculos haberes*, potrebbe dirci con Nicostrato il celebre Semideo di Londra Angelo di santità trà le furie dell'Inglese perfidia Tomaso Moro. Se gli spediscono in Francia funestissime lettere dalla consorte. Corrono le infauste nouelle,

Elian. l. 1. hist. var.

&

& i Corrieri spronando la pigrizia di più destrieri volano. E doue andate funesti Corui dell'Inghilterra? Ah nò. Non disturbate la pace di così ottimo Cristiano con l'infelice nouella di quell'incendio, che diuorò il suo palagio. Stuzzicarà l'impazienza di questo Giebbe Cattolico la rimembranza dell'insensato miracolo sagrificato alle fiamme di tanti arazzi, e pitture seminate di marauiglie, miniati tesori, e filati patrimonij d'vn grande, oue l'ago vi creò industrioso e il bello de prati, e il viuo de gli vccelli, e l'ameno de gli giardini. Moltiplicate li danni con esporgli vn incendio, e mettete in troppo rischio la prouidenza, prouocando la tolleranza con vn sì orrido colpo. Sarà effetto del vostro auuiso, se rescriue alla moglie di ritirar l'elemosine, di condannare li sudditi à comprar la giustizia, e pagandogli il logorato dell'anticamere, risarcirli la perdita di così augusto palagio. Così haurebbe fatto ogni cieco. Tomaso però gli rescriue, che portatasi con il corteggio de figlj alla Chiesa di Maria Vergine, ricompensati à vicini li danni della rouina ringrazj a nome suo l'Altissimo, che degnasse di tanto vna sua pouera casa, di seruirsene à genio de suoi diuini decreti: Memorabile tolleranza di vn eroe, che superando og[illegible] sarebbe degna della nostra imitatione, se vna volta imparassimo a conoscere il nostro bene in portamento di pena. Ah R. V. non si profanino con impazienza li fauori di quel Signore, che il fino de suoi affetti esprime il più delle vòlte con l'energia d'vn trauaglio. Sara inescusabile l'ommissione del ringraziamento dopo, che noi intendessimo, che è nostro bene il flagello, se prima fece condonabile il fallo l'ignoranza del donatiuo. Non sia pena della nostra ingratitudine la cecità, che fù colpa del nostro Padre, e vi spauenti Oleastro con l'infallibile dogma. *Hæc pœna solet punire ingratos, scilicet ignorantia beneficiorum suorum*. Se al dire di Quintiliano. *Nemo nisi sua culpa diù dolet*, insegnate alla necessità di patire à diuenire virtù, e allegerire la pena, come del ladro predestinato vi riferisce Drogone; *Necessitatem vertit in voluntatem, pœnam commutauit in gloriam, & crucem in triumphum*. Come cattoliche cetre rendete bella armonia alla mano, che vi percuote, e se al dire di Q. Curzio: *Sæpè calamitatis solatium est nosse sortem suam*, riconoscendoui beneficati allegerite col ringraziamento il trauaglio, e comprouate con quell'esempio onnipotente in conuincere, che non conosce il suo bene, chi non ringrazia Dio nelle miserie. Diceuo.

In eius vita.

Oleast. in cap. 6. exod.

Quintil.

Drogon. lib. de sacr Pas. Domini.

Q. Curt. lib. 4.

LA

LA CRVDELTA' DE VIVI MAGGIORE TORMENTO DE MORTI.

ORAZIONE XXIV.

DETTA

NELLA CHIESA DI SANTA MARIA BELTRADE

NEL GIORNO

DELLA COMMEMORAZIONE DE DEFVNTI.

In Milano, l'Anno 1696.

Dereliquerunt me propinqui mei; & qui me nouerant, obliti sunt mei.
Iob. 19. 14.

I.

Colpo della fortuna tollerabile ad animo superiore alla sorte, che dall'altezza d'vn trono lapidato di gemme facci passaggio ad vn carcere lastricato di stenti, e che la mano assuefatta alli scettri sia ristretta da lacci, e che il petto fregiato da gl'ostri sia ricoperto da cenci; che passino i Cieli d'oro da Neroni formati, in pauimenti di spine lastricati da vn Barbaro; che le mense Reali in cui soleua poc'anzi imparadisarsi il palato, altro di loro non lascino, che l'infelice memoria, per tormentare vna mente, che serua chi dominò, che vbbidisca chi comandò, che muoia misero chi visse sempre giuliuo. E tormento in realtà inferiore al gran cuore di Cesare spirare l'alma Reale per ventidue ferite, che quasi bocche fatali nello spargimento del sangue beuano à forza la morte; ma il veder, che la destra d'vn figliuolo adottiuo impu-

gni il ferro à fuenarlo, ed vno obbligato à difenderlo, ed eternargli gl'anni, gli tronchi audace lo stame; Questa sì, ch'ella è pena superiore al suo cuore. Punge più la mano, che il ferro l'agonizante Monarca, e più potente è la destra per apportargli la morte, che non è il crudo pugnale per inuolargli la vita. Il vedersi tradito è dolore modesto; mà il vedersi così tradito da vn figlio è vn tormento superbo. Vn animo, che è capace di pena serenamente l'incontra; mà se il calice manipolato di fiele è presentato da vna mano alle labbra, che in spiritoso bicchiero fosse obbligato à prepararli più tosto vna beuanda di mele, è scarsa ogni più eroica costanza, per tollerarne la nausea. Si denunzia la morte à Nino; brilla ancora sù la sua fronte il sereno, e ad oscurarlo non bastano gl'intimati di morte inimicissimi orrori; Mà nel sentir, che il decreto da Semiramide venne, cui per mostrare l'affetto d'innamorato Consorte si accontentò di concedere l'autorità del comando, suiene il miserabile Principe, e anticipando ne suoi deliquj la morte, dà à diuedere insoffribile ad vn gran cuore quel colpo. Si chiude in vna gabbia di ferro dall' inimico Sapore, Valeriano cattiuo; soffre con tutta pace l'angustia della ferrata prigione, e non scordandosi d'esser Monarca di Roma, dà à diuedere, che hà petto per affrontar la fortuna; mà nell'vdire, che il figlio intronizato nel soglio hà esigliato il pensiero di liberarlo da lacci di seruitù così dura, si sente al cuore più aspre moltiplicar le catene. Compatirei volontieri degl'infelici Regnanti gl'esorbitanti dolori, se nelle Anime afflitte nel Purgatorio da Dio, io non scoprissi vn motiuo di maggior compassione. Penano le Santissime Spose di Giesù Cristo nel fuoco. Le affligge la lontananza dal Cielo, la memoria delle passate lor colpe, la rabbia de Demonj, l'atrocità delle fiamme; mà tollerando con intrepido cuore patimenti sì fieri, non ponno poi più sofferire l'empietà degl'amici, la crudeltà de Parenti, che smemorati di loro, godono, mentre esse penano; ridono, mentre esse piangono; chiudono al soccorso l'orecchio, mentre esse aprono à supplicarlo le labbra. Questa è la pena più graue di quelli spiriti afflitti; Sicche può bene discorrere esaminando i dolori di quelle Anime predestinate la Cristiana facondia, e francamente conchiudere la crudeltà de viui, essere il maggior tormento de morti; che però gridano in espressione del patimento col pazientissimo Giobbe: *Dereliquerunt me propinqui mei; & qui me nouerant, obliti sunt mei*. Questo mi fù vn giorno l'oggetto di tene-

Paolo Oros. l. 7. c. 16.

Iob. 19. 14.

tenerissima meditazione, ed in questo soggetto di lugubre orazione per stimolar la pietà all'opportuno sollieuo, e gastigar co'i rimprouerі la crudeltà de viuenti. Se aspra riuscirà l'energia, dourà incolpare se stessa l'obbliuione degl'huomini, e ringraziare l'Altissimo, che vna lingua li sferzi, mentre per colpa di loro sono le Anime del Purgatorio tormentate col fuoco.

II. Vn dolore senza conforto non può negarsi, miei R. V., ch'egli non sia la quint'essenza de spasimi; diminuisce di molto, anzi dimezza la pena la riflessione d'vn tribolato à quell'ottimo fine, per cui la mano flagella; che però i popoli abitatori di Persia considerando, che le sferzate comandate dal Principe erano segno d'amore, con ogni fiore di senno s'inginocchiauano sempre à ringraziare il Sourano, ed era balsamo per mitigare l'asprezza delle piagate lor membra la sospirata beneuolenza del lor crudele Monarca; Più afflittiua fù sempre mai la ferita d'vna mano nemica, che di vn medico ferro, perche congiunto al dolore porta ancora il rammarico; ma il pensare, che il Chirurgo per risanare c'impiaga fa, che s'ami il tormento, e si conserui alla destra pietosamente nemica obbligazione immortale. Tormenta Dio le Anime del Purgatorio con vn fuoco sì intenso, che le fornaci di Babilonia, ò le caldaie di Roma preparate al martirio de fanciulletti innocenti, e delle caste Cecilie dall'empietà coronata; le fiamme sopra l'inique Città diluuiate dal Cielo hanno più tosto figura di morbidissimi letti lastricati di rose, che d'instrumenti di pene: *Ille Purgatorius ignis durior est, quàm quidquid in hoc saeculo potest poenarum videri, aut excogitari*. Mà il fine per cui Iddio le affligge è, per leuarle d'attorno quelle reliquie de vizj, che come lacci fatali le impediscono il volo alla beata magione, e come ceppi seruili non le permettono il gire à sempiterni Reami; Le inquieta per donarle il riposo, le affligge per compatirle il conforto, le imprigiona per concederle la libertà, le sferza per abbracciarle teneramente; ed ogni pena, che scaglia è mitigata dall'intenzione benefica di coronarle nel Cielo. Siano pure inferme quell'anime; la medicina di assenzio, che li manipola Iddio è destinata a donarle vna perpetua salute; siano sitibonde di gloria; la priuazione della beata Gierusalemme è ordinata a suelarle eternamente il suo volto, e innebriarle col gaudio: *Inebriabuntur ab vbertate domus tuae*. Siano vituperati dal fuoco quei nobilissimi spiriti; il doloroso lor scorno è dal Signore voluto per onorarle nel Cielo. Non si scorda della paterna beneuo-

S. P. A. in Psal. 37 serm. 4. de SS.

Psal. 35.

Oo 2 lenza,

lenza, mentre egli vá esercitando li rigori di Giudice. *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* Con vna mano le incatena da schiaue, con l'altra le vá tessendo gl'anelli ingioiellati di Spose; Con quella le tormenta da ree, con questa gli apparecchia le vesti d'innocenza, e di gloria; ed hanno almeno quell'Anime nelle loro pene il conforto di riflettere, che Dio con vn disegno di Padre si mostra Giudice fiero, e non tormenta per tormentare, mà per purgarle da vizj, e incoronarle di gloria.

Habac. 3. 2.

III. Ma se riflettono alla barbarie degl'huomini, che potendo cauarle da schiauitù così dura, e sciolto il piè da catene, lasciar, che libero scorra i pauimenti di stelle, non gli apportan soccorso; e doue mai in così fiera tirannide scintilla vn raggio di qualche giusto motiuo, che sminuire gli possa l'intension delle pene? Rispondimi ò Cristiana empietà, se pure meglio non m'innoltrassi à chiamarti crudeltà da Demonio. Che buon fine può mai hauere l'obbliuione à cui consegni quelle anime? Forsi, che si mondino dal reato? Mà se vna scarsa elemosina gli può dal cuore leuare ogni auanzo di colpa, che crudeltà è mai questa lasciar in bagni di fuoco, per ispurgar le sozzure, chì con vn spruzzo d'acqua potresti rendere mondo da ogn'ombra di macchia? Forsi, che paghino alla Giustizia Diuina sopra vn banco di fuoco in contanti di pene gl'antichi suoi debiti? Ma se vna semplice recitazione d'vn Pater è più accetta ad vn Dio, che vna gran somma d'oro: *Quicumque offert pro anima alterius vnum Pater noster, acceptus est Deo pondere magni auri*; Che diabolica pietà è mai questa voler, che sconti penante trà gl'ardori quel debito in longa serie de giorni, che tu potresti pagargli in poco più d'vn instante? Ti conosco Cristiana empietà. Hai viscere di diamante, cuore di pietra; ed il fine d'affliggere quell'Anime è solamente per affliggere, perche tormenti per tormentare. E questa non vi sembra, Vditori, quint'essenza di pene à quelle pouere Anime, lasciarle coronate di spine, perche si pungano, doue Dio le punge, per coronarle di gloria? Abbandonarle nel fuoco, perche tormentino; doue Iddio le tormenta per abbracciarle nel Cielo? Ah, che io voglio dar fede à quei sospiri affannati, che mi feriscon l'orecchio! *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.*

Psal. 68. 27.

IV. Con tutto ciò concediamo, che la Giustizia Diuina tormentasse, per tormentare, pungesse, per pungere; essendo ella oltraggiata sarebbe mite il supplicio, perche haurebbe nel volto tutte le linee di giusto. Se la diuina sentenza non hauesse voluto ogni

sol-

follieuo bandito, e dall'Inferno fcacciato ogni motiuo di confolazione; fe non haueffe decretato l'Altiffimo, che foffe luogo di fpine fenz'intreccio di rofe: la rifleffione alla pena giuftamente fcagliata dall'oltraggiato Signore l'aurebbe in guifa addolcito, che non farebbe più Inferno; mà hà voluto in coloro sì fregolato il giudicio, che oftinati nel credere effer ingiufto il tormento, fenz'vn ombra di gaudio fijno fempre nel cruccio. Non è però d'vna tempera sì rigorofa il flagello nel purgatorio patito; la ragione viue ancor da Reina, e conofcendo l'enormità del peccato intende ancor la giuftizia del tollerato gaftigo, e quefti è lenitiuo sì dolce à quelle piaghe di vita, che rendendo tollerabile il fuoco, gli fminuifce il dolore. Lafciate correre compaffioneuole fguardo fopra gl'afflitti fratelli del gran Monarca d'Egitto, e trouarete, che confolandofi affieme altro motiuo non hanno di tollerar volontieri fecretamente le carceri, che la giuftizia del Principe per l'ingiuftizia commeffa nell'efecrabile vendita dell'innocente Giufeppe: *Meritò hac patimur, quia peccauimus in fratrem noftrum*, poi portando l'orecchio in vicinanza del Purgatorio, afcoltarete quei fpiriti con le ifteffe parole confolarfi l'vn l'altro: *Meritò hac patimur, quià peccauimus*. Ci tormentano, è vero, con ardore più intenfo quefte fiamme crudeli, che attaccandofi all'anima, fi fanno anima ancora di rigorofo fupplicio; mà alla fine: *meritò hac patimur, quia peccauimus*. Paffiamo fenza fonno le notti, fenza quiete li giorni, fenza riftoro gl'anni, fenza follieuo le ore; mà quefto è noftro follieuo, che: *meritò hac patimur, quia peccauimus*. Il volto minacciofo d'vn Dio, che vediamo ci affligge; il fereno, che è velato ci affanna; il Cielo, che è vicino ci cruccia; il laccio, che ci trattiene ci fnerua; l'amore, che à Dio ci fpinge ci addolora; mà: *meritò hac patimur, quia peccauimus*. Noi formaffimo ad incatenarci li lacci, e con induftria pregiudiciale à noi fteffi, come vermi di feta ci fabbricaffimo il carcere; compraffimo li rigorofi fupplicj à contanti di colpe. Noi inchiodaffimo il Cielo, accendeffimo il fuoco, induraffimo il ghiaccio. *Meritò hac patimur, quia peccauimus*. Noi ftemperaffimo quefti fieli sì amari, con afforbire nel Mondo la quint'effenza del dolce. Noi conferuaffimo quefte feccie sì ftomacheuoli beuendo al calice del piacere tutto il vino; *meritò hac patimur, quia peccauimus*; mà nel vederfi abbandonate nel fuoco, dal padre il figlio, dalla conforte il marito, dal parente il cognato, dall'amato l'amante; doue può mai ritrouarfi quefta giuftizia di merito, per confolare

Genef. 42. 21.

quell'

quell'anime, e mitigargli il tormento? Ti oltraggiorono forsi con pungenti parole, e con azioni sleali? Se ne ricordano ancora, se vna volta per caso innauedute mancarono; mà gli souuiene pur anco, che se ti offesero vn tempo come huomini fragili, ti dimandarono perdono come anime sante. E non è vero, che prima di morire ti abbracciorono, e pubbliche penitenti del fallo ti si gettarono à piedi? Dunque non vi puol'essere motiuo d'abbandonarle nel fuoco? E quando ancora elle fossero morte senza patente di remissione: è crudeltà, non giustizia, l'infierir ne defunti. E'abbominata superbia delle Tullie Romane passeggiar sù 'l cadauere dell'estinto suo padre, e con vn piede vittorioso calcare l'esanimato parente. Hebbe ben cuore vn Leone di sbranare il Profeta; mà stimando crudeltà indecente ad vna barbara fiera insanguinare le fauci nel trucidato colpeuole, si fece scrupolo graue di offenderlo morto, benche non hebbe sinderesi affrontandolo viuo. *Non comedit Leo de cadauere.*

3. Reg. 13.

V. Stringasi con tutto ciò l'argomento, e si supponga, che Dio non apportasse sollieuo à quelle pouere anime, benche siamo certissimi, che gl'inuia ben spesso à consolarle gli Angeli, che gode essere pregato di mitigargli le pene, e si trastulla in vedere à piè del trono gemmato auuocata la Vergine, oratori li Santi, e supplicheuole il Mondo. Non hà egli obbligazione à quegl'huomini, che indipendente nell'essere, ed assoluto Signore dell'Vniuerso creato, se come mare riceue dalli diuoti suoi sudditi reali fiumi di lode, è vn ritorno, che fanno alla sua fonte primiera donde partirono l'acque. Diede mai à Dio la creatura il suo essere? gli diede forse l'Onnipotenza per fare, la sapienza per intendere, l'eternità per durare, la vita per mouersi, l'immensità per estendersi? Ha forse fatto la creatura, che Dio incomprensibile tutto veda, immobile tutto moua, operi sempre mai stanco, goda sempre mai sazio? Per verità non è così vditori. Anzi egli è quello, da cui conoscono tutte le creature il loro essere. In lui viue ogni pianta, sente ogni bruto, discorre ogni huomo: *In ipso enim viuimus, mouemur, & sumus.* Da lui deriua ogni gemma, scaturisce ogni fonte, dirama ogni mare. Per lui comandano i Principi, decretano i Magistrati, consultano i saggi: *Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt*; ed il bel titolo di Creatore comune rende gl'ossequj douuti al suo monarchico scettro; se ci comparte per giustizia la gloria, ci da per grazia li meriti, così gli parla Agostino: *Reddis debita, nulli debens*;

Act. 17. 28.

Prou. 8.

S. P. A.

beni; e quanto noi gli diamo, non è già nostro, mà suo: *Tua sunt omnia, & quæ de manu tua accepimus, dedimus tibi*. Quindi ne auuiene, che Dio, se abbandonasse le anime nel Purgatorio affannate, non gli facendo ingiustizia, non renderebbe a lor cuore così afflittiua la negazione d'vn liberale sollieuo. Mà non succede così nell'abbandono degl'huomini, che per giustizia obbligati ad apportargli soccorso, se come augelli sleali seguitarono vn giorno quelle Fenici nel Libano, le abbandonano nel rogo. Schernischasi chi puole da questo mio (così lo deuo chiamare) sillogismo di ferro. E' vn affronto, che genera tormento maggiore, negar il debito, che il beneficio; E' douuto dà gl'huomini il suffragio à quell'anime; dunque il negarlo, egli è vn torto estremamente afflittiuo.

Parali p. 29.14.

VI. Chì mi nega la minore? Sei tù, ò erede? *Rectè mentitus es in caput tuum*; Di chi sono quelle copiose sostanze, quelli abbondanti poderi? Non è egli vero, che ne venisti vna volta da quell' amico, ò parente liberalmente inuestito? Non promettesti al capezzale à quel misero di soccorrerlo morto, di fargli celebrare più Messe? Nò? parlano ancora contro di te i testimonj; parlano quei foglj del testamento, che con eterna scrittura ti obbligorono à quelli Vffizj, à tante limosine, à tanti Sagrificj. Sei tù, ò figlio? Chì ti hà lasciato per viuere sì lautamente, e denari ne scrigni, e biade ne campi, e mobiglie in casa? Non fù forse tuo Padre? Mà quando ancor ciò non fosse; da chì hauesti quell'essere sostanziale, occhi per vedere, mani per operare, piedi per muouerti, cuore per respirare, anima per viuere, ragione per intendere? Non te la diede quel Padre, ò quella Madre, à cui mi nieghi proteruo di professare alcun debito? Sei tù, ò Marito? Chì ti aumentò con la sua dote l'entrate? chì l'accrebbe con le industrie? chi le custodì con plausibile economìa? Non è stata la moglie, à cui nieghi d'hauere obbligazione? Mà, se ciò ancora non fosse; dou'è l'affetto, con cui rispondi al suo amore? Così si lascia trà gl'ardori del fuoco, ò Cristiana empietà, il tuo sangue, vn altro te stesso? Ah, diceua pure per eccellenza il mio Ambrogio: *Facilis vox, & communis: tuus sum totus; sed quam pauciores effectus*. Così chì non può soccorrersi da se medesimo, e non deue da altri, che da te esser protetto, si abbandona negl' estremi dolori, si scancella dalla memoria, si esclude dal beneficio? Doue sono le promesse di suffragio? doue i giuramenti di sussidio? doue la gratitudine, doue la giustizia? Sapere, che im-

Daniel. 13. 55.

S. Amb.

pia-

plagate quell'anime sono in braccio allo spasimo, e pur negargli il lenitiuo à dolori; credere, che lebbrose sospirano la sanità negl'ardori, e non concedergli stille di sacrosanto Giordano? Intendere, che miserabili Lazzari chiedono solo i fragmenti auanzati da mensa, cioè vna minima parte di quello forsi è superfluo, e contrastargli il soccorso? Ah crudelissima anima, direbbe quiui Grisostomo contro di te, ò fedele, ciò che scrisse per Satira dell'infame Epulone: *crudelis anima ferrea viscera nutriebat*; Si vsarebbe vna barbarie maggiore con vn vilissimo cane, che lambendo souuemente la veste, con vn loquace silenzio ti dimandasse del pane? Doue imparasti crudeltà si spietata? da Gentili nò, perche spesso nel rogo sagrificauan se stesso all'amor de Parenti; ed era fiamma più attiua, che gl'auuampaua nel petto, di quella ancora, che fuori l'inceneriua le ossa. Da popoli di Calamina, nò, che in suffragio de morti non offeriuano solamente l'argento, mà troncandosi vn membro sopra la punta d'vn dardo, lo inuiauano al Cielo, per mitigare lo sdegno degl'oltraggiati suoi Numi. E questo è poi, che a quell'anime sante incrudelisce il tormento, fino à renderle intollerabile il cruccio, e ad esclamar le costringano: *Domine, quid multiplicati sunt, qui tribulant me?* Questo esser abbandonato da gl'amici, e dalla moglie diletta, obbligati à soccorrerlo almen di dolci parole, fù insoffribil tormento al pazientissimo Giobbe, e fece dire ad Origene: *Iob fortissimus Athletarum, in cuius libro nihil ità eminent, vt fortitudo, & patientia, labores tamen sensit, quos ex eorum duro sermone, qui ad eum inuisendi causa venerat, hauriebat*. Chi resse alli flagelli Diuini, e tollerò d'esser fatto vna sol piaga nel corpo, spogliato delle ricchezze, e poderi, priuato de figlj, non aprì bocca à querela, ma abbandonato da gl'amici, e congiunti, non si potè contenere, che non esclamasse dolente: *Vsquè quo affligitis animam meam?* Ah, non regni dunque più in voi vna barbarie sì grande, che tormentare vogliate con nuoua foggia di spasimo le miserabili anime nel Purgatorio affannate. Aprite orecchie per ascoltarle, cuore per esaudirle, mani per soccorrerle; e sia tanto la pietà in auuenire, quanto fù già la crudeltà nel passato.

S. Ioan. Chrysost. hom. de Laz.

Psal. 3. 2.

Origen. de Iob.

Iob. 19. 2.

VII. Non haueua Tiberio eseguito il legato, che il di lui celebre Augusto antecessore nell'Impero gl'haueua imposto morendo, di riconoscere il popolo con vn regal donatiuo; Si trasferiua alla tomba per accidente vn estinto, quando affacciandosi vn bell'vmore alla bara, fece fermare il cadauere, e parlandogli

per

per qualche tempo all'orecchio, corse la fama alla stanza del trascurato Tiberio, e gli narrò, che vn Romano parlato haueua col morto. Olà venga al mio cospetto costui, comanda allora il Monarca, ed vbbidito da sudditi; Sei tu quello, che hà parlato ad vn morto? Sì, replica il giouane; che gli hai detto? Gli hò imposto, che se si fosse incontrato con Augusto, gli raccontasse, che voi non compiste al legato. Bella era la frase per correggere Tiberio; mà altretanto fatale per il cuore d'Augusto. Se non credessi, che l'anime nel Purgatorio penanti per loro maggiore cordoglio sono informate dagl'Angeli di questa gran trascuraggine de loro viui Parenti, non ardirei d'innoltrarmi a fargli ciò penetrare sù la certezza, che gli sarebbe vn auuiso più tormentoso del fuoco. Mà, ahimè, che lo sanno. Sanno, che le sostanze lasciate da impiegarsi in limosine, da commutare in Sacrifizj, si dispensano in scandalosi scialacquamenti. Sanno, che ad imbandire le mense fanno comparsa gl'argenti à quella Chiesa donati. Sì, sanno, che sono delizie de viui i sudori de morti, e lo ripetono con S Girolamo: *Sudores nostri sunt delicia viuentium*. E questa è la pena maggiore di quelle pouere anime. Come noi nel fuoco, essi frà gl'agi? Noi sitibonde, essi ebrj? Noi fameliche, essi sazj? Noi in vn letto di fiamme; essi in vn talamo delicato di piume? Per essi non v'è piacere, che non si gusti; per noi noi non v'e diletto, che non si nieghi; beuono, banchettano allegramente con le ricchezze, che ci lasciassimo noi da impiegare i suffragj, e noi stiamo nel carcere di così fieri tormenti? Ah, *dolores nostri delicia sunt viuentium*. E' cacciato da suoi crudeli fratelli nella cisterna Giuseppe; soffre con generosa intrepidezza quell'animo la tenebrosa prigione, perche auuezzo più volte a dominar la fortuna, quasi egli era presago, che da vn carcere appunto doueua fare passaggio alle collanne d'Egitto; ma ascoltando li traditori fratelli adagiarsi sopra la lapida di quella chiusa cisterna, e quiui bere con liberta allegramente, e banchettare giuliui, fù vn dolore si barbaro all'innocente Giuseppe; che come acuto coltello se gli piantò temerario nel delicato del cuore. Non poteua mai nascere da vna vena più àmara il pianto dell'infelice, che dal riso de suoi fratelli. Se qualche lagrima di tenerezza fosse caduta sul marmo della funesta cisterna, hauerebbe quella seruito di potente solleuamento alle angustie del misero; ma dall'altrui auarizia in far giustizia al dolore, imparauano le sue pupille ad esser prodighe in piagnere;

S. Hieron.

Questa è appunto, ò Signori l'onnipotenza della vostra barbarie, altretanto lontana dal poter dirsi virtù, quanto è vicinissima ad esser empia tirannide: Portare vn Inferno nel Purgatorio, medicare le piaghe con più aspre ferite, incrudelire nel vostro sangue contro anime predestinate, che già tengono vn piede, per così dire, nel Cielo; negare la consolazione à Dio di abbracciarle qual Padre, e volergli il rammarico di tormentarle qual Giudice; Crudeltà tanto grande non puol'essere, che vn miracolo di vn vizio onnipotente.

VIII. Non hò in tanto mal credito anime, che hanno fede, e che stimano debito il distinguersi con la pietà dalle fiere dell'Affrica, huomini, che non potendo dissimulare à se stessi, che meritarono inferni, non ponno non mettere à conto di vn altissimo priuilegio il douer capitare nel Purgatorio, e necessario si interessino nel souenire quell'anime, dopo che tengono per infallibile trafficarsi il proprio ristoro con il soccorso de gli altri: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Parmi anzi di rimirare fuggirsene dalle mani limosiniere il danaro, correre alla casa de pouerelli per negoziare la libertà di quelli spiriti catenati. Vedo Sacerdoti in gran numero inuiarsi alli altari per pagare con l'ostia propiziatoria la Diuina Giustizia. Odo il santo rimbombo de Rosarj calmar le pene del Purgatorio, e raddolcirne li spasimi. Già scorgo disertare dalli incendj, e metter piede sul trono l'anime più derelitte. Già osseruo affacendati gl'Angeli, per condurle alla gloria; Scopro tutto in festa l'Empireo, tutti in giubilo li Beati, nell'aumento de suoi compagni. Ma se io mai trauedessi, voi potreste concludere, ò che è inferma la vostra fede, ò che è molto costante la vostra barbarie. Diceuo.

Matth. 7. 2.

ORA-

ORAZIONE ACCADEMICA XXV.

RECITATA

NELL' ILLVSTRISS. ACCADEMIA

DE FATICOSI

ERETTA

NELL' INSIGNE COLLEGIO

DI SANT' ANTONIO

DE MM. RR. PP. TEATINI,

In Milano, l'Anno 1698. a' 30. Gennaio;

Se più soglia mascherarsi la Virtù, ò il Vizio.

I. E' Inuenzione di Roscio Gallo, e d'Eschilo, Illustrissimo Principe, Eruditissimi Accademici, l'immascherarsi de gl' huomini, ò l'abbozzarsi sul volto così per giuoco vn inferno, e con impasto di miniati terrori render deforme la venustà, e spauentoso il diletto. Acciò si veda, che al Mondo ogni piacere è laruato per sentimento di Seneca, *Bracteata felicitas est*, si ricercano dalla bugia i diletti; Ereditaria pazzia di quella Roma, che nata gemella alla propria superstizione pensò, che tutto l'onore contribuisse à Saturno, permettendo, che i Serui si mascherassero da Padroni, non accorgendosi, che la nobil comparsa d'vna gente sì vile era il primo solletico delle ciuili ribellioni, imparandosi vna vera superbia da vna finta grandezza. Dal rito profano di queste maschere si canonizano i vizj, che nascondendo il sembiante tolgono il miglior freno à gl'abusi, come rimprouera Epicrate Demo-

Io. Bapt. Pacich. de larvis c. 2. f. 24. mihi.

Senec. Ep. 115.

 stene,

ſtene, ch'è il roſſor di chì pecca. Nell'annuale venerazione delle reliquie del gentileſimo vanno con franchiggià gl'errori, e l'opere del vitupero ſi riceuon col riſo, e ſi corteggian con faſto. *Minori metu, & maiore premio peccatur*, direbbe Tacito. E queſta in parte ella è colpa di quella maſchera hanno gl' huomini al volto, che inſegnando gli dogmi del Paganeſimo, gli perſuade, che le calende di Gennaio ſiano l'apendice, che hà la regola dell' oneſto.

Cor. Tacit. Hiſt. l. 1.

II. Non diſaprouo con tutto ciò, ò Signori, anzi intendo lodarui l'vſo di queſte maſchere, che nemiche de giuochi Megaleſi, florali, baccanali, e quinquatri, ſeruono d'innocente ipocriſia al diletto, e fanno feriare gl'Atlanti, ſoſtituendo gl'Alcidi al reggimento d'vn Mondo. E giuſtizia, che ſi fa à trauaglj, l'ozio, che c'impreſtan le larue, altrimenti, come l'inteſe Democrito, troppo barbaro nome ſi darebbe alla vita, ſe ſi doueſſe chiamare pellegrinaggio continouo ſenza quiete, ò riposo. Stà bene ch' in abito di cacciatore maſcheratoſi Enea digeriſca l'ipocondria de ſuoi funeſti penſieri, e ſotto l'ampie rouine dell' aduſta ſua patria ſeppelliſca il cordoglio. Traueſtaſi pure Socrate da fanciullo, ed imparando da colui: *equitare in arundine lunga*, maſcheri da deſtriero vna canna. Faccia da ballarino Ariſtippo in portamento da Rè, da atleta Platone, da pittore Seuero, Achille da fabbro, e per riceuere Vliſſe ſi finga all'abito vn cuoco. E bella la froda, ſe altri non inganna, che li diſaſtri; è decoroſo l'inganno, ſe non pregiudica all'innocenza, mà ſolo ſerue al diletto. Quindi, come bene ſcorgete, ò riueriti Accademici, mi aſſediano in queſto luogo vn motiuo di lode, & vn altro di biaſimo. Merita applauſi da voi, che è quanto dire, da ſaggi, l'vſo della maſchera; ſatire, e vituperi l'abuſo: lode, perche l'huomo non ſolo, mà la ſteſſa virtù ſuol comparir maſcherata; rimproueri, perche ſeruendoſi il vizio dell'ingegnoſa finzione, empiamente l'abuſa; onde naſce la dotta curioſità del problema, che m'imponeſte agitare, ſe l'vſo ſia maggior dell'abuſo, che è quanto dire, ſe più ſoglia maſcherarſi la Virtù, ò il Vizio. Conſagrarò i miei roſſori alla venerazione di quel comando, che volle degnare di tanto la pouertà del mio ſtile, onorandolo con l'orecchio di tante Palladi, quanti ſono Accademici in così nobil congreſſo, e ſe il Comico Oſilio coronò la ſua maſchera à relatione di Plinio: *Perſonam intuens coronam è capite ſuo in eam tranſtulit*; farò, che ſerua di onorato diadema il voſtro eroico compatimento al

Pacichel. de larnis

Stob. Ser. 78.

Orat. de Art. Poetic.

Plin. l. 7. c. 35. f. 2. l. 3.

al tedio, che vi presento mascherato d'vbbidienza nell'impostami perquisizione: Se più soglia mascherarsi la Virtù, ò il Vizio.

III. Hà le sue belle ipocrisie ancor la virtù, e facendo sua gloria gl'altrui inganni, da questo merito alla finzione d'essere ornamento, e non sfregio, venusta, e non macchia. Ingegnoso tradimento ella ordisce a nemici, qualche volta vestendosi alla moda de vizj, e per fargli ineuitabile la sconfitta, vsa lo stratagemma, ch' Enea suggeriua à Soldati: *Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis aptemus.* Non hanno questa gloria li soli vizj d'ingannare gli animi col portamento della virtù, come pareua al Satirico: *Fallit enim vitium specie virtutis, & umbra*; anzi con sauia emulazione pretende questa la gloria d'andare più mascherata.

Virg. Æn. l. 2.

Giouen.

IV. Il fine delle larue siano di legno, come le vidde Prudentio, di corteccia di arbori, quali le vuole Seruio Giorgio, d'argento al dire di Giouenale, di fieno per relazione di Seneca, di vetro, come ritrouasi in Plinio, è per coprire il sembiante, e fare incognita all'occhio vna persona presente; perciò Plinio chiamò *Personam* quell'erba, che con spaziosa dilatazione delle sue foglie suole occultarsi la fronre. Io ritrouo, che la virtù camina più incognita, che non fà il vizio. Sà quanto perde nell' ostentazione della sua gloria, che perde tutta se stessa. La modestia è vn predicato di trascendenza, ed vna maschera sì necessaria, che hà gran mano nella conseruazione della virtù, e senza questa non solo sembra allo sguardo, mà realmente ella è vizio. Mascherata in tal forma comparue vn giorno alla culla dell'ancor bambolo Alcide à relazione di Filostrato. *Labore fessa similis, aspectu orrida, macie quoque, & squalore confecta, nudis pedibus, & simplici veste amicta, & nuda etiam esses proditura, nisi quod in faminis decorum, est agnouisset.* Con il velo dell'abbiezione occultò il chiaro de suoi natali, e mostrar volle ad Alcide, come infallibile insegnamento, che l'essenza della virtù è la maschera della modestia.

Prudent. apud Pasch. c. 2. de Personis. Senec. de ira. 3. Plin. 37. 26. Plin. 21.

Philostr. de vita Apollon. Thyan. l. 6. f. 170.

V. Non hà però questa indigenza anco il vizio, non potendo esser vizio, se non compare suelato. Doue trouaremo ambizione, che a prezzo di lode non faccia fera delle sue glorie? Loquacità, che come bronzo percosso non rimbombi gl'altrui secreti? Iracondia, che con vermiglia periodo non renda vn volto oratore de concepiti furori? Vidde pochi Alessandri la Macedonia, ed il Mondo, che consagrassero li panegirici del loro nome all'Idaspe, perche è stupore de Regni vn Monarca senza ambizione,

e so-

e sogliono nascer gemelli grande albagia, e gran titolo. Non può occultarsi Caligola riconosciuto da Silla ne vestimenti disciolti estremamente iracondo, che non isfoghi lo sdegno, e mandi le verghe consolari à flagellare le spalle de Senatori Romani, portando sopra gli omeri di que' sprezzati Patrizj il disonore de schiaui; sicche quanto è più raro il violento del naturale, tanto più d'ogni vizio, la cui natura abborisce con eccesso il coprirsi, suol comparire nel Mondo ogni virtù mascherata.

VI. Che se volessimo ancor nel vizio creare la simpatia alla maschera, non hauerebbe per questo comodità d'vguagliare la virtù nel coprirsi, e simularsi diuerso. Stanno à canto d'vna sola virtù collaterali duoi vizj, di cui può fingere il volto. Può la fortezza dissimulare se stessa, ò vestita da temerità, come soleua Nerone immascherarsi da Gioue, ò mostrandosi codardia, comparir senza gl'abiti, imitatrice de Lupercali, di cui Gioanni Mantouano: *Roma Lupercales ludos antiquitus isto mense celebrabat, posita grauitate, per vrbis compita versabant stolidi sine veste Luperci.* Ben lo direbbero i Medi, che la fortezza di Cinegiro credettero temerità, qualora remora de nauigli, dopo hauer afferrata vna naue de Persi con la sinistra, e la destra, troncate ambi dal ferro, fermar la volle co'denti anco à costo del capo. *Vt non tot cadibus fatigatus, non ambabus manibus amissis victus, ad postremum truncus, & veluti rabida fera dentibus dimicauerit.* Miratela mascherata nella fuga de Parti. Non vi vuol meno d'vna vittoria à non crederla codardìa.

Sueton. c.21.

Io: Bapt. Mant. in fastis.

Iustin. l. 2.

VII. Per altro non è sì ageuole il fingersi da se medesimo diuerso ad ogni spezie di vizio. E infame priuilegio di quelli, che auanzano la mediocrità, non di quelli, che non vi giungono, e benche ambi confinino, non mettono in gelosia quella Reina, se non i soli eccedenti, che più ne hanno di sembianza. Chi all'astuzia negarà questo vanto d'assomiliarsi più alla prudenza dell'imprudenza? Alla prodigalità d'esser più simile alla liberalità dell'auarizia? Vizj indegni, che nulla hanno del generoso, e portano tutta la liurea del vitupero. Nubi dense dell'animo, che non tanto non assomigliano al Sole delle virtù, mà ne pure à fenomeni de vizj opposti. Scancellaressimo dal catalogo de sapienti coloro, che vedendo l'insensatagine del primo Rè di Cipro, auuezzatosi à collegare alla virtù di non farle, il vizio di non sentire l'ingiurie contro il dogma di Seneca. *Non sentire mala tua non est hominis*, ardisse sospettare fisonomia di mansuetudine sù la

Senec.

fronte

fronte di questo mostro. Se non passeggia sul volto con vn vestiggio il rossore suegliatoio egualmente della mansuetudine, ed iracondia al comparir de gl'affronti, non si può dubbitare, che egli non sia insensato. Ora negandosi questa maschera di risentimento all'insensatagine, è più chiaro del Sole, che la metà delli vizj non suol andar mascherata, necessitata à portare il suo disdoro in trionfo; Perilche nella pubblica comparsa che fanno, e le virtù, e li vizj, se questi per metà soglion fingere della virtù il portamento, queste vnitamente si coprono con le fetezze de vizj, chi non dirà, che più soglia la virtù mascherarsi, di quello sogliono i vizj?

VIII. Non lo direte già voi, eruditissimi Accademici, la cui virtù, come è maggior d'ogni iperbole, così è maggior d'ogni lode. Direte anzi, che se à canto della virtù siedono collaterali duoi vizj, ella più suol mascherarsi. Due comparse hà la lodeuole astuzia, e l'onesta froda della virtù, perche può fingersi vn Giano di duoi diuersi sembianti, or ingannando con faccia di prodigalità, ora con quella dell'auarizia la liberalità mascherata; la doue il vizio non potendosi assumere, che vna sola fisonomia della virtù assediata, pare gli tolga l'vso del mascherarsi la communità della maschera. Direte, che la natura, le discipline, e le arti, imitando quanto più possono le morali virtù, non per altro hanno tanto d'inclinazione alle larue, se non perche ben le vedono sù la fronte della virtù, più che sù quella del vizio. Sotto colori di simpatia, & antipatia maschera i suoi segreti, e se stessa la natura gelosa. Se contempliamo gl'Atenei de filosofi, li portici di Peripato, li trouiamo passati in officine di maschere. Quì passeggiano forme separate, materie prime, priuazioni, accidenti, paesi incogniti della Luna, moti solari, e terrestri: quadrature di circoli v'introducono li Metamatici, enti di ragione li Metafisici, ecentrici, epicicli gli Astronomi, tutte larue erudite per tener sempre incognita la verità alla ragione. Ha dato in genio d'ipocrisia la lealta d'ogni arte. Col peso, e suono dell'argento, si è nobilitato lo stagno, e ad onta di quell'alchimia, che nacque oue nacquero i Mondi per tormentar il Macedone, si fà passare per oro ancora il rame più vile. Quì vi sono coralli, e candidissime perle, che non produsse l'Eritra; là diamanti, e cristalli, de quali vnqua si viddero ingrauidati li monti. Non sembrano più le tele, & i legni di quella bassa fortuna, ch'in verità egli sono. Prendono il volo insensate le colom-

colombe d'Archita; tanto hà potuto con maschera d'incrostatura, d'indoratura, d'intonicatura l'industria, che vinse l'antico Autolico così ammirato da Poeti, à cui potè riuscire di fare bianco del nero. *Candida de nigris, & de candentibus atra.*

Ouid. 11. Metam.

IX. Io però non più deuo dissimularui, ò Signori, la verità, che vi prouo. E prodigio, se il vizio può arriuare à nascondersi, che non venga riconosciuto, ne suole al pari della virtù comparir mascherato. Tradisce li suoi dissegni la sua medesima deformità, e come Roscio il plebeo appena vedesi in scena, che si conosce vn Rè finto, compare appena alla luce, che si discopre per vizio. Non seruì, che gli Etiopi imbalsamassero li cadaueri, e condannassero l'innocenza dell'oro à mascherar la putredine. Durò tanto l'inganno delle pupille, quanto dissimulò l'odorato, e fù ben tosto il fettore vna spia segreta à publicarne la froda. *Caduca sunt*, direbbe vn grande Rettorico, *quaecumque fucata sunt*; Mà la virtù hà ritrouata inuenzione per caminar così occulta, che scarsa industria riuscirebbe ogni studio per discoprirgli il sembiante. Opera talor la prudenza così velata, che à somiglianza di Verre, di cui diceua il gran Tullio, che: *Reticulum ad nares sibi admouebat, lino tenuissimo, & minutis maculis plenum rosa*, non v'è chì possa distinguere, se sia politica giusta, ò pur tirannide iniqua; non potendosi alcune fiate discernere, se gouerni per bene pubblico, ò pur comandi per vtil suo, che sono i fini, onde vanno specificate la politica, e la tirannide. La verità è, che Roma, come conchiude Polibio fù più potente di tutti li vasti Imperi del Mondo, perche i Romani auanzarono in Religione ogni popolo. Così parue anco à Seneca nel suo Tieste. *Vbi non est pudor, & cura iuris, & sanctitas, pietas, fides, instabile regnum est*; Mà hebbe tanto d'ingegno la Religione, che fù allora conosciuta, quando partì da Romani, e doue prima il buon esito delle vittorie s'attribuiua al valore, dopo si riconobbe dal culto. Che però, se qualche lode si deue à chì più suol mascherarsi, sentenziarei à fauore di quella sola virtù, che accrescendo i suoi pregi con occultargli fa, che gli serua per essere più onoreuole la dissimulazione del merito.

Cyprian. epist. ad Donatū.

Cicer. de Verre. or. 6.

Senec. in Tiest.

X. E lo farei, se non temessi, che il vizio non ascoltato mi condannasse d'ingiusto. Sarà dunque necessario, Signori, riserbare vn orecchio, come vsaua Alessandro, per ascoltar l'altra parte. Non lice opprimere con tirannia, ancorche sia l'iniquità. Contro chiunque si scaglia ritorna à sfregio del Giudice vn ingiusta sen-

Plutar. in Alexandrū.

sentenza. Merita rimprouerì il vizio, se più finto si proui della virtù; laonde non potiamo mai nuocergli con maggior cortesia, che col fauore del voto. E in verità non è facile il priuarlo del vitupero d'auanzar la virtù nel comparir mascherato. L'vmana volontà non inuidia la propensione, ch'hanno al centro le pietre, al polo le calamite, nell'industre sollecitudine di giugnere alla felicità, e perfetta beatitudine. Ogni azione à parere d'Aristotele è ordinata à tal fine. Ora, se la vera felicità nella virtù è collocata, che è tutto il bene dell'huomo, come il testifica Seneca: *In virtute posita est vera felicitas*, non potrà il vizio introdursi nel gabinetto del cuore in portamento di vizio, e se non finge virtù, logorarà il pauimento dell'anticamera, passeggiando nell'apprensione, senza che l'anima gli dia mai vn occhiata, quando non sia vn gran fulmine, per escluderlo dall'vdienza. Che se noi miriamo con ribrezzo dell'occhio affollati nell'huomo gl'abiti peccaminosi, riceuuti con distinzione d'ossequio, & accoglienza da Principi, sarà forza inferire, che la larua delle virtù gli meriti l'introduzione, e più soglia di quella andar il vizio laruato. La virtù, dice Seneca, è quella sola, *quæ in omnem sui partem semper est eadem*. Senza fingere volto è introdotta nel cuore, perche la sua schiettezza è il bene amato dall'animo; la doue, se l'interesse non si vestisse di amicizia, il tradimento di suisceratezza, l'auarizia di parsimonia, di schiettezza la sfacciataggine, di nobiltà l'insolenza, di giustizia la crudeltà, di prudenza la codardia, l'ostinazione di costanza, disperarebbero i vizj d'essere à parte dell'animo, che nulla più amando dell'onor suo, niente più abborrisce di quell'infamia, ch'è propriera del vizioso. Qualora il celebre Oratore Romano Gallo Asinio persuadeua al Senato d'empire Roma di lusso, vestì d'onesto l'errore, perche venisse accettato, ben conoscendo, che popoli sì gloriosi nel campo si sarebbero spauentati alla vista del disonore, che porta vn vizio scoperto; onde conchiude l'istorico. *Facilem assensum Gallo sub nominibus honestis confessio vitiorum, & similitudo audientium dedit*. Vsa il vizio lo stratagemma della Pantera, quale celando la deformità del suo capo entro folti cespuglj, fa manipolare dalla bellezza del corpo il macello del gregge. *Quam ob causam*, scriue Solino, *Panthera absconditis capitibus, quæ corporis reliqua sunt, spectanda præbent, vt pecuarias greges, stupidosque in obtutu populentur secura vastitate*. S'armò la celebre Troia, qualora il greco Soldato si fè veder dalle mura, *Ferte citi ferrum*, date

Senec.

Senec. epist. 1. 10.

Tacit. l. 2. an. 33.

Solin. c. 25.

Virg. Æneid. l. 9. 37.

date tela, & scandite muros. Hostis adest, ma coperto nel fraudolente destriero immascherato da Pallade, fù riceuuto con giubilo, ed i teatri del pianto si consagrarono al riso. *Circum pueri, innuptaque puellæ sacra canunt, funemque manu contingere gaudent*. Così ancora l'esterminio si accoglie con festa, quando ha figura di libertà. *Troianus equus idcircò fefellit*, diceua presso Laertio Diogene, *quia formam Mineruæ sortitus est*.

Virgil. Æneid. l. 2. 240.

Diogen. ap. Laert.

XI. Quì però non finiscono, riueritissimi Accademici, le ragioni del vizio. La maschera più di souente si vsa per vn pessimo fine, che per vn ottimo mezzo. *Personarum vsum pudorem temulentia circumuenta causam habere*, scrisse Valerio Massimo. Vidde ben Roma, che incaminaua al precipizio l'inuenzione di queste larue; perciò con tiro di prouidenza la vietò à suoi popoli. *Baccanalium sacrorum mos nouus institutus, cum ad perniciem iretur, sublatus est*. Quindi non se ne suole seruire la virtù, che con lodeuole sobrietà; mà il vizio hà fatto proprio à tal segno il volto della virtù, che niuno si vede, se non in abito finto. *Pudor impudentem celat*, cantò Seneca, ò pianse, *audacem quies, pietas nefandum, vera fallaces probant, suadentque molles dura*. Hebbe troppo plauso nel Mondo la massima di quel politico, che fù vn angue spontato dalla Città de fiori, douer chì regna mostrarsi esteriormente pijssimo, continentissimo, e giusto, ma non curarsi nel cuore di coltiuar virtù vere, bastando à rendere i vizj meriteuoli della corona la maschera dell'onestà. Non per altro egli è vero il sentimento di Liuio: *Periculosum est in tot humanis erroribus sola innocentia viuere*, se non perche la più parte de mascherati son vizj; onde è quasi necessaria la froda, per schernire gli aguati con la dottrina di praticargli. Sà la virtù l'insegnamento di Cicerone, che la strada più breue, per arriuare alla gloria è, che tale ella sia, quale vorrebbe parere; perciò vsando solo di rado la maschera, cede questo vanto all'errore di non essere glorioso, per essere finto. Non si cura di guerreggiare per vittoria sì indegna, che è peggior della perdita, ben intendendo da Soffocle, che la sola finzione è d'vn anima nobile irreparabile macchia. Se piaceua alli Numi non fosse ita per Roma la virtù smascherata, viuerebbe ancora la Monarchia, che suenata da popoli hebbe l'Aristocrazia per erede; mà con essere stata così palese à Romani, l'vguaglianza del merito non tollerò soggezione, ne fù peggiore il gouerno, che quando tutti pretesero di gouernare la Patria. *Sed cum posteà contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, non amplius tolerauerunt Regem,*

Val. Max. 2. 5.

Val. Max. 6. 1.

Senec. in Hipol.

Nicolò Machia. nel suo Principato politico.

Tit. Liu. l. 2.

Cic. l. 1. de off.

Sophoc. in trad.

gem, sed commune quiddam quaerentes constituere; così Aristotele. *Arist.*
Passiamo adunque in silenzio, come a fauore del vizio silogizi l'esperienza, che trouando le virtù sì disperse, vede per tutto affollati, e mascherati gli errori, non hauendo bisogno, che ci ripeta Sidonio. *Videbis illic & oculos Argi, & manus Briarei, & Sphingarum vngues, & Vlissis argutias, & Sinonis fallacias, & fidem Polymnestoris, & pietatem Pigmalionis*, per accertarsi, che soglia più della stessa virtù andare il vizio laruato. *Sidon. Apol. l. 4. epist. 71.*

XII. Pure, come à me non si diede l'autorità del giudizio, mà sol l'onor del discorso, rimetterò al più sauio intendimento il decidere ciò, che assegnaste al più debole d'agitare. Se piaceraui il sentenziare, che il vizio più si mascheri della virtù, condannarete l'iniquità d'ingegnosa, e assoluerete chi premia, perche ingannato, li vizj. Se à fauore della virtù vltimarete la causa, compiangerete la suentura del merito, che hà scarsezza di lode, perche gli toglie la maschera la giurisdizion di pretenderla; e se vorrete operare da eruditi Accademici, fomentarete nel capo l'eruditissimo dubbio, degno di chi lo propose, indegno di chi l'accettò d'agitarlo, Se più soglia mascherarsi la Virtù, ò il Vizio. Diceuo.

Laus Deo, Beatissimæ Virgini Mariæ,
ac Sancto P. Augustino.

GL'errori amico Lettore, scorsi nella prima stampa di questi panegirici sotto gl'occhi dell'Autore, che furono assai puochi, si sono corretti; ora forse nel correggere gl'antichi, ne saranno scorsi de nuoui nella ristampa; ancorche si sia vsata ogni diligenza, per farla vscire emendata. Nell'incontrarli compatirai l'inauuertenza dell'occhio troppo facile à sbagliare col sguardo; tanto più, che per essere postuma la ristampa, e douendo cadere sotto pupilla forastiera la correzione, non sarà merauiglia, che oltre gl'errori non auuertiti, ve ne siano alcuni non conosciuti: Sì gl'vni, come gl'altri implorano la tua pietà, e sei pregato in fine, che trouando scritta in diuerse maniere vna stessa parola (come protestò nella prima impressione l'Autore) à riflettere, che per non auere certa regola, douea lasciarsi correre à bella posta con qualche licenza. Ad ogni modo quanto scoprirai di corrigibile vien rimesso alla tua bontà più inclinata à compatire, che à censurare.

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI.

A

Abbandono de gl' amici insoffribile. pag. 296
Accademie, che diffendono Maria Immacolata. p. 55. d' Albino frequentate dà Galli. pag. 271
Accab Idolatra. p 94. ripreso da Elia. p. 95.
Achile scopertosi da se medesimo, e come? pag. 133
Acque ne gl' orti deuono stimarsi. p. 260. che mantengono il fuoco. pag. 365. e 266. di Laodicea al primo assaggio salse, mà poi dolci. p. 285
Acquedotti Romani quanto celebri. p. 261
Adonibezech fà tagliare i piedi à settanta Rè. p. 62
Adottante riceue le obligazioni dell' adottato. p. 23. Padrone delli dritti dell'adottatato. p. 27
Adozione proibita alle femine. p. 17. di Giulio Cesare, e d'altri. p. 18. come si facesse. p. 19. con chi. p. 20. con quale insegna. p. 22. accresce la dignità all'adottato. p. 30
Adottato da fanciullo può riclamare adulto. pag. 26
Adulazione variamente definita. p. 1
Adulteri puniti da Ferdinando Secondo. p. 26. abborriti da S. Gio: Battista. p. 117
Agar trauagliata dalla sete d' Ismaele. p. 287. hà presente il fonte, e non lo vede. iui. consolata da Dio, che gli apre gl' occhi. iui.
Agesilao, e sua eroica fortezza, p. 227. e segue.
Agilolfo vende in fiera li schiaui Romani. pag. 62
S. Agostino cõuertito da S. Ambrogio. p. 142. quanto fosse grande in santità iui. quanto vtile alla Chiesa. iui. come descriua Dio. p. 22
Agripina, e sua risposta. p. 165
Alberto Arciduca d'Austria dona vna spoglia à Maria valutata 3000400. scudi d' oro. p. 28
S. Alberto Carmelitano canonizato da gl' Angeli, che gl' intonano l' Introito della Messa. *Os iusti, &c.* p. 103
Alessandro Magno, quanto veloce nelle conquiste. p. 42. sua risposta à Parmenione p. 154. ascoltando accuse si turaua vn orecchio, e perche? p. 146. sue famose conquiste. p. 218. sua eroica temperanza. p. 230. ricusa d'esser scolpito nel monte Ato p. 240. non vuol correre, se non hà Rè Emoli. p. 271. getta vn Panegirico in sua lode nel fiume Idaspe. p. 301
Alfonso nono, e sua vittoria contro Mori trà morti, e prigionieri al numero di 385000. p. 22
Alfonso Secondo, vergine, e coniugato. pag. 26
S. Ambrogio quanto morigerato, benche gentile. p. 134. mandato Giudice à Milano, con quanta lode esercitasse la Giudicatura. iui. acclamato Arciuescouo da vn fanciullo. iui. quanto facesse, per fuggire tal carico. p. 135. abbandona furtiuamente Milano. p. 136. quanto stimato. iui. quanto humile. iui. riforma la Chiesa. p. 137. sue fatiche nel battezzare. iui. sua fortezza nel difender la Chiesa. p. 138. sua risposta à Valente Imperatore. iui. esclude l'Imperatore Teodosio dalla Chiesa, e perche? p. 139. quanto caritatiuo. p. 140. dolce co' i peccatori. iui. facile nel dare audienza. iui. quanto dotto. p. 141. scriue molti libri. iui. abbatte Simmaco. p. 142. chiama Vergini da Paesi rimoti, per popolar Monasterj. iui. conuerte S. Agostino. iui. sua lode per questa impresa. iui. sepolto tra SS. Geruasio, e Protasio. p. 143. Pastore à genio di Dio. vedi tutta l Orazione X.
Amico vero. pag. 14. è sempre amico. p. 128. consolazione de nostri dolori. p. 249. e se-

e segue. basta l'ombra per beatificare. p. 150. vi vuole grande consulta nell' eleggerlo. iui. e segue. dobbiamo consigliargli il nostro cuore. p. 251

Ammoniti esterminati da Dauide, per insulto fatto a suoi Ambasciatori. p. 284

Amore di donna più tenero, che ogni altro. p. 18. quanto eccellente pittore. p. 197. mostrato da Alessandro à Lisimaco, e da altri, superato da Cristo nell' Eucaristia. p. 203. e segue. variamente definito. p. 40

Anagramma puro cauato da queste lettere. *Aue Maria gratia plena Dominus tecum*, proua Maria Immacolata. p. 124

S. Andrea, sue virtù. p. 159. predica nella Scitia. p. 160. quanto approfittasse nelle conuersioni. p. 161. quanto amasse la Croce. p. 162. scorre per diuerse Prouincie, e tutte le conuerte. iui. e p. 163. giunge in Achaia. iui. sue conuersioni colà fatte. iui. suoi miracoli. iui. tentato dal Proconsule à negare la Fede. p. 164. tormentato dall' istesso diuersamente. p. 165. non teme la Croce, e suo detto à chi gli la minaccia. p. 166. sua concione alla Croce. iui. predica al popolo della Croce. p. 167. impedisce d'esser deposto dal popolo, e suo discorso à quello. p. 167. e 168. popoli da lui conuertiti. iui. sua morte. iui. e del suo tiranno. iui. erede di Cristo. vedi tutta l' Orazione XII.

Angeli, quando creati. p. 5. in quanto numero. iui. loro natura, e potere. iui. sono seruidori di Dio. iui. stragi fatte da loro. iui. quanto veloci nell' operare p. 36. creati in grazia p. 58. nome di ministero, e non di natura. p. 65 assistono al Chirurgo, che salassa il B. Gio: Angelo Porro. pag. 73. cantano nella di lui morte iui.

Animali, à che fine creati. p. 7

Anime del Purgatorio quanto trauagliate. p. 187. tormentate da Dio con amore da Padre. p. 291. e segue. dall' abbandono de parenti senza alcun buon fine. p. 292. punite con giustizia da Dio, si consolano. p. 293. da prossimi con tirannia, si affligono. p. 294. consolate da gl' Angeli. iui.

S. Anna quanto onorata da Pontefic i. p. 76. da Cardinali, e da Imperatori. iui. da scrittori celebri iui. da Regni in quanto numero. iui sua lode maggiore, quale? p 77 quanto nobile. p. 78 degna Madre di Maria. iui. sua dignità quasi infinita. p. 79. variamente chiamata da SS. Padri. p. 87. quanto sublime in grazia. p. 82. suoi miracoli, e virtù. p. 87 quanto gloriosa in Cielo. p. 88. pretesa da ogni coro de Santi. iui. sua protezione quanto efficace. p. 88. e 89. à che dignità innalzata. p. 251, è altretanto potente per beneficare. iui. e segue. più de gl' Appostoli, ed altri Santi. p. 253. fù impegno di Maria il farla autoreuole. iui. e del Nipote. p. 254. desidera di far grazie. p. 255. ragioni di questo suo volere iui. e segue. necessitata à voler far grazie, e perche? p. 257. miracoli da lei operati à fauore di diuersi. iui. elezione di questa Santa in Auuocata, quanto sauia. vedi tutta l'Orazione XX.

Anelli ritrouati nel sepolcro della Figlia di Stilicone, quanti? p 126

Antigono, morto Zenone suo maestro, che dicesse? p. 180

S. Antonio da Padoua nato in Lisbona passa li primi anni nella Chiesa di Maria Vergine p. 172. quanto imparasse. iui. sue fatiche, e penitenze. p 173. non insegnateli da alcuna scienza. iui. passa da Canonici Regolari à Minori p. 174 è mandato da S. Francesco à Bologna à leggere Teologia. iui. serue di cuoco nella cucina. p. 175. predica in varie Città. iui. concorso alle sue prediche, e frutto di quelle. iui. quanto insegnasse in vna sola predica. iui. scuopre la condannazione d' vn auaro. p. 176. predice il tracollamento del pulpito, ed il martirio ad vn Notaro, iui. predica à trentamille persone, e conuersioni fatte. iui. conuerte Bonuillo, Ezzelino. e ventidue ladroni. p. 177. fuggito da gl' Eretici predica à pesci dell' Adriatico. pag. 178. conuerte Guialdo. iui. suoi miracoli. p. 179. sua lingua in Padoua incorrotta. iui mangia cibi auuelenati senza nocumento. p. 180. scancella i peccati d' vn giouane suo penitente dal foglio. iui. morto, gridano i bambini

di

di Padoua, è morto il Santo. iui. interpretazione di queste voci à gloria del Santo. iui. perche si dipinga con il Bambino in seno. iui. quanto honorato da gl'huomini. iui. insegna anche morto. p. 181. sua Statua nel Tesoro di Napoli, da chi posta? p. 182. Tempj à lui innalzati, da chi? iui. Maestro dell'Vniuerso. vedi tutta l'Orazione XII. Saetta ascosa nella faretra di Dio, ed a qual fine. p.273. suoi Progenitori, quanto nobili. iui. sue conuersioni, quanto celebri. p. 275. suoi talenti occultati, si scoprono in Forlì, e come? p.276. predicando in lingua Italiana è inteso da diuerse Nazioni. pag. 277. repplicato in due luoghi iui. si oppone à Fr. Elia per zelo dell'osseruanza. pag. 278. perche respinto in Sicilia da venti nauigando in Marocco pag. 279. chiamato da S. Francesco il suo Vescouo. p. 280 muore in Aracceli. iui.

Apelle, e sua glosa ad vna pittura. p. 45. dipinge Antigono Monocolo in profilo, per coprirli il difetto. p.47.

Apollodoro maestro d'Augusto lo fà mansueto. p.177.

Aquile non generano colombe. p.76

Aquila di S. Gioanni simbolo dell'Austriaca. p.19

Archimede, sua presunzione. p.7

Arista è veduto morto ad insegnare in Sicilia. p. 181. adorato per ciò, come Eroe da Siciliani. iui.

Astrologia giudiziaria, che cosa sia? p. 2. e 3. quanto fallace. iui. non fà preuedere la morte à Cesare. iui sprezzata da quello. iui.

Assedj delle Città, quanto in oggi barbari. pag. 218

Ateniesi presi da Siracusani in battaglia, sforzati ad insegnar le lettere. p.67

Atlantici scagliano pietre, e saette contro il Sole p.163. e segue.

Auicenna in dieciotto anni diuiene Filosofo. p.175

Aureliano dona al Tempio di Gioue vn manto di porpora. p 152

Austriaci, da chi discendino? pag. 20. quanto nobili. iui. permanenti nel Regno iui. quanto valorosi. iui. quanto grati à Maria. p. 27. e 28.

Auuocati diuersi da varie nazioni. pag. 91. quali prerogatiue debbano hauere. p. 92. impetrati nominatamente da Clienti. p. 94 perorano con le ferite riceuute per la Patria. p 95. che difendono l'antichità del Tempio di Gerosolima; cagione della morte à loro auuersarj. p 97. gettati nel Teuere. p 98. innalzati à maggior dignità da Romani. p. 100. non poteuano vscire dalla Patria p. 101. che difendono à loro spese li Clienti. iui. nel feruore dell'Orazione si scordano della causa. p. 102. muoiono d'allegrezza, vinta la causa. iui.

Autolico, quanto esperto nell' ingannare. pag. 304

B

Basilio Imperatore acceca quindeci mille Soldati Bulgari presi in battaglia. p.46

Beatitudine definita. p.109

Belisario, quanto prode. p.55. rinunzia la Corona d'Italia per serbare fedeltà à Giustiniano. p 56. accecato dallo stesso, và mendicando. iui.

Beneficio prima catena de cuori. p.88. viene talora incognito. p 282. si riceue da chi no'l conosce. iui. consiste nell'animo di chi lo comparte, non in quello, che si comparte. iui.

Beneficj Diuini in abito di miseria non si ringraziano da gl'huomini. p.283

Beneficenza è la miglior fortuna d'vn Principe. p.252

Biante auuocato eccellente, quanto onorato. p.92. vinta vna causa muore d'allegrezza. pag. 102

Bruto adotato da Giulio Cesare. p. 18. sua ingratitudine. p.289

C

C. Lettera segnata in volto, e nel braccio de serui Indiani. p 68

Caligola, sua ambizione. p.81. allattato con poppe asperse di sangue. perciò crudelissimo. p. 85. dal modo di vestire conosciuto per iracondo. p.302. fà flagellare alcuni Senatori Romani. iui.

Campane, che suonano da se. p. 73

Canne del Reno Bolognese, ottime per fabbricare le saette. p.276

Capelli longhi insegna de Liberi, proibiti à schia-

schiaui. p.64
Capitano operà co'l consiglio più che co'l ferro. p.222
Carità, fine d'ogni precetto. p.266
S. Carlo Borromeo paragonato al fulmine, p.34. nasce nel Castello d'Arona. iui. suoi Genitori, quali, 229. luce apparsa nel suo Natale. iui. erge Altarini. iui. perduto, si ritroua à diuidere le mela p.35. interrogato, che faccia? sua risposta. iui. cariche onoreuoli addossateli dal Pontefice. p.35. e 231. quanto vtile à Roma. p.36. congrega il Conc. di Trento, e lo riduce à fine. iui. tentato da vna femina lasciua la ributta. iui. fugge la conuersazione della sorella. p.37. mai veduto nudo iui sua carità nel soccorrere il gregge famelico. iui. e 38. vende il Principato d'Oria. iui. paragonato à Cimone nella liberalità. iui. và questuando per i mendici. iui. dorme sopra vna tauola. p.39. sua carità à beneficio de gl'appestati. p.40. porta il S. Chiodo in processione, e vien ferito nel piede nudo. p.41. percosso da vna archibuggiata resta intatto. iui. trauagliato da ministri Regj. iui. congrega Conc. Prouinciali, e Sinodi. p.42. introduce Regolari in Milano. iui. instituisce le Dottrine Cristiane, e gl'Oratorj secreti. iui. erge Seminarj in Milano. p.43. riuerito dall'Altezza Reale di Sauoia. p.44. paragonato agl'antichi Profeti. iui. Epitafio del suo sepolcro dal medesimo composto. iui. altro intagliatoui dall'Autore. p.45. quanto fece bene, e presto. vedi tutta l'Orazione III. Luce miracolosa apparsa nell'Aula di Pauia. pag 230 come si portasse nell' esaltazione al Pontificato di suo Zio. iui. e segue. suoi esercizj virtuosi in Roma. p.232. destinato per Sposo ad vna Principessa si fà ordinar Sacerdote. p.233. che rispondesse sopra di ciò alle querele del Pontefice. iui. sue penitenze. iui. suoi ordini per la riforma di Milano. iui. sua costanza contro gl'auuersarj. p.234 và à Roma per difendere la giurisdizione Ecclesiastica. iui. onorato da varj Principi. iui. perdona à chi tentò d'vcciderlo. p.235. sue visite quanto faticose. iui. e segue. sua liberalità. p.236. Collegj, e Monasterj da lui eretti, ed altre prouisioni per la sua Chiesa. p.237. stima gloria poter morire per le sue pecore. iui. visita il monte di Varallo. iui. suo sepolcro quanto nobile. p.238. Epitafio sopra il medesimo. iui. gran Santo trà grandi difficultà dell'esser Santo. vedi tutta l'Orazione XVIII.
Carlo Magno teneua sempre vicini i suoi Figli. p.70
Carlo V. solleua il penello caduto à Tiziano. p.69. quanto liberale verso Maria Vergine. p.21. suo donatiuo à Maria. p.28. rinunzia l'Impero à Ferdinando, il Regno di Spagna à Filippo. p.149. quanto diuoto dell' Immacolata Concezione. p.225
Carlo II. fanciullo perde la Fiandra. p.26. sua risposta à chi lo auuisa di tale perdita. iui.
Carlo Enrico di Lorena Principe di Vaudemont discendente da S. Antonio da Padoua. p.273
Carmelo lodato. p.97. e 98
Carmelitani discendenti da Elia. p.102. Autori, che lo prouano. iui.
Cartagine restituita da Romani, e perche? pag. 25
Casimiro schiaffeggiato da Cornario, ottiene il Regno di Polonia. p.214
Cauallo Troiano con qual festa riceuuto p.306. ingannò li Troiani, perche simile à Mineruа. iui.
Censure fulminate contro l' impugnatori dell' Immacolata Concezione. p.54
Cerua di Cesare rispettata da Cacciatori Romani, e perche? p.193
Chiesa militante, e trionfante sotto à piedi di Maria, che significhino. p.79
Chiesa di Milano sotto il gouerno di Auxenzio Ariano quanto scorretta. p.137
Cieli incorrutt bi.i, loro moto, e viaggio. p.6. descritti. p.10. adorati per Dio. iui.
Cimone Ateniense Idea della liberalità. p.38
Cinegiro, e sua fortezza nell' afferrare vna naue Persiana. p.302
Ciro, quanto felice, e potente. p.119. consuma dodeci anni nell'imparare le scienze. pag. 175
Città assediate, e con quanta crudeltà. p.218. protette da Dei. p.226
Cleopatra si auuelena con vn Serpente, per

non esser condotta in trionfo. p. 61
Cocchio di Mirmecide coperto dall' ali d' vna mosca. p. 240
Conchiglia si nobilita dalla perla. p. 75
Concilio Tridentino esclude Maria nel Decreto del peccato originale. p. 55
Consenso del Principe necessario per adottare. p. 19
Consiglieri de Principi sono loro tesori, se buoni. p. 107. ne scarseggiano le Corti. iui. loro prerogatiue. p. 108. d'Ottauiano lo dissuadono d'accettare l'Imperio. iui. li buoni sono disinteressati. iui. non vditi, cagione della rouina di Sigisberto. p. 113. amati da Imperadori Romani. p. 114. stromenti della felicità à suoi Monarchi. p. 115
Consolato di Rossio Regolo, e di Caninio Rebellio finito in vn giorno. p. 80
Conuersazione con Cristo: quanto vtile à gl' huomini. p. 82. onorata, quanto gran bene apporti. p. 256. mala, quanto danno. iui.
Conuito di Paolo Emilio, quanto lauto. p. 57. d'altri. p. 112
Conuiti funestati da stragi p. 62. e 115
Cornelia si stringe al seno i suoi figlj, e li chiama suoi ornamenti. p. 70
Corona di Rose vtile per il dolor di capo. pag 189
Corte di Salomone descritta. p. 4
Creature riconoscono il loro Fattore. p. 6. imperfettissime a l suo cospetto. p. 11
Creazione propria del solo Iddio. p. 7.
Cremona lodata. p. 120
Cretesi trattauano i figliuoli loro da schiaui. p. 54
Cristo, e sue prerogatiue. p. 8. descritto. p. 12. ostaggio dato dal Padre Eterno. iui. sotto varj geroglifici profitteuole all' huomo iui. sforzo de doni diuini. iui. sua vita descritta. p. 13. e 14
Cuore di marito inuiato alla moglie. p. 29. d'oro, mandato a Nangasachi da Filippo II. iui. de gl' Imperatori Austriaci sepolto nella Capella della Madonna di Loreto de PP. Agostiniani Scalzi in Vienna. iui.
Curio Auuocato nel feruore dell Orazione si scorda della causa. p. 102

D

Dario creduto parente de Dei. p. 7.
Dauide tribolato ringrazia Dio. p. 285. e segue.
Democle con spada pendente da vn filo sopra il capo. p. 62
Demonio inteso per la Luna sotto à i piedi di Maria Vergine. p. 49
Demostene Auuocato insigne. p. 92
Descrizione del Tempio di Diana. p. 32. del Palagio di S. Carlo Borromeo saccheggiato da poueri. p. 38. della peste in Milano. p. 39 di S. Carlo nel Lazzaretto. p. 40. dell' occhio. p. 47. di Giuditta, che si porta da Oloferne. p. 50. e 51. dell'Inuidia, che parla à PP. Seruiti. pag. 71. di Dio p. 4 e 11. per tutta l'Orazione I. della Corte di Salomone. p. 4. de gl' Angeli. p. 5. dell' Empireo iui. de Cieli. p. 10. della terra. iui. di Cristo. p. 12. e 13. di Erode, che cena. p. 111. e 112. di Zenone nel sepolcro, e sua querela. p. 126. della Chiesa Milanese, morto Auxenzio Ariano. p. 137. e della stessa riformata da S. Ambrogio. iui. e 138. della Scitia infedele. p. 160. conuertita da S Andrea. p. 161. de Pesci alla predica di S. Antonio. p. 178. della Rosa. p. 185. dell' Ape ristretta nell' Alueare in tempo d'Inuerno. p. 191. e si diletta delle Rose. pag. 192. del popolo d'Israelle trà il mar rosso, e l'esercito di Faraone, e sua concione p. 192. e 193. dell' Iride. p. 196. del Diluuio vniuersale. p. 201. e segue. di Maria Vergine simboleggiata in vna Città. p. 219. e segue. della medesima liberata dall' assedio. p. 225. della Chiesa Milanese à tempi di S. Carlo Borromeo. pag 233. del Monte Carmelo, sotto l'Allegoria d'vn giardino. p. 260. delle Fontane di Tiuoli p. 263
Detto di Tacito, quanto indegno. p. 231
Dignità Ecclesiastiche con quanto studio fuggite da Santi. p. 136
Dio, come si chiami. p. 3. suo essere descritto. iui. sue proprietà attributali. p. 4. e 11. perfettissimo. pag. 7. senza creature, eguale à se stesso Creatore. iui. solo marauiglioso. p. 8. come s'intenda iui. Autor della grazia. iui e della gloria. iui. sue opere. p. 9 perduto, si perde il tutto. iui. ritrouato, si ritroua

ua il tutto. iui. si capisce per quello non è. p. 10. egli è tutto il nostro bene. p. 16. à niuno è debitore. p 154. non sà, non vuole, e non può nuocere all'huomo p. 284. indipendente dalle creature, e quanto felice pag. 294
Dionigi Tiranno quanto felice. p. 209. vna spada, che imaginauasi pendere sopra il capo, gli conturbaua ogni contento. iui.
Dominio della Spagna, e sua vastità. p. 24. dato da Maria à gl'Austriaci. iui.
Domiziano impone à schiaui caccia di mosche, e ragni, da portarsi all'Economo p. 62
Doni offerti à Principi, specie di mercatura. pag. 154

E

EDucazione mala de figlj, maestra de vizj. pag. 255
Egea Proconsule dell'Achaia, sua concione à S. Andrea. p. 164
Egitto flagellato con le mosche. p 221
Elia, sua vita austera. p. 93. dispreggiatore del Mondo. iui. rattiene la pioggia. p. 95. suo stratagemma per conuincere l'Idolatria. pag. 96. vecide li Profeti di Baal. p. 97. fugge da Iezabelle. p. 98. proueduto da corui. p. 99. fà scaturire oglio miracoloso. iui. risuscita il figlio della vedoua. iui. incorona Azaelle in Rè di Siria. iui. e Ieuh in Rè d'Israelle. iui minaccia Ocozia di morte. p. 100. chiama il fuoco dal Cielo, iui. sà, che vccida cento Soldati, e due Capitani. iui. rapito da vn cocchio di fuoco. iui. suoi miracoli. pag. 101. fà espugnare da Rogerio Troyna. p. 102. sua capella nel Carmine di Milano, fabbricata dal P. M. Giuseppe Maria Fornari. p. 104
Eliogabalo vccide molti comensali co' fiori. pag. 184
Empireo, quanto grande, e quanto di più della terra. p. 5
Entrate liberali lasciate da gl'Austriaci à Tempj di Maria. p. 28
Epifanio in diecisette anni diuien Filosofo. pag. 175
Epitafio di Gallo Sulpizio. p. 45
Epitetto interrogato, che fosse Dio? e sua risposta. p. 10
Epulone, e sue viscere di ferro contro Lazzaro. p. 296
Erba detta maschera, e perche? p. 301
Erode alla mensa descritto. p. 111. promessa, che fà ad Erodiade. p. 112. fà decollare S. Gio: Battista. p. 115. và prigione in Leone. pag. 113
Erodiade, che balla. p. 112. sua dimanda ad Erode. iui. sodisfatta. p. 116 muore nel passare vn fiume, e come? p. 117
Errori de Principi grandi al pari del grado pag. 106
Eschilo, e Roscio Gallo inuentori delle maschere. p. 299
Esempio efficace nell'ammaestrare. p. 256
Esercito Troiano con le insegne de Greci, per ingannarli. p 301
Ester non compresa da Assuero nella sentenza di morte fulminata contro gl'Ebrei, figura di Maria immacolata. p. 228
Etiopi imbalsamauano li cadaueri. p. 304
Eua scalza, perciò morsicata dal Serpente. pag. 149
Eucharistia simboleggiata nell'Iride. p. 197. e segue. impugnata da gl'Eretici, conuinti di falsità da SS Padri. p. 198. e 199. segno di vnità, vincolo di carità, simbolo di concordia, e di pace pag. 203. mirabili effetti da lei prodotti nell'anime. p. 205. e segue. fà vittorioso Ottone de gl'Vngari, Cattalauno de Saraceni, ed Alfonso de Mori, p. 206. in bocca de fedeli spauenta il demonio. iui. hà tutte le proprietà dell'Iride. vedi tutta l'Orazione XV.
Ezzelino Tiranno di Padoua, quanto crudele. p. 117. e 278. conuertito da S. Antonio dopò sua morte torna alla crudeltà. p 117

F

FEde, sua concione al mare, ed à venti, à fauore di S. Antonio da Padoua. p. 279. e segue.
Felicità perduta grande infortunio. p. 126. quanto nociua all'innocenza. p. 174. mundana è mascherata. p. 299. vera è collocata nella virtù. p. 305. è il fine delle nostre opere. iui.
Femina, quando potesse adottare. p. 18
Ferdinando I. Rè d'Aragona instituisce vna Congregazione de Caualieri co'l giglio in petto ad onore dell' Immacolata Concezio-

cezione. p.54
Ferdinando presagito grande da vna improuisa serenità. p.15
Ferdinando II. portaua l'Immagine di Maria dipinta nello stendardo p.20 vittorioso p.21. soggetta molte Prouincie à Maria iui. prende le poste per assistere alle Litanie in giorno di Sabbato p.29 eletto Imperatore per comando di Maria Vergine. p.150
Ferdinando III. promotore del culto di Maria Immacolata. p.215
Ferite dell'Auuocato mostrate à Giudici difendono il reo. p.95
Feste Saturnali de Romani. p.69. Mercuriali de Greci. iui.
Figlio implorato à Carlo II p.155. e 156
Figliuoli di Madre schiaua nascono schiaui. p.64. de Cretesi, & Indiani trattati da schiaui per innamorarli della libertà. iui. di Carlo Magno tenuti sempre vicini. p.70. di Cornelia, chiamati suoi ornamenti. iui. non si deuono lasciar ingiuriare, iui. non ponno nascere da altri genitori. p.83. morti, di quanta pena à Padri. p.113
Filippo I. institutore della compagnia de' sette dolori. p.21
Filippo III. instituisce la Congregazione de schiaui di Maria. p.21. egli vuol essere il Capo. iui. liberale verso Maria. p.29. sua risposta ad vn priuato. iui. perche amato da Maria? iui.
Filippo IV. dona à Maria vna veste con 6400. diamanti. p.28
Filippo Corneo difende à proprie spese i clienti. p.101
Filippo Tetrarca si fermaua nelle pubbliche strade à spacciare le suppliche. p.284
Fine di Dio nell'incarnarsi fù, perche l'amassimo. p.15 e 16.
Finzione è gran macchia d'animo nobile. pag. 306
Flaminio, e sua crudeltà per compiacere vna femina. p.113
Foca toglie l'Imperio à Maurizio. p.91
Fonte de Trogloditi amaro, e caldo di mezza notte. p.262. di Tiuoli descritto p.263. e 267. di Villanuoua in Portogallo asciutto dalle Kalende di Nouembre fino à quelle di Maggio. p.263. di Sicilia, che manda fiamme. p.264. le cui acque sono fredde, come neue. p.265. Dodoneo, che accende le faci spente: corpo d'impresa de Partenj, che motto hauesse? p.266. Fonti mortali senza rimedio. p.267 dell'Agonale quanto vtile à Roma p.268. con quanta pompa venghino à Roma le di lui acque p.269. di Betica libera da calcoli, di Burgos ferma il sangue, d'Inope risuscita gl'estinti. p.269
Fonti, e loro feste, come dette. p.270
Fortuna maggiore d'vn Principe è il poter beneficare. p.252
S. Francesco Xauerio inteso da varie nazioni in vn solo idioma in paesi lontani. p.7
Fratelli di Giuseppe Ebreo, come si consolassero nelle loro tribolazioni. p.293
Frontone Cornelio, sua statua innalzatagli dal Senato, ad instanza di M. Antonio. p.82
Frutti primaticci offerti al Principe esentuano dal tributo. p.59
Fulmine distrugge la mensa di Nerone à Tiuoli. p.27
Fuluia fora con l'ago la lingua di Cicerone. pag. 116
Fuoco cresce nell'acqua. p.265. e 266

G

Gallieno ingrato verso il Padre Valeriano, non si cura di liberarlo dalla Gabbia di Sapore. p.290
Gallo Asinio, come persuadesse il lusso à Romani. p.105
Garra de Santi per hauere S. Anna nel loro coro, e loro ragioni. p.88
Gedeone acclamato Principe d'Israele. pag. 158
Genio quanto potente. p.132
Gentili si gettauano nel Rogo per l'amor de parenti. p.296
Geremia santificato nel ventre materno. pag. 82
SS. Geruasio, e Protasio riceuono in mezzo S. Ambrogio nel Sepolcro. p.143
Gessen terra d'Egitto esente dalle mosche. p.21. simbolo della Vergine Immacolata. iui.
B. Gio: Angelo Porro, quanto nobile. p.64. sua santità da fanciullo. iui. suoi esercizj di pietà nell'adolescenza. p.65. si fà Religioso. iui. sua vmiltà, pag. 66. và al Mon-

Monte Senario. iui. Maestro de Nouizj in Firenze. p. 67. Priore in Milano serue da Infermiero. iui. instruisce fanciulli nella fede. iui. li regala, perche si affezionino alla Dottrina Cristiana. iui. sue penitenze. p. 67. e 68. li compare Maria nel giardino. p. 70. accusato d' impurità. p. 71. riconosciuto innocente. p. 72. viuo opera molti miracoli, e gl' appendono voti. p. 73. riunisce alla vite vn grappolo d' vua. iui. infermo viene seruito da gl' Angeli. iui. morto gli fanno melodia. iui. suonano le campane da se nel suo transito. iui. sepolto con gl'altri Religiosi compare più volte sù la barra. iui. si seppellisce à parte. iui. suo sepolcro quanto ricco, e miracoloso. p. 74 suo cadauero incorrotto nella Chiesa de Serui in Milano. iui. s'industria per farsi Seruo di Dio, & è da lui trattato da figlio, vedi per tutta l' Orazione V.

S. Gio: Grisostomo, e sua lode. p. 77

S. Gio: Battista riprende Erode dell' adulterio. p. 107. sua penitenza nell' Eremo. p. 108. variamente lodato da Santi. p. 109. carcerato da Erode. iui. processato. p. 110. maggiore d' ogni Santo. pag. 112. riprende Erode con rispetto. p. 114. morto chiude le pupille, e perche? p. 115. parla dopò morte, e come. p. 116 Consigliere fedele mal corrisposto, vedi tutta l' Orazione VIII.

Giobbe abbandonato da gl' amici, grandemente si lagna. p. 296

Gioie ritrouate ne sepolcri. p. 116

Giulio Cesare con sette macchie nel corpo come l'Orsa polare. p. 12. che significasse. iui. espugna vna Città nella Francia con l'innondazione d'vn fiume. p. 218

Giuochi varj de gl' antichi, quali. p. 300. Lupercali permetteuano ogni pazzia. pag. 302

Giuramento sacrilego adempito p. 114. e 116.

Giuseppe Ebreo nella Cisterna ode li fratelli, che mangiano allegramente, e molto si rammarica. p. 297. figura dell' anime purganti, e del loro dolore. iui.

Giustizia legale diuisa in due specie. p. 147. distributiua, qual sia. iui. senza moderazione nel dare è vizio. iui.

Gloria, sua defininizione. p. 8

Goti perseguitano S. Ambrogio. p. 149

Gratitudine esercitata da Romani viziosi. p. 56. propria d' anime grandi. p. 120

Grazia, come si definisca. p. 8. di S. Anna, quanto intesa. p. 82

Grazie Dee scolpite da Socrate, quanto deformi. p. 141

Greci, discepoli de gl' Alessandrini p. 171

Guerra di Priamo per possedere Elena, predetta da lui all'esercito felicissima. p. 208

H

Huomo auuocato di Dio. p. 92 Huomini saluati nel diluuio vniuersale, simbolo di Maria Immacolata. p. 211. buoni immagini de Dei. p. 246

I

Ibanco fà trucidare li schiaui nel conuito. pag. 62

Idolatri non esauditi. p. 96. confessano il vero Dio. p. 97

Iezabelle minaccia Elia di morte. p. 98

Immagine di Maria dipinta nello stendardo. p. 20 portata sù 'l petto da Filippo. II. iui. intagliata nell' armatura di Ferdinando I. p. 21. scolpita nello scudo di Alberto, e con che motto. iui.

Indiani trattauano i suoi figliuoli da schiaui. pag. 64

Infortunj cagione di felicità deuono amarsi. p. 207. e 214. e segue.

Ingratitudine punita da Dio coll' ignoranza del beneficio p. 288 di Bruto verso Cesare grandemente lo affligge p. 290. punge più ch'il ferro. iui. di Semiramide verso Nino. iui. di Gallieno verso Valeriano insopportabile. iui de parenti verso l'anime del Purgatorio è il loro maggiore cordoglio. iui. e p. 295. e segue.

Innocenza riconosciuta negl' occhi. p. 46. e segue fino alla p. 60.

Inuenzione d' Enea per ingannare li nemici pag. 301

Ira, quanto gran mostro. p. 98

Iride descritta. p. 196. figlia della marauiglia. p. 197. che ne sentisse di lei Seneca? p. 198. comparsa dopò la vittoria di Constan-

stantino. p. 199. rende fertili le piante sopra cui posa. p. 101. genera manna dolcissima. iui. posta da Dio nelle nuuole per segno di pace, iui. comparsa in Roma nel prendersi il possesso dell' Imperio da Augusto Cesare. iui. caccia le tempeste. pag. 206
Isocrate, e suo detto memorabile. p. 154
Isola di Cco quanto affligesse gl'Ateniesi. pag. 217

L

Adro buono conuerte in suo vtile la sua passione. p. 288
Legge generale non comprende tutti. pag. 55
Leone Imperatore, e suo Consiglio dato al figlio circa li Consiglieri da eleggersi. pag. 108
Leone non offende il cadauero d'vn Profeta da lui sbranato. p. 294
Lia losca. p. 56
Libertà concessa à serui greci nelle feste Mercuriali. p. 69
Liberalità, e suo vfficio. p. 153
Licurgo interrogato, perche Sparta non si cingesse di muro? e sua risposta. pag. 224
Lingua di S. Antonio incorrotta, doue si conserui. p. 179. non può distruggersi da veruna creatura, e perche? iui, lodata da S. Bonauentura. iui.
Lisandro, e suo detto memorabile. p. 91
Luce apparsa nel natale di S. Carlo Borromeo. p. 219 e nell'Aula del suo dottoramento. pag. 230
Luna adorata da Greci. p. 10. lontana dal Sole più risplende, vicina meno. p. 84

M

Adre metà della figlia. p. 85 martirizata ne figlj. p. 86. rouina della figlia co' suoi configlj. p. 112.
Maestri di varj Imperatori Romani, quali? p. 121 detti auuersarj p. 177. estinti rammaricano la Patria. p. 180
Magistero arte pericolosa. p. 174
Mano di S. Visaldo limosiniero incorrotta. pag. 74
Marco Pompilio abbandona il Sagrifizio per sedare il tumulto de Romani. p. 59
Marc'Antonio auuocato, suo stratagemma per difendere Marco Equilio. p. 95
Marc' Antonio, quanto onorasse Frontone Cornelio. p. 182
Maria Vergine onorata da gl'Austriaci. p. 20. e 21. quanto facesse per Casa d'Austria. p. 23. e 148. hà occhi di Colomba, e perche? p. 53. figurata nella Piscina di Esebon. p. 54. difesa da molti Principi, come immacolata iui. da Pontefici. iui. dalle Accademie, Concilj, Eretici. pag. 55. e 221. e 223. da Maometo. iui, merito de congruo la maternità di Dio. p. 57. non sarebbe degna Madre, se non fosse immacolata. p 58. priuilegiata sopra gl'Angeli, però immacolata. iui. vidde Dio nel primo instante. iui. vicina al fonte della purità non potè macchiarsi. iui paragonata all'antiche femine. p. 79. tiene sotto à piedi la Chiesa Militante, e Trionfante. iui. sua maternità, dignità quasi infinita. iui. amata da Dio più di tutti li Santi. p. 87. Orto di delizie. pag. 121. quanto afflitta nella nascita del Figlio, e di lui vita. iui. sua consolazione trà queste pene p. 122. sua solitudine senza conforto. p. 123. paragonata à dolori di parto. p. 124. sue tenerezze al sepolcro di Cristo. iui. lodi che gli danno li SS. Padri. p. 127. morto il Figlio non era più Madre di Dio. iui. premia i diuoti delle sue allegrezze. iui. molto più de suoi dolori, e perche? iui. si diletta nel beneficare. p. 128. data in Madre à gl'huomini. iui miracoli operati da lei. p. 129. sua solitudine, come onorata in Spagna. iui. suo Altare nella Chiesa de PP. Minimi. iui. Protettrice parataie de gl'Austriaci. p. 144. vedi per tutto il discorso. portata in trionfo da Ferdinando il Santo. p. 154. spoglie appese à suoi Tempj. iui difesa senza colpa originale da Filippo. p. 155. auuocata dell'anime del Purgatorio. p. 191. nella sua Concezione simboleggiata in vna Città assediata. p. 219. s'impegna Dio à difenderla da Lucifero. iui sua struttura. iui. e p. 220 presidio, ed esercito, che la guardano. quale? iui. battuta per via delle ragioni, si difende iui. e p. 221 difesa immacolata da Carlo V., da Ferdinan-

nando III., e dall' Accademie Parigine, che negano la Laurea Dottorale à chi non giuri di mantenerla illibata. p. 225.

S. Maria Maddalena de Pazzi, sua Patria. p 241. sua puerizia virtuosa. iui. sue penitenze. iui. e segue. partecipa la Passione di Cristo. p. 242. coronata di spine p. 243. spauentata dalli Demonj. iui. consagra à Dio la sua virginità. p. 244 dono concessogli di questa virtù. iui. quanto pouera, vbbidiente, ed vmile. iui. bacia i piedi delle nouizie. p. 245. opere prodigiose successe ne suoi estasi. iui. recita l'offizio con S Agostino. iui, sueglia le Suore, perche vadino ad amare l'Amore. iui. tempo longo delle sue estasi. iui. riceue lo Spirito Santo per otto giorni in varie maniere. p. 246. sue profezie. p. 247. maggiore d'altri Santi Carmelitani. iui. riceue da Gesù il suo cuore, ed vn anello nuziale. iui. li viene scritto sù'l cuore da Sant'Agostino. *Verbum caro factum est*. iui. suoi miracoli. p. 248. contemplata nella barra da vn lasciuo volge il capo dall'altra parte. iui. simolacro della virtù scolpito dall' amore. vedi tutta l'Orazione XIX. decoro del Carmelo. pag. 261. espressioni d'amore verso Giesù. p. 265. non puole più soffrire tanta fiamma d'amore. iui. si versa in seno acqua fredda in tempo d'inuerno per refrigerarsi, ma indarno. iui. quanto dotata di spirito profetico. p. 267. sua vmiltà. p. 268. il di lei cadauero scaturisce per dodeci anni vn liquore miracoloso. p. 269. sotto l'allegoria d'vna fontana. vedi tutta l'Orazione XXI.

Maschere, e loro inuentori quali? p. 299. fanno peccare liberamente, risparmiandoci il rossore. iui. e segue. coronate da Ofilio. pag. 300. non si vsauano ne giuochi Megalesi, ed altri. iui. quale sia il loro fine. p. 301. di quale materia vsate da gl' antichi. iui. vsate dalla natura, e come? p. 303. dalle scienze, e dell'arti. iui, e segue, vsata da Verre quale fosse? p. 304. hanno pessimo fine. p. 306. proibite da Romani, e perche? iui.

Massimigliano lascia per testamento à Figlj di difendere la Religione. p. 26

Massimigliano I. mai veduto nudo. p. 26

Meditazione riscaldaua Dauide. p. 265

Melograno coronato, e perche? p. 78

Michel Angelo Buonaroti opera più in vn ora, che otto huomini, e perche? p. 242

Mitridate abbeuera Mannio Attilio con oro liquefatto. p. 63. lo fa condurre sopra vn giumento per tutto il campo. iui.

Moglie di Tigrane prigioniera di Ciro, fedele al marito. p. 50

Mori in quanto numero vccisi da Alfonso IX. p. 22

Morti ne conuiti. pag. 62. e 115.

Morte de Capitani rouina de gl'eserciti. p. 279

N

Nabatei gastigono pubblicamente li dissipatori de suoi beni. pag. 153. onorano chi gli accresce. iui.

Natura matrigna dell'huomo. p. 49

Nemico scoperto fa dare all'arme. p. 305. nascosto si riceue con allegrezza. p. 306

Nerone abbruggia di notte li Martiri, perche diano lume à Roma. p. 46. come vincesse Annibale. pag 225. si mascheraua da Gioue. p. 302

Nerua Imperatore quanto retto. p. 232

S. Nicola da Tolentino ottennuto per voto da S. Nicolò di Bari. p. 209. nasce nel Castello di S. Angelo. iui. quanto virtuoso nella fanciulezza. iui. profezia fatta di lui. iui. gli viene mostrato Cristo nell'Eucharestia. p. 210. si rende Religioso di S. Agostino. iui. sua vbbidienza, ed austerità. p. 210. e segue. sue Reliquie in Tolentino. p. 211. e segue. quanto puntuale al coro. p 212. quanto dedito alla vita attiua. iui, ed alla contemplatiua. iui, e segue. sua vmiltà. iui. sua vita più celeste, che terrena. p. 213. per fare elemosina cambia il pane in rose. iui; confortato à perseuerare nella Religione. iui. prega per vn suo parente, e lo libera dal Purgatorio. iui. persecuzioni del Demonio contro di lui adirato. iui. e p. 214. gode per sei mesi d'vn Angelica melodia. iui. s'inferma à morte, e visitato da Maria Vergine, co'l pane, e l'acqua risana. p. 215. per quanti titoli fosse Beato in terra. p. 216. onorato da Pontefici, e Principi. iui. quanto miracoloso.

lolo . iui . nel racconto de suoi miracoli il relatore mai sbagliò, il che fù attribuito da Eugenio Papa à miracolo . iui . fù vn Penitente Beato . vedi tutta l'Orazione XVI.
Nicolò Macchiauello, e sua massima politica infame. p. 306
Nilo fiume beuanda de Rè. p. 75 adorato da Gentili qual Gioue. iui . quanto si estenda . iui . massimo trà fiumi. p. 77
Nino condannato à morte da Semiramide. pag. 290
Nobiltà di sangue dono di fortuna. p. 78
Nodrici de Persiani Monarchi erano Principesse di sangue. p. 85 comunicano al bambino con il latte i loro costumi. iui. allettano Tiberio con il vino, misto al latte. iui. e Calligola con poppe aspersе di sangue. iui.

O

OCchj, e loro nobiltà. p. 47. finestre, e stanze dell'anima. p. 48. vltimi à viuere, e primi à morire. p. 49. cagione della rouina di Eua . iui. di Maria sempre riuolti à Dio. p. 50. significano la volontà. iui. de peccatori, sempre guardano in terra, di Maria in Cielo. iui. in loro fiorisce la bellezza. p. 52. di Giuditta vincono Oloferne. iui. di Maria feriscono Dio. iui. guide d'amore. iui. parlano co'l silenzio. iui. puri indizio di cuor mondo. iui. significano l'intenzione. p. 53. destro perche solo amato dallo Sposo. iui. offesi escludeuano dall'offerire il Sagrificio. p. 58. chiusi à defunti da parenti più prossimi. p. 59 d'Ottauiano risplendenti, che abbagliauano. iui. di Tiberio, che vedeuano di notte oscura. iui. di Massimino grandi, e candidi sopra tutti. iui. delle Colombe, che riguardano sempre lo Sposo. iui. prouano Maria Vergine Immacolata. vedi tutta l'Orazione IV.
Occhio di S. Ludouico incorrotto. p. 74
Offerte de beni terreni fanno preuaricare dalla Fede. p. 164
Ofilio coronò la sua maschera. p. 300

P

PAdri, che soffrono strapazzati li figlj li riguardano come serui. p. 70. simili à figlj. p. 76
Pane benedetto di S. Nicola di Tolentino quanto miracoloso. p. 215
Pantera, e suo stratagemmà per ingannare la greggia, e diuorarla. p. 305
Paralello trà Dio immortale, e Dio fatto huomo. p. 4. trà Cristo, e il B. Gio: Angelo Porro. p. 73 trà Cristo, e S. Andrea Appostolo : vedi tutta l'Orazione XII. tra gl' Austriaci, ed altri liberali. p. 151. tra Elia, e S. Maria Maddalena de Pazzi. p. 246
Parmenione e suo detto ad Alessandro. p. 154
Parole di Dio sono fuoco. p. 266
Parzialità che cosa sia. p. 153
Patroniano spende 23. anni ad imparare la Legge. p. 175
Pauimenti infiorati. p. 185
Peccato originale infetta tutti gl' huomini. pag. 219
Perillo, e suo Toro di bronzo da lui esperimentato, ed in quello morto. pag. 278. e segue.
Persiani, e loro costume per conoscere quanti Soldati fossero morti in guerra. p. 281
Piedi tagliati à 70. Rè. p. 62
Pitagorei, quanto osseruanti del silenzio. pag. 172
Pittori non possono dipingere l'Iride. p. 196
Pitture famose pag. 195. e 196.
Plotina, come adottasse Adriano. p. 18
Pompilio posposto à Cesare nell'auuocatura. pag. 101
Popoli di Calamina in suffraggio de defunti si troncauano vn membro, e postolo sopra la punta d'vn dardo lo scagliauano in Cielo per placare li Numi. p. 296
Presenza reale di Cristo nell'Eucharestia dimostrata da SS. Padri contro Caluino ed altri Eretici. p. 198. e 199.
Principato venduto per soccorrere i poueri pag. 38
Principi, e loro massima p. 106. quanto zelanti della parola data pag. 116. prigionieri quanto infelici. p. 170. e 171. deuono precedere con le virtù, non co'i vizj. p. 232.
Prencipi diuersi variamente mascherati pag. 300
Processo formato à S. Gio: Battista. p. 110. e 111.
Purgatorio, e sue pene quanto atroci. p. 291

Quie-

Q

Quiete necessaria alla vita umana. p.300
Quinto Sertorio per l'auuocatura potrute presso a Romani. p.99
Quinto Melio Romano teneua sempre alzata la portiera per ascoltare li poueri. p.284

R

Rachele senza figlj, e suo dolore. p.123
Ragni presi da schiaui per ordine di Domiziano. p.61
Ramasse Rè d'Egitto, suo Obelisco sù'l Nilo, artefici, che lo fabbricarono. pag.6
Rè mantenuti con gl'auanzi della mensa. pag 63
Rè Persiani preceduti dal fuoco. p.96.
Regina hà comuni li priuilegj co'l Rè. p.59.
Regni decaduti à più famiglie in poco tempo. p.19
Regni di Spagna sotto figura di gême. p.147. senza virtù sono instabili. p.304
Relazione reale non sussiste senza il termine. pag. 127.
Religioni protette da S. Carlo Borromeo. p.36
Religione de Serui di Maria, quanto illustre. p.66. e 74. Carmelitana quanto eccellente. p. 102. suoi Santi, e loro imprese p. 103 e p 248. di S. Francesco lodata. p. 182. 183. e 280.
Ricchezze vere sono le virtù. p 25
Rodolfo I. Imperatore Austriaco. p.22. accidenti occorsi nella sua coronazione. iui.
Roma più potente d'ogni Imperio, perche più virtuosa. p 304
Romani, e loro costume per instruire li figliuoli. p 156
Romolo diuide per clientela la plebe. p 91
Rosario di Maria Vergine gioua all'anime del Purgatorio. p.187. e segue medicamento d'immortalità. p. 190. quanto miracolo fu. iui.
Roscio Gallo inuentore delle maschere. p.199
Rose miracolose coprono il B. Gio: Angelo Porro. p. 72. tessono a fulmini. iui. vsate da Maghi Indiani per rimedio dello sdegno. iui sternute sopra i sepolcri. iui. che lastricano il mar rosso. iui. homicide. p. 184 nel pauimento di Cleopatra, che tenia aite vn cubito. p. 85. descritte fino 39 essi: stillate in acqua. iui. in volto d' Ester placano Assuero. p.188. portate dall' Angelo Gabriele à consolare Cristo nell' orto. p. 189. giouano al mal di testa. iui. radice di rosa selvaggia risana dalle morsicature. p.190. cacciano li Scarabei, e rendono facile il partorire. p 191. restituiscono la forma vmana à Luciano, ed Apuleio. iui.

S

Sabellio, suo discorso à Filippo Macedone. pag. 81
Saette, da chì inuentate p.272. d'oro scoccate da Principi contro de fauoriti in segno d'amore. iui. accecano d'vn occhio Filippo Macedone. iui. di Laocoonte scagliata contro il Dragone, che intrecciaua il di lui figlio lo vccide senza lesione del figlio. iui. scoccate per intimare la guerra da Alessandro à Persiani, e da Romani à nemici. p.274. d'Ercole mai vibrate in darno. p.276 motto sourapostogli dall'Arese. p. 277. saetta gettata presagio dell'estermínio di Siria p. 278 simbolo della parola di Dio iui. d'Ezzelino, che ne conteneua molte stromento della strage fatta da lui in Padoua p. 279. spuntata nulla vale. iui. poste in vna cesta de Soldati Persiani mostrano quanti auanzassero della guerra. p 281. scagliate contro il Sole. p. 163
Santi Carmelitani sotto l'allegoria de fiori. pag 260
Sapore si chiamaua fratello del Sole, e della Luna. p.7 calpesta Valeriano, e se ne serue di scabello. p.63. e 80
Satanian fanno autore il Demonio delle disgrazie. p 283
Saturnali Feste de Romani come si sollennizassero. p.69
Scipione Affricano ricusa vn suo simolacro oue vi erano molte statue. p.247. da che si mouesse a difendere Roma. p.219
Scita inuentore delle saette. p.272
Scoltura, e sue opere prodigiose. p.240. anima i sassi. iui.
Scultori eccellenti quali. p.239
Seiano mal corrisposto da Tiberio. p.62
Seminarj di Milano quanto famosi. p.43
Senatori Romani sedeuano con la plebe. p.148
Seneca condannato da Nerone à morte. pag. 238.

158. gli proibiscono il resta niente. p. 159. suo detto memorabile. iui.
Senso, e suo giuditio fallace. p. 285
Sepolcri pretiosi. p. 115
Seruitù peggiore della morte. p. 62
Serui venduti in fiera da Agilolfo pag. 65. schiaffeggiati perche passeggiano trà Senatori. iui. con riuerenza assistano à Padroni. pag. 65. rimprouerati perche nodrissero i capelli. p. 66. stigmatizati. p. 67. priuati del vino. p. 68. Indiani stigmatizati nel volto, e nel braccio con la lettera C. p. 68. Greci, e Romani essercitati nella dieta. iui. seruiti à mensa da loro Padroni p. 69. che stauano ne campi, quali. p. 70. Persiani flagellati ringraziano il loro Principe. p. 285
Seruilio primo ritrouatore dell'erbe medicinali. p. 190
Sesostre tirato in cocchio da Rè schiaui p. 101
Sicarj conuertiti da Sant'Ambrogio. p. 140
Sidonio, e suo detto. p. 84
Sigiberto cacciato dal Trono e perche? p. 115
Silenzio, causa di pentimento al Isaia p. 72. vsato da Pitagorei per apprendere le lettere. p. 172
Socrate inuaghito della scultura. p. 140. scolpisce le trè Grazie con poca fortuna. pag. 141. abbandona quest'arte. iui. Maestro di Antistene. p. 171
Sogdiano dileggia li soldati d'Alessandro interrogandoli, se in Macedonia gl'huomini nasceuano vccelli. p. 224
Soldati di Xerse in quanto numero. p. 5
Sole, quanto maggiore della terra. p. 6. adorato da Persiani p. 10. fermato nella battaglia di Murcia. p. 23
Solone, e suo detto circa la beatitudine. p. 212
Spada decide ogni lite. p. 91
Spagna quanto diuota a Maria Vergine. p. 20
Sparta hà i Cittadini per muro. p. 224
Speranza come definita da Filone. p. 107
Spine, che nascono coronate. p. 78
Spoglie de nemici appese al Tempio di Maria. p. 154
Stasicrate voleua scolpire Alessandro Magno nel Monte Atho. p. 240
Statua da Greci innalzata à Telesilla. p. 151. di S. Antonio nel tesoro di Napoli postaui da Innocenzo X. p. 182. di Cornelio Frontone Maestro di Marc'Antonio. iui. del Sole atterrata, è ancora vn miracolo. p. 242. di Lisippo resiste alle procelle. iui. di Diana diuersa in diuersi siti. p. 242. di Memnone, che parlaua. p. 246. innalzata a Beroso per le sue predizioni da gl'Ateniesi con lingua d'oro. p. 247. de gl'huomini illustri abbellita da Giulio Agricola con trionfali ornamenti. pag. 246. di Semiramide sopra vn monte inchinata da varie statue. p. 247. di Diana manda raggi dal volto. p. 248. d'Alessandro, suda passando Cassandro. iui.
Stella quanto veloce nel corso. p. 5. e 6. adorate per Dio. p. 10
Stigmate diuise de Serui. p. 67. del B. Gio: Angelo Porro quali. p. 69
Stromenti militari adoperati da varie, e diuerse nazioni quali fossero. p. 271

T

Tamerlano si serue del Rè de Traci per scabello. p. 80
Temistocle esiliato incontra fortuna, e suo detto memorabile. p. 274
Tempio in Tulna di Maria fabbricato da Carlo V. p. 22. di Diana in Efeso quanto magnifico. p. 37. innalzati à S. Antonio di Padoua, e da chi? p. 182
Teodosio Imperatore escluso dal Tempio da S. Ambrogio, e perche? p. 139. si vmiliò al Santo. iui. quanto lo ueuole in questo. pag. 140
Terra descritta. p. 10 adorata da Pomponio. iui.
Testamento non hà forza viuendo il Testatore. p. 160
Tiberio allattato con vino misto al latte sempre vbbriaco. p. 85. come ripreso, perche non sodisfaceua ad vn legato impostogli da Augusto. p. 296. e segue veciso da Caio suo figlio adottiuo. p. 27. precipitato nel Teuere. p. 91
Timon Nicceo abitatore de gl'orti. p. 119
Tito Liuio, e suo detto memorabile circa all'innocenza. p. 306
Tiziano come onorato da Carlo V. p. 69
Tobia accecato ringrazia Dio. p. 283
Tolomeo gode d'hauer coronato vn suo figlio

gio più, che d'esser Rè. p.148
S. Tomaso d'Acquino incolpato, che asserisca hauer peccato Maria Vergine nel primo instante. p.232. si difende. iui. e segue. compare dopo sua morte à Fantino Vescouo, e gli spiega la quistione 27. della prima parte, art. 2. iui.
Tomaso Moro auuisato dalla moglie dell'incendio del suo palagio gli comanda ringrazi Dio. p.288
Trauaglj hanno luogo anche nelle Regie. pag. 119
Tribolazioni sono medicine dell'anime. p. 284. ottimi effetti da loro operati in diuersi peccatori. iui segno di predestinazione. iui. nascondono in sè la gloria del Paradiso. p. 285. ci sforzano à conuertirci à Dio. p. 286. ci diuertono da peccati. iui. e segue. mandate da Dio per desiderio di migliorarci. iui. conuertite in bene proprio del buon Ladrone. p. 288. conosciute scemano. iui. di chi fù felice intolerabili. p. 289. mandate per beneficarci sono di minor pena. p.291.
Tributo rimesso da Principi Spagnuoli, à chi pag. 59
Trinità occupata tutta nella formazione dell'huomo. p.7. quanto facesse per mantenerlo. iui. quanto per ricrearlo. iui.
Tullia Romana portata in cocchio sopra il cadauere del Padre. p.97
Tullio quanto potente nel perorare. p. 91. per interessi difende Milone. p. 93. in mezz'ora giustifica Rabirio. p. 94. minacciato da Silla fugge in Grecia. p 98

V

Valente Imperatore, e sue minaccie contro S. Ambrogio. p. 138
Verre come s'immascherasse? p.304
Vescoui accorsi al Concilio di Trento, in quanto numero. p.36
Vespasiano, e sue corone preziose donate al Tempio di Gioue. p.152
Vettouaglia perpetua premio de vincitori. pag. 57
Viaggio quotidiano d'Antistene alla scuola di Socrate quanto longo? p.171
Ville amene diporto de Romani quali? p.119
Virgilio moribondo comanda, che si abbruggi l'Eneide. p.158
Virtù qualche volta in abito da vizio. p 301. come comparisse ad Alcide bambino. iui. si maschera con la modestia. iui. assediata da due vizj estremi, p. 302. sempre la stessa, inuariabile in ogni euuento. p. 305. ama la schiettezza. iui. eguale ne Romani rouina della Monarchia. iui.
Vizio si traueste da virtù. p.301. 306. e 307. non sà andar mascherato, e perche? p 301 quando è per eccesso s'assomiglia più alla virtù, che quando è per difetto p. 302 vestito da virtù ritroua accoglienza dal cuore. p. 305
Vmiltà quando eroica? p.235
Volontà vmana il tutto opera per ritrouare la sua felicità. p.305
Voto d'alzar vn Tempio à Maria Immacolata fà ricuperare Granata à Ferdinando V. p.60. di sollennizare la Concezione libera Napoli dalla peste. iui.
Vuenceslao VI. migliorato da Gioanni Arciuescouo dopò sua morte ritorna al vomito. p.177

X

Xenoforte e sua massima. p. 153
Xerse innamorato d vn Platano. p.146. come l'adornasse. iui.
Xifitino, e cene famose da lui descritte. p.112

Z

Zenone sepolto viuo dalla moglie. p. 125. sua lamenta. iui. e p. 126.
Zeusi, suo detto ad Agatarco. p. 43. sue vue dipinte ingannano gl'augelli. p.79

IL FINE.